

geotema

Pàtron editore

24

Territorio, attori, progetti.

Verso una geografia comparata dello sviluppo locale



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Franco Farinelli (Direttore Responsabile)
Carlo Pongetti
Andrea Riggio

Territorio, attori, progetti. **Verso una geografia comparata dello sviluppo locale** a cura di Pierpaolo Faggi

Pierpaolo Faggi	Presentazione	3
Paola Bonora	Croci e delizie della transcalarità nei sistemi locali territoriali post-distrettuali. Il caso paradigmatico dell'Emilia-Romagna. Primo rapporto di ricerca	6
Andrea Corsale, Maria Luisa Gentileschi, Monica Iorio, Anna Leone, Antonio Loi, Giovanni Sistu	Mobilità geografica e percorsi di sviluppo locale fra Marocco, Sardegna e Tunisia	12
Armando Montanari, Barbara Staniscia	Cambiamenti globali, sviluppo locale e mobilità umana: modelli di <i>governance</i>	23
Paolo Doccioli	Lo sviluppo dei sistemi locali fra territorio e reti: autoriconoscimento, despecializzazione, ri-specializzazione	39
Giorgio Botta, Valerio Bini, Chiara Pirovano	Sviluppo locale in Africa: ruolo delle culture locali e progetti di sviluppo delle Organizzazioni Non Governative. Linee guida per la ricerca	59
Marina Bertoincin, Pierpaolo Faggi, Andrea Pase	Acqua, attori, territorio: per una geografia dello sviluppo locale nell'Africa asciutta	68
Carlo Brusa, Dino Gavinelli, Piercarlo Grimaldi, Paolo Molinari, Davide Papotti, Battista Saiu, Alessandro Santini	Il riso: produzione, lavorazione, tradizioni e sviluppo locale. Il Piemonte Orientale in rapporto al "vasto mondo". Prospettive di ricerca a seguito dell'"Anno Internazionale del Riso 2004"	86
Fabio Bertì, Cristina Capineri, Lorenzo Nasi	Agricoltura biologica e capitale sociale. Prospettive per una nuova strategia di sviluppo	96
Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis, Francesca Governa	Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud. Possibilità e limiti del modello SloT	108
Luciano Buzzetti	Sviluppo locale e demarginalizzazione delle regioni montane	120
Gaetano Sciuto, Alessandro Di Blasi, Antonino Longo, Carmelo Pennisi	L'immigrazione a Catania quale fattore di sviluppo locale	132



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 45,00 (estero € 55,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: € 17,00 (estero € 20,00).

Stampa

Tipografia Moderna - Industrie Grafiche - Bologna

Abbonamenti, amministrazione

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12

Quarto Inferiore 40050, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: info@patroneditore.com

Sito: www.patroneditore.com

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Ricerca finanziata con il Contributo PRIN 2004 "Sviluppo locale: Territorio, attori, progetti. Confronti internazionali" (Coordinatore P. Faggi).

Per mantenere l'ordine progressivo nella numerazione della Rivista, questo fascicolo di Geotema, stampato nell'estate 2006, appare come numero 24 del 2004.

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Alberto Di Blasi, Catania - alb.dibiasi@tiscalinet.it.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Presentazione

Questo è un numero anomalo di Geotema.

Di norma, in questa serie vengono pubblicati i risultati dei Gruppi di Lavoro. Qui, invece, si è voluto presentare il processo d'interazione che sta avvenendo all'interno di un gruppo, tra ricercatori molto diversi tra loro per provenienza e percorsi formativi, storia culturale e pratiche di indagine. Ricercatori che hanno deciso di collaborare riguardo ad un tema, quello dello sviluppo locale, attorno al quale si stanno applicando le azioni delle politiche, le intelligenze degli studiosi, spesso le retoriche delle istituzioni, sul quale dunque si è ritenuto opportuno far convergere l'attenzione, appunto, di geografi dagli sguardi diversificati. In qualche modo, questo numero dà conto di un'interazione nella diversità e della convergenza operativa che ne sta derivando e non, ancora, dei risultati del confronto: il processo più che il prodotto. Ci è sembrato interessante proporlo nella collana di un'Associazione che delle dinamiche e dei cambiamenti in corso nella comunità scientifica dei geografi italiani è ambito privilegiato d'osservazione oltre che apparato di regolazione.

Per attivare questa interazione e per poter, potremmo dire, approfondire la conoscenza tra i diversi gruppi, abbiamo organizzato un Seminario a Pratolino (5-6 luglio 2005), cui hanno partecipato quasi tutte le Unità Locali del progetto di ricerca ("Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali", PRIN 2004-6) che ha fornito l'occasione e lo strumento del confronto. Un primo incontro, durante il quale i gruppi d'indagine hanno presentato la propria *storia scientifica* riguardo al tema dello sviluppo locale ed il *programma d'indagine* per il biennio, programma at-

torno a cui cercare reciproche convergenze ed opportunità di confronto. Mettere insieme i percorsi passati per individuare, si può ipotizzare, traiettorie future, che dall'interscambio dovrebbero/potrebbero risultare arricchite. Questo volume riporta dunque i contributi presentati al Seminario dalle diverse Unità Locali ¹.

Come si può vedere, i gruppi sono arrivati alla tematica dello sviluppo locale attraverso percorsi diversi. Per alcuni, essa è da tempo oggetto specifico d'indagine per quanti riguarda i processi di crescita economica e di regolazione politica. I gruppi di Bologna, Firenze e Torino hanno in tal senso anni di attenzione alla questione e di lavoro comune all'interno di altri progetti di ricerca. Altri gruppi sono invece arrivati allo studio dello sviluppo locale in seguito all'evidenza empirica di ciò che sta avvenendo in contesti estremamente variegati, all'ubiquità di un fenomeno che da alcuni anni è in testa alle agende di organismi internazionali e di uffici di pianificazione ministeriali e che si è convenuto di denominare sviluppo locale. Le UULL di Cagliari, Milano, Padova, Siena si sono "imbattute" dunque nello sviluppo locale lungo percorsi d'indagine dal taglio e dal contesto difformi e prioritariamente centrati su altre questioni. Infine, i gruppi di Catania, Chieti-Pescara e Trento sono arrivati alla questione attraverso l'analisi della mobilità umana, percorso specifico lungo il quale hanno già precedentemente collaborato e che sta assumendo un peso considerevole nell'attivazione dello sviluppo locale attraverso processi internazionali: il co-sviluppo, per fare un esempio, è pratica seguita intensamente dalla cooperazione francese fin dalla Presidenza Mit-

rand. C'è anche da dire che in alcuni gruppi convivono attenzioni e percorsi molteplici, che li portano a scavalcare i sommari confini qui sopra delineati.

Come non poteva non essere – e come doveva essere – i contributi qui presentati manifestano una notevole diversità. Di contenuti, riferimenti teorici e metodologici, protocolli empirici e contesti di ricerca. Di tale diversità si può dare conto secondo molteplici chiavi di lettura. Innanzitutto, alcuni di essi si concentrano sull'analisi di contesti sviluppati, quei contesti in cui lo sviluppo locale è stato inizialmente analizzato e rubricato (pensiamo al caso italiano ed al modello analitico SLoT), mentre altri si focalizzano su realtà marginali, dei PVS, nei quali il fenomeno si sta prepotentemente affermando da alcuni anni, in seguito alla crisi del ruolo dello Stato come unico regolatore dei processi economici e sociali, crisi sancita dalle Politiche di Aggiustamento Strutturale. Bisogna tener presente che proprio nel confronto tra le dinamiche di sviluppo locale nei Paesi industrializzati ed in via di sviluppo risiede l'obiettivo del Progetto Nazionale sopra citato. Un'altra differenza esiste tra gruppi che si focalizzano sullo sviluppo locale in sé e gruppi che leggono questo fenomeno con modalità trasversale, come effetto indotto di altri processi – territoriali, sociali, economici e culturali – cui essi dedicano la propria attenzione prioritaria; un caso particolare è rappresentato, a questo proposito e come sopra ricordato, dallo studio della mobilità umana e soprattutto delle migrazioni internazionali. Ancora, una differenza esiste tra indagini che privilegiano la dimensione economica del processo ed altre che si concentrano piuttosto sulle sue dinamiche sociali, politiche o culturali, frutto, questo, delle specifiche tradizioni formative delle rispettive scuole. Non parliamo poi delle differenze di protocolli per l'indagine empirica e delle scale spaziali di ricerca, dell'unicità o della diversificazione dei casi di studio affrontati, delle dimensioni e della compattezza dei gruppi. Insomma, un mosaico estremamente variegato.

E tuttavia, alcune linee comuni – nei percorsi effettuati e soprattutto nei progetti per il biennio – emergono. Innanzitutto il *territorio*. Quel territorio, oggetto privilegiato della ricerca geografica, che tuttavia rimane, proprio nelle ricerche sullo sviluppo locale, come più volte ribadito dai ricercatori di settore, quale entità indistinta sullo sfondo, a volte contenitore, a volte ambito di prossimità. Qui ci sembra che la scelta di campo sia netta: un territorio come focus centrale d'indagine e come realtà che entra in gioco direttamente nei processi di crescita. Le categorie di milieu, di

massa territoriale, di sistema autoorganizzato vengono chiamate in causa per rendere conto di questa attenzione e di questa centralità. Possiamo parlare – ne parlano alcuni autori – di territorio inteso latourianamente come *soggetto* dei processi di sviluppo.

La seconda costante è rappresentata dall'attenzione per gli *attori*. Di questi si ricercano la razionalità dell'agire territoriale, le procedure di "alleanze per lo sviluppo", le pratiche e le strategie. Attori diversissimi, istituzionali e non, associativi e privati, portatori di razionalità endogene ed esogene. Emerge, da molti contributi, la crucialità della questione: l'alleanza tra attori per la costruzione di un progetto che sia condiviso viene individuata come strategica per lo sviluppo locale e quindi figura al centro delle ricerche. Per i gruppi che si occupano dei PVS, la questione sfocia inevitabilmente in quella della costituzione della cosiddetta società civile, altra categoria intrigante eppure euristicamente decisiva per gestire concettualmente il processo dello sviluppo locale in contesti ad economia arretrata ed a democrazia incompiuta.

Ancora, i *progetti*, altra parola chiave del programma di ricerca. È attorno ai progetti che lo sviluppo si è articolato e si è innervato. Dunque, si tratta di vedere quale progettualità può portare all'attivazione di percorsi di sviluppo locale, sia una progettualità esplicita (ecco l'attenzione di alcuni gruppi per le *policies* e la ricerca di "buone pratiche"), sia quella implicita, non dichiarata ed a volte – ma è possibile? – non autoriconosciuta da parte degli stessi attori. Si tratta qui di effettuare un lavoro di esplorazione, nella più pura tradizione del lavoro empirico di campo, alla ricerca sul territorio di quelle strategie che, elaborate da attori inizialmente deboli, paradigmatici, riescono tuttavia a crescere ed assumere valore sintagmatico, fino a proporre quella geografia a macchia di leopardo dello sviluppo locale che rappresenta l'oggetto d'indagine del gruppo.

Infine, l'atteggiamento *comparativo* legato alla dimensione internazionale della ricerca. Scopo primo del gruppo di lavoro è infatti quello di verificare alcuni assunti teorici propri dello sviluppo locale (relativi alle tre parole chiave qui sopra richiamate) alla luce di riscontri empirici molto diversi tra loro. Un passaggio ripetuto tra teoria ed empiria, tra deduzione ed induzione, in cui il materiale di lavoro è proprio dato dai riscontri delle indagini di campo, molte e diversificate, i cui risultati verranno appunto analizzati con modalità comparativa.

Ad indicare la ricerca di una convergenza, du-



rante il Seminario è stata proposta una griglia metodologica d'indagine, una *check list* di parole chiave e di relazioni analitiche, che dovrà servire come riferimento comune per i protocolli dell'indagine empirica. Diverse UULL hanno allegato la scheda al fondo del proprio intervento in questo volume.

Dopo il Seminario di Pratolino il processo d'interazione è continuato, progredendo. Altri incontri si sono tenuti a Pescara, Torino e Padova, altri ancora sono previsti nei prossimi mesi a Pescara, Vercelli, Padova e Torino. Durante l'incontro di Torino si sono attivati dei tavoli tematici di discussione attorno a questioni trasversali, che hanno visto la partecipazione incrociata di componenti delle diverse Unità Locali, a dimostrazione che l'interazione, seppur con molto realismo legato alla persistenza di percorsi d'indagine che restano differenti, comincia a dare i suoi effetti. Di questi tavoli di discussione ("Sviluppo locale e turismo", coordinatore G. Sistu; "Sviluppo locale e trasformazioni produttive", coordinatori: P. Doccioli e F. Dini; "Sviluppo locale e mobilità umana", coordinatrice M. L. Gentileschi; "Sviluppo locale e sostenibilità territoriale", coordinatrice M. Tinacci; "Sviluppo locale e valori culturali", coordinatore G. Botta; "Sviluppo locale e cooperazione", coor-

dinatore P. Faggi) si può avere riscontro in http://www.geografia.unito.it/convegni/web/003_interno.html (gli atti sono in corso di stampa). Infine, per consolidare e costituire a livello istituzionale l'interesse comune attorno alla tematica, si è dato vita ad un Gruppo di Lavoro in ambito AgeI ("La dimensione internazionale dello sviluppo locale"), di cui questo volume rappresenta la prima espressione e, in qualche modo, l'atto di nascita.

* * *

In fase di edizione del volume, il giorno 8 marzo, è mancato Luciano Buzzetti, responsabile dell'Unità Locale di Trento. Il suo contributo a questo volume, probabilmente il suo ultimo scritto, è stato lasciato nella forma ancora provvisoria di una prima stesura. Nell'incompletezza sta il segno del nostro ricordo.

Nota

¹ Il contributo dell'UL di Catania è, come si può vedere, difforme rispetto agli altri, in quanto riporta già i risultati di un lavoro di ricerca. Per questo motivo, è stato posto alla fine del volume.

Croci e delizie della transcalarità nei sistemi locali territoriali post-distrettuali. Il caso paradigmatico dell'Emilia-Romagna. Primo rapporto di ricerca

Riassunto

La ricerca intende analizzare il rapporto fra transcalarità dei flussi economici – e sue conseguenze di de-localizzazione produttiva e rigerarchizzazione delle imprese – capitale sociale e coesione sociale. Il caso dell'Emilia-Romagna è stato scelto come paradigmatico della pregressa situazione di distrettualizzazione postfordista, ora messa in crisi. Nucleo centrale della riflessione sarà la transizione dal capitalismo sociale di mercato alla globalizzazione liberista e le sue conseguenze in seno ai sistemi locali territoriali.

Abstract

The research aims to analyse the relationship between the "trans-scalarity" of economic cycles – and its consequences about productive de-localization and re-hierarchical process of the enterprises – the Social Capital and the Social Cohesion. In particular, Emilia-Romagna case has been chosen as a model to describe the previous situation of post-fordist districts, currently in crisis. The core concept of this consideration will be the passage from the social market capitalism to the free trader globalization and its consequences toward the Territorial Local Systems.

1. Premessa

La ricerca avviata dall'unità operativa dell'Università di Bologna parte da alcuni presupposti di fondo che indagini precedenti hanno scandagliato (Bonora, anni diversi), ma che dovranno essere verificati alla luce dei mutamenti nei sistemi locali territoriali connessi alla fase recente di internazionalizzazione.

Se infatti le ricerche ricordate erano volte soprattutto a discutere sotto il profilo teorico il concetto di sistema locale territoriale (Dematteis 2001; Dematteis e Governa 2005) e a verificare analogie e scostamenti con la stilizzazione metodologica scaturita dalle discussioni e dai confronti del gruppo di lavoro SLoT (cfr. collana "quaderni SLoT" anni diversi), obiettivo della nuova ricerca è quello di verificare se e con quali conseguenze il processo di interconnessione transcalare che coinvolge le nostre economie riverbera nei milieu territoriali (Cossentino *et al.* 1997; IpL 2000, 2003).

L'approccio, anche in questo caso, è di taglio territorialista, ossia attento a quell'insieme combinato e concatenato di processi e fattori che definisce la complessità dei sistemi locali. Al cui interno la componente sociale svolge ruolo di perno coesivo, di attore collettivo motore delle progettualità.

Sotto questo profilo molti erano stati i dubbi avanzati. Dopo avere ripercorso l'itinerario costitutivo del sistema locale territoriale (Brusco 1982, 1989; Brusco e Pezzini 1991), si era giunti alla conclusione che, negli anni più recenti, una serie di elementi congiurava contro la sua stabilità. Elementi sociali innanzitutto. Quella che era stata la matrice della coesione interna, la componente progettuale-ideativa e ideale-identitaria, era venuta meno (Amin 1998a, 1998b; Becattini 1999, 2004). Privando il sistema locale di quella forza agglutinatrice che aveva poggato prevalentemente sul capitale sociale (Bagnasco 1988, 1999, 2003). In altri termini le reti delle relazioni sociali avevano smesso di funzionare sulla base dei requisiti che avevano portato al successo i distretti e i



modelli locali di sviluppo (Barbagli 2000; Bianchi 1997; Bellini 1989; Franz 2001; Garibaldo 2001, 2003). E non si intravedeva, al momento, quali tipi di soluzioni fossero state rinvenute per uscire da una fase che si configurava di stasi o di lento declino.

Su un altro versante andavano emergendo forti spinte alla internazionalizzazione dei cicli economici. Con evidenti modalità transcolari di divisione del lavoro, specializzazione produttiva, delocalizzazione (IpL 2005). Un processo ancora embrionale, le cui direzioni e inclinazioni non erano ancora nitidamente leggibili.

Era così parso utile introdurre tra i parametri di analisi dei sistemi locali territoriali il concetto di ciclo di vita, ipotizzando un percorso di crescita-stabilizzazione-destabilizzazione (Bonora 2005). Che teneva conto dei due versanti critici del problema: disaggregazione delle solidarietà sociali da un canto, transcolarizzazione dei flussi dall'altro. Un'ipotesi avvalorata dai dati macroeconomici che evidenziavano un periodo di stagnazione per l'intero paese.

La ricerca ora avviata parte da questi presupposti. Intende dunque porre al centro dell'indagine i due nodi problematici della transcalarità e della coesione. Due elementi apparentemente dicotomici. Si tratta infatti di capire se e come l'internazionalizzazione dei flussi incida sulla coesione costitutiva degli SLoT e quali effetti la delocalizzazione di segmenti produttivi induca.

La letteratura sotto questo profilo non porta molto aiuto. Le interpretazioni oscillano tra l'ottimismo di taglio liberista degli economisti che fideisticamente presuppongono automatiche positività derivate dalle aperture dei mercati e dalla divisione e specializzazione del lavoro. Neutre quanto astratte dichiarazioni di principio intorno alla ineluttabilità della mondializzazione e alla prospettiva globale – un termine invero abbandonato e tuttavia una retorica sottesa a questi assiomi. Voci ostili che sottolineando i rischi di depauperamento del sistema economico nazionale succube del dumping dei paesi emergenti propongono storiche chiusure. Prospettive guardinghe e critiche che evidenziano le contraddizioni della globalizzazione e suggeriscono alternative all'idea tradizionale di sviluppo.

Benché l'argomento sia al centro dell'attenzione, pochissime sono le ricerche empiriche sul processo di internazionalizzazione sinora realizzate (Corò e Micelli 1999; Carminucci e Casucci 1997). Nella maggior parte condotte alla luce di un prevalente sguardo economico-aziendale o di filiera distrettuale. In cui il territorio, al di là del

linguaggio utilizzato, è scenario, contenitore, semmai requisito infrastrutturale, ma non soggetto. L'attenzione è volta a sottolineare i vantaggi competitivi di schemi organizzativi e gestionali basati sulla delocalizzazione dei segmenti del ciclo produttivo poveri di conoscenza, in cui la valorizzazione avviene giocando in uscita sui differenziali del costo del lavoro oppure, sul versante in entrata, sulla capacità attrattiva di capitali stranieri. Non vi compaiono preoccupazioni e neppure considerazioni che superino la soglia della sfera aziendale, dei fatturati, delle quote di investimenti diretti – IDE – in uscita o entrata. Elaborazioni frigide, prive di considerazioni sociali e territoriali. Tanto più in una situazione come quella emiliana, dove la maggior parte delle imprese non supera la soglia minima di addetti che questo tipo di indagini prende in esame e in ogni caso non rientra nel panorama degli attori della transnazionalizzazione, semmai ne è componente succube e vittima. Mentre ancora oggi la piccola e piccolissima imprenditoria continua a rappresentare il tessuto costitutivo dei milieui.

Ci troviamo dunque di fronte a una situazione sicuramente cruciale per i destini dei sistemi locali territoriali (ma più in generale per le sorti dell'intero paese), su cui manca non solo documentazione ma anche una metodologia di indagine e di analisi collaudata. Un requisito che rende stimolante il lavoro scientifico di scoperta, ma lo complica non poco. Si tratta infatti di "inventare" l'intera procedura di ricerca alla luce della prospettiva territorialista fissando i paletti concettuali entro cui procedere a verifica.

2. Parametri di ricerca

La definizione dei sistemi locali territoriali passa attraverso l'analisi di una serie di parametri che raramente hanno una precisa confinazione spaziale, o la cui delimitazione è comunque sfuggente e multivariata. Non coincidono infatti con gli ambiti amministrativi e molte volte neppure con i sistemi locali del lavoro. Tuttavia, poiché le basi dei dati statistici prevedono tali classificazioni, si prevede di procedere anche a verifiche quantitative. Lasciamo però il problema in coda ad altre preliminari indagini di tipo qualitativo, in grado di fornire elementi di valutazione sugli SLoT che sappiano tener conto della complessità territoriale.

Intendiamo perciò utilizzare (e così verificare) i parametri discussi nella precedente indagine (Bonora 2005), che qui sinteticamente si richiama.

3. La crisi del modo di produzione della distrettualizzazione

Con modo di produzione intendo riferirmi all'intera serie delle variabili che compongono il modello produttivo, con attenzione non solo ai profili aziendali e organizzativi, che pure costituiscono il nocciolo centrale del problema e dunque vanno attentamente vagliati, ma alle ricadute territoriali. Il fenomeno di internazionalizzazione-delocalizzazione origina con tutta evidenza da problemi di organizzazione d'impresa. Nostro compito tuttavia non vuole essere la disanima dei problemi e delle soluzioni aziendali – angolarità che lasciamo agli economisti aziendalisti. Fulcro del nostro interesse è la dinamica di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione. Capire dunque in quale fase l'economia locale si situi e quali ne siano le valenze in seno ai milieu. Distrettualizzazione e SLoT hanno avuto come perno catalizzatore un modello produttivo che ha giocato sul territorio. Piccole e piccolissime imprese, capacità capillare di lavoro, competenze diffuse e implicite, trasmissione familistica o associativa dei mestieri e delle intenzionalità, reti fiduciarie di coordinamento e scambio, capacità di investimento interno alle famiglie e ai gruppi, volontarismo e determinazione imprenditoriale.

Un quadro i cui elementi compositivi sono profondamente mutati nell'arco degli ultimi dieci anni. Nonostante accorpamenti, fusioni, creazione di gruppi, un processo in atto da più di un decennio, la dimensione aziendale emiliano-romagnola rimane molto contenuta (Regione Emilia-Romagna, anni diversi). Una morfologia imprenditoriale che rende difficile il processo di internazionalizzazione in uscita e ha determinato una gerarchizzazione della struttura produttiva che radicalizza i posizionamenti: da una parte imprese che sono riuscite a qualificarsi sul piano internazionale sia sul versante commerciale che attraverso dislocazioni produttive. Dall'altra un pulviscolo di piccole e piccolissime aziende di taglio artigianale che soffrono di subalternità – sia alle alloctone maggiori che alle straniere. Una situazione aggravata dalla fuga di capitali dai settori produttivi in seguito a riconversioni immobiliari e finanziarie. Con le implicite conseguenze di mancati investimenti innovativi e invecchiamento delle linee produttive sia sotto il profilo merceologico che dei processi gestionali.

Un mancato aggiornamento degli impianti, delle tecnologie e delle procedure organizzative che va a pesare anche sulla forza-lavoro, il cui profilo formativo e di competenze è rimasto legato al

vecchio ciclo e non viene stimolato da una domanda di tipo nuovo. Un circuito che si morde la coda e che, a cascata, blocca il rinnovamento del mercato del lavoro che rimane ancorato alle professionalità della prima fase post-fordista di distrettualizzazione. Carente dunque, perchè non richiesto, sotto il profilo delle competenze cognitive volte all'innovazione. Una situazione diametralmente opposta a quella pioniera, in cui erano le imprese il motore dell'innovazione e riuscivano a trasferire o a indurre rinnovo nell'intero tessuto produttivo.

Ulteriore elemento di crisi del sistema lo sfaldamento delle reti del capitale sociale. Sia di quelle familistiche che avevano sorretto la conduzione aziendale che di quelle associative che avevano dato allo sviluppo economico un progetto condiviso.

Un panorama dunque profondamente mutato, in cui non solo sono venute meno le ragioni di fondo, ma una serie di puntelli.

4. Dal capitalismo sociale di mercato alla globalizzazione liberista

Tra i dati basilari del cambiamento dell'ultimo ventennio in Emilia-Romagna va sottolineata la transizione da una forma di economia sociale di mercato alla adesione al pensiero e alle prassi liberiste. Un mutamento degli orientamenti che ha collocato al centro dell'attenzione i fattori di crescita e non li ha più mediati attraverso il filtro delle logiche sociali. Una prospettiva che influenza non solo le condizioni generali della popolazione, ma ha finito per riverberare sull'intero modello territoriale (Cervellati 1997). Il venire meno delle garanzie che lo stato sociale offriva ha divaricato gli statuti di appartenenza, riaprendo la forbice dei consumi e dei redditi. La esternalizzazione e privatizzazione di servizi collettivi e il loro sganciamento da principi di universalità ha comportato la presenza privata in molti campi sino a quel momento affidati alle cure del pubblico, l'inseguimento di logiche di rendimento e, alla fine, la loro inaccessibilità ai gruppi sociali marginalizzati dalla crisi. Un allontanamento dalle filosofie keynesiane che risulta evidente specie in termini di consumi e di stili di vita, le cui fisionomie sono profondamente cambiate a seconda dei gruppi sociali.

Una svolta liberista che ha pesato anche sugli investimenti in capitale fisso territoriale: opere pubbliche e di pubblica utilità, dagli asili alle strade ai supporti alle persone e alle imprese. Un depauperamento delle dotazioni che ha ulterior-



mente aggravato le condizioni di vita e creato ulteriori difficoltà all'economia.

5. La governabilità orfana di progetto

Su *civicsness* e rendimento istituzionale degli enti locali emiliano-romagnoli esiste una letteratura foltissima e una fama consolidata nel tempo (Leonardi e Nanetti 1990; Putnam 1985; Putnam *et al.* 1993; Ridolfi 1997; Rinaldi 1992; D'Attorre e Zamagni 1992; Messina 2001). Anche sotto questo profilo tuttavia la situazione si è modificata. Forse non in maniera tanto radicale da vederne un'inversione data la solidità dell'impalco amministrativo precedente, ma tale comunque da segnalarne difficoltà. Il nucleo del problema risiede nella ambigua correlazione tra *government* e *governance* (Bonora 2003). Un nesso di non facile risoluzione in una regione cresciuta sotto l'egida – per non dire l'egemonia (Magagnoli 2003; Seravalli 1999) – di un gruppo dirigente omogeneamente orientato verso forme di paternalismo verticistico che hanno portato a non poche contraddizioni, ma anche ad una gestione ordinata e autorevole della cosa pubblica (Balzani 1997). Il consociativismo emiliano ha infatti prodotto, negli anni del boom economico e poi della distrettualizzazione, un consensualismo che attraversava e riusciva a coordinare l'intera società (Trigilia 1986, 2002). Appagata da buona ripartizione dei redditi, delle risorse, dei servizi e cooptata nella loro gestione. La crisi della matrice politica del modello emiliano prima e, in seguito, la crisi del postfordismo hanno messo in forte tensione la governabilità che oggi si muove senza progetto.

6. Metodo e fasi della ricerca

a) ricognizione e rassegna bibliografica aggiornata, nazionale e internazionale, su teorie dello sviluppo locale, declino, crisi dei distretti, Sistemi Locali Territoriali; stesura di rassegna critica di confronto bibliografico teorico; individuazione delle principali correnti di pensiero e stato dell'arte sul rapporto sviluppo/declino/internazionalizzazione/delocalizzazioni con particolare attenzione alla post-distrettualizzazione

b) ricognizione, rassegna bibliografica aggiornata, reperimento ed elaborazione dati su situazione economico-sociale generale e su ambiti specifici su sviluppo/declino/internazionalizzazione/delocalizzazioni in Emilia-Romagna (anche attraverso letteratura grigia); stesura di bozza di

rapporto sulla situazione economico-sociale generale della regione, su fenomeni e aree di crisi/declino e tipo/aree di risposte nella post-distrettualizzazione

c) prima ricognizione empirica sulla situazione in E-R attraverso interviste a testimoni privilegiati (associazioni categoriali, responsabili uffici ricerca/programmazione enti locali, sindacati, ecc.) e stesura di brevi rapporti sulle informazioni emerse

d) rapporto di primo stadio di individuazione dei casi e delle aree da indagare in profondità: inquadramento e illustrazione del contesto, definizione dello schema concettuale e operativo di lavoro; individuazione dei problemi emersi dalle interviste, delle risposte segnalate, delle aree di maggiore interesse su cui approfondire le indagini e avviare le interviste

e) avvio delle ricerche di caso:

formulazione della griglia di indagine

formulazione del questionario per le interviste

svolgimento interviste

f) Rapporti sui casi studiati e Rapporto finale.

Bibliografia

- Amin A. (1998a) "The Emilian Model", in *Working Paper*, 1, IPL, Bologna.
- Amin A. (1998b) "Una prospettiva neoistituzionalista dello sviluppo locale", in *Sviluppo locale*, 8.
- Bagnasco A. (1988) *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco A. (1999) *Tracce di comunità*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco A. (2003) *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Balzani R. (1997) "Le tradizioni amministrative locali", in Finzi R. (a cura di), *op. cit.*, 599-646.
- Barbagli M. (2000) "Il modello emiliano: analisi ed evoluzione", in Regione Emilia-Romagna, *Laboratorio ... op. cit.*
- Becattini G. (1999) "La fioritura della piccola impresa e il ritorno dei distretti industriali", in *Economia e politica industriale*, 103: 5-16.
- Becattini G. (2004) *Per un capitalismo dal volto umano*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bellini N. (1989) "Il socialismo in una regione sola. Il Pci e il governo dell'industria in Emilia-Romagna", in *il Mulino*, 5: 707-732.
- Bianchi P. (1997) "Emilia-Romagna. Problemi e prospettive", in Finzi R. (a cura di), *op. cit.*, 191-209.
- Bonora P. (1999) *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Bonora P. (2005) *Orfana e claudicante. L'Emilia "postcomunista" e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville.
- Bonora P. (2003) "Sistemi locali, governance e territorialità", in Istituto per il Lavoro, *Government e governance: reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale - 2° Rapporto Annuale* (Milano: Angeli), 629-645.
- Bonora P. (2003) "Una mappa dei mutamenti urbani", (con P.L. Cervellati), in *la Repubblica - Bologna*, 20 novembre, pp. I e III.



- Bonora P. (2004) con A. Giardini, *I centri interculturali in Emilia-Romagna. Un progetto di ricerca-azione per una territorialità attiva*, Bologna, Regione Emilia-Romagna.
- Bonora P. et al. (2004), "Ciao Bologna!", in *Quaderni di Archivio di Studi Urbani e Regionali* (Milano: Angeli).
- Bonora P. (2004) "La città metropolitana: madre di città", con P.L. Cervellati, in "Ciao Bologna!", *Quaderni di Archivio di Studi Urbani e Regionali* (Milano: Angeli), 203-210.
- Bonora P. (2004) "La crisi di un modello. Bologna post-comunista", in *Il giornale dell'architettura*, 18: 3.
- Bonora P. (a cura di) (2001), *SLoT quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografie*, Bologna, Baskerville.
- Brusco S. (1982) "The Emilian model: productive decentralization and social integration", in *Cambridge Journal of Economics*, 6.
- Brusco S. (1989) *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Brusco S. e Pezzini M. (1991) "La piccola impresa nell'ideologia della sinistra italiana", in Pyke F., Becattini G. e Sengenberger W. (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia* (Firenze: Banca Toscana), 155 e ss.
- Carminucci C. e Casucci S. (1997) "Il ciclo di vita dei distretti industriali: ipotesi teoriche ed evidenze empiriche", in *L'industria*, XVIII, 2: 283-315.
- Cervellati P. G. (1997) "La strada che genera città", in Finzi R. (a cura di), *op. cit.*, 165-187.
- Cossentino F., Pyke F. e Sengenberger (1997) *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Bologna, il Mulino.
- D'Attorre P.P. e Zamagni V. (1992) *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli.
- Dematteis G. (2001) "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLoT quaderno 1* (Bologna: Baskerville), 11-30.
- G. Dematteis e F. Governa (a cura di) (2005) *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli.
- Finzi R. (a cura di) (1997) "L'Emilia-Romagna", in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi* (Torino: Einaudi).
- Franz G. (2001) "Le politiche urbane e territoriali nel quadro delle policies della Regione Emilia-Romagna. Elementi di continuità nelle pratiche e discontinuità nei costrutti politici", in *Archivio di studi urbani e regionali*, 70: 69 e ss.
- Garibaldo F. (2001) "Divisione del lavoro, reti di impresa e flessibilità del lavoro: modelli alternativi", in *Atti dei convegni dei Lincei*, 172, Tecnologia e società, Roma, 199-217.
- Garibaldo F. (2003) "Quale governance?", in IPL, *Governo e governance. op. cit.*
- IPL (2000) *Sviluppo, lavoro e competitività in Emilia Romagna*, Milano, Angeli.
- IPL (2003) *Governo e governance: reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale, Il Rapporto Annuale*, Milano, Angeli
- IPL (2005) *Dinamiche territoriali e nuova industria*, Rimini, Maggioli.
- Leonardi R. e Nannetti R. (a cura di) (1990) *The Regions and European Integration. The case of Emilia-Romagna*, London (trad. it. Milano, Angeli, 1991).
- Magagnoli S. (2003) "Una riflessione storica su governo e governance", in IPL, *Governo e governance*, op. cit.
- Messina P. (2001) *Regolazione politica dello sviluppo locale: Veneto ed Emilia-Romagna a confronto*, Torino, Utet.
- Putnam R.D. (1993) *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Putnam R., Leonardi R. e Nannetti R. (1985) *La pianta e le radici, il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, il Mulino.
- Regione Emilia-Romagna (1997) *La regione globale. L'Emilia-Romagna nell'Europa del duemila, Scenari e opzioni per l'aggiornamento del Piano Territoriale Regionale*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna (1999) *Crescita, qualità e innovazione delle imprese e del lavoro in Emilia-Romagna*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna (1999) *Rapporto sullo stato della pianificazione urbanistica in Emilia-Romagna*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna (2000) *Laboratorio di urbanistica. Studi per la legge regionale*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna (2001) *Le politiche sociali in Emilia-Romagna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Ridolfi M. (1997) "La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche", in Finzi R., *op. cit.*, 275-371.
- Rinaldi A. (1992) "La sinistra e l'industria diffusa: il ruolo delle istituzioni locali", in D'Attorre P.P. e Zamagni V., *op. cit.*
- Seravalli G. (1999) *Teatro regio, teatro comunale. Società, istituzioni e politica a Modena e a Parma*, Catanzaro, Meridiana Libri.
- Triglia C. (1986) *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, il Mulino.
- Triglia C. (2002) "La crisi del modello socialdemocratico e i dilemmi del centrosinistra italiano", in *il Mulino*, 3: 411 e ss.



	Teoria	Contenuti	Luoghi/Scale	Strumenti
SVILUPPO LOCALE	complessità territoriale; territorialità attiva; collettività agente; capitale sociale; plus-valore territoriale; risemantizzazione e risignificazione del territorio; critica alla retorica localistica	dalla distrettualizzazione alla logica di filiera; declino del post-fordismo; internazionalizzazione e riflessi sui sistemi locali territoriali; forme e strumenti della governance locale	sistemi locali territoriali; transcalarità	indagini bibliografiche e ricognizioni statistiche di sfondo per il piano quantitativo; indagini dirette, interviste e ricerca-azione sul piano qualitativo
TERRITORIO	territorio come processo e come semiosi; custode di senso e di progettualità; territorio come soggetto collettivo e organismo vivente	narrazioni, rappresentazioni, immagini prodotte o progettate dai soggetti locali in interazione;	idem	idem
ATTORI	tutti gli attori, anche quelli muti	dinamiche relazionali e conflittuali; anomia e senso di appartenenza e identità; soggetti insorgenti e alternative allo sviluppo come miniera di creatività e innovazione territoriale;	idem	idem
PROGETTO*	ruolo centrale delle progettualità e del loro pluralismo	critica alla retorica localistica e ai progetti strumentali privi di radicamenti negli SLoT	idem	idem
MOBILITÀ UMANA				

Mobilità geografica e percorsi di sviluppo locale fra Marocco, Sardegna e Tunisia

Riassunto

A varie scale geografiche, l'analisi delle popolazioni insediate e dei processi di cambiamento che le interessano costituisce un punto di riferimento essenziale delle politiche di sviluppo locale. L'obiettivo generale della ricerca è quello di capire come, in correlazione con i processi di mobilità geografica, si rafforzino polarità esistenti, si allarghino aree di gravitazione e si mettano in atto nuove attività economiche che vanno a incidere sulle forme e i processi dello sviluppo locale. In questo senso appare appropriato il tentativo di individuare casi di sviluppo locale generati dalla mobilità insediativa in Marocco, Sardegna e Tunisia con riferimento agli apporti economici allo sviluppo locale, dai finanziamenti internazionali al ruolo del reddito prodotto dagli emigrati, agli effetti territoriali del turismo e le prospettive dell'ecoturismo e del turismo culturale e all'analisi di particolari spazi dell'integrazione, quali i centri storici e i luoghi dell'istruzione e formazione professionale.

Abstract

At different geographic scales, the analysis of settled populations, and of the processes of change in which they are involved, is an essential point of reference for the policies of local development. The general objective of this research is to understand how, in relation to the processes of geographical mobility, existing polarities are strengthened, gravitation areas are widened, and new economic enterprises are started, which in turn interfere on the shape and processes of local development. Accordingly, to search examples of local growth generated by the population mobility in Morocco, Sardinia and Tunisia, seems to be appropriate. This investigation will take into account the economic contributions to local development, from the international aids

to the role played by the migrants' income, from the consequences of tourism on the territory, to the potential of sustainable tourism, and of cultural tourism. In addition, those spaces particularly devoted to integration, such as the downtowns, the schools and the centres for adult education, will be examined as well.

1. Introduzione

La ricerca affronta uno dei principali problemi derivanti dalla mobilità geografica, quello dei meccanismi di coinvolgimento dei nuovi attori territoriali e della loro partecipazione ai progetti di sviluppo locale.

A varie scale geografiche, l'analisi delle popolazioni insediate e dei processi di cambiamento che le interessano costituisce un punto di riferimento essenziale delle politiche di sviluppo locale. Apertura al cambiamento globale, nuovi insediamenti e nuove polarità urbane trasformano profondamente i quadri demografici e introducono processi di sviluppo, ma anche di conservazione di realtà residuali e d'innescio di nuovi conflitti. Parallelamente, all'interno dei singoli stati o regioni, prendono forma processi di ri-territorializzazione, soprattutto negli ambiti urbani e nei sistemi turistici costieri. In questo senso è importante comprendere quale tipo di relazione transcalare sia individuabile fra il quadro dei processi di mobilità geografica e gli interventi tesi a favorire lo sviluppo locale al livello nazionale e locale, tanto in ambito urbano che rurale.

L'obiettivo generale è dunque quello di capire come, in correlazione con i processi di mobilità ge-



ografica, si rafforzino polarità esistenti, si allarghino aree di gravitazione e si mettano in atto nuove attività economiche che vanno ad incidere sulle forme e sui processi dello sviluppo locale. In questo senso, appare appropriato il tentativo di individuare casi di sviluppo locale generati dalla mobilità insediativa in Marocco, Sardegna e Tunisia.

La comprensione di queste dinamiche passa attraverso l'individuazione degli attori coinvolti, delle modalità del loro agire, delle loro strategie territoriali e degli effetti endogeni ed esogeni generati, per poi operare in modo da individuare le nuove relazioni fra i diversi attori (istituzionali e non), nella loro dimensione locale, ma anche nella proiezione sovralocale. L'analisi dei progetti in itinere e delle relazioni col territorio, anche attraverso l'individuazione della progettualità autonoma e dei meccanismi autoorganizzativi propri dei nuovi attori territoriali, aiuterà a comprendere se essi generino sviluppo locale o se contribuiscano al permanere di situazioni residuali. Si potranno così individuare i percorsi di sostenibilità locale meglio rispondenti alle logiche di partecipazione degli attori.

2. L'approccio metodologico

L'approccio metodologico è basato sull'integrazione di due modelli analitici:

1. l'analisi degli attori e delle componenti dell'azione territoriale deriverà dal modello di indagine sugli aspetti della mobilità già proposto all'interno dell'unità locale (Gentileschi 2003), con particolare riferimento allo studio della distribuzione residenziale (residenzialità urbana e costiera), occupativa (imprese fisse e dei mercati mobili), formativa (adesione all'offerta formativa scolastica e professionale) e partecipativa (adesione agli strumenti di sostegno allo sviluppo);

2. la lettura sistemica è quella degli SloT, i Sistemi Locali Territoriali (Dematteis 2001; Dematteis e Governa 2003), utilizzati per spiegare i processi di sviluppo locale, interpretati come effetti di processi territoriali condivisi, capaci di articolare reti locali e sovralocali a partire dalle risorse ambientali.

L'apporto metodologico successivo avrà valenza epistemologica e operativa, con la validazione dei modelli analitici utilizzati, attraverso la verifica empirica dei diversi casi di studio ed il confronto con la ricerca scientifica in itinere.

Costituiranno oggetto di approfondimento specifico dell'unità di ricerca le seguenti problematiche:

– gli apporti economici allo sviluppo locale, dai finanziamenti internazionali al ruolo del reddito prodotto dagli emigrati;

– gli effetti territoriali del turismo e le prospettive dell'ecoturismo e del turismo culturale;

– gli spazi dell'integrazione fisica e sociale: le nuove funzioni dei centri storici e dell'istruzione e formazione professionale.

L'attività dell'unità locale si realizzerà in quattro fasi:

- nella prima saranno definiti i protocolli operativi per l'analisi dei casi di studio, a partire dal quadro teorico-metodologico adottato;

- nella seconda si realizzerà l'indagine empirica. Per i singoli casi di studio si opererà attraverso l'analisi bibliografica e documentale, l'analisi dei dati secondari, l'acquisizione di dati primari attraverso la realizzazione di interviste/questionari e la collaborazione con gli esperti locali, supportata dalla strumentazione cartografica (anche con la creazione di GIS);

- nella terza fase verranno verificate le ipotesi di partenza attraverso l'analisi incrociata dei casi di studio e delle indagini di campo;

- nella quarta fase si identificheranno le possibili ricadute operative dei risultati ottenuti, la loro verifica tramite incontri con gli attori territoriali e la disseminazione dei risultati conclusivi¹.

3. Le esperienze di ricerca dell'unità locale

3.1 *Migrazioni, turismo e territorialità storiche in Marocco*

3.1.1 *Lo scenario mediterraneo delle migrazioni internazionali: dal Marocco in Sardegna*

Le migrazioni internazionali risentono oggi della progressiva limitazione imposta dalla crescente rigidità delle normative che regolano l'ingresso degli stranieri nei paesi mediterranei dell'Unione Europea. Ciò nonostante, permangono forti le spinte a lasciare i paesi d'origine e a raggiungere l'Europa, in virtù dei consistenti squilibri economici, motivati dalla differente accessibilità alle risorse delle popolazioni delle due sponde del Mediterraneo.

In questo contesto, le esperienze di ricerca maturate sia nell'ambito dei progetti di interesse nazionale del MURST², sia all'interno del partenariato interuniversitario attivato con docenti dell'Università di Rabat, di Casablanca e di Marrakech (Marocco) grazie ai finanziamenti della Legge 19/96 della Regione Sardegna, sono focalizzate

sulla mobilità nel Mediterraneo e in particolare sulle sue ricadute nei paesi di arrivo (rivitalizzazione di quartieri in decadenza, specializzazione di attività produttive), nonché sulle problematiche socio-economiche relative alle immigrazioni di origine africana in Sardegna.

Percorsi, progetti e strategie degli immigrati sono stati esemplificati attraverso lo studio dei flussi migratori, regolari e clandestini, che dal Marocco arrivano in Sardegna. Diverse indagini condotte in parallelo nel contesto di origine e in quello di arrivo hanno consentito, da un lato, di verificare in quale situazione di mutamento culturale e sociale maturano le spinte ad emigrare (Leone e Parascandolo 1997) e, dall'altro, di individuare i meccanismi economici e politici che agiscono, in termini di attrazione, sui percorsi dei migranti e ne influenzano strategie e progetti (Leone 2003).

I viaggi di studio in Marocco, ed in particolare nelle regioni più coinvolte nei processi migratori (Chaouia, Tadhla, Kouribga, Beni Mellal, Rif, Casablanca), hanno inoltre stimolato la riflessione sulle dinamiche interne che inducono i giovani ad emigrare ad ogni costo e in qualunque modo. Una particolare attenzione è stata rivolta allo studio delle migrazioni clandestine, nell'intento di individuare le ragioni politiche, economiche e culturali che le producono e le risposte legislative che sono state elaborate in questi ultimi anni per farvi fronte.

La presenza dei clandestini costituisce l'aspetto più problematico dell'immigrazione odierna, sia nelle aree di origine che in quelle di arrivo. Il numero dei clandestini è in continuo aumento, anche in Sardegna, e il ritmo di crescita è strettamente correlato all'irrigidimento della normativa. La clandestinità è diventata non solo il modo più rapido, e certamente non indolore, per entrare, ma anche per restare in Europa; un problema che rende conflittuali le relazioni tra le due sponde del Mediterraneo (Leone 2006).

3.1.2 Il turismo in Marocco

Le precedenti esperienze didattiche e di ricerca hanno avuto per oggetto le iniziative finalizzate a produrre un turismo alternativo ancorato ad interessi culturali e ambientali, di cui rintracciare tratti comuni ma anche specifici in diversi ambienti mediterranei. Tra la fine degli anni '90 e i primi del 2000, infatti, finanziamenti concessi sulla base della Legge 19/96 dalla Regione Autonoma della Sardegna hanno consentito ai membri del gruppo di ricerca facenti capo all'Università di Cagliari di

realizzare alcune esperienze seminariali in Sardegna (con i professori M. Berriane dell'Università di Rabat, S. Boujrouf dell'Università di Marrakech, A. Miossec dell'Università di Montpellier), cui si sono aggiunti brevi soggiorni in Marocco e Tunisia. Da queste esperienze sono nate pubblicazioni e tesi di laurea che hanno rappresentato momenti di acquisizione importanti dei tratti comuni – e insieme dei problemi comuni – che il turismo produce negli ambienti mediterranei (Gentileschi 2002, 2003; Iorio 2001a, 2001b, 2004; Pisano 2003-04). Due sono state le indagini che hanno consentito di maturare delle riflessioni intorno a questo tema: *l'ecoturismo e l'etnoturismo ad Essaouira e l'estensione del turismo alle zone sud-est del Marocco: individuazione delle risorse, analisi dei flussi e turismo alternativo*.

La prima ricerca prese avvio dall'iniziativa dell'Unesco che, nel 1996, lanciò un progetto dal titolo "Sviluppo urbano e risorse idriche", coinvolgente la città storica di Essaouira, situata sulla costa atlantica del Marocco, scelta come caso di studio, recentemente investita dal turismo, che pone gravi problemi di igiene, di conservazione delle costruzioni e di salvaguardia dell'identità etnica.

Le attività del gruppo di ricerca si sono incentrate sullo studio del sistema turistico locale e sui processi di territorializzazione turistica. Sono stati messi in luce i potenziali risvolti ambientali della crescita incontrollata del fenomeno turistico, in specie nell'ambito della medina della città, oggi patrimonio mondiale dell'umanità.

La seconda ricerca si proponeva di analizzare i nuovi percorsi turistici delle zone predesertiche del Marocco alla luce della loro storia meno recente, inserendoli nel più ampio contesto del turismo culturale ed etnico. L'indagine ha avuto come territorio di riferimento il cosiddetto *Sud Intérieur*, regione che comprende le province di Ouarzazate, Zagora ed Errachidia. Questo spazio turistico rappresenta una delle principali destinazioni emergenti, il cui lancio costituisce un tentativo di diversificazione e di ripresa dell'offerta nazionale. Gli "itinerari della memoria" riscoprono in particolare il Sud marocchino, così estendendo l'impatto del turismo a nuovi ambienti, ma anche favorendo la conservazione dei segni della storia umana sul territorio. Dallo studio condotto è emerso che i quadri ambientale ed insediativo delle zone esaminate sono oggi sottoposti all'impatto della crescita turistica, che costituisce senza dubbio un'occasione di rilancio delle economie locali, ma che, d'altra parte, reca in sé vari rischi, fra cui si annoverano lo squilibrio territoriale, la



perdita di identità e l'eccessivo sfruttamento di risorse scarse.

3.1.3 Lo sviluppo locale, il turismo e le risorse idriche nel Marocco interno

Diverse missioni di ricerca effettuate in Marocco hanno portato ad una conoscenza approfondita delle regioni a sud dell'Atlante, ed in particolare dei grandi sistemi di oasi della valle del Draa (province di Ouarzazate e Zagora) e del Tafilalt (provincia di Errachidia)³.

La valle del Draa e il Tafilalt, sistemi territoriali caratterizzati da condizioni climatiche predesertiche, da relativa scarsità d'acqua e da intensi fenomeni di urbanizzazione ed emigrazione, sono regioni che, dopo aver attraversato un periodo di crisi segnato dal declino del commercio caravaniero, hanno sperimentato cambiamenti socio-economici molto profondi, soprattutto a cavallo fra gli anni '30 e gli anni '70 del XX secolo (Corrale 2005).

L'emigrazione di massa sperimentata dalle oasi durante gli anni '60 e '70 ha, paradossalmente, posto le basi per il ritrovato dinamismo socio-economico osservato a partire dagli anni '80. La crisi dell'agricoltura di sussistenza e dell'artigianato tradizionale, insieme alla rapida diffusione di nuovi stili di vita, ha spinto numerosi abitanti ad abbandonare la regione per trasferirsi nelle grandi città e nelle fertili pianure del "Marocco utile", in Europa e nei paesi produttori di petrolio. Aldilà di singoli casi di abbandono di intere piccole oasi, la formazione di questi legami umani tra le regioni interne e quelle più sviluppate ha permesso la rapida circolazione di idee e conoscenze.

In tal modo, la crescita delle piccole città fondate o riorganizzate in epoca francese è stata lenta ma costante e, fra gli anni '80 e '90, ha ormai raggiunto una soglia critica che le ha trasformate in centri regionali di attrazione migratoria in grado di competere con le tradizionali destinazioni di medio-lungo raggio. Centri come Errachidia (100.000 abitanti nel 2004), Ouarzazate (60.000) e Tinerhir (30.000), grazie soprattutto alle loro attività terziarie, sono oggi in grado di trainare una spettacolare rifioritura dell'agricoltura predesertica che assume caratteri tendenzialmente diversi da quelli precoloniali e si orienta verso le produzioni di qualità destinate a circuiti commerciali sempre più ampi. L'attività turistica, che costituisce ormai il secondo settore economico della regione, gode di grande attenzione da parte del governo e, pur concentrandosi ancora in un numero ristretto di località, vive una fase di diversifi-

cazione dell'offerta grazie all'attivazione, spesso spontanea, di circuiti destinati al turismo "alternativo" e alla moltiplicazione di piccole strutture ricettive che affiancano i grandi alberghi del turismo organizzato. Queste attività sono sostenute in primo luogo dagli investimenti privati, ed in particolare dalle rimesse degli emigrati, anche utilizzate nella costruzione di case indipendenti, nell'acquisto di beni di consumo e nell'istruzione.

3.2 I Sistemi locali e le nuove territorialità del turismo culturale in Tunisia

Da ormai un decennio l'Università di Cagliari, attraverso la propria missione archeologica in Tunisia, ha avviato ricerche legate all'analisi delle diverse componenti del turismo culturale. In particolare, la Facoltà di Scienze Politiche ha avuto modo di consolidare, con plurime missioni e molteplici occasioni di confronto, una lunga collaborazione con l'*Institut National du Patrimoine* e con l'Università di Tunisi-La Manouba. Tale collaborazione ha portato alla realizzazione di indagini legate all'analisi della dinamica delle politiche ambientali, del turismo culturale e dei sistemi territoriali interessati, attraverso tesi, seminari e pubblicazioni.

Nell'attività di ricerca, si è cercato di comprendere quale tipo di relazione multiscale sia individuabile fra gli ingenti investimenti destinati a favorire la crescita nel turismo "eco-culturale" per iniziativa degli organismi nazionali e delle ONG locali e straniere, le cui azioni dovrebbero sostenere la visibilità delle comunità locali (Cattedra e Sistu 2001).

La via dello sviluppo autopropulsivo e della diversificazione delle fonti di entrata ha progressivamente definito un quadro di interventi nel quale l'emergere di nuove priorità appare il tratto più fortemente caratterizzante della pianificazione strategica. L'importanza dell'infrastrutturazione agricola e manifatturiera spinge a una riconfigurazione territoriale, che si presenta non priva di conflittualità con le strategie poste in essere dalla nuova progettualità turistica. Quest'insieme si compone su un territorio nel quale la mancata consapevolezza dei limiti di carico ecosistemico viene pagata con un pesante tributo in termini di vulnerabilità, pur all'interno di contesto ambientale non ancora degradato in forma irreversibile.

Rispetto al turismo culturale, va da sé che, se la cultura può avere come virtù "l'umanizzazione" del turismo di massa, questa debba realizzarsi attraverso una presentazione intelligente e rispetto-



sa dell'alterità. La sponda di riferimento per l'attivazione di processi nazionali e locali di marketing territoriale sono i grandi organismi internazionali, a partire dall'Unesco, ai quali è demandato un primo tassello di legittimazione e denominazione del bene, progressivamente fatto oggetto di attribuzioni di senso plurime. Non vi è dubbio che questo percorso di intersezione fra turismo e cultura crei nuove opportunità e nuovi valori per il territorio. Si tratta, però, di un processo che si muove sul sottile filo di un difficile equilibrio fra coinvolgimento ed esclusione dei soggetti locali, fra interferenze esogene e spinte del locale, in particolare laddove questa forma di fruizione del territorio rappresenta un *input* fortemente innovativo, destinato a cambiare profondamente la struttura del sistema sociale ed economico, grazie all'introduzione di nuove gerarchie nei costi-opportunità del mercato del lavoro e negli incentivi individuali all'agire (Loi G. *et al.* 2002; Sistu 2003).

3.3 Dall'emigrazione all'integrazione: il ruolo dell'istruzione e della formazione professionale

L'interesse di ricerca sui movimenti di popolazione nasce nei componenti l'UL di Cagliari quando le migrazioni italiane verso l'estero erano quasi alla fine, ma non in Sardegna, regione i cui cittadini si sono mossi in ritardo rispetto ad altre realtà regionali italiane alla ricerca di nuove prospettive di vita e di lavoro. Il volume *Sardi a Stoccarda* (Leone, Loi e Gentileschi 1979) fissa questo momento e descrive l'esperienza migratoria dei nostri corregionali residenti a Stoccarda.

Più tardi, quando i flussi migratori verso l'estero e verso le altre regioni d'Italia erano effettivamente finiti anche in Sardegna, la ricerca si è concentrata sulle tematiche relative al *Rientro degli emigrati in Italia* (Gentileschi e Simoncelli 1983), in particolare attraverso la stima della 'perdita', in termini quantitativi e qualitativi, che la scelta dei nostri migranti di risiedere definitivamente in altre realtà europee ha indotto. Questa è stata certa soprattutto nei casi in cui l'emigrazione si è conclusa con la naturalizzazione. Una scelta che ha riguardato in particolare gli italiani emigrati in Francia (Loi A. 1991). La nuova opportunità di ricerca, offerta dall'attuale progetto, stimola la ripresa di interesse in particolare per lo studio dei fatti relativi ai processi formativi dei più giovani, temi già trattati più di venti anni fa (Loi A. 1980). L'attenzione è però rivolta non più alle condizioni dei figli dei sardi, bensì all'istruzione e formazione professionale degli immigrati in Sardegna, re-

altà profondamente cambiata rispetto a quella degli anni Settanta.

4. I luoghi del lavoro

L'Unità di Lavoro di Cagliari, proseguendo lungo un itinerario già solidamente attivato, articolerà la propria ricerca in diversi momenti attraverso l'analisi della relazione fra mobilità geografica ed economie locali, valutando la sostenibilità territoriale di processi che, coesistendo, contribuiscono a definire nuove pratiche sociali nell'ambito del Mediterraneo fra Sardegna e Nord Africa, in particolare Tunisia e Marocco. La mobilità geografica genera nuove forme di territorialità attiva, nel momento in cui contribuisce a definire nuove relazioni di scambio e flussi materiali e immateriali ed è generatrice di fattori dell'agire sociale. Si tratta dunque di valutare il potenziale di trasformazione costituito dall'esperienza migratoria e dai capitali derivanti dalle rimesse che gli emigrati nordafricani immettono continuamente nel sistema economico dei paesi di provenienza, dando luogo a "comportamenti cooperativi capaci di creare nuove risorse, nuovi valori, nuovi ambienti" (Demateis 2001), in presenza di nuovi attori territoriali o perlomeno di un mutato potere di spesa.

Lo scopo è di comprendere come i processi in itinere di mobilità geografica inter ed intraregionale si connettano con i processi di sviluppo locale e se questi processi vadano o meno nella direzione di un'economia sostenibile e della creazione di valore territoriale. A grande scala saranno oggetto dell'indagine sia la struttura delle collettività, con una specifica analisi sui flussi insediativi e sull'intersezione fra differenti gruppi di attori, sia la mappa delle progettualità di sviluppo locale in itinere (codificate secondo le categorie istituzionali acquisite dai grandi organismi internazionali o espressione di territorializzazioni specifiche di questi schemi). Questa fase dell'indagine mira a definire quali fattori di interconnessione si vadano generando fra nuovi e vecchi attori sociali e quali azioni di partecipazione/coinvolverimento o esclusione/marginalizzazione vadano producendosi, anche laddove le strategie alla base dei processi di sviluppo mirano a generare nuova stabilità strutturale socio-territoriale.

4.1 Il turismo, le rimesse degli emigrati e l'economia locale in Marocco

L'indagine cercherà di evidenziare l'impatto



dei movimenti migratori nella riqualificazione territoriale e nei processi di sviluppo locale delle regioni di partenza degli emigrati. In particolare, si studieranno le forme di investimento delle rimesse degli immigrati e del risparmio dei migranti di rientro nei vari settori dell'economia e in particolare in quello turistico. La piccola ricettività, la ristorazione, il commercio ed i servizi per le attività del tempo libero dei turisti costituiscono una *chance* di investimento per i marocchini residenti all'estero, anche in vista del momento del rientro. L'esperienza maturata in Occidente si rivela preziosa nel campo dell'imprenditoria turistica, grazie alla conoscenza dei modelli comportamentali e delle esigenze dei potenziali turisti stranieri (Berriane 1993). I marocchini residenti all'estero veicolano dall'Occidente le nuove tendenze del turismo (natura, montagna, scoperta). D'altra parte, i legami con il territorio di origine, mai interrotti, consentono loro di muoversi agevolmente nei meandri delle economie locali, anche grazie alla collaborazione dei familiari. Questi processi interessano in particolar modo l'entroterra della città di Marrakech e le regioni del Draa-Tafilalt. Si tratta di aree dove l'emigrazione all'estero, da tempo affermatasi, vede flussi di rientro e dove si sta diffondendo la tendenza ad investire non più o non soltanto nei comparti tradizionali (miglioramenti fondiari, costruzioni di case, attività commerciali) ma anche nelle attività turistiche di tipo alternativo e strettamente legate alle risorse naturali e culturali dei luoghi.

Partendo dall'esperienza maturata attraverso le citate ricerche e dallo studio di alcune tematiche legate all'immigrazione marocchina e tunisina verso la riva nord del Mediterraneo, l'unità locale intende ora esplorare le possibili iniziative che gli emigrati di ritorno possono realizzare, impegnandosi i risparmi e le esperienze acquisite durante il soggiorno nei paesi europei, ivi inclusa l'Italia. I servizi del turismo sono infatti un comparto importante – sebbene dotato di scarsa visibilità, per le mansioni svolte – del lavoro immigrato in Italia e in Francia. Un inserimento che consente al lavoratore immigrato di prendere contatto con il cliente delle aree turistiche e di farsi un'idea dei servizi proponibili e delle aspettative dei turisti europei che visitano il Nord Africa.

Queste iniziative partono da una speciale attenzione che i governi dei paesi di emigrazione prima o poi prestano a quel tipo di ritorno chiamato "produttivo e innovativo", e che è stato in passato così spesso oggetto di analisi, valutazioni e proposte anche nel nostro Paese (citiamo la proposta di legge n. 53/2000 - Disposizioni per favorire il rien-

tro in Italia di lavoratori italiani residenti all'estero).

La formazione per la gestione di strutture di accoglienza turistica nei villaggi potrebbe essere collegata ad iniziative anche in partenza dai paesi avanzati. Già sono numerosi i progetti di formazione, impartita sia nei paesi europei, che nei paesi di provenienza degli immigrati, che sostengono le iniziative economiche degli stessi soggetti migranti.

In particolare, il turismo rurale valorizza il paesaggio, gli stili di vita e i saperi locali delle aree rurali. Diversi fattori motivano anche nel Maghreb la crescita del turismo rurale, dove la spinta ad abbandonare le zone interne di montagna produce un eccessivo appesantimento delle sedi umane lungo la costa e le città storiche. Un secondo importante motivo è legato alla destagionalizzazione del turismo realizzando un'offerta adatta alle stagioni "di spalla". Infine, come già detto, si tratta di produrre un modello alternativo a quello più vecchio e troppo sfruttato dei *tours* delle capitali marocchine. In aggiunta, c'è ormai una domanda nazionale di turismo e soggiorno che si rivolge ad un'offerta con molti caratteri comuni al turismo rurale europeo.

Il legame tra tipologia di azienda agricola e turismo rurale mostra una certa varietà. In Marocco, ad esempio, sono presenti nell'offerta sia le grandi aziende che organizzano soggiorni per attività equestri e di caccia, sia le piccole aziende che offrono soggiorni di tono più modesto.

Nel far nascere un interesse per questo tipo di ricettività hanno contato le esperienze degli stessi maghrebini in Francia, ma anche nelle città marocchine. Un'inchiesta condotta sul posto (Pisano 2003-04) ha dimostrato che il caso del contatto con il comparto turistico per motivi di lavoro dipendente in strutture turistiche è il più frequente. Il punto più importante dell'esperienza è l'apprendimento della lingua francese. La proprietà dell'immobile che forma la gite è un punto cardinale.

Questi processi interessano le mete emergenti del turismo nazionale, come le regioni del Rif e le zone predesertiche del Draa-Tafilalt, ma anche il retroterra rurale della città di Marrakech. L'indagine svilupperà pertanto la relazione turismo-emigrazione-sviluppo locale nelle valli del Draa-Tafilalt e nell'entroterra di Marrakech (valle dell'Ourika, Moulay Ibrahim). Le linee di analisi saranno le seguenti:

- identificazione della popolazione portatrice di investimenti turistici tra gli emigrati residenti all'estero/rientrati;
- strategie adottate nel realizzare l'investimento

turistico e caratteristiche di quest'ultimo;

- impatto derivante per gli assetti territoriale, economico e sociale dei luoghi sede dell'investimento;
- sviluppo turistico durevole e pratiche turistiche dei residenti all'estero/rientrati;
- investimenti nel turismo e lotta contro l'emigrazione.

4.2 La Tunisia

Un ambito territoriale di particolare interesse per comprendere le dinamiche del turismo culturale in Tunisia è il Governatorato di Ben Arus, ed in particolare il sistema territoriale gravitante intorno all'antica città romana di Uthina, già oggetto di studio nell'ultimo triennio e nel quale la mobilità insediativa prodotta dal progetto di *mise en valeur* del sito si associa alle prospettive a medio termine connesse al passaggio dallo scavo alla fruizione, attraverso la creazione di un parco archeologico e dunque all'emergere di nuove figure professionali ora assenti. Il quadro delineato rende evidente il peso che va assumendo, nelle strategie competitive della regione, l'attuale processo di ridefinizione delle priorità di sviluppo, tese a favorirne una collocazione più attrattiva per il mercato turistico internazionale. Tale processo passa attraverso il mutare della rappresentazione del valore delle risorse locali e quello conseguente degli indirizzi di intervento. La sponda strategica dei grandi organismi finanziatori internazionali (Banca Mondiale) indirizza l'azione verso quegli interventi che meglio rispondono a questa prioritaria esigenza. Per la prima volta l'istituzione interviene sul "patrimonio" con simile risonanza, percependo la relazione tra sviluppo economico-sociale e sviluppo culturale. Parrebbe che l'esperienza in Tunisia sia una sorta di *test* per questa nuova strategia della Banca Mondiale. Ma il valore del "patrimonio" e la necessità della sua valorizzazione e promozione emerge anche nei "Programmi euro-mediterranei relativi al Patrimonio". La Tunisia è il paese della riva sud più coinvolto all'interno di questo programma, ed è anche l'unico paese della stessa area incaricato di coordinare un progetto.

Uthina (Oudhna) è situata a circa 30 km a sud di Tunisi. La sua prosperità, da tempo conosciuta, è dovuta alla fertilità dei suoli, che la rendono tuttora una regione rurale dinamica, come nell'antichità, ma anche alla presenza di PMI tessili e di imponenti cave di sabbia, destinate ad alimentare la crescita urbana della conurbazione di Tunisi.

Inoltre, la "riscoperta" di un'area di interesse storico-archeologico di oltre 400 ettari, è da oltre 10 anni in grado di offrire nuove opportunità occupative grazie all'apertura del cantiere archeologico.

Il progetto del parco archeologico di Uthina rientra nel processo, tuttora in atto, di valorizzazione delle grandi città costiere fenicio-puniche e romane. Ne conseguono molteplici problemi legati ai meccanismi di valorizzazione del sistema archeologico. In ragione del suo inserimento in un sistema territoriale con una propria configurazione, il parco archeologico rappresenta un elemento di novità del quale si dovranno valutare le opportunità occupative dirette e le modalità di creazione di un indotto che possa fornire occasioni di nuova imprenditorialità, soprattutto ai giovani in cerca di prima occupazione.

Il progetto di creazione di un parco archeologico di notevoli dimensioni e le sue modalità di attuazione ne fanno un oggetto di ricerca di particolare interesse soprattutto per il grande peso che esso avrà non solo per l'economia locale ma per l'intero paese maghrebino.

In questa fase preliminare di istituzione del parco archeologico molto deve essere investito per l'acquisizione di conoscenze che creino la piattaforma su cui impostare le fasi dell'intervento. È questo il motivo che sta alla base delle collaborazioni con ricercatori di discipline differenti, i quali hanno il compito di individuare i nodi problematici cui mirare. Da questo lavoro preliminare, ancora in atto, è emerso che l'azione di conservazione di un territorio storicamente antropizzato come Uthina deve tenere in considerazione la presenza di molteplici razionalità territorializzanti e, quindi, il coinvolgimento di svariati attori.

Nel progetto del parco archeologico di Uthina il lavoro di analisi deve essere condotto prima facendo riferimento a due "razionalità": le istituzioni governative, anche nella loro espressione amministrativa locale, e gli operai con le comunità locali di cui sono espressione. Si deve ricordare che l'apertura del cantiere ha dato luogo ad un processo di reinsediamento di diversi nuclei familiari e a un flusso pendolare organizzato che interessa oltre dieci villaggi.

L'importanza dell'analisi separata delle varie entità coinvolte è ovviamente legata all'opportunità di individuare i livelli di convergenza degli interessi in gioco.

A tal fine si analizzeranno cambiamenti territoriali e ruoli dei diversi attori sociali, per valutare la reale sostenibilità delle strategie di intervento in atto, attraverso una metodologia di indagine con-



dotta lungo un doppio percorso; da un lato l'analisi dell'ambito istituzionale (declinato come confronto con le istituzioni statali ed esame critico del loro agire) e dall'altro la relazione diretta con gli attori sociali (con un lavoro sul campo all'interno della microterritorialità d'interesse), modalità rilevante per una lettura non filtrata degli equilibri territoriali e delle dinamiche in atto.

4.3 La Sardegna

Un terzo contesto di indagine riguarderà la Sardegna, attraverso due temi interconnessi e significativi per numero di occupati stranieri e per le modalità peculiari della loro presenza.

4.3.1 Il commercio cinese in provincia di Cagliari

Partendo dal registro delle imprese commerciali di cui sono titolari cittadini stranieri, si ricostruirà il quadro delle nazionalità rappresentate nonché della composizione per sesso e per età dei titolari. Si delinea la storia dell'insediamento di queste attività nell'area urbana di Cagliari e loro espansione nei centri minori della Provincia. Le imprese verranno classificate a seconda della data di apertura, dell'offerta merceologica, della posizione e della superficie di vendita. Si valuteranno le strategie per vincere la competizione con i centri commerciali e le grandi superfici di vendita, attraverso la minimizzazione dei costi, l'individuazione di particolari *target* di clientela e la scelta locativa. Si presterà attenzione al clima reattivo della classe commerciante locale, ricostruibile attraverso la stampa locale e le inchieste presso i rappresentanti dei sindacati e delle organizzazioni di categoria.

L'ipotesi di lavoro parte dalla constatazione che l'intrusione improvvisa (fine anni '90) del commercio cinese in provincia di Cagliari rappresenta un'innovazione generata dalle politiche internazionali degli scambi del tutto staccata dal contesto locale. Gli operatori del commercio, nelle località centrali come in quelle decentrate, erano e restano impreparati ad affrontare la concorrenza del commerciante cinese. I commercianti cinesi nella provincia di Cagliari sono nuovi attori territoriali, nel senso che producono un cambiamento nel contesto produzione/consumo, con effetti positivi. Infatti, da un lato hanno provocato una risalita del prezzo degli immobili e hanno organizzato un'offerta di merci a prezzi imbattibili, individuando specifici *target* di clientela. Dall'altro, però, non mancano gli effetti negativi, come l'es-

ersi interposti nel ricambio generazionale della classe commerciante locale, rilevando vecchi negozi i cui titolari andavano in pensione e che avrebbero potuto passare ai giovani del posto o venir riconvertiti ad altri usi. L'aver praticato prezzi molto più bassi dei commercianti locali (si è parlato di vero e proprio *dumping*), ha prodotto la chiusura di attività simili gestite dai locali.

La nuova presenza però non si concilia con un disegno di sviluppo territoriale ed è destinata a rimanere estranea rispetto alla cultura locale. Sembra importante notare che questo tipo di impresa non si rivolge al turista, non riguarda in particolare i comuni turistici e non provoca un ulteriore affollamento di attività lungo la costa. Pertanto la localizzazione prescelta risponde all'esigenza di evitare la concentrazione ulteriore nella fascia costiera.

Va poi detto che la *deregulation* della Legge Bersani ha certamente incoraggiato il commercio straniero e nella fattispecie quello cinese, sia su spazi aperti sia sul fisso. Chi apre un esercizio commerciale deve scegliere tra alimentare e non alimentare. In apertura l'esercente sceglie di solito una vasta gamma di prodotti, ma senza che vengano messi in vendita tutti subito; potrà farlo in seguito. Se i cinesi di Cagliari cominciassero a vendere gioielli (come a Prato e a Firenze) non sarebbero tenuti a comunicarlo. Devono invece comunicare il passaggio da non-alimentare ad alimentare e viceversa. Queste nuove norme consentono un rapido inizio e un veloce adattamento a nuove strategie.

Non c'è pertanto nessuna possibilità di contrastare la diffusione dei negozi cinesi, in una situazione di libero mercato, a meno che il titolare del negozio non commetta atti illeciti. Non esiste nemmeno la possibilità di integrare il commerciante cinese nella distribuzione locale (vendita del prodotto sardo, per esempio), in quanto si interromperebbe così un anello della catena che gli consente di minimizzare i costi e quindi tenere i prezzi bassi. Il prodotto sardo è infatti troppo caro.

Risulta pertanto assai difficile, almeno nello stadio attuale, indicare una logica di reazione che sia produttiva di vantaggi per il territorio e i suoi abitanti: a fronte di una liberalizzazione ormai affermata e anzi in crescita, bisogna attendere dal maturare del sistema la nascita di strategie che possano riallineare gli operatori cinesi con gli altri operatori: strategie che dovrebbero mirare a diminuire la distanza tra i costi di produzione dei prodotti locali e quelli che i cinesi trattano (in parte ormai prodotti in Italia, oltre che provenienti dal-

la Cina). Mettendo in atto, per esempio, tutti quei controlli sulle caratteristiche dei prodotti, sul lavoro e sugli spazi utilizzati, la cui osservanza provocherà necessariamente l'aumento dei costi e quindi dei prezzi, raddrizzando quindi l'attuale squilibrio.

4.3.2 La partecipazione degli immigrati al sistema dell'istruzione e della formazione professionale

L'attenzione rivolta a questi temi di studio, limitata alla regione Sardegna, potrebbe proporsi come esemplare di una realtà lungamente marginale, seppure sempre al centro geometrico di traffici mercantili e di cultura, attualmente avviata verso uno sviluppo locale le caratteristiche del quale non sono ancora nettamente individuabili. Una terra, la Sardegna, che ha assaporato in ritardo, al confronto di molte altre realtà italiane, i drammi dell'emigrazione, ma anche non pochi successi che molte storie di vita attestano, sia sul versante economico-finanziario, sia sul versante della cultura. Si sono, infatti, accumulati patrimoni di valori materiali e spirituali da parte di non pochi emigrati sardi spesi molto spesso nei paesi di accoglienza, ma non raramente anche in Sardegna dove i segni dell'emigrazione sono in parte negativi come lo svuotamento di energie demografiche di numerose realtà rurali, specie nei piccoli centri, ma anche positivi, come il rinnovo del patrimonio edilizio di intere comunità e soprattutto nuove sensibilità culturali orientate verso il cambiamento senza rinnegare la propria storia che si è imparato ad apprezzare stando lontani.

L'indagine, che si muoverà partendo dalle statistiche ufficiali disponibili, non particolarmente dettagliate, sarà tesa in prima istanza a verificare l'entità numerica dell'universo di bambini figli di immigrati in Sardegna che frequentano la scuola. In un secondo momento si raffinerà la ricerca indagando sugli aspetti peculiari (specialmente qualitativi) su come la scuola interpreta e attua il concetto di integrazione e su cosa i genitori dei bambini si aspettano dalla scuola stessa, per evidenziare le divergenze quando queste dovessero presentarsi.

Tutto ciò non è di secondaria importanza visto che, anche come conseguenza della formazione ricevuta nella scuola, una volta diventati adulti i figli degli immigrati potranno essere indotti a identificare il loro futuro nella realtà sarda, oppure a utilizzare l'esperienza e la formazione ricevuta, nei luoghi di origine. Questo aspetto della questione ha attinenza con le politiche delle autorità nazionali e locali che, se fossero tese ad inte-

grare gli immigrati nella società, opererebbero al fine di eliminare, o fortemente attenuare, la forza degli ostacoli che sono di impedimento a che questa condizione si realizzi. Allo scopo, il ruolo dell'istruzione di base dei giovani, tesa a favorire i progetti di integrazione, è fondamentale. Se, al contrario, l'obiettivo fosse quello di rendere precaria la permanenza degli immigrati in modo da favorire la volontà di rientro, le azioni politiche e amministrative e quelle della scuola sarebbero conseguenti. Discorso analogo potrebbe essere fatto intorno alla formazione professionale degli adulti immigrati.

Si valuterà infine la propensione degli individui e delle imprese nelle quali sono presenti dipendenti immigrati, a trarre profitto dagli strumenti di sostegno agli sviluppi comunitario, nazionale e regionale, attivi in Sardegna ma anche in grado di agire nei contesti di provenienza (es. specifica legislazione regionale per l'inserimento professionale degli immigrati, LR 19/1996 di cooperazione allo sviluppo).

Bibliografia

- Berriane M. (a cura di) (1993) "Les retombés de l'émigration internationale sur les régions de départ", in *Revue de Géographie du Maroc*, 15.
- Cattedra R. e Sistu G. (2001) "Retoriche dell'azione. Processi di territorializzazione, politiche ambientali e crescita del turismo culturale: un'analisi comparata tra Tunisia e Marocco", in *Terra d'Africa*, X: 83-129.
- Corsale A. (2005) *Popolazione e ambiente nelle oasi della fascia pre-desertica del Maghreb. Evoluzione socio-economica in relazione alle risorse idriche*, Tesi di dottorato, Università di Cagliari, XVI ciclo.
- Dematteis G. (2001) "Per una geografia della territorialità attiva e dei suoi valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SloT quaderno 1* (Bologna: Baskerville), 11-30.
- Dematteis G. e Governa F. (2003) "Territorialità attiva e sviluppo: il modello SLOT", relazione al Convegno *Il territorio nello sviluppo locale - Stresa 19-20 giugno 2003*.
- Gentileschi M.L. (2002) "Essaouira, Marocco: dal turismo endogeno al turismo esogeno: Note introduttive", in *Terra d'Africa*, XI: 203-235.
- Gentileschi M.L. (2003) "Essaouira: una città del Marocco tra marginalità e sviluppo turistico", in *L'Universo*, 3: 366-381.
- Gentileschi M.L. e Simoncelli R. (a cura di) (1983) *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Napoli, Istituto Grafico Italiano.
- Iorio M. (2001a) "La destagionalizzazione del turismo ad Essaouira: problemi e prospettive", in *Terra d'Africa*, X: 149-181.
- Iorio M. (2001b) "La medina di Essaouira. Problemi e riflessioni sul turismo", in *Urbanistica nei paesi in via di sviluppo*, 21: 23-30.
- Iorio M. (2004) "Le travail des femmes dans l'hôtellerie: un regard sur la Sardaigne", in *Espace, Populations, Sociétés*, 1: 97-111.
- Leone A. (2003) "Il contesto globale delle migrazioni internazionali: alcune riflessioni sull'immigrazione in Sardegna",



- in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione* (Cagliari- Univ. di Cagliari), Nuova Serie, XXVI: 175-216.
- Leone A. (2005) "Il clandestino: un nuovo modello di immigrazione? Il caso dei Marocchini in Sardegna", in *Geotema*, 23: 53-61.
- Leone A. (2006) "Lo scenario mediterraneo della clandestinità: percorsi, progetti e strategie", in Campione G., Farinelli F. e Santoro C. (a cura di), *Scritti per il prof. Alberto Di Blasi*, (Bologna: Pàtron ed.), 887- 895.
- Leone A., Loi A. e Gentileschi M.L. (1979) *Sardi a Stoccarda*, Cagliari, Georicerche.
- Leone A. e Parascandolo F. (1997) "Gli immigrati africani nella Sardegna meridionale tra immagini del mondo e percorsi di vita", in *Terra d'Africa*, VI: 105-147.
- Loi A. (1980) "Frequenza scolastica nell'età dell'obbligo", in Pracchi R. e Terrosu Asole A. (a cura di), con la direzione cartografica di Riccardi M., *Atlante della Sardegna* (Roma: Edizioni Kappa), fasc. II: 254-257.
- Loi A. (1991) "I naturalizzati italiani in Francia", in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, 37.
- Loi G., Pinna P. e Sistu G. (2002) "Meccanismi di crescita del turismo culturale in Tunisia: problemi territoriali e potenzialità economiche. Il caso di Uthina", in Sotgiu G., Ben Hassen H. e Corda A. M. (a cura di), *Scavi Archeologici ad Uthina (1995-2001)* (Cagliari: ASKOS Edizioni), 153-199.
- Pisano D. (2003-04) *Il turismo rurale nella montagna marocchina. I casi delle valli dell'Ourika e di Rherhaya nell'Atlante occidentale*, Tesi di laurea della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari.
- Sistu G. (2003) "Insularità e rifiuti", in Esu A. e Sistu G. (a cura di), *Isole, insularità e rifiuti. Tra innovazione e marginalità* (Milano: Franco Angeli), 53-97.

Note

Sebbene l'organizzazione e i contenuti di questo scritto siano frutto di una riflessione comune, affrontata a più riprese dall'intero gruppo di ricerca, la stesura del paragrafo 3.1.1 si deve a A. Leone, dei paragrafi 3.1.2 a M.L. Gentileschi e M. Iorio, del paragrafo 3.1.3 ad A. Corsale, dei paragrafi 3.2 e 4.2 a G. Sistu, dei paragrafi 3.3 e 4.3.2 ad A. Loi, del paragrafo 4.1 a M.L. Gentileschi, M. Iorio e A. Leone, del paragrafo 4.3.1 a M. L. Gentileschi.

¹ La ricerca si avvarrà della collaborazione di diverse istituzioni della Sardegna (Amministrazione Regionale, Amministrazioni locali, Camere di Commercio, Associazioni di categoria, ONG), in Tunisia, della consolidata collaborazione con l'Institut National du Patrimoine e con l'Agence de Mise en Valeur du Patrimoine di Tunisi, ed in Marocco della collaborazione con il CERED (*Centre d'Etudes et de Recherches Demographiques*), il CESHS (*Centre d'Etudes en Sciences Humaines et Sociales*), l'AMERM (*Association Marocaine d'Etudes et de Recherches sur les Migrations*), l'Institut National de la Statistique, l'ENDA Maghreb (*Environnement et Développement du Tiers Monde*), la Fondation Hassan II (*Association Marocaine pour les Residents à l'Etranger*), oltreché del coinvolgimento di associazioni di categoria, ONG ed altri istituti di ricerca.

² I progetti MURST sui processi territoriali in Africa sono stati coordinati dal prof. A. Turco (1996/2001).

³ Nella trascrizione internazionale, meno usata, Quarzazate = Warzâzât, Zagora = Zakûrah, Errachidia = ar-Raâdîyah, Tata = Tââtâ, Figuig = Fikîk, Tinerhir = Tingîr.

	Teoria	Contenuti	Luoghi/Scale	Strumenti
SVILUPPO LOCALE	L'impostazione teorica sul tema dello sviluppo locale, mobilità umana e turismo è stato discusso in contributi già pubblicati ed è ancora oggetto di riflessione all'interno del gruppo, con particolare riferimento a definizioni e modelli	Sviluppo locale; mobilità intra ed extranazionale; economia, formazione e integrazione; turismo culturale e partecipazione	Macro (Marocco - Tunisia) Meso (Sardegna) Microaree (Governatorato di Ben Arus, Area Metropolitana di Cagliari, Oasi della valle del Draa e del Tafilalt)	Approccio metodologico sviluppato a partire dal modello SLOT e da Gentileschi (PRIN 2002)
TERRITORIO	Analisi critica della definizione e della declinazione alle diverse scale	Squilibri regionali, dinamiche della territorialità alla microscala, denominazione e territorializzazione esogena	Meso (Sardegna) Microaree (Governatorato di Ben Arus, Area Metropolitana di Cagliari, Oasi della valle del Draa e del Tafilalt)	Identificazione di sistemi di indicatori idonei a rappresentare la dinamica delle territorialità, "lettura" delle componenti immateriali della territorialità
ATTORI	Partecipazione, integrazione e governance	Modalità del coinvolgimento degli attori territoriali nei processi decisionali, nell'accesso all'informazione e all'istruzione	Macro (Marocco - Tunisia) Meso (Sardegna) Microaree (Governatorato di Ben Arus, Area Metropolitana di Cagliari, Oasi della valle del Draa e del Tafilalt)	Nei diversi contesti di intervento si opera per la definizione di un quadro conoscitivo dell'azione degli attori e per l'individuazione di modelli idonei all'integrazione fra azione istituzionale e riconoscimento dell'agire individuale
PROGETTO	Sistemi locali ed effetti della mobilità (commercio, formazione, turismo culturale)	Analisi delle proposte progettuali, degli effetti generati e delle criticità	Microaree (Governatorato di Ben Arus, Area Metropolitana di Cagliari, Oasi della valle del Draa e del Tafilalt)	Costruzione di quadri coerenti di lettura dei differenti effetti della mobilità nelle aree in studio
MOBILITÀ UMANA	Sviluppo locale e mobilità umana (uomini, culture, saperi)	Analisi qualitative e quantitative	Microaree (Governatorato di Ben Arus, Area Metropolitana di Cagliari, Oasi della valle del Draa e del Tafilalt)	Analisi dei flussi generati e accolti nelle aree in studio e costruzione di indicatori di mobilità. Valutazione degli effetti della mobilità anche attraverso l'utilizzo di questionari e di interviste



Cambiamenti globali, sviluppo locale e mobilità umana: modelli di *governance* *

Riassunto

Il concetto di sviluppo locale è sempre più legato a tematiche di dimensione globale e la mobilità umana appare un naturale elemento di collegamento. Il saggio identifica i principali riferimenti metodologici al concetto di sviluppo locale, governance e mobilità umana. Al fine di sviluppare un programma di ricerca su questi temi viene fatto riferimento ai risultati dei lavori della Commissione IGU sui cambiamenti globali e la mobilità umana e a quelli di altri due progetti finanziati dalla Unione Europea sulle migrazioni interregionali in Europa e sugli effetti spaziali delle tendenze demografiche e migratorie.

Abstract

The concept of local development is more and more related to global issues and human mobility is one of the major elements of connections. The paper identifies the major methodological *approaches* to the concept of local development, governance and human mobility. In order to develop a research programme on these issues the paper *makes* reference to the results of the activities of the International Geographical Union Commission on Global Change and Human Mobility and of other two European Union projects on interregional migrations in Europe and on the spatial effects of demographic trends and migration.

Introduzione

La rivoluzione post-moderna può essere interpretata e, in un certo senso, sintetizzata utilizzando tre fenomeni: (i) l'internazionalizzazione dell'economia e il connesso movimento di beni e

capitali, (ii) la globalizzazione della società e la conseguente mobilità umana, (iii) lo sviluppo locale.

Le profonde trasformazioni che hanno interessato il continente europeo durante gli ultimi quindici anni hanno certamente contribuito ai radicali cambiamenti qualitativi che hanno interessato e che ancora interessano i flussi della mobilità umana a livello globale. Inoltre per quanto riguarda più specificamente il continente europeo questo è da una ventina d'anni interessato da una transizione demografica che ha determinato l'invecchiamento della popolazione e quindi una carenza di offerta di mano d'opera in alcuni specifici settori produttivi. Ormai da molti anni il saldo migratorio tra i paesi dell'Europa meridionale e quelli dell'Europa centrosettentrionale tende alla parità in quanto i flussi in uscita sono ancora considerevoli ma sempre più della stessa entità di quelli in entrata. Mentre all'interno dell'Unione Europea (UE) vi è un sostanziale equilibrio dei flussi della mobilità umana, numerosi e variamente caratterizzati sono i flussi provenienti dal resto del mondo.

Una volta ricostituita l'unità geopolitica del continente europeo ci si è resi conto della densità delle tradizioni storiche e culturali che legano le diverse comunità, della frequenza e della discontinuità storica dei confini e della intensità dei rapporti. All'interno del continente esiste una Europa di Schengen, cioè di quei paesi dove la mobilità umana è un diritto, ci si può liberamente muovere per lavoro, per affari, per visitare amici e parenti, per turismo, o semplicemente per il piacere di farlo, come in qualche modo potrebbe far suppor-

re il successo dei voli “low cost”. L'accordo di Schengen è una realtà, ma anche una aspettativa, per tutti gli altri paesi europei che non sono ancora membri della UE ma che aspirano a diventarlo. Schengen si identifica con un confine, un limite alla mobilità, che negli ultimi anni si è più volte spostato sovrapponendosi in modo diverso ai confini nazionali preesistenti. Questi fenomeni sono particolarmente evidenti in quella che la UE definisce *The Central Adriatic Danubian South Eastern European Space* (CADSES) che include 18 paesi compresi tra il Mar Baltico e il Mar Mediterraneo ed abbraccia i confini tra la Unione Europea (UE) a 15 membri, i paesi del primo (2004) e di quello che potrà essere un secondo allargamento, e i paesi di cui non si sa se e quando potranno far parte della UE. CADSES è quindi una regione di confini, confini in continua riorganizzazione. Sono cambiati dopo la Prima Guerra Mondiale, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale e poi ancora dopo la Seconda Guerra Mondiale. Un nuovo radicale cambiamento dei confini è avvenuto a partire dal 1989, con la fine del regime sovietico. Successivamente a tale data vi è stata una continua aspettativa di ulteriori cambiamenti dei confini, di cui una prima conferma si è avuta a partire dal 2004 quando la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Ungheria sono divenuti stati membri della UE. In questa fase di aspettativa i confini sono divenuti strumento di accelerazione, di decelerazione e talvolta perfino di strozzatura dei flussi di mobilità umana per la introduzione degli accordi di Schengen.

La ricerca che qui viene proposta trova i presupposti nei numerosi lavori che i partecipanti al gruppo di ricerca hanno pubblicato in Italia e all'estero ormai da oltre più di un decennio nel campo dei cambiamenti globali, dello sviluppo locale, della mobilità umana e della governance, di cui si offre nei §§ 2, 3, 4, 5 e 6 un sintetico approccio metodologico. Nei §§ 7 ed 8 si fa riferimento ad una continuità di programmi di ricerca internazionali che hanno avuto come oggetto la mobilità umana. La Commissione della International Geographical Union (IGU) su *Global Change and Human Mobility (Globility)* comincia a preparare il suo programma a partire dal 1996 in occasione del Congresso IGU. La Commissione ha cominciato la sua attività nel 2000 ed è previsto che continuerà ad operare almeno fino al 2008. Nell'ambito di Globility si sono sviluppate competenze e collaborazioni che hanno contribuito alla costituzione di gruppi di ricerca europei e alla partecipazione a gare per l'assegnazione di progetti finanziati dalla UE. Il progetto su “*Interregional migra-*

tions in Europe (MIRE)” è stato svolto nel 2002 e quello su “*The spatial effects of demographic trends and migration*” tra il 2003 e il 2005. I risultati di *European Spatial Planning Observation Network (ESPON) Action 1.1.4 “The spatial effects of demographic trends and migration*” permettono di dare delle indicazioni su quelli che potranno essere gli effetti spaziali delle abitudini sociali, dell'organizzazione economica, delle innovazioni tecnologiche che sono causa ed effetto dei nuovi processi di mobilità umana come rilevato nel § 9. Sulla base dei risultati e delle conoscenze accumulate è stato sviluppato un programma di ricerche in cui le tematiche dello sviluppo locale, del territorio, della *governance* e della mobilità umana sono articolate secondo approfondimenti teorici, contenuti, luoghi e scale, e strumenti di ricerca.

Una preliminare riflessione sullo sviluppo locale

Lo sviluppo locale è un diverso modo di guardare il mondo. Si tratta di un paradigma: per osservare la realtà e per intervenire su di essa. Lo sviluppo locale può essere declinato in due modi: sviluppo locale come esperienze spazialmente e storicamente determinate, sviluppo locale come modalità non realizzate che sono, pertanto, obiettivo di specifiche politiche. Sviluppo locale, dunque, come realtà spontanea, in alcuni casi, come realtà indotta, in altri.

Esiste un modello di sviluppo locale? Il presupposto del gruppo di ricerca è che un modello di sviluppo locale non esista; che una *best way* dello sviluppo locale non possa essere determinata, per definizione: perché lo sviluppo è locale in quanto è localizzato e, quindi, necessariamente, presenta caratteri peculiari, tipici che non possono essere presi come riferimento universalmente valido. Esistono, piuttosto, forme storicamente determinate che nel tempo hanno dimostrato il loro successo; esistono principi alla base di quelle forme che possono essere considerati positivi universalmente. Ma tutto questo non è un modello. Quei principi e quelle forme, dunque, potranno e dovranno essere considerati per nuove proposizioni in quei luoghi nei quali essi non si sono verificati, ma non dovranno essere replicati meccanicisticamente.

I processi di sviluppo locale fanno appello al potenziale endogeno di un territorio, ma non giungono alla chiusura localistica ed autarchica. Tali processi fanno riferimento alle caratteristiche specifiche e all'identità del territorio, ma non giungono al particolarismo e alla rivendicazione



dell'identità come chiusura al mondo. Tali processi fanno ricorso alle risorse esogene, senza per questo finire in una pura campagna di attrazione di investimenti esterni.

Lo sviluppo locale non è solo sviluppo economico. È qualcosa di più. Esso investe la dimensione sociale e quella ambientale dell'esistente. I processi integrano tali dimensioni.

Tutti i processi di sviluppo locale sono territorializzati. Territorio è spazio fisico, territorio è la sua storia sedimentata, territorio sono le risorse, territorio sono gli attori, con le loro mutue relazioni, con la loro capacità di cooperare, con la loro capacità di generare risorse aggiuntive attraverso soluzioni inedite, territorio è rapporto con gli altri territori, con il resto del mondo.

In tale contesto teorico, il dubbio, indipendentemente dal principio di sussidiarietà, si pone di quale sia il ruolo dei livelli superiori di governo, il ruolo dello Stato, quindi, e dell'Unione Europea. La loro funzione è duplice e, in certo qual modo, apparentemente contraddittoria: se da un lato, infatti, essi devono consentire l'attivazione, attraverso specifiche politiche, di percorsi di sviluppo, dall'altro questi devono garantire l'*equità* interterritoriale, devono vegliare affinché il successo di alcuni territori (il risultato positivo dei processi di sviluppo innescati) non provochi il declino di altri.

Sviluppo locale e *governance*

Il compimento dei processi di sviluppo locale porta, dentro di sé, la realizzazione di processi di *governance*. I processi di sviluppo locale, per natura, prevedono il superamento della tradizionale opposizione pubblico/privato, i limiti dei quali diventano sempre più sfumati. Essi prevedono l'ingresso di figure nuove nei processi decisionali. L'UE, gli Stati nazionali, gli enti locali, da soli non sono più in grado di gestire realtà complesse e composite. Nuove figure si affacciano sulla scena. Gli attori coinvolti nei processi di sviluppo locale, vanno al di là delle singole strategie e vanno al di là delle gerarchie e delle funzioni tradizionali. Essi lavorano in logiche che fanno appello alle reti ed alla cooperazione piuttosto che alle piramidi verticistiche e alla logica delle sanzioni. Tali processi richiedono, necessitano (di) preventivi processi di creazione del consenso. Il successo di processi di sviluppo locale è strettamente legato al successo delle forme adottate di *governance*, è legato alla capacità degli attori di svolgere il loro ruolo, di scegliere correttamente gli obiettivi da raggiunge-

re ed i mezzi da utilizzare. I processi di sviluppo locale implicano l'assunzione di responsabilità da parte del territorio che li promuove. Una responsabilità collettiva, dunque, in cui ogni comunità è artefice del proprio destino. I problemi che il passaggio dal *government* alla *governance* impone, nei processi di sviluppo locale, sono tutti da connettere alla direzione dei processi stessi: gli attori sono portatori di interessi diversi, talora o, forse, spesso, contrapposti; ciò genera conflitti ed alleanze, e le decisioni finali dipendono dai rapporti di forza e di dominanza. Le comunità che avranno successo saranno quelle che riusciranno a soddisfare l'interesse collettivo, quelle nelle quali il gioco tra gli attori sarà un gioco cooperativo, a somma positiva, quelle nelle quali il risultato della somma sarà maggiore della somma dei risultati.

La centralità delle ricerche sulla mobilità umana

La mobilità, che costituisce oggi uno dei temi centrali delle scienze geografiche a livello mondiale, assume forme diverse, che includono le migrazioni e il turismo, e costituisce elemento di riflessione scientifica per le relazioni e le sovrapposizioni che questi flussi presuppongono. Il turismo è una attività interdependente con quella di particolari forme di migrazione e costituisce una forma di mobilità, di durata variabile, che a sua volta genera ulteriori forme distinte di migrazioni come quelle attivate dalla domanda di servizi da parte dei turisti e quelle, di carattere prevalentemente consumistico, che possono assumere forme diverse in funzione della loro durata e motivazioni, come è il caso delle seconde case, delle migrazioni stagionali, delle migrazioni legate ai cambiamenti degli stili di vita, e di quelle delle persone anziane e dei pensionati.

In un recente volume a cura di Williams e Hall (2002), è stato considerato il problema della ridefinizione dei concetti di migrazione e turismo, e della necessità di svolgere nuove ricerche sulla relazione di simbiosi esistente tra migrazioni e turismo. Molte forme di migrazioni infatti generano flussi turistici poiché le comunità di immigrati possono divenire polo di flussi turistici, e contemporaneamente possono attivare flussi turistici di ritorno, per la visita di amici e parenti, e per mantenere relazioni con la terra e la cultura di origine. Questi cambiamenti nella natura della mobilità umana si sono sviluppati tra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo in un contesto di avanzata globalizzazione rilevante in termini di cambiamenti politici, di cambiamenti tecnologici

e di cambiamenti economici. Questi cambiamenti hanno anche influenzato lo sviluppo sociale e culturale e sono stati a loro volta sostenuti da una informazione sempre più di carattere globale e hanno in vario modo condizionato i cambiamenti qualitativi e quantitativi della mobilità umana. Vi è una forte interrelazione tra i fenomeni a livello globale e lo sviluppo locale e la mobilità umana costituisce una delle più significative modalità in cui questa si esprime. Località un tempo collegate dai flussi della forza lavoro stanno divenendo sempre più interrelate da diverse forme di mobilità che trovano una loro validazione dai cambiamenti negli stili di vita e nei modelli di consumo, e dagli eventi politici. Queste nuove forme di mobilità si stanno diffondendo contemporaneamente nel contesto di cambiamenti sostanziali nelle forme più classiche delle migrazioni economiche. La formulazione di questa proposta trova riferimento nelle conclusioni del Gruppo di Lavoro su *Population processes in the Urban and Regional System* e del Gruppo ad hoc sul ruolo del turismo nel processo di ristrutturazione urbana e regionale, del Programma di Ricerca su *Regional and Urban restructuring in Europe* (RURE) che lo *European Science Foundation* (ESF) ha promosso sul finire degli anni ottanta e i cui risultati sono stati pubblicati in una ventina di 20 volumi e numeri speciali di riviste (Montanari 1994). La stretta relazione tra i cambiamenti globali, la definizione di aree di libero mercato e la mobilità umana ha favorito una discussione intensa tra i geografi di tutto il mondo ed ha portato alla ristrutturazione di una Commissione della *International Geographical Union* (IGU) su «*Sustainable tourism*» e alla costituzione di una nuova Commissione IGU su «*Global change e human mobility (Globility)*» per il periodo 2000-2004. La Commissione IGU sul turismo ha promosso una discussione sul tema del turismo e delle migrazioni in occasione della Conferenza della *Association of American Geographers* (AAG) che si è tenuta alle Hawaii e sulle tematiche dello sviluppo locale alla Conferenza «*Sustaining Rural Environments: issues in Globalisation, Migration and Tourism*» che si è tenuto a Flagstaff, Arizona; nell'ottobre 1999. In occasione del Congresso IGU del 2000 la Conferenza del gruppo di studio sul turismo ha deciso di ridefinirsi per il periodo 2000-2004 con il titolo «*Geography of tourism, leisure and global change*» e il gruppo «*Globility*» a deciso di organizzare una Conferenza nel 2001 in Italia su «*Human mobility in a borderless world?*».

Processi *push-pull*

Questa riflessione metodologica trova spunto nei contributi scientifici da parte di diverse discipline delle scienze sociali a partire dalla fine degli anni novanta. Fino ad allora la letteratura aveva fatto riferimento al concetto «*push-pull*». Questo si basava sulla esperienza delle migrazioni nella società industriale e, quindi, soprattutto su individui che si spostavano da aree a minore ad aree a maggiore opportunità di lavoro, in rapporto a convenienze e prospettive di carattere geografico, economico e sociale. Le migrazioni sono un fenomeno globale che riguarda la complessità dei paesi e dei popoli del mondo, ed esiste già da tempo una raccomandazione delle Nazioni Unite che definisce i criteri per identificare sia da un punto di vista statistico che normativo la «condizione di immigrato». Questa definizione, in realtà, non trova univoca interpretazione in tutti i paesi del mondo, anche per la necessità di adeguarla di continuo alla evoluzione del fenomeno e alle caratteristiche che questo assume nei vari contesti economici e geografici. In Italia, per esempio, la definizione di immigrato è applicata a individui non in possesso della cittadinanza italiana, o di uno dei paesi dell'Unione Europea, e che non possono essere classificati come turisti, uomini d'affari, persone in transito, personale con passaporto diplomatico e membri delle forze armate dei paesi alleati. Nella Figura 1 è stato indicato un modello di mobilità che presuppone un luogo di partenza, o di emissione, e un luogo di arrivo, o di accoglienza. Il flusso migratorio si muove lungo questa linea principale, può accadere che al completamento dell'età lavorativa si attivi un secondo flusso di direzione opposta, appunto un flusso di ritorno verso i luoghi di partenza. Lo studio delle dimensioni e delle caratteristiche dei movimenti di popolazione può avvenire a livello generale, come analisi del flusso. A livello territoriale certamente cambiano le tipologie degli impatti ma non cambia il flusso. Questo può essere quindi utilmente studiato utilizzando parametri concordati a livello

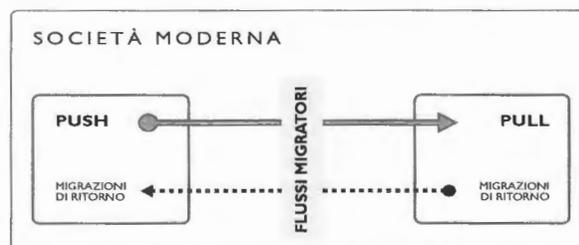


Fig. 1. La società moderna e la teoria *push-pull*.



internazionale e quindi sulla base di statistiche rilevate a livello di ciascun paese o in entrata o in uscita (Montanari e Cortese 1993).

La mobilità umana

Nella società post-industriale la mobilità lavorativa e quella ludica tendono ad assumere differenze più sfumate analogamente a quanto avviene per le sedi del lavoro, del tempo libero, della ricreazione, della formazione e dell'educazione. La propensione ad emigrare, che finora era stata riferita alle decisioni di singoli individui, viene oggi ritenuta dipendere anche dalle caratteristiche e dalla cultura delle famiglie e delle comunità di provenienza. Inoltre con la fine della Guerra Fredda, e con gli sforzi per costituire un "nuovo ordine mondiale", la mobilità degli individui nella società della comunicazione e dell'informazione ha assunto una nuova dimensione, un nuovo significato ed anche una nuova funzione nella politica globale, oltre i confini dei raggruppamenti dei paesi. È quindi necessario ampliare l'attenzione sui flussi tradizionali di popolazione e considerare nuove forme di mobilità relative alla migrazione di lavoratori occupati in nuove tipologie di produzione, di globalizzazione dell'economia, di internazionalizzazione dei consumi, della ricreazione e del turismo. Anche nel turismo il declino dei fenomeni di massa fornisce una chiara indicazione della tendenza verso un consumo post-fordista, quindi verso caratteristiche più differenziate e frammentate della mobilità. La mobilità è il risultato della attitudine degli individui a spostarsi sul territorio per soddisfare bisogni e desideri legati alle attività lavorative e di sopravvivenza, e nella società contemporanea anche a quelle del tempo libero. In sintesi i fenomeni di mobilità si differenziano piuttosto in ordine allo spazio, al tempo, alle cause economiche e alle modalità normative. La distanza può essere caratterizzata in vario modo sebbene l'attraversamento o meno di un confine può risultare un elemento discriminante e sia opportuno considerare con uguale attenzione l'attraversamento di un confine interno, sia esso comunale o regionale, o di un confine internazionale. Gli spostamenti possono essere più o meno ricorrenti, in questo secondo caso è necessario sapere se la durata è breve, media o permanente.

La mobilità può essere attivata in vario modo, per motivazioni che possono essere:

1. economiche. Per trovare un lavoro, ma anche per cambiarlo al fine di una promozione sociale e professionale;

2. sociali e demografiche. Per la formazione o la modifica dell'assetto familiare, per contrarre un matrimonio, per un divorzio, per la riduzione del nucleo familiare a causa del raggiungimento della maggiore età da parte dei figli. Per trascorrere gli anni della pensione in modo più piacevole, anche grazie al progressivo invecchiamento e alle migliori condizioni di salute della popolazione;

3. residenziali. Per disporre di una abitazione più confortevole, meglio collegata al luogo del lavoro, dove si pagano meno tasse, o meno costosa a parità di benefici;

4. legate alla qualità della vita. Per vivere in luoghi più confortevoli rispetto alla localizzazione del luogo di lavoro, o migliori da un punto di vista della dotazione di servizi e di infrastrutture, per cercare minore inquinamento atmosferico o acustico, o perché offrono un ambiente più adatto alla crescita dei figli;

5. formative. Per motivi di studio, per seguire corsi universitari o tirocini di specializzazione;

6. conseguenti ad eventi naturali. Per i danni causati da lunghi periodi di siccità, per deficit alimentari acuti e persistenti, per la costruzione di opere pubbliche di vasta portata che come le dighe o i grandi assi di comunicazione modificano l'assetto territoriale;

7. legate a eventi e persecuzioni politiche, razziali, militari e religiose;

8. lavorative. Individui che lavorano in settori che richiedono spostamenti frequenti o per le necessità operative di imprese multinazionali o che operano in varie parti della terra;

9. turismo, ricreazione e tempo libero. Per attività in continua evoluzione qualitativa e che attraggono numeri sempre crescenti di individui.

Mettere in una stessa categoria viaggiatori che si spostano a causa di forti pressioni economiche, sociali, politiche e religiose e quindi vivono in uno stato di oppressione ed altri che lo fanno per diletto può creare qualche imbarazzo di interpretazione. Ma è pur vero che i poveri e gli oppressi viaggiano quanto i ricchi e i privilegiati, sebbene ovviamente non viaggino in business class e non pernottino negli alberghi di lusso. Certamente però non viaggiano più esclusivamente come emigranti, visti dal paese di partenza, o come immigranti, visti dal paese di arrivo. Con il termine migranti si indicano oggi individui sempre meno disponibili a farsi integrare economicamente, socialmente e culturalmente nei paesi dove vanno in cerca di lavoro e di salvezza, come avveniva fino agli anni settanta. Oggi per la complessità evolutiva del sistema economico è in continua crescita il numero di quanti affrontano il viaggio e il loro spirito è

piuttosto assimilabile a quello dei transumanti. Quindi uomini e donne, attaccati alle proprie idee e alle proprie culture, orgogliosi di essere diversi tra i diversi, che non si muovono verso un punto finale di arrivo, ma piuttosto verso una tappa intermedia a cui ne farà seguito un'altra. Questi non richiedono una integrazione nella società di accoglienza quanto piuttosto il riconoscimento dei propri diritti, che devono essere validi e riconosciuti a livello mondiale, e delle proprie esigenze, in rapporto alla società che li accoglie. Nella Figura 2 sono indicati i flussi di mobilità umana che fanno riferimento a due modalità socioeconomiche, i processi di produzione e quelli di consumo, e alla loro sovrapposizione nel tempo e nello spazio. In questo quadro non esistono più luoghi di partenza e luoghi di arrivo univoci, ma una serie di luoghi che sono contemporaneamente luoghi di partenza e luoghi di arrivo, con flussi che nello stesso tempo sono riferibili ad attività di consumo e ad attività di produzione. Lo studio del fenomeno trova quindi difficoltà ad essere correttamente rilevato e studiato a livello generale. Più agevole risulta analizzare il fenomeno a livello locale. Ogni territorio è in grado di attivare originali processi di mobilità con caratteristiche e significati non identicamente riproponibili altrove. Se ogni luogo è un caso a sé allora a livello internazionale possono essere indicate modalità qualitative di massima, non certamente una rispondenza precisa di definizioni e di caratteristiche quantitative. Il livello

locale e il territorio diventano il parametro privilegiato per la rilevazione dei flussi. Infatti a questo livello si può meglio determinare quanto lo sviluppo economico di una località determini l'attivazione di flussi, temporanei o definitivi, di popolazione e, viceversa, quanto tali flussi contribuiscano allo sviluppo nelle diverse fasi dello sviluppo.

Global change and human mobility. La Commissione *Globility* della Unione Geografica internazionale (IGU)

Sui presupposti metodologici di un processo di evoluzione dei flussi di popolazione è stata costituita presso la IGU una Commissione su "*Global Change and Human Mobility (Globility)*" (URL <http://www.bun.kyoto-u.jp/geo/globility>) per il periodo 2000-2004, poi rinnovata per il periodo 2004-2008¹. Hanno aderito a *Globility* ricercatori e docenti di oltre cento istituti, di cui il 50 per cento europei e il resto da tutti gli altri continenti. Nel periodo 2000-2004 *Globility* ha organizzato incontri in vari paesi del mondo come indicato in Tabella 1. Numerosi altri articoli sono stati pubblicati in riviste scientifiche a diffusione internazionale e nazionale.

Le pubblicazioni di *Globility* hanno le seguenti caratteristiche:

- i contributi non riguardano soltanto i paesi sviluppati dell'emisfero Nord, ma anche l'Africa e

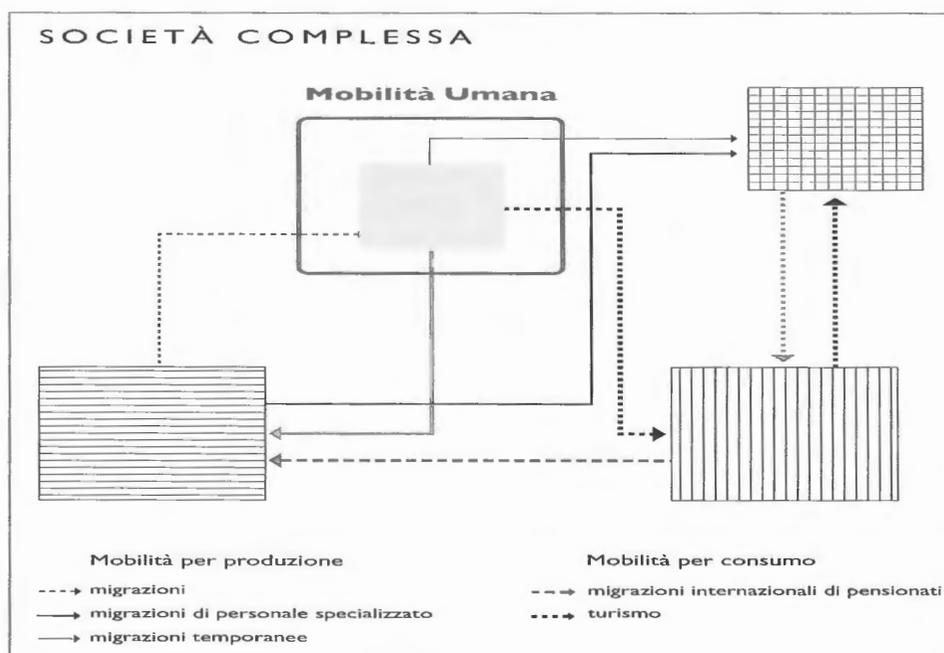


Fig. 2. La società complessa e la mobilità umana per consumo e per produzione.



Tab. 1. Incontri e pubblicazioni della Commissione UGI su *Global Change and Human Mobility (Globility)*, 2000-2004.

Luogo	Paese	Data	No. di partecipanti	No. di contributi presentati
Loreto Aprutino	Italia	20 - 22 aprile 2001	60	40
<i>Human mobility in a borderless world?</i>	<i>a cura di A. Montanari</i>	<i>Aprile 2002</i>	<i>IGU/SGI Home of Geography, Roma</i>	<i>88-88692-00-2</i>
Los Angeles	USA	21 marzo 2002	25	4
Durban	Sud Africa	6 agosto 2002	30	12
Ulaan Baatar	Mongolia	10 settembre 2002	50	10
<i>The New Geography of Human Mobility. Inequality trends.</i>	<i>a cura di Y. Ishikawa e A. Montanari</i>	<i>Novembre 2003</i>	<i>IGU/SGI Home of Geography, Roma</i>	<i>88-88692-09-6</i>
Palma de Mallorca	Spagna	3-5 aprile 2003	45	25
Londra	UK	5 settembre 2003	30	6
<i>Migrations in Europe. The four last decades.</i>	<i>Vandermotten, Van Hamme, Medina Lockhart and Wayens</i>	<i>Marzo 2004</i>	<i>IGU/SGI Home of Geography, Roma</i>	<i>88-888692-10-X</i>
Glasgow	UK	19-20 agosto 2004	45	25
<i>Human mobility in a globalising world.</i>	<i>A. Montanari e P. Salva Tomas</i>	<i>Gennaio 2005</i>	<i>BELGEO - Belgian Journal of Geography.</i>	<i>1377-2368</i>
<i>titolo del volume</i>	<i>autori/curatori</i>	<i>Data di pubblicazione</i>	<i>casa editrice e luogo di pubblicazione</i>	<i>Codice (ISBN o ISSN)</i>

il Pacifico. Ugualmente è stata posta attenzione a che gli autori rappresentassero sia il punto di vista dei paesi sviluppati che di quelli in via di sviluppo;

– le tematiche riguardano processi che sono avvenuti a partire dagli anni novanta, quando sono stati evidenti gli effetti dei cambiamenti globali legati a processi post-socialisti e post-apartheid;

– sono stati esaminati diversi aspetti della mobilità umana. I contributi non riguardano soltanto aspetti delle migrazioni nazionali e internazionali di mano d'opera priva di formazione, che hanno avuto notevole attenzione nella letteratura, ma soprattutto viene esaminato il ruolo della donna, un tema finora assai poco studiato. In particolare non è stata prestata attenzione ad una sola tipologia di mobilità umana, ma alla molteplicità delle varie forme di mobilità che riesce ad esprimere la società contemporanea;

– lo studio di nuovi approcci metodologici per esaminare processi totalmente diversi dal passato ha anche permesso di considerare ed elaborare proposte di politiche di intervento per alleviare i notevoli squilibri che la mobilità umana può arrecare all'ambiente e alla qualità della vita delle nostre società.

La difficoltà di coinvolgere ricercatori prove-

nienti da varie parti del mondo è stata affrontata organizzando riunioni in Africa, America e Asia il che ha permesso di ridurre la spinta eurocentrica dell'approccio empirico e metodologico. Inoltre le riunioni di *Globility* hanno spesso ricevuto un sostegno economico che ha permesso di finanziare, almeno in parte, i viaggi e i soggiorni di ricercatori giovani o impossibilitati a reperire necessari finanziamenti.

Globility ha studiato le forme di migrazione e di mobilità internazionale che sono ricollegabili ai processi di internazionalizzazione e globalizzazione dell'economia, le forme di investimento e di sviluppo locale, le abitudini sociali e culturali che sono prevalentemente riferibili a fenomeni di consumo piuttosto che di produzione, e quindi ricollegabili a nuove forme di investimento e di abitudini sociali. Le tipologie di riferimento sono:

a) le nuove forme di ricreazione, tempo libero e turismo che rappresentano i presupposti economici per la trasformazione delle aree urbane. La ristrutturazione economica dovuta alla crisi dei settori produttivi tradizionali comprende forme di turismo di nicchia che costituiscono i settori trainanti nelle strategie di sviluppo e ristrutturazione urbana e regionale;

b) la internazionalizzazione delle attività economiche conduce a nuove forme di mobilità lavo-

rativa di corto periodo, tra cui il trasferimento temporaneo tra una sede e l'altra della stessa multinazionale, la partecipazione ad attività formative, ad attività di promozione e a conferenze. Ciò favorisce investimenti nel settore dell'ospitalità e del tempo libero, nei servizi e nelle infrastrutture collegate, e quindi contribuisce alla ristrutturazione urbana e regionale;

c) i cambiamenti nei tempi, nella organizzazione, e nella porosità delle attività lavorative, nella disponibilità di redditi da pensionamento, e nella struttura organizzativa e istituzionale delle pensioni favoriscono processi di internazionalizzazione dei consumi del tempo non lavorativo e dell'età del dopo lavoro.

Le migrazioni in Europa. I risultati di due progetti di ricerca europei: il progetto MIRE e il Programma ESPON, Action 1.1.4

C. Vandermorten, insieme ad un gruppo di giovani colleghi dell'Università di Bruxelles (ULB), ha preparato un progetto di ricerca su "*Interregional migrations in Europe (MIRE)*"² a cui hanno contribuito le Università di Chieti-Pescara, Copenhagen, Duisburg, Madrid, Newcastle e Vienna. MIRE ha preso in esame le migrazioni nei 15 paesi che al 2001 erano membri della Unione Europea. I dati statistici sulle migrazioni non erano disponibili per uno studio di analisi comparata di tali dimensioni e quindi è stato necessario elaborare ed interpretare i dati demografici disponibili. Poiché il fenomeno delle migrazioni, e ancor meno quello della mobilità umana, è stato finora riconosciuto nella sua completezza ovviamente neppure vengono rilevati dati statistici che lo possano descrivere. Il progetto ha identificato i principali movimenti migratori che hanno interessato i paesi europei, per la maggior parte a livello di NUTS 3 (che corrisponde ai *départements* in Francia, *province* in Italia, *counties* in Inghilterra), a partire dagli anni sessanta. Il tutto è stato descritto con una serie di mappe dell'Europa di cui particolarmente significative quelle relative agli anni novanta. In quegli anni si è confermato a livello di Unione Europea quel diritto di mobilità che si era già affermato nei decenni precedenti all'interno dei singoli paesi membri. Il diritto alla mobilità è quindi contemporaneamente un diritto a insediarsi liberamente in qualsiasi paese e regione della Unione Europea sia per trascorrere il proprio tempo libero che per svolgere una qualsiasi attività lavorativa. Ma è anche un diritto a spostare la propria residenza nelle periferie urbane e quin-

di a contribuire a quei fenomeni di deconcentrazione abitativa, basata sull'uso dei mezzi di trasporto individuali, che poi ha causato in buona parte il peggioramento della qualità sia dell'ambiente che della vita. Il diritto alla mobilità si è anche espresso in un diritto a possedere una seconda residenza da usare per il lavoro, per il tempo libero, e magari anche per l'istruzione dei figli in altra regione del proprio paese o di qualsiasi altro paese della Unione Europea. Mentre la mobilità umana è un diritto per i cittadini dell'UE negli anni novanta la stessa mobilità umana costituisce un problema per quanti provengono da paesi esterni dalla UE, per i lavoratori, per i rifugiati, e per quanti immigrano illegalmente.

Gli anni novanta presentano però due volti: la situazione all'inizio del decennio è assai diversa da quella della fine dello stesso periodo (Vandermorten, Van Hamme, Medina Lockhart e Wayens 2004). La mancanza di dati statistici per l'analisi comparata non ha permesso di considerare i flussi migratori ma unicamente i saldi migratori. Si è quindi fatto ricorso ad un approfondimento della mobilità umana in alcuni casi di studio emblematici di situazioni economiche e sociali in processo globale - locale, come indicato nella Tabella 2. I fenomeni, i processi e gli indicatori identificati a livello locale possono poi essere utilizzati per meglio riformulare l'approccio a scala globale.

Se tra i casi di studio proposti nella Tabella 2 si prendono in esame le aree di insediamento delle comunità africane nelle città europee appare evidente una logica comune. Questa fa riferimento alla attività lavorativa, al grado di integrazione e alla anzianità dell'insediamento, sebbene come ammonisce White (1999) la situazione cambi da città a città come risultato di una differente situazione economica, dell'atteggiamento della società ospitante, della cultura delle comunità migrate e della geografia del mercato delle abitazioni. Nel caso di Milano (Associazione Interessi Metropolitaniani 1999) sono stati considerati i luoghi di residenza delle principali sette comunità africane, che corrispondono a quelle degli egiziani, marocchini, eritrei ed etiopi, senegalesi, tunisini e somali. Le comunità degli egiziani, marocchini, senegalesi e tunisini risiedono prevalentemente nelle zone esterne della città, ma è soprattutto nei quartieri sudorientali che raggiungono, come nel caso di Corvetto, o superano, come è il caso di Meccenate, il 40 per cento della popolazione straniera. I gruppi etnici a prevalente presenza femminile, maggiormente occupati nel settore dell'assistenza e dei lavori domestici, come è il caso degli etiopi, degli eritrei e dei somali, vivono invece in aree



Tab. 2. Progetto MIRE. Selezione di casi di studio per la verifica del fenomeno della mobilità umana a livello locale.

	Intra - Metropolitano	Origine dei flussi migratori	Cambiamenti demografici delle aree periferiche	Evoluzione dei vecchi distretti industriali	Migrazione residenziale di attraversamento dei confini della EU	Mobilità macrogeografica	Migrazione dei pensionati
AUSTRIA	Vienna		Regioni alpine	Regioni alpine	Est - Ovest	Est - Ovest	
BELGIO	Bruxelles		Ardenne	Vallonia	Arlon - Lussemburgo		
DANIMARCA	Copenaghen Ponte Danimarca - Svezia		Scandinavia		Ponte Danimarca - Svezia		
FRANCIA	Parigi		Massiccio Centrale		Est - Ovest	Sud - Nord	Costa Azzurra
GERMANIA		Cambiamento delle tipologie migratorie	Est - Ovest	Rhur		Est - Ovest	
ITALIA	Roma	Flussi migratori non UE				Sud - Nord	
REGNO UNITO	Londra	Flussi migratori non UE				Sud - Nord	
SPAGNA	Madrid		Regioni centrali				Costa Mediterranea

centrali e semicentrali. Gli stranieri provenienti dall'America settentrionale e dalla UE vivono invece nei quartieri del centro storico e nelle altre aree pregiate della città. A Lisbona gli stranieri provenienti dai paesi economicamente sviluppati vivono in aree di prestigio sociale come i quartieri di Lapa-S.Mamede e Belém-Restelo o sulla costa nel comune di Cascais (Fonseca 1999). Gli africani invece vivono in prossimità delle aree di edilizia popolare, nelle zone di edilizia abusiva nelle zone nordorientali, oppure nelle zone settentrionali della Penisola di Setubal. La comunità africana più numerosa presente a Roma è quella egiziana. All'inizio degli anni novanta questa era la quarta comunità straniera con una percentuale del 7 per cento, alla fine del decennio questa era passata al nono posto con una percentuale minore al 5 per cento. Al 31 gennaio 2001 la CNA ha rilevato nel Comune di Roma la presenza di oltre 1200 imprese artigiane, il 3 per cento del totale, di cui il proprietario è straniero. La comunità egiziana con il 10 per cento è al primo posto tra gli artigiani stranieri del Comune di Roma. Gli egiziani risiedono nelle aree semicentrali lungo gli assi viari che attraversano la città da Est ad

Ovest, e ad Ostia sulla costa tirrenica. Anche a Roma ogni comunità straniera ha propri luoghi privilegiati di residenza sulla base di proprie preferenze, tradizioni, abitudini o opportunità economiche. Quella degli Stati Uniti è la più numerosa tra quelle provenienti dai paesi maggiormente industrializzati, questa risiede nei rioni del centro storico, nelle zone più pregiate della zona Nord, e nel quartiere EUR, dove vi è una grande concentrazione di aziende multinazionali, in una zona a bassa densità edilizia in prossimità della costa tirrenica, e nei quartieri a ridosso della via Cassia dove sono concentrati gli istituti scolastici inglesi e americani. Anche nel caso di Roma le aree di residenza della comunità egiziana sono complementari a quelle di maggior pregio dove risiedono gli americani.

I risultati del Progetto MIRE hanno permesso di elencare le seguenti conclusioni:

a) Contrariamente a quanto in modo propagandistico era stato paventato da forze politiche xenofobe non vi è stata alcuna invasione della UE da parte di immigrati esterni all'Unione. I flussi migratori sono comunque rimasti inferiori a quelli degli Stati Uniti nello stesso periodo. I flussi dai

paesi dell'Europa centrale ed orientale sono rapidamente diminuiti dopo un'ondata iniziale i primi anni novanta;

b) Nel frattempo è anche vero che l'Europa dopo molti decenni di continue emigrazioni è divenuta una terra di immigrazione, anche nelle regioni periferiche che più di altre avevano perso popolazione a causa di intensi flussi migratori. Questa immigrazione appare necessaria per compensare le conseguenze dell'invecchiamento progressivo della popolazione europea, anche se per molti versi sembra insufficiente;

c) Nonostante tutto la logica delle migrazioni interne continua ancora a dominare i flussi di popolazione e vi è una stabile tendenza geografica negli scambi tra le macroregioni. La mobilità tra i paesi della UE rimane debole e i flussi interni ai singoli paesi, soprattutto intorno alle grandi aree metropolitane, rimangono dominanti;

d) I fenomeni dei grandi esodi dalle campagne appartengono ormai al passato. Piuttosto vi è un recupero di popolazione da parte delle aree rurali e semirurali delle regioni centrali e perfino ormai di quelle periferiche con l'eccezione delle periferie dei paesi scandinavi;

e) Una percentuale sempre maggiore di flussi di popolazione non è più direttamente legata allo stato del mercato del lavoro o almeno non è più

razionalmente legata a quei parametri che tradizionalmente hanno indicato la situazione obiettiva del mercato nelle aree di immigrazione;

f) La situazione ambientale e lo stato della qualità della vita cominciano ad essere elementi determinanti della mobilità umana. Questi elementi influenzano ormai una percentuale sempre maggiore di imprese nelle loro scelte localizzative e quindi determinano di per sé nuove dinamiche economiche.

Lo *European Spatial Planning Observation Network* (ESPON) ha promosso la Action 1.1.4 "The spatial effects of demographic trends and migration". Il progetto è stato assegnato a seguito di un concorso ad un gruppo coordinato dallo *Swedish Institute for Growth Policy Studies* (ITPS), Stoccolma, e composto da gruppi di ricerca organizzati secondo competenze e responsabilità come indicato nella Tabella 3.

La ricerca è stata articolata in una serie di settori che comprendono una analisi metodologica, i cambiamenti naturali della popolazione e i processi di invecchiamento, le migrazioni all'interno dei singoli paesi europei e tra i paesi europei, i tassi di fertilità, le migrazioni e lo spopolamento, invecchiamento della popolazione, carenza di forza lavoro e migrazioni "di sostituzione".

Il WP3 ha identificato 6 tipologie di mobilità

Tab. 3. Programma ESPON 1.1.4. - Gli aspetti territoriali della transizione demografica e delle migrazioni, 2003-2005. Organizzazione e temi della ricerca.

WORK PACKAGES	TEMA	COORDINAMENTO	RUOLO CENTRALE
WP 0	Gestione	Swedish Institute for Growth Policy Studies (ITPS), Stoccolma	
WP1	Raccolta dati, indicatori e approccio teorico	ITPS	Università di Bruxelles (ULB)
WP2	Cambiamenti demografici, approccio teorico	ITPS	Norwegian Institute for Urban and Regional Research (NIBR), Oslo; Università di Vienna
WP3	Migrazioni all'interno e tra i paesi europei	ULB	Università G. d'Annunzio; Università di Vienna; Hungarian Public Non Profit Company for Regional Development and Town Planning (VATI), Budapest
WP4	Fertilità, migrazioni e spopolamento	NIBR	Università di Lisbona
WP5	Invecchiamento della popolazione, riduzione della forza lavoro e migrazioni di sostituzione	Università di Lisbona	Università G. d'Annunzio
WP6	Popolazione, migrazioni e sviluppo del territorio, proposte di politiche	ITPS	



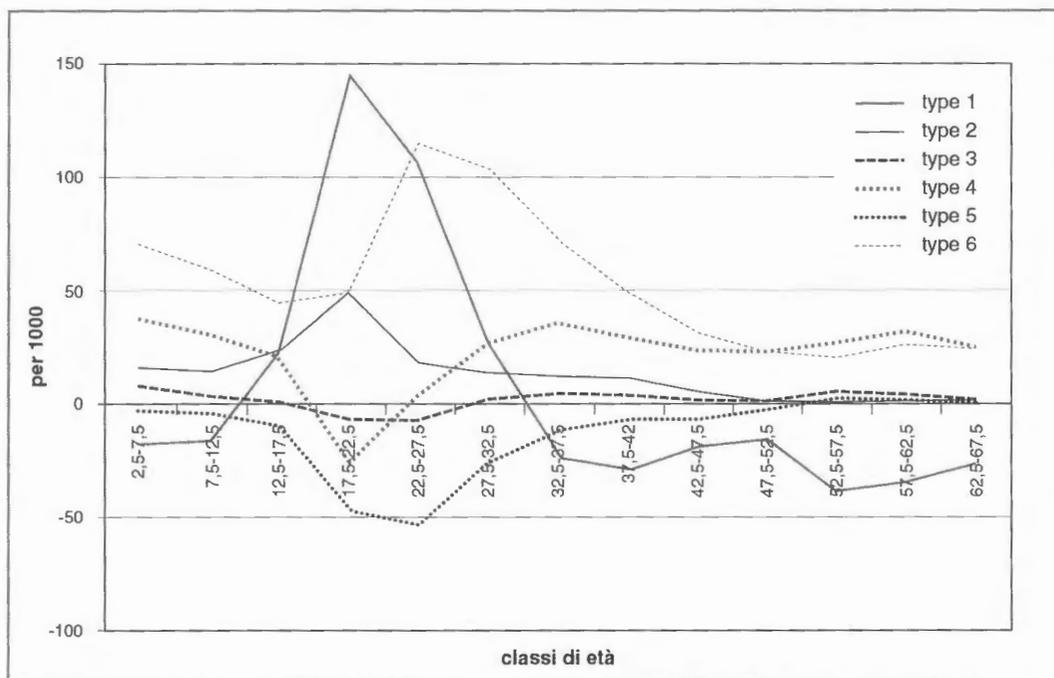


Fig. 3. Profilo migratorio per classi di età, 1995-2000. Sei tipologie.

umana in rapporto all'età prevalente di coloro che cambiano domicilio (Fig. 3).

Le tipologie 1 e 2 indicano aree che attraggono giovani rispettivamente in modo esclusivo o in modo prevalente. Le tipologie 3 e 4 sono invece repulsive nei confronti dei giovani. La tipologia 3 definisce zone in difficoltà economica, come il Meridione, la Francia del Nord, la Germania dell'Est, o zone come quella di Parigi in cui intensi sono i fenomeni di suburbanizzazione. La tipologia 4 invece definisce zone che risultano più attrattive per altri gruppi d'età, come è il caso delle zone turistiche della costa britannica, francese e spagnola. Le aree nella tipologia 5 non presentano grande mobilità per nessuno dei gruppi di età come è il caso dell'Europa dell'Est, mentre al contrario le aree della tipologia 6 presentano una forte dinamica economica e forti tassi di immigrazione soprattutto per i giovani, come è il caso della Toscana, Algarve, Isole Baleari, etc.

L'impatto territoriale della mobilità umana

I cambiamenti che hanno interessato la mobilità umana possono avere varie tipologie di implicazioni spaziali:

A. implicazioni di carattere economico. I cambiamenti nella mobilità umana incidono sulla ridi-

stribuzione della spesa e sulla riorganizzazione degli investimenti. Ciò causa processi di ristrutturazione urbana e regionale nei paesi di immigrazione così come nei paesi di emigrazione;

B. implicazioni di carattere sociale e demografico. I nuovi flussi della mobilità umana incidono sul mercato del lavoro e sul mercato immobiliare. Contribuiscono a cambiare le politiche del welfare anche per coloro che sono andati in pensione o sono disoccupati, così come l'invecchiamento della popolazione contribuisce alla migrazione di sostituzione;

C. implicazioni di carattere politico. La nuova mobilità, ritenuta imprevista ed imprevedibile, modifica i parametri della partnership e della governance. Infatti cambiano i parametri delle comunità di accoglienza, sia perché vi si aggiungono componenti eterogenee che in alcune condizioni quantitative e qualitative possono sfociare in espressioni xenofobiche. L'influsso di carattere politico può esservi anche nel caso di una mobilità virtuale, utilizzata come elemento di pressione, vera o presunta, sia per la politica interna che come strumenti di politica di relazione tra gli stati;

D. implicazioni di carattere ambientale. La mobilità contemporanea non essendo facilmente identificabile in termini statistici non lascia valutare l'entità delle presenze perché temporali, irregolari, o informali e comunque concentrate nel

tempo e nello spazio. Ciò crea pressioni sulla qualità dell'acqua, dell'aria, del paesaggio, o sulla gestione dei rifiuti e in generale creando le premesse per la competitività nell'uso delle risorse tra residenti abituali e residenti informali;

E. implicazioni di carattere culturale. La mobilità crea con sé cambiamenti culturali sia per le società di accoglienza che per le società di immigrazione che non sempre vengono accolte e che comunque esprimono sempre un domanda culturale innovativa. Sebbene non siano auspicabili politiche di integrazione, l'incontro di comunità di diversa tradizione culturale contribuisce comunque a modifiche nella identità culturale di tutte le comunità che si incontrano o si scontrano.

Le evidenze empiriche di una relazione tra fasi di sviluppo e flussi della mobilità umana sono state, tra le altre, evidenziate dalle ricerche applicate alle Isole Baleari da Salvá Tomás (2002). Questo studioso individua sette fasi di sviluppo economico che fanno riferimento ad altrettante fasi di crescita, crisi e consolidamento del settore turistico. A ciascuna di queste fasi che individua flussi distinti di mobilità umana prevalentemente di consumo è possibile abbinare altrettante fasi in cui invece i flussi della mobilità sono finalizzati alla produzione. I flussi provenienti dai paesi europei sono attratti prevalentemente da attività di consumo come il turismo e il tempo libero, il turismo di lungo periodo, la proprietà delle seconde case, il

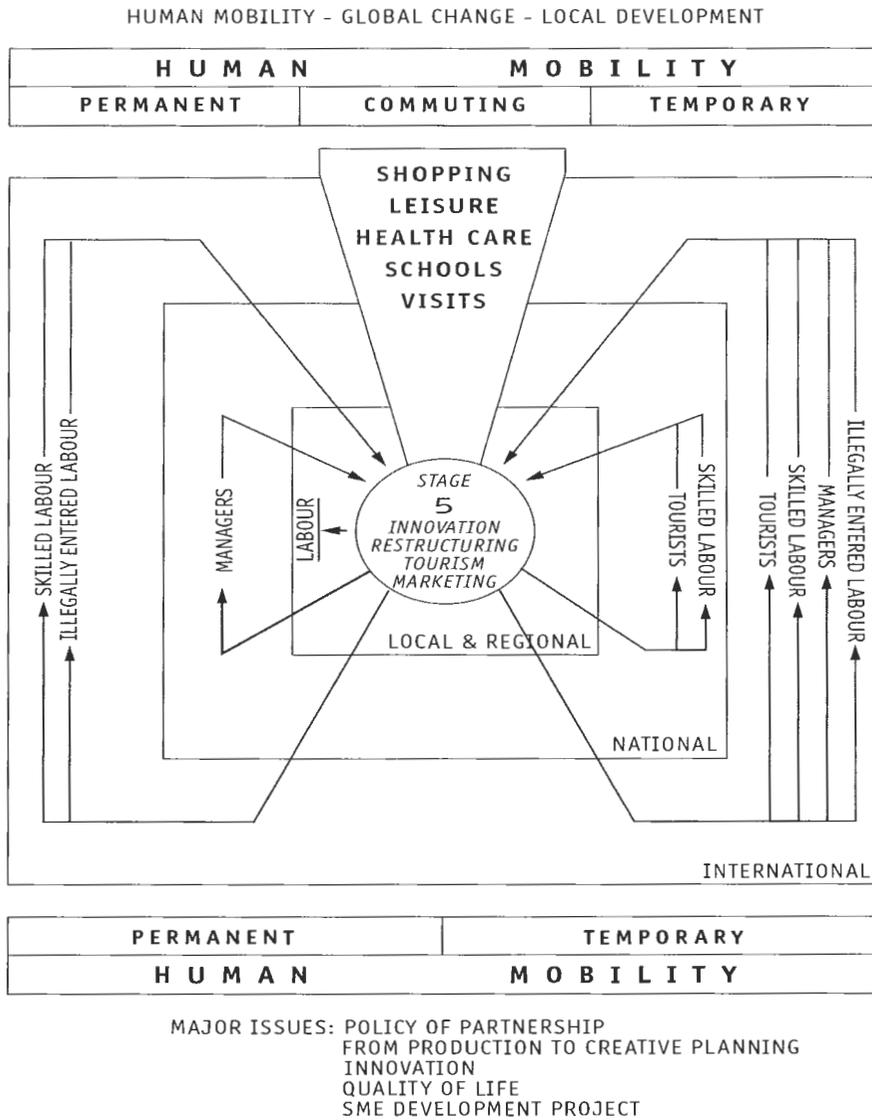


Fig. 4. La mobilità umana e lo sviluppo locale in una fase di innovazione, ristrutturazione e promozione turistica.



trascorrere di lunghi periodi durante il pensionamento. A queste tipologie di flusso si aggiungono anche quelle legate ad attività produttive legate al turismo, alle vacanze e al tempo libero, o all'assistenza professionale nel campo della consulenza immobiliare e finanziaria, e dell'assistenza sanitaria. La piramide dell'età dei residenti provenienti dalla Germania, per esempio, è caratterizzata dalla presenza maggioritaria di individui con età compresa tra 50 e 64 anni di età, con una significativa presenza anche per le età comprese tra 30 e 50 anni ed una generale prevalenza del sesso femminile. I flussi provenienti dai paesi in via di sviluppo sono invece piuttosto attratti da attività di produzione, sebbene anch'essi contribuiscano ad attivare altri flussi, sebbene minoritari, legati al consumo, quindi alla visita di parenti ed amici ed in generale ai ricongiungimenti familiari. Nel caso dei residenti provenienti dai paesi africani la piramide dell'età indica una prevalenza di individui con età compresa tra 30 e 40 anni ed una maggiore presenza maschile superiore di tre o quattro volte a quella femminile. Una analoga analisi è stata effettuata nella Valle del Sangro analizzando i flussi di migrazione internazionale in rapporto alle fasi di sviluppo economico dell'area (Staniscia 2005). Nel delinearne le conclusioni del suo studio B. Staniscia (2005) riferisce di un modello di attrazione migratoria basato su due principali caratteristiche, l'economia locale, capace di offrire possibilità di lavoro per personale non specializzato e per managers e imprenditori, e la comunità locale assai ospitale e quindi capace di offrire rifugio a flussi migratori, non necessariamente legali, provenienti dai paesi del Mediterraneo.

Il tentativo di porre in un modello riassuntivo la relazione tra le fasi di sviluppo locale e i diversi tipi di mobilità umana è stato realizzato in un recente studio (Montanari 2005). In questo lavoro i flussi di mobilità sono stati catalogati secondo tre livelli spaziali, la dimensione locale, quella nazionale ed europea, e quella internazionale extraeuropea, e tre modalità di permanenza, *commuting*, *temporary* e *permanent mobility*. Secondo queste caratteristiche i flussi sono stati distinti in flussi in uscita e flussi in entrata. Nella Figura 4 è stata riportata a titolo esemplificativo la fase di sviluppo che fa riferimento allo strengthening del settore produttivo. In questa fase i flussi prevalenti sono ancora in entrata come si può verificare dalla colorazione delle entità vettoriali. In una fase successiva caratterizzata dalla introduzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e dei servizi al settore produttivo i flussi in entrata e in uscita risultano maggiormente equilibrati dal

punto di vista quantitativo, mentre vi è la necessità di una maggiore capacità di attrazione in termini qualitativi.

Un'agenda per la ricerca

Il Gruppo di ricerca su "Cambiamenti globali, sviluppo locale e mobilità umana: modelli di governance" ha sviluppato un programma di lavoro che prevede tre fasi, una fase teorica, una fase di analisi territoriale ed infine una fase di proposta metodologica (Fig. 5). L'analisi territoriale avviene su tre livelli distinti, macro, meso e micro a seconda dei livelli di applicazione. Questo contributo presenta la logica di queste tre fasi e mette in risalto alcuni problemi che sono stati analizzati, dibattuti e di cui si propongono alcuni elementi per una ulteriore discussione e per un ulteriore approfondimento che fanno riferimento, rispettivamente, alla fase di approccio teorico, di applicazione a livello di meso e micro area, e di proposta metodologica. Ci si è ripromessi di verificare e di approfondire, da un lato, fino a che punto la mobilità umana contribuisca alla crescita produttiva a livello locale e, dall'altro, quanto la crescita produttiva costituisca uno stimolo per la mobilità umana, sia quella generata dal consumo che quella finalizzata alla produzione. La mobilità umana, quindi, riesce ad esprimere in modo sintetico le principali tipologie di situazioni socioeconomiche

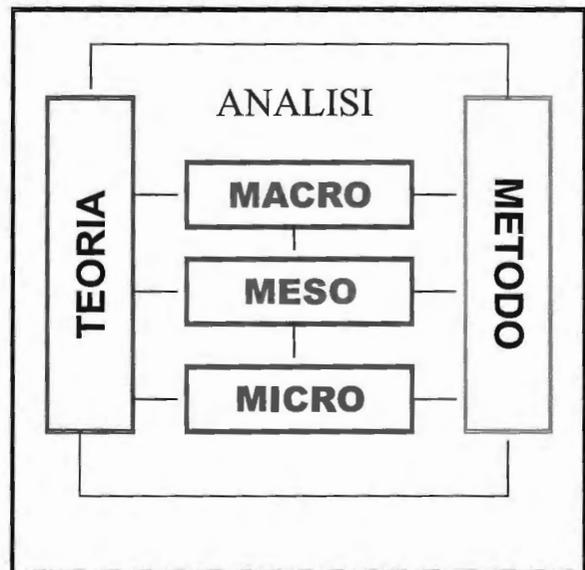


Fig. 5. Schema di lavoro della Unità Operativa "Cambiamenti Globali, Sviluppo Locale e Mobilità Umana. Modelli di Governance".

sia sotto forma di flussi temporanei o permanenti che di pendolarismo.

L'obiettivo del Gruppo di ricerca è di studiare i rapporti tra lo sviluppo locale e la mobilità umana che questo genera e contemporaneamente verificare quanto dello sviluppo locale è favorito o ostacolato dalla mobilità umana. Quindi si tratta di mobilità umana e non già esclusivamente di flussi turistici e di flussi migratori. Sullo sfondo vengono considerati i movimenti delle imprese e dei capitali e i processi di *deconcentration* che caratterizzano le più recenti fasi di sviluppo sociale ed economico. In primo piano nella ricerca è considerata la realizzazione dei processi di *governance* e il ruolo di questa nelle relazioni tra sviluppo locale e mobilità umana. Nell'ultimo decennio numerosi studiosi di scienze sociali hanno messo in evidenza la centralità del territorio nel processo di sviluppo economico e quindi hanno riportato l'attenzione sulla necessità di aggiungere ai modelli esplicativi le variabili dello "spazio" e del "tempo". Nel riflettere sulla evoluzione del concetto di sviluppo locale si fa riferimento ad un processo produttivo che oltre al prodotto è in grado di riprodurre tutte le condizioni della sua continuazione, nel rispetto dei principi dello sviluppo sostenibile. Dall'altro canto anche alcuni degli studi elaborati nell'ambito del Progetto Globility assegnano alla dimensione locale un ruolo centrale per la mobilità umana in quanto nodi di reti globali, parte quindi del processo di sviluppo locale.

La parte teorica (Tab. 4) troverà una sua applicazione pratica in alcuni casi di studio, come potranno essere le verifiche su una grande area metropolitana come quella di Roma, un'area di sviluppo locale come quella della Val di Sangro, una potenziale area di sviluppo locale, come quella della Maiella, a carattere prevalentemente turistico ma in cui opera anche un consolidato Consorzio Industriale. In tutte queste aree è in fieri un processo di *deconcentration*, sia interno che esterno. Sebbene in questi casi il processo evolutivo ha raggiunto differenti fasi di sviluppo, il processo è sufficientemente articolato per consentire la selezione di sufficienti elementi sia di riferimento all'approccio metodologico che di confronto con altri casi di studio internazionali. I processi di *governance* verranno invece studiati mediante l'applicazione di metodi soggettivi, i cui risultati verranno gestiti mediante l'uso di un *Geographic Information System* (GIS) supportato da un *Decision Support System* (DSS) su base spaziale.

L'approfondimento delle tematiche metodologiche avverrà anche attraverso il confronto con la cultura geografica internazionale che trova natu-

rale collocazione nell'ambito delle attività di ricerca della IGU e specificamente nei lavori delle Commissioni "*Global Change and Human Mobility (Globility)*", "*Geography of tourism, leisure and global change*", e "*Local Development*". In particolare vengono seguiti in modo attivo i lavori di *Globility* che già da tempo ha considerato lo sviluppo locale come una dimensione ottimale per esaminare la mobilità umana da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Tramite *Globility* sarà anche possibile avere il contributo sia dell'esperienza dei paesi del Nord che di quelli del Sud del mondo.

Bibliografia

- Associazione Interessi Metropolitan (1999) *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi.
- Fonseca M.L. (1999) "Immigration, social-spatial marginalisation and urban planning in Lisbon: challenges and strategies", in Aa.Vv., *Metropolis International Workshop, Lisbon, September 28-29, 1998, Proceedings* (Lisbona: Fundação Luso-Americana para o desenvolvimento), 187-214.
- Ishikawa Y. e Montanari A. (a cura di) (2003) "The New Geography of Human Mobility. Inequality Trends?", *Vol 4 IGU Home of Geography Publication Series* (Roma: Società Geografica Italiana).
- Montanari A. (1994) "The Italian contribution to Cross-National Comparative Research. The RURE Programme", in L. Buzzetti, A. Celant, A. Montanari e C. Muscarà, *Restructuring Processes in Italy* (Roma: Società Geografica Italiana), 65-87.
- Montanari A. (1999) "La Geografia degli Squilibri: il Turismo, 1998", in *Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici, Storici per l'Analisi Regionale*, pp. 73-97.
- Montanari A. (2005) "Human Mobility, global change and local development", in *BELGEO, Belgian Journal of Geography*, 1-2: 7-18.
- Montanari A. e Cortese A. (1993) "Third World immigrants in Italy", in R. King (a cura di) *Mass migrations in Europe: the legacy and the future* (London: Belhaven Press), 275-292.
- Montanari A. e Salvá Tomás P. (guest editors) (2005) "Human Mobility in a Globalising World", in *BELGEO, Belgian Journal of Geography, numero monografico*, 1-2.
- Staniscia B. (2005) "Economic Development and International Migration in the Sangro Valley, Abruzzo, Italy", in *BELGEO, Belgian Journal of Geography*, 1-2: 199-213.
- Vandermotten Ch., Van Hamme G., Medina Lockhart P. e Wayens B. (2004) "Migrations in Europe. The four last decades", in *Vol 5 IGU Home of Geography Publication Series* (Roma: Società Geografica Italiana).
- White P. (2002) "Migration and Mediterranean urban societies: policy context and concerns", in M.L. Fonseca, J. Malheiros, N. Ribas-Mateos, P. White e A. Esteves (a cura di), *Immigration and Place in Mediterranean Metropolises* (Lisbona: Luso-American Foundation), 13-29.
- Williams A.M. e Hall M. (2002) "Tourism, Migration, Circulation and Mobility. The contingency of time and space", in C.M. Hall e A.M. Williams (a cura di), *Tourism and Migration. New relationships between production and consumption* (Dordrecht: Kluwer), 1-52.
- Williams A.M. e Montanari A. (1995) "Tourism Regions and Spaces in a Changing Social Framework", in *TESG - Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 86, 1: 3-12.



Note

* Il Gruppo di Ricerca è composto da Armando Montanari (coordinatore) e da Alessandro Addari, Francesco Crivelli, Simone Di Zio, Davide Festa e Barbara Staniscia, Università G. d'Annunzio, Chieti - Pescara. Fabio Sforzi, Università di Parma, partecipa alla ricerca per le tematiche riguardanti lo sviluppo locale.

¹ La Commissione è stata promossa e coordinata da Armando Montanari, presidente, e Yoshitaka Ishikawa, segretario.

² La proposta è stata approvata e finanziata dalla Commissione Europea, Direzione generale per il lavoro e gli affari sociali (ricerca n. VS/2001/0247).



Tab. 4. PRIN 2004. Agenda di lavoro della Unità Operativa "Cambiamenti Globali, Sviluppo Locale e Mobilità Umana. Modelli di *Governance*" costituita presso la Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara.

	Teoria	Contenuti	Luoghi/Scale	Strumenti
SVILUPPO LOCALE	a)Definizioni. Presa atto e revisione in chiave turistica. Crescita del territorio e cronistoria b)Modelli	Sviluppo locale e turismo	Meso (Abruzzo) Micro (subaree)	approccio metodologico di riferimento.
TERRITORIO	Definizioni	Squilibri: montagna-costa e territori intermedi	Meso (Abruzzo) Micro (subaree) in funzione campionaria	i risultati dell'analisi dei flussi della mobilità verranno utilizzati per identificare alcune variabili di un sistema per lo sviluppo locale (dimensione, componenti e funzioni economiche-sociali-ambientali, gestione della partnership)
ATTORI	Partnership e governance	Possibili forme di governance	Meso (Abruzzo) Micro (subaree)	Informazione di base per attivare il Sistema di supporto alle decisioni (DSS) del territorio identificato e da sottoporre a politiche di sviluppo locale. Il DSS verrà gestito, per una migliore efficacia, attraverso un GIS a base raster. Il GIS permetterà la costruzione di una serie di opzioni per supportare il decisore pubblico nelle fasi di a) decisione ex ante degli interventi e b) nella valutazione ex post dell'efficacia degli stessi
PROGETTO*	STL, best practice	Analisi delle proposte degli STL	Micro (subaree)	Le variabili economiche-sociali-ambientali verranno testate per la verifica di un proposto sistema turistico locale avente per riferimento il Parco Nazionale della Majella e la adiacente costa adriatica. Le variabili di riferimento, che vengono considerate tra 10 e 15, verranno applicate al territorio tramite un GIS
MOBILITÀ UMANA	Sviluppo locale e mobilità umana. Mobilità di capitali, merci e persone	Analisi quantitative e qualitative	Micro (Area metropolitana Chieti Pescara)	verifica dei flussi della mobilità umana (mobilità da produzione, mobilità da consumo, pendolarismo) in un'area di sviluppo locale (Val di Sangro, Chieti-Pescara, Isole Baleari) per identificarne gli aspetti qualitativi e quantitativi. A completamento dell'informazione fornita dai dati statistici pubblicati verranno elaborati i dati raccolti mediante interviste a testimoni privilegiati e questionari da somministrare agli stakeholders

* In Abruzzo i progetti di sviluppo che fanno riferimento ai Sistemi turistici locali non sono stati ancora adeguatamente sviluppati e quindi non vengono analizzati come modelli di eccellenza.



Lo sviluppo dei sistemi locali fra territorio e reti: autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione *

Riassunto

L'unità di Firenze comprende e unisce in un comune lavoro di ricerca i due principali filoni della Geografia fiorentina, la scuola originata da Bruno Nice presso la Facoltà di Economia, e la tradizione più composita incardinata nelle Facoltà di Lettere e Scienze della Formazione, col contributo delle scuole fiorentine di Sestini e Barbieri e di quella di Gambi. Il progetto di ricerca richiama nel titolo significati e tematismi consueti, ai quali si conferisce valore convenzionale: il *territorio* può essere semplicemente assunto come l'oggetto dell'analisi disciplinare; il *sistema locale* può essere considerato una particolare definizione del *territorio* di origine structural-funzionale; le *reti* infine sono un morfema che consente all'analisi geografica di ovviare al problema delle relazioni. I singoli percorsi di ricerca si muovono all'interno di questo vasto quadro metodologico, ognuno però con un diverso grado di attinenza con le parole chiave contenute nel piano di lavoro, con una propria scala territoriale di indagine (locale, regionale, nazionale e internazionale) ed un particolare ambito territoriale di indagine (Toscana, Marche, Albania, Spagna, città di Herat in Afganistan, India e Cina).

Abstract

The unit of Florence comprises and joins in a common research work the two main traditions of the Florentine geography: the school started by Bruno Nice in the Faculty of Economics, and the more composite tradition hinged in the Faculty of Humanities with the contribution of the Florentine schools of Sestini and Barbieri together with that of Gambi. The research plan recalls in the title usual meanings and topics to which is conferred a conventional value: the *territory*, can simply be assumed like the object of the disciplinary analysis;

the *local system* can be considered a particular definition of the territory with structural and functional origins; the *nets* finally is a morpheme that allows the geographic analysis to get round the problem of relations. Each research group moves along the pattern of this vast methodological picture, each with a various degree of connection with the key words contained in the research plan and each working at its own territorial level (local, regional, national and international) and with references to a particular geographical area (Tuscany, Marche, Albania, Spain, the city of Herat in Afghanistan, India and China).

1. Storia dei gruppi

L'unità di Firenze comprende e unisce in un comune lavoro di ricerca i due principali filoni della geografia fiorentina, la scuola originata da Bruno Nice presso la Facoltà di Economia, e la tradizione più composita incardinata nelle facoltà di Lettere e Magistero, con apporti della scuola fiorentina di Sestini e di Barbieri, nonché di quella di Gambi. La prima ha una solida tradizione geoeconomica, sostanziata da un duplice orientamento derivato dall'interazione costante con gli economisti politici, dalla quale sono scaturiti apporti originali per entrambi. La seconda e la terza, focalizzando la loro attenzione sui paesaggi e sull'ambiente, hanno posto l'accento sul ruolo della cultura nei processi di territorializzazione.

Il primo filone ha manifestato da un lato un forte orientamento ai comportamenti geografici degli attori economici, sviluppato con particolare riferimento alle attività direttamente produttive. La collocazione fiorentina, al centro di una regio-

ne che iniziava negli anni Cinquanta un vasto e sistemico processo di modernizzazione, ha consentito il precoce apprezzamento dei processi di industrializzazione che hanno interessato l'Italia centrale e nord-orientale, la riflessione sulle nuove forme assunte dalle economie di agglomerazione in contesti assai diversi dalle classiche regioni urbano-industriali, e anche la segnalazione dei primi processi di terziarizzazione, individuati come strutturali da Doccioli già a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta.

Dall'altro lato (e in un quadro di forti collegamenti) si è sviluppata, all'incrocio di variabili geografico-economiche e geografico-politiche, una riflessione verso i processi di organizzazione del territorio, di cui gli studi pionieristici di Nice sulla pianificazione territoriale costituivano un fecondo antecedente. Alimentata sin dagli anni Settanta dai lavori di Maria Tinacci sulla territorializzazione funzionale della Toscana, in cui le variabili della geografia industriale erano correlate a indicatori extra-economici come i comportamenti elettorali o a fattori non numerabili come quelli riconducibili all'*atmosfera industriale*, questa direttrice ha rappresentato un contesto naturale in cui sviluppare le riflessioni sulle metafore sistemiche che la geografia italiana ha inaugurato nei primi anni Ottanta con il Gruppo AGEI su *regione e regionalizzazione*.

Man mano che il concetto si andava precisando nei suoi limiti e nelle sue potenzialità, ne è derivata una significativa attitudine a ragionare in chiave di *sistemi*, superando lo stretto economicismo della geografia economica tradizionale e ponendo la complessità del territorio al centro del fuoco analitico. Si incardinano all'interno di questa attitudine i successivi sviluppi del lavoro comune dei partecipanti alla nostra Unità di ricerca, che hanno via via incorporato alla costruzione teorico-metodologica e al lavoro sul campo la dimensione ambientale e quella delle nuove forme organizzative del mercato e degli insediamenti.

Nei contenuti scientifico-analitici di questa tradizione di ricerca si riconoscono Paolo Doccioli, Maria Tinacci Mossello, Francesco Dini, Patrizia Romei e Filippo Randelli, che trovano (o hanno trovato) riferimento nel Dipartimento di Scienze Economiche della Facoltà fiorentina di Economia.

La scuola sviluppatasi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia ha, come si è detto, una tradizione più composita, che si riflette in due distinti gruppi di lavoro interni all'unità di ricerca.

La fisionomia scientifica del sottogruppo di ricerca composto da Mirella Loda, Bruno Vecchio, Antonella Rondinone e Niccolò Mancini può ri-

condursi, al massimo livello di generalizzazione, alla concezione della geografia come area di ricerca eminentemente affine – per teoria e metodologia – all'insieme delle scienze sociali, latamente intese.

Le radici di tale concezione risiedono nell'idea che la geografia consegua il massimo della sua solidità epistemologica ove operi come – appunto – scienza sociale inglobante sistematicamente la dimensione fisico-naturalistica del mondo; intesa però quest'ultima come complesso di fenomeni sui quali l'uomo – usandoli per così dire come materia prima – agisce ricavandone ciò che più si confà ai suoi obiettivi economici, alla sua tecnica, alla sua cultura. La concezione insomma dell'ambiente naturale come ambito di diverse possibili "vocazioni", attivate di volta in volta dalle società umane, secondo la lezione dello storico francese Lucien Febvre, propugnata in Italia a partire dagli anni Cinquanta soprattutto da Lucio Gambi (p. es. Gambi 1984).

Tale convinzione è documentabile nel sottogruppo soprattutto tramite alcuni lavori di B. Vecchio (1989; Armiero, Piussi e Vecchio 2002). Negli ultimi anni, conformemente agli sviluppi della riflessione geografica internazionale, l'originaria intuizione di stampo febvriano-gambiano ed i metodi di lavoro a tale intuizione connessi, hanno subito nei componenti il gruppo una evoluzione significativa. Tralasciamo in questa sede la fecondazione che al precedente punto di vista può certamente venire dai paradigmi cosiddetti neo-ambientalisti (Marten 2002), e sottolineiamo in successione tre ulteriori aspetti di tale evoluzione, designati con le lettere a, b e c.

a) Gli esponenti del gruppo hanno individuato come lascito particolarmente fecondo del pensiero gambiano il suo atteggiamento "non-essenzialistico" (Dalla Bernardina 1997). Cioè l'atteggiamento in base al quale è arduo, se non impossibile – e comunque poco rilevante dal punto di vista della ricerca – considerare il "fenomeno in sé" e molto più produttivo è invece considerarne la dimensione "relazionale": ciò che il fenomeno significa nel contesto di studio prescelto (Vecchio 2004). Tale atteggiamento è stato per esempio dai componenti del sottogruppo sottoposto ad amplissima discussione nel PRIN sui "Sistemi locali territoriali" coordinato da G. Dematteis, cui Vecchio e Loda hanno partecipato fra il 2000 e il 2003. Nelle discussioni che hanno avuto luogo in tale gruppo di lavoro, da un lato (ispirandosi al medesimo Dematteis 1985, pp. 90-95 e 109-117) si è insistito sulla significatività dell'*articolazione sociale* dello SLoT e sulla spazialità di esso come caratteri-



stica estrinseca. ovvero fondamentalmente non significativa; dall'altro si è partecipato attivamente alla definizione di alcuni concetti chiave utilizzati nella ricerca SLoT e la cui mancata precisazione costituiva, a giudizio del gruppo, grave fattore limitante per la ricerca (Loda, in pubblicazione - a).

b) D'altro canto (e in gran parte come conseguenza dell'atteggiamento precedente) il confronto fra la geografia come professata dagli esponenti del sottogruppo e il complesso delle scienze sociali si è allargato: da un privilegio assoluto dato inizialmente (soprattutto da B. Vecchio) al confronto con la riflessione propriamente storiografica si è passati ad un più largo confronto anche con i filoni sociologico e antropologico (cfr. p. es. Rondinone 2003). Si tratta in sostanza di atteggiamenti tipici sia di quella che è oggi un'aggiornata geografia sociale (Loda, in pubblicazione - b), sia di una parimenti aggiornata geografia culturale (Guarasi 1988): vale a dire quella che in ambito anglosassone si designa *new cultural geography*, per distinguerla dalla "vecchia" geografia culturale, per lo più riferita – anche se non sempre a ragione – a C. O. Sauer e alla sua "scuola di Berkeley" (Price e Lewis 1993; Vecchio 2003). Citiamo, come documenti nel sottogruppo di tale nuovo atteggiamento, alcuni elementi salienti. Uno è il corpus di riflessioni condotte negli ultimi anni da B. Vecchio sul tema del paesaggio (ben esemplificate in Vecchio e Capineri 2000); l'altro elemento è ben rappresentato dall'incontro con le tematiche sociologico-economiche implicito nel volume di Loda 2001.

c) Infine, come conseguenza sia dell'atteggiamento "non essenzialista", sia del commercio con la sensibilità di un ampio spettro di scienze sociali, è ben visibile attualmente negli esponenti del sottogruppo una particolare sensibilità verso quella che possiamo chiamare "storia critica del dato". Tale sensibilità discende dalla convinzione che i set di dati (in senso lato) che abbiamo a disposizione e sui quali si basa la ricerca sociale (e dunque anche quella geografico-umana), sono spesso insoddisfacenti in linea generale ovvero in ordine al singolo problema investigato. Donde la stringente necessità di individuare e/o produrre dati adeguati, e non solo di trattarli in maniera adeguata (Vecchio 2005). Ciò anche allo scopo – certo urgente – di rendere veramente originale e dunque appetibile alla società civile la professionalità del geografo (Loda 2004).

Alla scuola fiorentina del paesaggio, che trova in Aldo Sestini il suo massimo esponente, e alle tematiche ambientali di Giuseppe Barbieri possono ricondursi invece le radici del lavoro del sotto-

gruppo Azzari, Cassi, Meini. Raccogliendo l'esempio di Barbieri e il suo invito a indirizzare la ricerca in senso applicativo, è stata sperimentata una forma di riutilizzazione delle descrizioni di paesaggio del Sestini nell'allestimento di itinerari turistico culturali in cui il paesaggio è posto al centro della rappresentazione, quale catalizzatore dell'attenzione, sia come patrimonio di risorse identitarie da offrire alla popolazione locale sia come elemento di attrazione per i visitatori (Cassi e Meini 2003; Azzari e Cassi 2004). Certo il Sestini non concettualizzava il paesaggio come patrimonio di risorse identitarie, ma ha fornito input utili per farlo: i suoi paesaggi mostrano chiare potenzialità per un'applicazione moderna del concetto di patrimonio territoriale, e forniscono una utile base per concepire il paesaggio come bene da conservare e valorizzare, attraverso un'attenta lettura e interpretazione dei processi di accumulazione selettiva che hanno lavorato nel tempo, e delle continue interazioni fra quadri ambientali, dinamiche insediative, pratiche di vita e di lavoro delle società locali e valori culturali e simbolici (Cassi 2005).

Nell'ambito dell'unità locale fiorentina, tale sottogruppo si caratterizza per un approccio concretamente territoriale e per una serie di esperienze di ricerca applicata che hanno portato a studiare sul campo i processi di sviluppo locale avviati in alcune realtà geografiche significative, sia in Toscana che in Paesi stranieri. Particolare attenzione è stata rivolta alla *dimensione culturale dei processi di sviluppo*, soprattutto in quelli che vengono a definirsi come *spazi deboli*, in bilico tra potenzialità endogene inesprese, o solo parzialmente espresse, e a rischio di colonizzazione culturale oltre che economica perché inclusi in progetti di sviluppo decontestualizzati ed etero-centrati.

Tali esperienze si sono fondate su due considerazioni fondamentali:

1. La valorizzazione del patrimonio culturale non è un lusso che possono permettersi solo le aree economicamente più avanzate, ma può rappresentare uno degli obiettivi su cui fondare percorsi di sviluppo sostenibile per molte regioni economicamente svantaggiate ma ricche di eredità del passato suscettibili di diventare vere e proprie risorse per il futuro. Perché tali percorsi possano rappresentare un efficace contributo allo sviluppo locale è indispensabile passare da politiche passive dei beni culturali, ossia di semplice tutela, a politiche attive, di valorizzazione appunto. Se è vero che il presupposto di ogni progetto di valorizzazione deve consistere nell'indagare i beni culturali e ambientali nella loro dimensione di valori univer-

salmente riconosciuti e con le metodologie più idonee al tipo di bene, è tuttavia altrettanto importante fare in modo che la valorizzazione rappresenti una fase, la più espressiva e tangibile, di un processo di *autoriconoscimento* e di *patrimonializzazione* (Dansero, Emanuel e Governa 2003). Il contributo dei geografi su questi temi ha prodotto tesi interessanti negli ultimi decenni, pervenendo ad una definizione ampiamente condivisibile dei ruoli e degli obiettivi di studio, a cui ha dato spessore in primis l'analisi critica di G. Dematteis (1998).

2. Appare importante indagare il legame esistente tra la popolazione attuale e i valori culturali profondi che il territorio esprime, ovvero interrogarsi su quali sono le persistenze culturali e sul consenso espresso a tale riguardo dalle diverse componenti della popolazione. L'importanza della ricerca storico-geografica per la ricostruzione dei passati assetti territoriali è ampiamente accettata e condivisa come una delle principali chiavi per l'appropriazione, da parte delle popolazioni locali, di quella memoria storica del territorio che agisce da filtro per la selezione delle opzioni di sviluppo per il futuro. È altrettanto importante che l'indagine di tale legame si avvalga di metodologie tipiche delle scienze sociali e di un approccio sperimentale, come nel caso dell'inchiesta diretta condotta sul campo tramite interviste, con lo scopo di comprendere anche gli aspetti percettivi che condizionano i valori di identità territoriale e le visioni strategiche di sviluppo.

2. Ricognizione metodologica intorno ai temi di ricerca

Il progetto dell'Unità di ricerca ("Lo sviluppo locale fra territorio e reti: autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione") richiama nel titolo significati e tematismi consueti, ai quali si conferisce valore convenzionale, ma che devono essere brevemente discussi. Il *territorio*, in sintesi, può essere semplicemente assunto come l'oggetto dell'analisi disciplinare; il *sistema locale* può essere considerato una particolare specificazione del *territorio* di origine struttural-funzionale; le *reti* infine sono un morfema che consente all'analisi geografica di avviare al problema delle relazioni. Se si storicizzano questi termini e li si riconducono all'odierna accezione, è facile vedere come l'utilizzo del termine *rete* evochi una condizione per la quale il *territorio* (i *sistemi locali*) si spiega meno che in passato ricorrendo alla sua analisi interna, e più ricorrendo ai molteplici rapporti che esso intrat-

tiene con l'esterno (per esemplificare, *globalizzazione*).

Collocare, come nel titolo, i *sistemi locali* fra *territorio* e *reti* significa porre l'interpretazione del mutamento all'incrocio fra quanto è radicato-localizzato e quanto è mobile-fungibile. *Despecializzazione*, *rispecializzazione* e *autoriconoscimento* paiono all'Unità di ricerca tre termini in grado di esemplificare egregiamente la natura e la qualità di un tale mutamento. Questa breve nota ripercorre l'itinerario logico della discussione in seno all'Unità di ricerca per la definizione del proprio progetto.

Definizione del contesto: la "globalizzazione"

Misurarsi con il tema della *despecializzazione*, *rispecializzazione* e *auto-riconoscimento dei sistemi territoriali* significa richiamare alcuni dei più significativi processi della contemporaneità, quelli riconducibili alla vaga (ma fortemente evocativa) etichetta della *globalizzazione*. Un'ampia bibliografia interna ed internazionale, endo- ed extra-disciplinare fa i conti con essa ormai da quasi un trentennio (momenti fondanti potrebbero essere considerati il 1977, anno di nascita della cosiddetta scuola della *nuova divisione internazionale del lavoro*, o il 1983, quando un celebre articolo di Theodore Levitt sulla *Harvard Business Review*, riferendosi alle nuove strategie organizzative e geografiche delle *large corporations*, teorizza per la prima volta la *globalizzazione*).

Questo ormai vasto corpo teorico differisce per disciplina e linguaggio e, soprattutto, per interpretazione. In estrema sintesi si discute essenzialmente:

a) se il processo debba essere o meno considerato *originale* (ad esempio lo stesso Levitt vs. Hirst e Thompson, secondo i quali l'attuale *globalizzazione* è tipologicamente omologa a quanto accaduto all'economia internazionale nel cinquantennio precedente il primo conflitto mondiale, e proviene direttamente dall'assetto geopolitico e geoeconomico del mondo elaborato a Bretton Woods, 1944);

b) se il trasferimento di attività produttive in periferia tenda o meno a essere strutturale e completo (ad es. Froebel, Heynrichs e Kreye vs. Scott, secondo il quale la nuova geografia della produzione è interpretabile secondo un modello non rigidamente segmentabile in predeterminate cesure geografiche, come quella Nord-Sud);

c) se il processo di deindustrializzazione delle economie cosiddette avanzate sia *irreversibile oppure ciclico* (ad esempio C. Clark vs. Arrighi, secondo



il quale i fenomeni di finanziarizzazione e terziarizzazione sono una costante storica che segue ripetute e contingenti crisi di profittabilità della produzione industriale);

d) se l'integrazione trans-nazionale sia destinata a mutare o meno natura e ruolo dello *stato* (ad esempio Ohmae vs. I Clark, secondo il quale, non diversamente da Arrighi, cicliche fasi di *frammentazione* nelle relazioni internazionali si incaricano di dis-integrare quanto precedentemente integrato);

e) se infine gli effetti sulla geografia dello sviluppo economico debbano essere considerati *difusivi* o al contrario *cumulativi* (qui la contrapposizione riguarda essenzialmente la scuola liberale e quella redistributiva, v. ad esempio Harvey, A. K. Sen e Stiglitz, secondo i quali gli effetti dell'attuale configurazione economica globale tende a esasperare le forbici geografiche dello sviluppo).

Benché queste divergenze interpretative portino a *futuri* molto diversi e siano talvolta inconciliabili, numerosi sono i denominatori comuni dei vari punti di vista teorici, relativi a evidenze empiriche condivise, quali essenzialmente:

a) la diversa radice tecnologica dei cicli produttivi e più in generale di ogni attività economica, frutto di una palese discontinuità tecnico-scientifica;

b) il potenziale (ed almeno parzialmente applicato) coordinamento delle stesse in condizioni di dispersione localizzativa, con tendenziale disaccoppiamento geografico fra produzione e consumo;

c) lo spostamento a valle del ciclo produttivo delle specializzazioni delle regioni cosiddette avanzate (terziarizzazione), con il trasferimento dell'elettività geografica della produzione dal Nord al Sud del mondo;

d) la conseguente, progressiva permeabilità dei mercati interni, che vedono erosa la loro capacità di essere variabile chiave per i processi di sviluppo economico;

e) la raffigurazione dell'economia internazionale come una rete pluridimensionale e trans-territoriale, in cui le connessioni a lunga distanza (*reti lunghe*, animate da flussi di merci, fattori produttivi, informazione) replicano senza *overcosts* i vantaggi tradizionalmente originati dalla prossimità (*reti corte*, caratterizzate dalla compresenza territoriale degli attori). Al di là delle complicazioni linguistiche, per *trans-territoriale* si intende qui una relazione caratterizzata dall'interazione a distanza, con soluzione di continuità geografica fra i *territori* che interagiscono. Quest'ultimo punto (che incorpora i termini *rete* e *territorio*) ha una natura diversa dai quattro precedenti, e per così

dire li riassume tutti. Si tratta infatti del sintetico *modello* al quale oggi si assegna capacità descrittiva dell'assetto dell'economia internazionale.

Se le due coordinate delle principali evidenze condivise e delle principali questioni dibattute in letteratura forniscono un primo perimetro ai temi della ricerca, è possibile rintracciare almeno tre ulteriori dimensioni che, da un lato, non sono sensatamente eludibili, e dall'altro gettano ponti fra le diverse sensibilità interne al gruppo di ricerca:

■ l'ambiente, inteso non tanto e non solo come fattore coevolutivo dei processi socioeconomici implicati, ma come generatore di una sorprendente e per certi versi paradossale dualità interpretativa, posto che lo sviluppo disciplinare delle scienze sociali ha teso a separare (e non a unire) le concettualizzazioni sulla "globalizzazione" e sull'"ambiente" (vedi lo sviluppo delle eterodossie economiche e sociologiche in coincidenza con l'emergere della questione ambientale-globalizzazione; cfr. Dini 1998 e 2001);

■ la cultura, inteso come operatore di sintesi in ciascuno dei processi richiamati, in quanto presupposto identitario, vettore selettivo delle scelte di mutamento e fonte manifesta di differenziali geografici per ciascun versante dei fenomeni osservati; e, insieme e correlativamente, inteso come prodotto sociale sottoposto ad accelerato mutamento dal combinato disposto della globalizzazione e della questione ambientale, che modificano la percezione individuale e collettiva del sé e dell'altrove;

■ le aspettative, intese come fattore in grado di condizionare in modo potente i processi di mutamento, e tali da essere considerate, se non il principale, uno degli indicatori basilari di quelle dinamiche di *governance* lette, tanto dalle nuove concettualizzazioni sullo sviluppo economico (Stiglitz 2003) quanto dalle strategie di sostenibilità (v. Agenda 21), come il presupposto necessario all'azione (Dini 2004).

Particolare attenzione verrà destinata dall'Unità di ricerca a questo quadro di fattori influenti, nella convinzione che sia l'intensità vettoriale delle loro sollecitazioni a fornire indicazioni sensate per la costruzione di scenari.

Il territorio rispetto al contesto

Le affermazioni dei punti precedenti, riferite a quelli che solitamente si definiscono *processi globali*, suggeriscono automaticamente numerosi caratteri della fenomenologia locale del mutamento. Ciascuna delle evidenze (ma anche quanto adom-

brato dalle diverse letture, in quanto *incertezza, scenario possibile, opzione*) produce infatti interrogazioni che l'esterno al sistema locale pone al territorio. La tabella (Tab. 1) ne elenca alcune fra le più significative, mettendo in evidenza, per ciascuna sollecitazione, il rispettivo o i rispettivi processi di mutamento interni al sistema locale.

Naturalmente gli item in tabella non esauriscono la complessità del mutamento. Essi rappresentano però contenitori tematici (molti fra loro risonanti) che racchiudono buona parte delle insorgenze più recenti e significative, e i membri dell'Unità di ricerca, sulla base del loro stile analitico ed interpretativo, svilupperanno quelle ad essi più pertinenti.

Quadro di riferimento teorico: la specializzazione

Che sia o meno originale, completo, reversibile il *processo generale* in oggetto, e che produca o meno particolari effetti politici ed economici, esso genera *comunque* una cifra di mutamento a scala locale *tanto ingente da causare crisi del modello di svi-*

luppo e necessità cogente di riorientamento. Ciò deriva dal fatto (e i dati empirici lo dimostrano) che questa cifra di mutamento, per quanto repentina, si esprime in un intervallo cronologico sufficientemente ampio da interferire in modo decisivo sui tempi di resistenza consentiti dal mercato e sui tempi di tolleranza delle decisioni individuali e comunitarie. Che, dunque, il mutamento sia incompleto e reversibile, è ininfluente rispetto alle decisioni di mutamento che comunque verranno prese (benché sia tutt'altro che ininfluente sul *futuro*, ovvero sull'efficacia che ogni singolo sentiero di riorientamento locale dimostrerà *nel tempo*).

Il discorso sul mutamento, così impostato, implica direttamente il discorso sulla *specializzazione*, una delle categorie madri dell'antropologia, prima ancora che della geografia. La disponibilità locale di risorse e la particolare spazialità delle relative attività economiche daranno poi luogo alla *specializzazione geografica*, che è sì un prodotto storico (e come tale mutevole), ma è anche caratterizzata da persistenze molto forti, in ragione della contestuale *costruzione sociale della specializzazione*. Se ci riferiamo all'era dell'industria, ogni

Tab. 1. Rapporti tra processi globali e processi locali.

Dimensione globale	Dimensione locale
ORIGINALITÀ O MENO DEI PROCESSI	1. Mutamento del quadro competitivo
DEINDUSTRIALIZZAZIONE PARZIALE O TOTALE	2. variabilità, spaesamento, incertezza nelle scelte degli attori locali
DEINDUSTRIALIZZAZIONE IRREVERSIBILE O CICLICA	
EVOLUZIONE DEL RUOLO DELLO STATO	3. <i>windows of opportunity</i>
EFFETTI CONTROVERSI SULLA GEOGRAFIA DELLO SVILUPPO	4. Diversa offerta di lavoro, con fenomeni insieme di scarsità e ridondanza 5. Ridefinizione delle relazioni fra i vari livelli territoriali 6. Ulteriore incertezza nella definizione di politiche e strategie, minacce e opportunità inattese
SALTO TECNOLOGICO	7. Criticità del capitale fisso e del capitale umano 8. Criticità del rapporto con tecnologie e forme organizzative radicalmente innovative
COORDINAMENTO IN CONDIZIONI DI DISPERSIONE GEOGRAFICA	9. Investimenti in organizzazione, scommessa sul nuovo in presenza di forme alternative e concorrenziali di attività economica
SPOSTAMENTO A VALLE NEL CICLO PRODUTTIVO	
APERTURA GEOGRAFICA DELLE FONTI DI CREAZIONE DI RICCHEZZA	10. Pluralità di opzioni localizzative
INSORGENZA RELAZIONI TRANSTERRITORIALI	11. Diversa remunerazione geografica dei fattori della produzione
AMBIENTE	12. Vincoli normativi originali 13. Diversa percezione dei costi ambientali delle attività economiche da parte degli attori 14. Ambiente come vincolo 15. Ambiente come opportunità 16. Disaccordo e conflitti sul tema ambientale
CULTURA	17. Diversa percezione della ripartizione sociale dei vantaggi all'interno delle collettività locali 18. Global friends vs. Local addicted
ASPETTATIVE	19. Diversa lettura del futuro individuale e collettivo 20. Diversa capacità di mobilitazione delle risorse locali 21. Disaccordo e conflitti in ordine al modello locale di <i>sviluppo</i>



sistema geografico in *take off* industriale sperimenta una dinamica di specializzazione per l'effetto combinato delle economie interne di scala e delle economie esterne di agglomerazione. Questa magia dell'industria (che spiega anche la sua enorme produttività e il suo enorme moltiplicatore di valore) rende ragione del paesaggio crudamente discreto da essa generato e, insieme, della psicopatologia localizzativa che affligge le imprese, apparentemente incapaci di vivere *separate* le une dalle altre. Quando un'impresa industriale ha successo, integra verticalmente il proprio sistema locale, attraendo altre attività secondo i meccanismi così ben descritti da Weber, Marshall o Myrdal (Tinacci Mossello 1982).

Se consideriamo *era dell'industria* il periodo più o meno ampio sperimentato fino al terzo quarto del Novecento dai paesi cosiddetti avanzati e dai paesi che, in debito o difetto di sviluppo, erano comunque collocati nel sistema internazionale degli scambi, la logica di *specializzazione* sopra citata può rappresentare il *terminus post quem* l'evoluzione delle regole del gioco inizia a proporre forti domande di mutamento alle economie geografiche. Coerentemente alla figura della rete richiamata nel punto precedente (*economia internazionale come rete pluridimensionale e trans-territoriale, in cui le connessioni a lunga distanza – reti lunghe, animate da flussi di merci, fattori produttivi, informazione – replicano senza overcosts i vantaggi tradizionalmente originati dalla prossimità*) la fenomenologia del mutamento di regola si tradurrà in più tentativi di inclusione in sistemi di interazione a distanza, i quali richiederanno a loro volta un'evoluzione significativa delle forme strutturali e organizzative interne.

Quadro di riferimento teorico: despecializzazione e rispecializzazione

Che, lo ripetiamo, viano o meno condizioni di non originalità o di reversibilità, la transizione attualmente in atto, innovando la *ratio* geografica dell'industria, rompe infatti una relazione evolutiva ma consolidata fra economia e territorio. L'interpretazione del *mutamento* dell'economia dei sistemi locali può essere pertanto cercata nelle due categorie della *despecializzazione* e della *rispecializzazione*. Esso si riferisce tanto ai discussi processi di transizione fra produzione materiale e produzione di servizi (ovvero alla scomparsa di specializzazioni industriali locali e alla loro sostituzione con attività terziarie più o meno specializzate), quanto a evoluzioni interne alla specializzazione nomina-

le (quando ad esempio un sistema specializzato si despecializza nella produzione materiale pur mantenendo la specializzazione settoriale). Tale processo sarà più nitido e facilmente riconoscibile quanto maggiore, per non dire totalitaria, è la specializzazione locale, ma in verità interessa ogni sistema locale plurispecializzato (o, al limite, non specializzato), che sarà comunque interessato alla dinamica di mutamento.

Quadro di riferimento teorico: autoriconoscimento

Despecializzazione e rispecializzazione sono frutto del consueto mix fra sollecitazioni esogene e stimoli endogeni. Ci si despecializza in condizioni di crisi, ci si rispecializza in relazione alle opportunità. Si potrebbe dire, come in ogni rapporto fra *pars destruens* e *pars construens*, che il dato esogeno (la *minaccia*) è prevalente nella despecializzazione, e quello endogeno (l'*opportunità*) nella rispecializzazione: quest'ultima, infatti, implica mobilitazione delle risorse locali. Ma entrambi gli stimoli sono sempre richiamati.

La mobilitazione delle risorse locali incorpora al discorso sulla rispecializzazione le dimensioni prima citate dell'ambiente, della cultura e delle aspettative: l'ecosistema locale fornisce il quadro esatto (anche se misconoscibile) dei vincoli e delle possibilità, compresa la valutazione politica del carico ambientale accettabile; il mutamento socio-culturale definisce (e ricostituisce) gli *stock* di capitale umano (e non solo) localmente spendibili e basilari anche in un'epoca di straordinaria mobilità; le aspettative indirizzano potentemente le scelte individuali e collettive, facendo ad esempio entrare in contraddizione sentieri promettenti ma faticosi con attese vissute come irrinunciabili.

Quella dell'*autoriconoscimento* (benché viziata da tratti di ineffabilità) pare una variabile egregia per misurare il potenziale di mutamento (=rispecializzazione) dei modelli locali di sviluppo. Come ricordato esso è esemplificato sincreticamente dalle dinamiche locali di *governance* (ovvero di convergenza-divergenza dei comportamenti degli attori locali) e pertanto può essere indagato in senso qualitativo.

Quadro di riferimento teorico: apertura e relazioni territoriali e trans-territoriali

Il riferimento è pertanto quello di un sistema locale in via di rispecializzazione, con intensità commisurata all'intensità del proprio autoricono-



scimento, che rappresenta (o tenta di diventare) nodo di una rete quale precedentemente esemplificata.

All'incrocio fra *territorio* e *reti*, il sistema locale non si trova a modificare per questa via soltanto il proprio quadro relazionale, ma anche se stesso. E non modifica se stesso solo in relazione alla modifica della propria specializzazione ma, trans-scalaramente, rispetto ai vari contesti nei quali è inserito. Ad una modifica della propria configurazione funzionale, dunque, può corrispondere una ridefinizione dei suoi *confini*.

Ne deriva la necessità di un chiarimento semantico, prima ancora che metodologico, relativo ai significati geografici necessari a descrivere il suo quadro di *relazioni*; è infatti evidente che l'ambiente nel quale dovremmo discriminare "relazioni territoriali" e "relazioni trans-territoriali" (o *reti corte* e *reti lunghe*) è, rispetto al *reale*, come minimo paludoso. L'ambiguità è tutta interna al termine "territorio" e tutta riconducibile alla "distanza".

Se infatti le *relazioni territoriali* prefigurano continuità geografica, e *relazioni trans-territoriali* invece soluzioni di continuità, sono "territoriali" anche le relazioni di contiguità esterne al sistema locale (comunque individuato), e "trans-territoriali" anche relazioni molto *vicine*, benché geograficamente discrete.

In altre parole, l'aggettivo *territoriale* non racchiude esclusivamente le relazioni *interne* al sistema locale. Può darsi infatti che il mutamento tenda a integrare sistemi locali (*territori*) precedentemente distinti, ma geograficamente contigui, fino a creare (con l'evoluzione delle rispettive specializzazioni) un unico sistema locale. Ad esempio territori discriminati, poniamo nell'ultimo cinquantennio, da allometrie di specializzazione industriale, possono ri-trovare legami e denominatori comuni se e quando la specializzazione industriale è in via di obsolescenza.

Allo stesso modo l'aggettivo *trans-territoriale* come precedentemente definito non comprende soltanto le relazioni cui usualmente ci si riferisce nell'attuale quadro di globalizzazione, ovvero le relazioni di scomposizione geografica del ciclo d'impresa alla ricerca di lontane economie nel costo dei fattori, ma anche relazioni caratterizzate da discontinuità geografiche deboli. Ad esempio, un mare come l'Adriatico (o il Mar della Cina), che il conflitto bipolare ha trasformato in elemento di incoercibile separazione, può semplicemente tornare ad essere vettore preferenziale di interazione e comunanza quando quella condizione si esaurisce.

Scontata l'imprecisione, una minima proposta

di guado di queste difficoltà classificatorie consiste nel collocare l'analisi all'interno di un quadro logico in cui le evidenze relazionali siano incardinate ad una triplice (seppur convenzionale) scansione:

■ *Relazioni di rete lunga*, senz'altro "trans-territoriali", quando c'è "sufficiente" distanza. Esse esemplificano la forma più impattante delle relazioni inaugurate dalla recente evoluzione e del posizionamento perseguito o assunto dall'economia locale nello scenario globale. Misurano, à la Scott, la capacità di successo e soprattutto il ruolo *maistreamer* del sistema locale nel processo di riorientamento della propria economia;

■ *Relazioni intra-nodali*, senz'altro "territoriali", relative a quanto avviene alle interazioni interne, fonte di *relazioni di rete lunga* ma, in quanto *trama di rete corta* (o *milieu*) in grado di prefigurare il divenire *altro da sé* del sistema locale. Misurano la capacità del sistema di gestire se stesso, dunque di auto-riconoscersi.

■ *Relazioni di contiguità*, "territoriali" in quanto fisicamente continue, ma anche "trans-territoriali", in quest'ultimo caso quando c'è "poca" distanza e la soluzione di continuità geografica si realizza in un contesto non di diversità ma di *analogia*.

3. Introduzione ai singoli progetti di ricerca

I singoli progetti di ricerca dell'U.L. possono essere sinteticamente collocati, in riferimento; a) al grado di attinenza di ciascuna ricerca all'una o all'altra delle parole chiave contenute nel piano di lavoro dell'UL: "autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione"; b) della scala territoriale di indagine; c) dell'ambito territoriale di indagine. Si tratta quindi di una classificazione multicriterio, pertanto possibile da gestire solo a prezzo di molti distinguo.

Un gruppo di ricerche per le quali appaiono prevalenti insieme la modalità dell'*autoriconoscimento*, anche in termini di *patrimonializzazione*, e la scala regionale italiana (ma con un'importante eccezione, riassorbibile solo se consideriamo l'Albania, come qualcuno ha proposto con efficace iperbole, la ventunesima regione italiana), riguarda il contributo di Azzari-Cassi-Meini: nel caso della Toscana il nucleo propositivo consiste nell'isolare alcuni elementi delle culture locali, il recupero delle quali viene individuato come volano di uno sviluppo autocentrato. Si tratta del "recupero dei saperi tradizionali legati all'economia domestica (prodotti alimentari tipici)"; del recupero degli "antichi mestieri (artigianato tipico)", del



recupero “dei nomi di luogo”, suscitando nuova imprenditoria in questa direzione.

L'itinerario albanese è in apparenza analogo; ma qui da un lato la patrimonializzazione cui si punta di più nella ricerca e nella proposta a fini di sviluppo è riferibile al bene culturale nella sua accezione più classica; dall'altro, è maggiore l'attenzione che si pensa di dedicare ai processi soggettivi della patrimonializzazione.

Per quanto riguarda la ricerca di Vecchio-Rondinone, non è particolarmente accentuata qui l'angolatura della patrimonializzazione, in quanto si dà questo processo in Toscana come alquanto scontato, e anche abbastanza avanzato nei suoi processi di creazione di valore. Partendo da tale piano, l'intento è di verificare quelle che nel processo comunque si individuano come debolezze, legate alla pervasività della “monocoltura” turistico-immobiliare; e di valutare i limiti – che si ipotizzano riassumibili in un deficit di innovazione nella progettazione istituzionale – che hanno impedito una efficace “messa in rete” delle possibili modalità alternative di fruizione del territorio.

Per altre ricerche sembra saliente la categoria della *rispecializzazione*. Nel caso di Filippo Randelli si prende in considerazione il caso del sistema manifatturiero marchigiano. Il fine “con un'analisi di impostazione qualitativa condotta sul campo” è di verificare la tesi per cui, non più operante il modello distrettuale “classico”, oggi buona parte del successo del modello marchigiano deriva dalla presenza sul territorio di alcune medio-grandi imprese innovative ben posizionate sui mercati internazionali, che fungono da snodo tra il locale ed il globale. L'espressione usata per definire l'ipotesi di lavoro è in effetti “da modello Marche a modello grandi marche?”.

La ricerca di Patrizia Romei parte dalla constatazione – sulla base di una letteratura settoriale consolidata – che le città “agiscono direttamente come “luoghi privilegiati” dell'interattività fra il livello locale/regionale e il livello globale”, intende usare l'analisi della forma assunta nei casi di studio prescelti da questa “pluralità di reti, diverse per ordine gerarchico e/o per specializzazione”, per verificare “non soltanto [il] grado di apertura, ma anche della complessità raggiunta dal sistema urbano nel suo insieme”. La metodologia prevista è, per il caso di studio prescelto, “misurare e valutare le trasformazioni spaziali indotte dalla compresenza e sovrapposizione delle reti lunghe della globalizzazione e dalle reti relazionali locali”. A partire da questa analisi della realtà locale si intende poi “giungere alla costruzione di un set di indicatori adeguato”.

La ricerca di Doccioli, infine, indaga sui processi di rilocalizzazione in termini di sviluppo locale e regionale evolutivo, anche in relazione alle politiche di marketing territoriale, tendenti ad attrarre investimenti “esterni”.

Altre ricerche presentano la caratteristica di vertere in misura sensibilmente pari sulla despecializzazione e rispecializzazione. Nel caso di Francesco Dini, esse sono applicate alla rilettura dell'articolazione regionale dello sviluppo italiano, mentre in altri casi riguardano più direttamente le reti lunghe, transcontinentali: per Maria Tinacci il piano di ricerca parte da riferimenti per lo più di ordine generale, relativi ai sistemi produttivi territoriali a sviluppo industriale consolidato, per incentrarsi sull'analisi delle relazioni economiche internazionali da essi messe in atto con alcuni NIC e con i paesi ad economia in transizione (es. Cina, Europa balcanica) alla ricerca di “discontinuità di *trend* significative” anche alla luce del nuovo contesto (finora poco studiato) di relazioni internazionali derivanti dalle politiche ambientali globali, oltre che alla luce dei più noti fenomeni di internazionalizzazione degli scambi e della produzione; il riferimento trasparente è alle nuove reti lunghe previste dai meccanismi flessibili (JI e CDM) connessi al protocollo di Kyoto. Randelli-Rondinone, da parte loro, si propongono – dopo aver delineato lo sfondo macroeconomico dello sviluppo odierno dell'India da un lato, della fisionomia attuale del sistema produttivo italiano, dall'altro – di ricostruire le logiche di delocalizzazione delle imprese italiane e le esportazioni di prodotti italiani in India.

Infine, verte esplicitamente su tutte e tre le parole chiave, “autoriconoscimento, despecializzazione e rispecializzazione”, la ricerca Loda-Mancini, insieme extraeuropea e alla scala locale urbana. La ricerca intende interpretare le recenti trasformazioni della struttura commerciale e, attraverso queste, della struttura urbana nel suo insieme, nella terza più importante città dell'Afganistan, Herat. Partendo dai “caratteri originali” della città orientale e dalle tendenze riscontrate nella recente trasformazione sociale e funzionale di alcune città, intende verificare la rispondenza o meno del caso studiato alle tendenze generali, in particolare per ciò che concerne la rifunzionalizzazione sia delle aree commerciali periferiche sia del bazar, e la consapevolezza dei fenomeni nonché l'esistenza e l'efficacia di politiche da parte dell'Amministrazione cittadina.

A seconda dei casi, la base documentale dell'indagine (o, con altro linguaggio, la procedura di creazione dei dati) può presentarsi come:

1) Indagine su selezione di indicatori statistici già disponibili o variamente elaborati a partire da quelli già disponibili. Particolarmente evidente nelle ricerche di Doccioli, Dini, Randelli, Randelli-Rondinone, Romei, Tinacci.

2) Indagine sulle cosiddette “testimonianze involontarie”: vale a dire documenti “secondari” e “qualitativi” di varia natura ed emanazione, e variamente attinenti alla natura dei fenomeni indagati. È la più comune, non mancando praticamente in nessuno dei filoni di ricerca dell’UL.

3) Indagine empirica, volta alla produzione ex novo di famiglie di dati in varia proporzione attinenti alle categorie precedenti. Tale metodica costituisce componente essenziale nella ricerca Loda-Mancini; è presente anche nel settore “Albania” della ricerca Azzari-Cassi-Meini e nelle ricerche di Tinacci e Dini.

4. I singoli progetti di ricerca

4.1 *Le aree rurali della Toscana fra economia e cultura - Il ruolo del patrimonio culturale nei processi di sviluppo dell’Albania settentrionale*

I due progetti di ricerca sono originati da esperienze di collaborazione rispettivamente con l’Agenzia Regionale toscana per lo Sviluppo e l’Innovazione nel Settore Agricolo-forestale (A.R.S.I.A.) e l’Università di Scutari e in particolare da alcune riflessioni sull’opportunità di *introdurre la dimensione culturale* nell’analisi dei processi di sviluppo locale, in *spazi deboli*, a rischio di ‘colonizzazione’ culturale in quanto coinvolti in progetti di sviluppo eterocentrati, che non tengono in sufficiente conto le potenzialità endogene.

L’analisi riguarderà in particolare il ruolo degli attori – pubblici e privati, istituzionali e non, locali ed esterni – nei processi di sviluppo locale, con particolare riguardo a quelli incentrati sul ruolo attivo della popolazione locale. I casi di studio (aree rurali della Toscana e Albania settentrionale) presentano caratteristiche socioeconomiche profondamente diverse, ma sono state entrambi recentemente interessati da riconversione economica, nuove dinamiche demografiche e trasformazioni sociali tali da mettere in discussione il preesistente sistema di valori territoriali.

Nel *contesto toscano*, il significato e il valore della cultura locale – con particolare riferimento alle *aree rurali* – sono stati oggetto di una vera e propria riscoperta, come dimostrano le ripetute iniziative degli enti locali finalizzate al recupero della memoria storica del territorio. Tanta generalizzata

sensibilità nei confronti dei *valori identitari* e della memoria storica del territorio può qui essere interpretata come una reazione ai marcati processi di uniformizzazione del mondo moderno, conseguenti ai noti processi di globalizzazione in atto.

La collaborazione avviata da alcuni anni con A.R.S.I.A. ha messo in luce l’importanza di una visione integrata degli aspetti economici e culturali della ruralità, finalizzata alla creazione di specifiche occasioni d’impresa¹. La ruralità intesa come integrazione fra economia e cultura richiama immediatamente il tema del *paesaggio*: il paesaggio da proteggere e da far fruttare.

Il paesaggio visto come espressione tangibile della memoria storica del territorio può quindi fungere, all’esterno, da catalizzatore dell’attenzione per un determinato territorio rurale. Già da tempo il paesaggio viene usato come “marchio di qualità” per promuovere l’immagine turistica di una regione o la vendita di prodotti tipici locali. Quello che appare necessario ancora fare è di utilizzare questo ‘processo di commercializzazione del paesaggio’ per favorire la conoscenza delle caratteristiche del territorio. *Legare il paesaggio al territorio* significa fornire un supporto culturale ai progetti di sviluppo locale che investono l’ambiente rurale.

Uno dei modi di ‘utilizzare’ il paesaggio come occasione d’impresa è quello di inserirlo, valorizzandolo, in opportuni itinerari turistico culturali. Tali itinerari, confezionati in modo da essere attraenti e facilmente fruibili per il turista, mirano in pratica a far apprezzare il territorio attraverso il paesaggio, configurandosi come percorsi di conoscenza e di approfondimento culturale in funzione di un maggiore rispetto dei valori locali².

Tuttavia, il concetto di paesaggio come risorsa e gli stretti legami fra paesaggio e territorio possono giocare un ruolo importante nelle opportunità di sviluppo rurale solo se la popolazione locale riesce a mettere in atto opportuni processi di valorizzazione territoriale. In questo senso, appare fondamentale che i percorsi di conoscenza del territorio siano rivolti non solo agli *outsiders*, ma anche agli *insiders*. Molto può essere fatto per recuperare la memoria storica del territorio rurale quale volano dello sviluppo locale, dando ad esempio un’adeguata importanza allo scambio di saperi intergenerazionale.

Nel *contesto albanese*, quello di Scutari è un territorio che stenta più di altre aree a decollare economicamente ed è, anche per questo, oggetto di una ricca progettualità da parte di organismi stranieri impegnati nella cooperazione allo sviluppo. Obiettivo della ricerca è analizzare in quale misu-



ra tali progetti tengano conto dei valori culturali espressi dalla comunità locale.

Gli scutarini conoscono molto bene la parola "valorizzazione". Sono ormai abituati a sentirne parlare: è un termine che si ritrova negli obiettivi di tutti i progetti di cooperazione allo sviluppo già compiuti o tuttora in corso in questa regione. Spesso, tuttavia, il concetto di valorizzazione non viene sufficientemente riempito di significato, e ancora più frequentemente – anche per la comprensibile necessità di presentare progetti già strutturati e concretamente realizzabili in tempi brevi – insieme a tali progetti si offrono 'visioni' di sviluppo del territorio che non sempre riescono ad essere comprese a livello locale. La ricerca si avvale di varie esperienze già condotte sul campo che hanno permesso di confrontarsi direttamente con gli attori locali, mentre è attualmente in corso la raccolta di dati e materiale relativo ai progetti di sviluppo. Le attività finora condotte e soprattutto il confronto con la popolazione locale, realizzato attraverso discussioni e colloqui con una vasta platea di testimoni privilegiati – dagli studenti ai docenti universitari, dagli operatori della cooperazione decentrata fino ai funzionari ed agli amministratori locali – hanno stimolato alcune riflessioni sulle opportunità di valorizzazione del patrimonio culturale nel territorio di Scutari, che troveranno concreta realizzazione in un ipertesto a cui gli A. stanno lavorando³.

4.2 *Turismo escursionistico e patrimonio culturale "minore" in Toscana: una risorsa localizzata per la valorizzazione a più scale*

La Toscana è una regione che ha un modello di sviluppo turistico incisivo e ampiamente affermato. Messa in valore delle risorse storico-artistiche nelle città grandi e piccole, salvaguardia certamente superiore alla media italiana di alcuni tratti fisici delle campagne tradizionali in gran parte della regione (Lanzani 2002), disseminazione della frequentazione turistica in tali campagne attraverso il riuso in varie forme dell'insediamento tradizionale (Telleschi 1992; Loda 1994) compongono da tempo le punte di diamante di un sentiero di sviluppo turistico fondato sulle specifiche risorse territoriali.

Diverse considerazioni inducono a non indulgere in una acritica soddisfazione rispetto alla condizione attuale della Toscana da questo punto di vista. Si possono citare le seguenti:

a) La competizione sempre più serrata fra territori alla scala globale finalizzata non solo allo

sviluppo turistico, ma specificamente a quella versione di esso più nettamente fondata sulla valorizzazione delle specificità territoriali, comporterà presumibilmente un inasprimento della concorrenza, nel quale le debolezze di ogni competitore saranno immediatamente sfruttate dagli altri [verificare le previsioni]. Tra tali debolezze sono da ravvisare almeno le due seguenti:

b) Il differenziale dei prezzi immobiliari fra la Toscana e altre aree italiane ed estere provviste di analoghe risorse mobilitate o in via di mobilitazione; esso si ripercuote sul differenziale dei prezzi generali delle prestazioni [da verificare e quantificare], determinando una concentrazione dell'offerta sul segmento di domanda medio-alto, tale da configurare una "monocultura" turistica, rischiosa come qualsiasi monocultura.

c) La contraddizione tra la globalità della risorsa territorio posta in offerta e una sorta di alienazione/segregazione rispetto al territorio stesso, che viene spesso sperimentata dal turista (Kruiger e Loda 1992).

Per ovviare a tale situazione, le ipotesi di fondo della ricerca prevedono lo sviluppo di una formula di fruizione turistica del territorio toscano tendente congiuntamente ad allargare al di fuori dei segmenti medio-alti la domanda da intercettare, nonché ad eliminare o attenuare i fenomeni di alienazione/segregazione.

La formula da promuovere viene individuata nel rafforzamento di alcune pratiche di turismo a vario titolo alternativo, appoggiandosi da un lato a consolidate esperienze estere, dall'altro a opportunità già esistenti in Toscana, che però presentano al momento un debole grado di efficacia, in quanto ideate e realizzate isolatamente l'una dall'altra.

Alludiamo in particolare a:

– Reti di interesse culturale sul territorio, "altre" rispetto a quelle tradizionali: in primo luogo Sistema museale senese, e poi iniziative come l'Ecomuseo della montagna pistoiese e consimili:

– Costituzione di reti escursionistiche mediante organizzazione di itinerari a piedi (ancora una volta, particolarmente in provincia di Siena; molto più sporadiche altrove).

Tali iniziative si iscrivono nell'attenzione già da anni in crescita da un lato nei confronti del patrimonio culturale in tutte le sue declinazioni (particolarmente evidente è la crescita dell'attenzione a quella etno-antropologica; Gambi 1981), dall'altro nei confronti di un turismo "dolce", avuto riguardo non solo al debole impatto sul territorio, ma altresì al recupero della dimensione non meccanica del movimento.

Questo secondo carattere appare essenziale per dare un'impronta innovativa alle forme di valorizzazione turistica progettate, ed evitare così un rischio di frequente constatato negli ultimi anni. Alto è il rischio di seguire la strada di molti "percorsi culturali" o "parchi culturali" (Rombai 1998), che alla prova si sono rivelati poco più che espedienti per legare insieme – di nuovo, solo per ciò che riguarda le retoriche – patrimonio già in precedenza preesistente, senza apprezzabili risultati dal punto di vista della trasformazione delle pratiche turistiche tradizionali, rispetto a quelle dello schema consolidato e ormai secolare Baedeker – Guides bleus Hachette – Guide rosse TCI. Il gioco appare in sostanza a somma zero (Vecchio 2001).

L'insufficienza di questa prospettiva per il turista più attento ai valori del territorio è stata d'altronde da tempo constatata empiricamente in una ricerca di M. Loda (Krüger e Loda 1993) sulle colline del Pisano.

Si ipotizza che punti di forza della valorizzazione ed efficacia delle iniziative già in parte assunte in Toscana, ma parziali, possano essere costituiti dalle seguenti azioni congiunte:

- estensione della rete segnaletica degli itinerari a piedi, che ora appare relativamente soddisfacente solo in provincia di Siena;

- evidenziazione di un sistema che leghi le reti fisiche degli itinerari con le reti organizzative del patrimonio culturale (reti museali, ecomusei, ecc.);

- adozione di forme di comunicazione di tale sistema insieme più flessibili e più pervasive di quanto ora non avvenga (da questo punto di vista si ipotizza essenziale il ruolo di internet);

- adozione di piani di ricettività diffusa sul territorio che prevedano episodi sostanzialmente diversi da quelli ora prevalenti, e che riguardano per lo più la fascia di domanda medio-alta.

4.3 Il territorio tra reti e nodi urbani

In un mondo che, sotto il profilo socio-economico e culturale è sempre più interdipendente, ogni tipologia di rete (fisica e immateriale) acquista e gioca un ruolo rilevante nell'organizzazione dello spazio. In particolare, l'emergere di nuove forme reticolari coinvolge l'intera struttura sociale nel suo complesso: dalle imprese (reti di imprese, multinazionali), alle città (reti di città), alla cultura (reti di comunicazione), alla popolazione (mobilità, migrazioni), alle risorse (import/export). In questo scenario, le relazioni spaziali

urbane saranno assunte come oggetto centrale della ricerca; questa modalità, rispetto alle analisi classiche sull'evoluzione della morfologia urbana, sposta l'accento sul rapporto tra identità locale e flussi globali e sulle trasformazioni nella struttura delle città indotte e collegate dalle relazioni spaziali che sostanziano e organizzano lo spazio nelle società urbanizzate.

Come primo passo è dunque opportuno procedere all'identificazione delle reti di relazioni (fisiche e immateriali, sociali, economiche e ambientali) che strutturano e trasformano lo spazio nelle società urbanizzate e definire uno schema con le possibili tipologie di relazioni spaziali (Romei 2004) necessarie ai fini della nostra analisi teorica. In questa fase l'osservazione sarà circoscritta alle relazioni spaziali di tipo orizzontale: una prima distinzione riguarda quella tra reti interne (locali) e reti esterne (sovralocali e globali). Le relazioni spaziali locali (interne) contribuiscono a delimitare e a sostanziare l'identità dello spazio urbano, qui inteso come area centrale rispetto al territorio circostante, queste sono relazioni autocontenute che affondano le loro radici nella storia, nella cultura e nella specializzazione economico-produttiva di ogni insediamento urbano. A loro volta, le relazioni esterne possono essere ulteriormente distinte utilizzando il criterio geografico per eccellenza, cioè la distanza; in questo caso, le relazioni esterne possono essere prevalentemente autocontenute entro i confini regionali (sovralocali) oppure assumere una portata mondiale (reti globali). Le reti sovralocali, molto intense alla scala metropolitano-regionale, sono reti basate sulla contiguità territoriale, sulla comunanza identitaria, che si rafforzano dalla rapidità dei collegamenti e dalla conoscenza diretta del territorio; invece, le relazioni globali definiscono il campo delle possibili interazioni e interdipendenze del sistema urbano con il resto del mondo.

Le reti costruiscono nuove contiguità, non sostitutive di quelle già esistenti sul territorio, ma che ad esse si affiancano e si sovrappongono, fino a creare una fitta trama di flussi che complessifica i livelli relazionali a tutte le scale di analisi territoriali. In questa analisi, appare centrale il ruolo svolto dalla città, e dai sistemi urbani più in generale, nell'avvantaggiare e facilitare le dinamiche di sviluppo locale. Infatti, il fitto intreccio di un sistema di reti fisiche e relazionali/culturali che attraversa e sostanzia lo spazio urbano produce concentrazione "specializzata" da un lato, e "spazializzata" dall'altro. Più in generale, le reti sovralocali e globali apportano i flussi vitali (energia, materie prime, informazioni, persone, merci) e delimitano



la struttura reticolare alla quale appartiene la città. L'appartenenza a una pluralità di reti, diverse per ordine gerarchico e/o per specializzazione, può essere interpretata anche come un indicatore, non soltanto del grado di apertura, ma anche della complessità raggiunta dal sistema urbano nel suo insieme (attività *city forming*, grado di sviluppo tecnologico, intensità dei flussi materiali e immateriali). Mano a mano che le reti acquistano importanza sulle dinamiche locali, cioè quando le relazioni esterne sono più forti di quelle interne, alcuni luoghi urbani si trasformano in veri e propri nodi, in agglomerazioni peculiari dove si addensano fasci di reti (in entrata e in uscita) particolarmente significativi; l'esempio più evidente in questo caso è rappresentato dal ruolo economico e politico svolto dalle città globali (Sassen 1997). Più in generale, ogni città è multiforme e multifunzionale, è nodo e rete al tempo stesso, punto di incontro/scontro tra le forze economico-culturali della globalizzazione e le istanze e i bisogni provenienti dalla società locale (ambientali, economici, culturali, sociali, ecc.). Da questo scambio ne deriva un *mix* tra le forze di inerzia, che mantengono stabile l'immagine urbana (rappresentata dal patrimonio storico ereditato), e di forze in movimento (mobilità, decentramento produttivo e residenziale). Forze che attivano processi di trasformazione spaziale più o meno intensi a seconda dei cicli economico-tecnologici (influenze esterne) e della prevalenza di uno o dell'altro settore (influenze interne). In questo scenario i nodi urbani rappresentano i "luoghi privilegiati" dell'interattività tra le forze locali e quelle globali, tra le reti lunghe e le reti corte dello sviluppo.

Nel prosieguo della ricerca si intende osservare le recenti modalità geo-economiche dello sviluppo economico in Spagna (con particolare attenzione al *País valenciano*) e i mutamenti indotti dalla compresenza di reti di scambio transcalari: locali (PMI e urbanizzazione) e globali (flussi commerciali). L'ipotesi di partenza si fonda sulla centralità delle reti urbane (corte e lunghe) e dei sistemi urbani più in generale, nell'avvantaggiare e facilitare le dinamiche di sviluppo locale. Nella storia dello sviluppo economico spagnolo la regione valenzana è considerata una regione "intermedia", dove l'attività economica è segnata da imprese di piccole e medie dimensioni, concentrate nei settori produttivi tradizionali, con una discreta presenza dell'attività agricola e un turismo in forte espansione. Il *País Valenciano* si struttura culturalmente ed economicamente sopra una rete urbana che si presenta ben articolata a tutti i livelli: un'area metropolitana (la terza per numero di

abitanti in Spagna); un'area urbana compresa tra Alicante ed Elche; e un folto gruppo di città di medie dimensioni (Romei 2005). L'attuale forma policentrica deriva da un processo di crescita urbana di lunga data che oggi assume i caratteri di una vera propria urbanizzazione diffusa. La morfologia del suolo e la disposizione delle principali reti di trasporto condiziona l'ubicazione delle aree più dinamiche lungo la stretta fascia costiera e accentua il dualismo tra aree interne ipodense e le aree costiere iperdense e congestionate. La posizione geografica sottolinea anche l'aspetto di "ponte" svolto da questa regione; un ponte tra le due aree metropolitane più importanti dell'intero territorio spagnolo: Barcellona e Madrid, dalle quali il capoluogo regionale (Valenza) dista circa 350 chilometri. Ma la *Comunidad Valenciana* è anche una importante asse di passaggio da e per il resto d'Europa lungo le coste occidentali del Mediterraneo e questa sua peculiarità geografica ha contribuito a creare una forte identità regionale innestata su una lunga storia di commercio con l'estero e su forti tradizioni autonome. Flussi che le hanno permesso di diventare la seconda regione spagnola (dopo la Catalogna) per quote di esportazione; le principali direttrici dei flussi di export sono tre: ad Est verso l'Unione Europea (oltre il 70%), ad Ovest verso gli Stati Uniti e a Sud verso i paesi della "conca Mediterranea".

4.4 *Commercio e sviluppo urbano a Herat*

La modernizzazione ed il diffondersi dei modelli occidentali nel secondo dopoguerra hanno profondamente modificato la struttura di fondo di tutte le città storiche del Vicino e del Medio Oriente. Queste trasformazioni sono particolarmente evidenti nel centro commerciale e produttivo della città, il bazar: esso tende a perdere la funzione di luogo della produzione (artigianale), mentre al tempo stesso le attività che si occupano di commercio internazionale e all'ingrosso si trasferiscono nelle periferie urbane per le migliori condizioni di accessibilità⁴. In molti casi è poi la clientela, dotata di buon potere di acquisto ed orientata verso modelli di consumo occidentali, a disertare sempre più spesso il bazar centrale, caotico ed inaccessibile con l'auto, preferendogli le nuove gallerie commerciali ed i grandi magazzini dei nuovi quartieri urbani.

Queste trasformazioni non comportano tuttavia la scomparsa del bazar, ma piuttosto una sua profonda trasformazione funzionale. Nei settori più centrali, spesso vicini a famosi monumenti sto-

rici (moschee ecc.), si verifica una certa riconversione turistica, per lo più alimentata dalla domanda di visitatori provenienti da altri paesi islamici. I settori più periferici si specializzano invece nell'offerta orientata alla popolazione rurale (in parte nomade), la quale già tradizionalmente frequentava il bazar sia come acquirente che come venditrice, e che ora tende ad evitare i quartieri "occidentali" della città scarsamente interessati ai suoi prodotti. Infine alcune attività artigianali (produzione di rame e ceramica, tintorie di tessuti ecc.) permangono all'interno del bazar, il quale continua a conservare buona parte dell'appetibilità localizzativa e del prestigio tradizionale, come dimostra la tendenza delle attività commerciali ri-localizzatesi nei quartieri nuovi a mantenere nel bazar gli uffici di rappresentanza. Sintetizzando potremmo affermare che nel bazar lo svantaggio della difficile accessibilità viene compensato dal vantaggio delle relazioni col tessuto delle altre attività economiche, quindi dalla rete di relazioni sociali⁵.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta questi processi sono stati descritti per le città storiche dell'Iran (Isfahan, Yazd, Mashad⁶), dell'Uzbekistan (Buchara) ed in parte della Siria (Aleppo⁷). Per Herat sono disponibili buoni studi sulla storia generale della città⁸, ed è abbondante la letteratura scientifica sulla tradizione culturale ed architettonica del XV e XVI sec.⁹, ma sono invece meno studiate le recenti trasformazioni commerciali ed urbanistiche.

L'occupazione sovietica, i successivi conflitti tra i locali signori della guerra e, più ancora, il periodo talebano, hanno drammaticamente bloccato per oltre vent'anni la vita economica della città ed interrotto la possibilità di svolgervi ricerche. Il più interessante lavoro noto sulla struttura sociale della città risale a trent'anni fa (Stack, 1975). Meno interessanti da un punto di vista geografico ed ugualmente datati sono gli studi di Adamec (1975) e di Reinke (1976). L'unico settore economico esaminato in modo dettagliato è il commercio della seta (Reut 1983). Lo studio più recente è infine quello dell'urbanista Najimi (1988): proprio attraverso un confronto tra la situazione del periodo pretalebano da lui dettagliatamente descritta e quella attuale (rilevata da M. Loda in prima battuta in occasione di recenti soggiorni, estate 2003, estate 2004) sarà possibile mettere a fuoco le linee di fondo dello sviluppo commerciale ed urbanistico in corso nella città.

Il bazar di Herat ha tradizionalmente una struttura lineare a croce, articolandosi su quattro assi, che sviluppano a partire dall'incrocio tra le due

strade principali che tagliano (come in un castrum romano) l'impianto quadrato (1,3 x 1,5 km) della città vecchia. Ampliamenti in larghezza (non lineari) del bazar si osservano solo in prossimità dell'incrocio centrale ed in alcuni tipici cortili coperti (*timèè*) di origine ottocentesca, che però fungono oggi soltanto da magazzini. Ma a nord e a nord-est della città vecchia già negli anni Trenta si sono sviluppati nuovi quartieri, nei quali hanno sede tra l'altro l'edificio del governo provinciale, il presidio di polizia, un ospedale, due hotel. Ancora più a nord e a est sono cresciuti i quartieri residenziali della popolazione benestante (in una di queste ville degli anni Quaranta è provvisoriamente alloggiata l'università in attesa del completamento del nuovo campus). In direzione nord-ovest, su un vasto areale di alcuni chilometri quadrati si sono infine stabilimentemente insediate le attività dedite al commercio degli autoveicoli e le officine meccaniche e di rottamazione.

Per quanto riguarda il bazar, anche a Herat si è osservato un certo spostamento del commercio al dettaglio verso l'esterno. Nel 2003 i commercianti di tappeti si trovavano in un edificio centrale all'esterno della porta sud della città (*Kandahar-Tor*), e lungo l'asse che corre a nord della vecchia cinta muraria si è osservata una vivace attività edilizia soprattutto a destinazione commerciale. Questa parte della città, che già nella letteratura degli anni Settanta e Ottanta¹⁰ veniva già definita il "bazar turistico", sembra oggi assumere nuovamente la funzione di mercato "occidentale", anche se, questa volta, orientato alla domanda locale anziché a quella turistica. Anche nella parte della città vecchia direttamente a ridosso della cinta muraria settentrionale (tra la cittadella e la cinta muraria) si possono vedere "moderne" gallerie commerciali, che offrono merci (abbigliamento, oggetti per la casa) di foggia "occidentale". Sul versante opposto, all'interno del bazar (alquanto decaduto) permane un buon numero di attività.

Dal bazar stesso sono escluse funzioni residenziali, mentre viceversa funzioni commerciali sono escluse dal labirintico reticolo di viuzze in cui si articola ciascuno dei quattro quartieri della città. La popolazione benestante tende a risiedere nella città nuova, dove dal 2004 sono disponibili acqua ed energia elettrica. Nella città vecchia, accanto a zone poverissime, si possono trovare famiglie benestanti (es. orafi) che risiedono in edifici di pregio.

È insomma probabile che i fenomeni di trasformazione delle strutture commerciali già osservati nelle altre città medio-orientali si riproducano



anche ad Herat, ma, in questo caso, con una sorta di accelerazione, nell'arco di pochi anni. Questo pone problemi di trasformazione e riorganizzazione delle funzioni commerciali, ma anche di tutela architettonica e di ruolo funzionale del vecchio centro in rapporto alla più ampia struttura urbana.

Quanto al metodo, data la presumibile mancanza di dati statistici presso le Amministrazioni locali circa numero, tipologia, localizzazione, trasferimenti ecc. delle imprese commerciali, la ricerca verrà impostata quasi esclusivamente su una rilevazione diretta.

4.5 L'India: rischio o opportunità?

La divisione internazionale del mercato del lavoro, la forte attenuazione delle barriere fisiche (distanza, reti e mezzi di trasporto), la caduta di molte barriere politiche sono solo alcuni dei motivi della crescita degli scambi internazionali che certamente non si manifestano in modo omogeneo sul globo terrestre. L'area asiatica mostra la maggiore dinamicità, sia come destinazione finale delle merci di provenienza occidentale ma soprattutto come luogo d'origine di numerosi prodotti consumati in Europa e Nord-America. All'interno dell'area asiatica l'India sta conquistando sempre di più un ruolo di rilievo sia per l'elevata crescita del PIL sia per la particolarità dei settori interessati dallo sviluppo (veste un luogo di primo piano, seppur con le necessarie differenziazioni).

In questo progetto di ricerca si tenterà di far emergere le peculiarità dell'India principalmente in due aspetti: a) le opportunità che esso offre alle economie locali italiane (delocalizzazione e rilocalizzazione delle imprese italiane in India, esportazioni italiane in India); b) gli elementi di competizione internazionale che le nostre imprese sono chiamate a fronteggiare.

Il Piano di ricerca prevede l'analisi della situazione economica dell'Europa nello scenario internazionale che è molto cambiato nell'ultimo secolo, sebbene il vecchio continente continui a rivestire un ruolo di primo piano. Negli ultimi anni la crescita economica europea sembra essersi arrestata, in parte per la congiuntura internazionale negativa ed il crescente prezzo del greggio (prodotto per il quale l'Europa è fortemente dipendente dall'estero), in parte per l'euro forte che rende meno competitive le imprese sui mercati internazionali e, a detta di molti, in buona parte per la concorrenza dei paesi asiatici, tanto che alcuni propongono un protezionismo dei prodotti

industriali europei alla stregua di quelli agricoli.

Un'analisi di questo tipo risulta nei fatti alquanto superficiale e quindi fuorviante nei confronti della complessità del problema. Gli spunti di approfondimento sono e devono essere molti e l'ultimo anno, in questo senso, ha offerto molte indicazioni utili.

Cosa è mancato quindi all'Europa perché la ripresa delle esportazioni si tramutasse in una ripresa dell'economia interna? La risposta è complessa e non può essere connessa con l'euro forte perché altrimenti non si spiega la ripresa delle esportazioni. Ciò che interessa rilevare attraverso questo lavoro è che la stagnazione dell'economia europea *non può essere imputata all'accesa concorrenza dell'area asiatica sui mercati internazionali*, ma piuttosto a problemi interni all'Europa.

Inoltre, l'Europa non può considerare la crescita economica dei paesi asiatici come una minaccia solo perché perde quote di mercato in alcuni settori tradizionali, non a caso a più bassa concentrazione di tecnologie. I paesi emergenti hanno sempre più bisogno di macchinari, di prodotti chimici, di mezzi di trasporto, in generale di prodotti ad alto contenuto tecnologico, per i quali l'Europa, insieme a Giappone e Stati Uniti, per ora, continua ad avere una posizione dominante. In definitiva l'Europa e gli altri paesi occidentali dovrebbero preoccuparsi di consolidare la propria posizione dominante nel campo dell'innovazione tecnologica con investimenti in ricerca e sviluppo, piuttosto che difendere a spada tratta settori i cui prodotti si avviano nella fase finale del loro ciclo di vita.

Come è noto, l'Italia sta perdendo quote di mercato in alcuni settori tradizionali, in particolare quelli sviluppati nei distretti industriali, mentre sta crescendo in altri settori in cui è più evidente il ruolo pivot delle medio-grandi imprese. Tuttavia sarebbe fuorviante riportare, come è avvenuto a volte in passato, l'analisi sulle dimensioni delle imprese. Se si osservano meglio i settori in cui si è registrata una crescita sono anche settori in cui più alto è il contenuto di tecnologia. In questo quadro l'India è senza dubbio, insieme alla Cina, il paese con i maggiori margini di crescita, sia come esportatore di manufatti che come importatore di tecnologie.

Per oltre un trentennio a seguito dell'indipendenza (1947), l'India ha vissuto in un regime economico a forte partecipazione statale. Era compito del governo regolare sorvegliare l'attività produttiva, allo scopo di tutelare le fasce meno abbienti della popolazione. Veniva così messa in pratica l'idea di un'economia mista, a metà fra socia-

lismo e capitalismo, promossa da J. Nehru (primo Premier dell'India indipendente, in carica dal 1946 al 1964. Nonostante gli ammirevoli intenti, la strada dell'economia mista non ha dato i risultati sperati ed ha creato, oltre ad un mercato asfittico, un imponente apparato burocratico che ancora oggi continua a dissanguare le casse statali. Il tutto tenuto insieme dal collante di una corruzione profonda e onnipresente (Das 2002).

Dal 1991, però, il nuovo governo retto dal Congress Party eletto subito dopo l'omicidio di Rajiv Gandhi ha operato profonde modifiche strutturali del sistema economico. Quando il neo primo ministro Narasimha Rao si trovò a prendere le redini di un paese in piena crisi economica si rese conto dell'urgenza di trovare in breve tempo delle soluzioni efficaci.

Così, venne costituita una squadra di addetti ai lavori guidata da Manmohan Singh (oggi Premier), noto economista, designato ministro delle finanze che allo scopo di sbloccare velocemente la crisi smantellò in pochissimo tempo oltre quarant'anni di politiche economiche, eliminando le licenze, svalutando la rupia e aprendo i mercati all'economia globale. Da quel momento merci di ogni tipo provenienti dall'estero hanno inondato il mercato locale, si sono moltiplicate le esportazioni, sono arrivate le grandi multinazionali e gli investimenti stranieri, sono esplosi i settori dell'informatica e delle telecomunicazioni. L'abolizione del sistema delle licenze, inoltre, ha visto fiorire la piccola e la media impresa. Oggi l'economia indiana cresce con un tasso annuo del 7,5% (Das 2004).

Come si può facilmente immaginare, tuttavia, il boom economico che ha interessato gli ultimi 14 anni ha coinvolto solo una parte dell'immensa popolazione indiana. Una piccola parte, pari al 10%, mentre il 28,6% vive sotto la soglia della povertà.

L'India è un paese che ha da poco aperto il proprio mercato all'economia globale, dando il via ai processi di liberalizzazione e di privatizzazione sotto gli occhi soddisfatti dei paesi "sviluppati", che lo ritengono un immenso mercato per le proprie produzioni, oltre che una fonte quasi infinita di manodopera a basso costo. Così i processi di *out-sourcing* e di *offshoring* (dislocamento del lavoro specializzato attraverso connessioni telematiche) ha coinvolto anche l'India, che ha accolto le imprese straniere, favorendole con una legislazione molto poco attenta alla protezione dei lavoratori e dell'ambiente. Una parte del progetto analizzerà la delocalizzazione delle imprese italiane in India ma anche le esportazioni di prodotti italiani.

4.6 Le Marche nella fase "post-distrettuale"

Da tempo ormai si è accentuata l'attenzione nei confronti del modello produttivo "marchigiano", anche perché ha mostrato negli ultimi anni ottime *performance* economiche. I dati sul valore aggiunto prodotto dall'industria manifatturiera sono eloquenti e mostrano come le Marche si siano avvicinate alle regioni tradizionali della produzione industriale italiana.

I dati sull'occupazione industriale nell'ultimo censimento confermano il trend di crescita (+7,4% rispetto ad una media nazionale di -6,1%). Le attuali difficoltà del comparto industriale italiano, per altro in buona parte di natura esogena, oscurano, ma solo in parte, le ottime *performance* realizzate dal sistema Marche nell'ultimo decennio.

Il modello produttivo marchigiano riproduce un fenomeno noto in Italia: la frammentazione del sistema industriale. Come nelle altre regioni italiane ed in particolare in quelle del NEC (Nord-Est-Centro), anche nelle Marche il tessuto produttivo si fonda su un numero elevato di imprese di dimensioni medio-piccole, tanto da dubitare seriamente sulla capacità delle imprese di poter sopravvivere in un contesto dove, alla struttura interna non sempre favorevole, si deve aggiungere una concorrenza sempre più aspra da parte di imprese di altre regioni.

La portata interpretativa del modello del distretto industriale ha avuto enormi meriti nel quadro delle ricerche economiche e sociali ed è riuscita a fare chiarezza sulla particolare organizzazione del sistema industriale italiano. Oltre a ciò il modello del distretto industriale è risultato fondamentale nel catalizzare l'attenzione degli addetti ai lavori sull'importanza degli elementi sociali e territoriali dello sviluppo economico.

Premesso ciò, bisogna però ammettere che, almeno nel caso delle Marche, il modello del distretto industriale è efficace a spiegare la prima fase di decollo industriale ma risulta inadatto ad indagare la struttura industriale marchigiana dal decennio passato ad oggi. Ciò non significa che oggi le imprese marchigiane non sono più organizzate in reti di imprese ma semplicemente che i meccanismi interni alla rete, i soggetti imprenditoriali e le reti stesse sono diversi. Del modello del distretto industriale ci sembra quindi utile conservare il piano dell'indagine, che risulta essere l'insieme di imprese operanti su un territorio e collegate tra loro. Ciò che cambia è il tipo di rete o per dirla più correttamente il modello interpretativo.

L'idea di fondo è che nel sistema industriale



marchigiano il riferimento alla singola impresa ha scarso fondamento esplicativo. Bisogna spostare la base della ricerca dalla singola impresa a un aggregato di imprese. È necessario fissare una base di analisi al di sopra della singola impresa quando questa non è sufficiente a definire in modo soddisfacente i confini di un'attività, a spiegarne appieno lo svolgimento, a ricollegarla alle *performance* realizzate. La tesi che si tenterà di provare è che buona parte del successo del modello marchigiano deriva dalla presenza nei principali *cluster* produttivi di alcune medio-grandi imprese innovative ben posizionate sui mercati internazionali.

La metodologia di lavoro prenderà le mosse dall'analisi dei modelli concettuali di reti di imprese che sembrano essere i più adatti a rappresentare la struttura industriale marchigiana (sul tema esistono diversi lavori, in particolare vedi Lorenzoni G.).

Si può ritenere che ormai oggi vi siano sufficienti elementi di esperienza per tentare un'analisi e una scelta metodologica che vadano al di là di questi indirizzi di indagine, indagando in particolare modo nella direzione dei rapporti interaziendali.

I modelli sulle reti di imprese rappresentano il contesto teorico della fase finale del lavoro in cui, con un'analisi di impostazione qualitativa condotta sul campo, si tenterà di provare la tesi proposta in precedenza, per la quale buona parte del successo del modello marchigiano deriva dalla presenza sul territorio di alcune medio-grandi imprese innovative ben posizionate sui mercati internazionali, che fungono da snodo tra il locale ed il globale.

4.7 Esiste ancora un "modello italiano"?

L'attuale dibattito sul supposto "declino italiano" si basa su alcune evidenze numerabili, ma ha del paradossale se si ricorda che a partire da metà anni Ottanta (e in fondo fino ai primi anni di questo decennio), il nostro veniva considerato dalla ricerca internazionale come un laboratorio di straordinario interesse per comprendere i nuovi meccanismi dello sviluppo. Da quando la crisi non ancora risolta del fordismo aveva donato visibilità ai modelli alternativi, la crescita tardiva del Nord-est-centro e il suo peculiare (benché antichissimo) mix fra territorio e produzione erano stati infatti indicati come il nuovo orizzonte della crescita economica, quella dovuta a processi *endogeni*. La cosiddetta Scuola di Los Angeles aveva fatto transitare nella letteratura geografica inter-

nazionale i lemmi di Piore e Sabel (1984) sul *post-fordismo*, e benché qualcuno eccepisse sul carattere mitico della geografia dell'accumulazione flessibile (Amin e Robins 1991), le *esternalità localizzate* e i *distretti marchigiani italiani* avevano sostituito le economie interne di scala e le regioni urbano industriali come fattori e casi esemplari dello sviluppo. Chi, al di là dell'agiografia, avesse avuto la ventura di vivere nelle regioni interessate ed osservare direttamente questo inaspettato (ma quanto?) fenomeno di crescita, si sarebbe orgogliosamente (e infine vittoriosamente) battuto contro coloro che lo attribuivano al *decentramento produttivo* del Nord-ovest. Non avrebbe tuttavia potuto eliminare una fastidiosa, se non proprio angosciante sensazione di inverosimiglianza: ma era realmente questo il *futuro*? Una sensazione non dissimile dovette forse provare il presidente Clinton quando, in visita in Toscana nel 1993, chiese di visitare il distretto industriale di Prato di cui gli avevano parlato i suoi economisti, e fu esaudito. Nei primi anni Novanta il modello Nec, o della *Terza Italia*, già non esisteva più, e se Clinton avesse voluto vedere di prima mano la produzione post-fordista italiana avrebbe semmai dovuto chiedere al Governatore del Veneto. Costui lo avrebbe portato a Ponzano Veneto (Benetton), ad Agordo (Luxottica), a Vittorio Veneto (Aprilia) o a Molveo (Diesel), e probabilmente Clinton, opportunamente istruito, avrebbe potuto intuire la cruciale problematica fra reti lunghe e reti corte in cui le seconde contano almeno quanto le prime. Durante il percorso, però, avrebbe avuto più di un motivo di perplessità. La Pontebbana, per esempio, gli avrebbe mostrato un paesaggio economico senz'altro vitale, ma atrocemente compresso da vincoli e incongruenze di mondi troppo repentinamente stratificati.

Inscritta nel *declino italiano* sta anche questa sofferente condizione del territorio, palesemente legata a quella *tardività* che sembra essere il tratto caratteristico della nostra modernizzazione. C'è sempre stato un ritardo da colmare, ed ogni cambio di fase, quand'anche abbia dato luogo a forti processi di crescita come il *boom* nordoccidentale a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta o giusto la *Terza Italia* dieci anni dopo, ha sempre avuto i caratteri di un'affannata rincorsa. Strettamente legata a questa tardività (ed anche alla nostra lunga e stretta *path dependency*) è la natura geografica dello sviluppo italiano, che l'economia politica definì *multiregionale* (Becattini e Bianchi 1982). A fronte della complessità dei processi di crescita, prima si affermò la *lettura duale* alla Vera Lutz, esemplificata dai termini che poi Doreen Massey

avrebbe formalizzato nella sua *spatial division of labour* fra regioni centrali e regioni marginali definite dal mercato interno. Poi, con la crisi del fordismo e delle grandi imprese del Nord-ovest, avanzò la lettura *ternaria* che, dal sociologo Bagnasco, si diramò rapidamente alla letteratura economica e geografica non solo, ripeto, nazionale, ma internazionale. Ma siamo praticamente agli anni Ottanta, e l'economia di mercato uscirà dalla crisi per una via molto diversa da quella concettualizzata nel *modello italiano*. È in atto una sostituzione tecnologica di natura paradigmatica, che modifica le produzioni strategiche e le organizzazioni d'impresa, e una ridefinizione trans-nazionale e trans-territoriale delle reti esternalizzate d'impresa, che danno vita alla cosiddetta *globalizzazione*. Così gli anni Ottanta, in luogo di essere il trionfo del Nord-est-centro, sono quelli della sua crisi, e i primi anni Novanta osservano una riarticolazione palese della geografia nazionale dello sviluppo. Si assiste infatti, parallela all'emergere di movimenti politici antagonisti, una saldatura della crescita economica nell'asse padano, con il Nord-ovest che, con maggior o minor successo, snellisce e rielabora la sua organizzazione produttiva attraverso le reti lunghe, e il Nord-est che prosegue, ed anzi accelera, il ritmo dell'espansione industriale portando a maturazione rilevanti esperienze d'impresa e specializzazioni localizzate. Il *vecchio* Nec si sfarina, e l'elemento geografico di collegamento resta l'Emilia, che partecipa attivamente allo sviluppo padano e lo dirama, attraverso la Romagna, lungo la costa adriatica, mentre quella Tirrenica assume la veste di un gradiente di crisi, con la Toscana che sperimenta rilevanti fenomeni di despecializzazione industriale e con una stasi che si fa via via più acuta quanto più si scende a Sud (Dini e Romei 1994, Dini 1995).

Gli anni a noi più vicini hanno visto altrettanti processi di mutamento, con un forte rallentamento del Veneto, mutamenti nell'asse adriatico, specie nelle Marche (vedi, qui, il contributo di Randelli) e in Abruzzo, fenomeni contrastanti ma, di regola, di segno non positivo nel Mezzogiorno. L'obiettivo dell'indagine è quello di precisarli con maggior dettaglio e articolazione, ma anche di ragionare su alcuni caratteri più generali che hanno contraddistinto la geografia della modernizzazione italiana nella seconda metà del Novecento.

Quella che veniva definita *multiregionalità* era l'eterogeneità dei modelli regionali di sviluppo e la diacronia dei rispettivi *take off*, che potevano sembrare caotici ma che invece rispondevano a più di un nesso di necessità. Eterogeneità e diacronia potevano infatti essere letti come un portato

dei condizionamenti geografici, dove la logica *path dependent* si incontrava con palesi cesure di attrazione e di repulsione, in una diversa geografia delle attitudini ricca di zone facilmente incorporabili e zone più facilmente marginalizzabili. Tale geografia delle attitudini rispondeva a un processo di diffusione pratica e culturale governato dal *filtering down* ma anche da evidenti relazioni di contiguità, cui si deve la sostanziale coerenza geografica delle formazioni (duale, ternaria, asse padano e adriatico) che processivamente si sono affermate.

Senza pretendere che un tale andamento sia *country specific*, si può affermare che fosse in fondo questa la singolarità del caso italiano, quella di un processo che, con tempi e organizzazioni d'impresa differenziati, andava integrando per grandi parti un paese in via di modernizzazione. La domanda è se l'avvento delle reti lunghe, del capitalismo cosiddetto non organizzato (Lash e Urry, 1984), dell'obsolescenza del mercato interno non devino questo processo. O più precisamente, posto che effetti di dis-integrazione sono inevitabili, qual è la loro reale misura? La nostra trama regionale si avvicinerà al *mondo di Scott* (2001), quello di (rari) *motori regionali di sviluppo* connessi da reti lunghe? Posto il suo inserimento in più logiche di rete, quella degli oligopoli globali e dei settori strategici, delle politiche Wto, degli effetti del mercato interno comunitario, delle relazioni trans-mediterranee, del Corridoio cinque, quale sarà l'effetto sulle aggregazioni regionali basate sulla contiguità?

Bibliografia

- Agostinelli S., Russi M. e Salmoni V. (1983) "L'industrializzazione diffusa nelle Marche: aspetti urbanistici", in Fuà G. e Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture* (Bologna: Il Mulino).
- Allen T. (1983) *Timurid Herat*, Wiesbaden.
- Alonso J.L. e Méndez R. (a cura di) (2000) *Innovación, Pequeña empresa y desarrollo local en España*, Madrid, Civitas Ediciones.
- Amin A. e Robins K. (1991) "I distretti industriali e lo sviluppo regionale: limiti e possibilità", in Pyke F., Becattini G. e Sengenberger W., "Distretti industriali e co-operazione fra imprese in Italia", *Studi e Informazioni*, 34: 197-231.
- Armiero M., P. Piussi e Vecchio B. (2002) "L'uso del bosco e degli incolti", in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, L'età contemporanea, tomo I (Firenze: Edizioni Polistampa), 129-216.
- Arrighi G. (2003) *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 1999).
- Azzari M. (2002) "Beni ambientali e culturali e Geographical Information Systems", in "Geostorie. Bollettino e notiziario del centro italiano per gli studi storico-geografici", 10, 1-2.
- Azzari M. (2004) *Cultural Itineraries in Tuscany*, ed. elettronica, Firenze, Firenze Univ. Press.



- Azzari M. (2005a) "Paesaggi, multimedia e GIS", in Casari M. (a cura di), *Percorsi culturali e nuove tecnologie*, Milano.
- Azzari M. e Cassi L. (2004) *La montagna toscana di ieri. Un itinerario culturale alla ricerca del passato per progettare il futuro*, Firenze, Edizioni PLAN (ed. elettronica).
- Azzari M., Cassi L. e Meini M. (a cura di) (2004) *Itinerari in Toscana. Paesaggi e culture locali, risorse per un turismo sostenibile*, Firenze, Edizioni PLAN.
- Becattini G. e Bianchi G. (1982) "Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano. Considerazioni preliminari sugli ultimi censimenti", in *Note economiche*, 5-6: 19-39.
- Brandenburg D. (1977) *Herat - eine timuridische Hauptstadt*, Graz.
- Cassi L. (2005) "Il paesaggio nella scuola geografica fiorentina", in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, X, 2: 295-303.
- Cassi L. (2000) "Rurality, culture and development in Tuscany", in Moretti L. (a cura di), *New Rurality in Italy in relation to the Structural Funds Policies of the European Union* (Genova: Brigati), 20.
- Cassi L. e Meini M. (2003) "La nuova ruralità fra economia e cultura. Itinerari nel paesaggio rurale toscano", in Grillotti M.G. (a cura di), *Nuove politiche per un mondo agricolo* (Bologna: Pàtron), 225-232.
- Chopra C. (2003) *Foreign Investment in India: Liberalisation and WTO-the Emerging Scenario*, New Delhi, Deep & Deep Publications.
- Clark C. (1951) *The Condition of Economic Progress*, Londra, McMillan.
- Clark I. (2001) *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1997).
- Dalla Bernardina S. (1997) "Le declin de l'essentialisme dans les sciences de l'homme", in Sastzak J-F. (a cura di), *Les discours du géographe* (Parigi: L'Harmattan).
- Dansero E., Emanuel C. e Governa F. (a cura di) (2003) *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, F. Angeli.
- Das G. (2002) *India Unbound. From Independence to the Global Information Age*, New Delhi, Penguin.
- Dematteis G. (1998) "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", in *Riv. Geogr. It.*, 105: 25-35.
- Dini F. (a cura di) (1996) *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*, Torino, Giappichelli.
- Dini F. (1999) "Note su mutamento geoeconomico, geopolitico e questione ambientale", in *Riv. Geogr. It.*, 106: 599-614.
- Dini F. (2001) "Sostenibilità come opzione geografica e strategia politica", in Tinacci Mossello M., *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie* (Bologna: Pàtron), 37-55.
- Dini F. (2004) "Aspettative e differenziali di sviluppo. Una relazione controversa", in *Riv. Geogr. It.*, 111: 689-725.
- Dini F. e Romei P. (1994) "Base occupazionale industriale e commercio estero nell'Italia degli anni Ottanta. Alcune considerazioni", in Santoro Lezzi C. e Trono A. (a cura di), *1992 e periferie d'Europa. Prospettive regionali del mercato unico. Atti del seminario internazionale, Lecce, 14-16 gennaio 1993* (Bologna: Pàtron), 465-488.
- Doccioli P. (1986) *Varianze demografiche e aree di rivalorizzazione nelle Marche*, in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico* (Milano: F. Angeli).
- Doubleday V. (1988) *Three women of Herat*, London.
- Drèze J. e Sen A. (2002) *India. Development and Participation*, Oxford, Oxford Univ. Press.
- Froebel F, Heinrichs J. e Kreye O. (1980) *The New International Division of Labour*, Cambridge, Cambridge University Press (ed. or. 1977).
- Gambi L. (1984) "Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore", in Celant A. e Vallega A. (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia* (Milano: F. Angeli), 105-130.
- Glaube H. e Wirth E. (1978) *Der Bazar von Isfahan*, Wiesbaden.
- Guarrasi V. (1988) "Geografia culturale e semiotica della cultura", in *Atti XXIV Congresso geografico italiano* (Torino 1986) (Bologna: Pàtron), vol. IV, 285-292.
- Harvey D. (1993) *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 1991).
- Hirst P. e Thompson G. (1997) *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti (ed. or. 1996).
- Krüger R. e Loda M. (1993) *Quale turismo per la Toscana minore? Indagine sulla struttura motivazionale dei turisti tedeschi nell'area delle colline pisane*, Firenze, IRPET.
- Krugman P. (1995) *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti (ed. or. 1991).
- Lanzani A. (2002) *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi.
- Lash S. e Urry J. (1987) *La fine del capitalismo organizzato*, Trieste, Asterios (ed. or. 1984).
- Lepri L. (a cura di) (2002) *Albania questa sconosciuta. In viaggio con il Premio Grinzane Cavour*, Roma, Editori Riuniti.
- Levitt T. (1983) "The Globalization of Markets", in *Harvard Business Review*, 3: 92-102.
- Loda M. (1994) "Il turismo rurale extra-alberghiero nella campagna toscana: caratteristiche strutturali e significato economico", in *Riv. Geogr. It.*, 101, 2: 251-276.
- Loda M. (2001) *Politica ambientale e innovazione territoriale. Il caso della normativa sulle acque nei sistemi produttivi locali*, Milano, F. Angeli.
- Loda M. (in c.so pubbl. (a)) *Il capitale sociale nel modello SloT: approccio razionale o normativo?* in Sommella R. e Stanzone L- (a cura di) "Sistemi locali territoriali-Approccio metodologico", *SloT Quad. 4* (Bologna: Baskerville).
- Loda M. (in corso pubbl. (b)) *Introduzione alla geografia sociale*, Roma, Carocci.
- Marten G. (2002) *Ecologia umana. Sviluppo sociale e sistemi naturali*, Milano, Ediz. Ambiente.
- Meini M. (2003) "Percorsi di sviluppo rurale nel paesaggio toscano", in Noferi M. (a cura di), *La memoria delle mani. Antichi mestieri rurali in Toscana, dalla salvaguardia a nuove occasioni di lavoro* (Firenze: ARSIA Regione Toscana), 25 pp.
- Ohmae K. (1996) *La fine dello stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini e Castoldi (ed. or. 1995).
- Pagnini M. P. (1971) "Strutture commerciali di una città di pellegrinaggio: Mashad (Iran nord-orientale)", in *Pubbl. dell'Ist. di Geografia della Facoltà di Economia dell'Univ. di Trieste*, 8, 5.
- Piore M.J. e Sabel C. (1987) *Le due vie dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile*, Torino, Isedi (ed. or. 1984).
- Price M. e Lewis M. (1993) "The Reinvention of Cultural Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 83, 1: 1-17.
- Ray B. (a cura di) (2001) *Socio-Economic Development in India*, New Delhi, Mohit Publications.
- Rellecke Will K. (1977) *Ethnologische Aspekte bei der Realisierung eines Entwicklungsprojektes in Herat*, Freiburg i.Br.
- Rombai L. (1998) "I parchi culturali: tessuti o percorsi?", in *Riv. Geogr. It.*, 105: 37-65.
- Romei P. (1992) *Lo sviluppo economico nella regione valenzana*, Firenze, (mimeo).
- Romei P. (2005) "Territorio e sviluppo locale in una regione mediterranea: alcune riflessioni sulla Comunidad valenciana", in *NIKE*, 1.
- Rondinone A. (2003) *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*, Firenze, Firenze University Press.
- Sassen S. (1997) *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.

- Scott A.J. (2001) *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1998).
- Stack Shannon C. (1975) *Herat. A political and social study*, Los Angeles.
- Sen A. K. (2002) *Sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori (ed. or. 2000).
- Stiglitz J. (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi (ed. or. 2002).
- Szuppe M. (1992) *Entre Timourides, Uzbeks et Safavides. Questions d'histoire politique et sociale de Herat*, Paris.
- Telleschi A. (1992) *Turismo verde e spazio rurale in Toscana*, Pisa, ETS.
- Tinacci Mossello M. (1982) "Economie e geografia: dall'analisi delle economie di agglomerazione alla teoria dello sviluppo regionale", in *Riv. Geogr. Ital.*, 89: 303-331.
- Tinacci Mossello M. (a cura di) (2001) *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Bologna, Pàtron.
- Vecchio B. (1989) "Fondamenti geografici della storia d'Italia", in Romano R. (a cura di), *Storia d'Italia* (Milano: Bompiani), vol. I, I-XLVII.
- Vecchio B. (2001) "Tessuto storico-ambientale e valorizzazione del Mezzogiorno per vie interne", in Stanzione L. (a cura di) *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno* (Napoli: Istituto Universitario Orientale), 115-135.
- Vecchio B. (2003) "Prefazione" a Sposito M., *La Zisa e Palermo. Geografia culturale di un bene territoriale*, Palermo, Flaccovio.
- Vecchio B. (2004) "Il ruolo della geografia storica nella geografia contemporanea", in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica - Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Firenze 2002)* (Roma: Società Geografica Italiana), 289-302.
- Vecchio B. e Capineri C. (a cura di) (2000) *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*, Siena, Protagon.
- Vergara Gomez A. e Escobar Gomez G. (2001) "El modelo territorial del la Comunidad valenciana", in *Series Estudios regionales*, BBVA, 571-594.
- Vittor Charles F. (1978) *The Herat School. Persian Poetry in the Timurid period*, Ph.D. Thesis Berkeley.
- Wirth E. (a cura di) (1982) *Die orientalische Stadt im islamischen Vorderasien. Bausubstanz, räumliche Ordnung, Wirtschaftsleben und soziale Organisation*, Mainz.
- Wirth E. (1983) *Aleppo. Soziale Organisation und wirtschaftliche Entwicklung einer vorderasiatischen Fernhandelsmetropole*, Wiesbaden.
- Wirth E. (1997) *Kontinuität und Wandel der orientalischen Stadt*, Saarbrücken.
- Wirth E. e Escher A. (1992) *Die Medina von Fes. Dynamik, Verfall und Erneuerung einer islamischen Stadt in handlungstheoretischer Sicht*, Erlangen.
- Wirth E., Mensching H. e Schamp H. (1973) *Nordafrika und Vorderasien*, Frankfurt/Main.

Note

* La stesura del presente testo da parte di Paolo Doccioli ha utilizzato i contributi presentati da Francesco Dini, Bruno Vecchio e Monica Meini, per quanto riguarda il Paragrafo 1 ("Storia dei gruppi"); il testo di F. Dini per il Par. 2 e 4.7; B. Vecchio per il Par. 3; M. Azzari, L. Cassi, M. Meini per il Par. 4.1; B. Vecchio e A. Rondinone per il Par. 4.2; P. Romei per il Par. 4.3, M. Loda per il Par. 4.4; F. Randelli e A. Rondinone per il Par. 4.5 e infine F. Randelli per il Par. 4.6.

¹ A seguito di tale collaborazione è stato costituito un gruppo di ricerca sulla "Memoria storica del territorio rurale" (coordinato da L. Cassi) che, per il sito Internet "Antichi mestieri", realizzato dalla Regione per illustrare la legge sulla salvaguardia delle attività e dei mestieri del mondo rurale a rischio di estinzione e promuovere il censimento delle aziende che li praticano, ha effettuato la schedatura di queste attività e implementato una sezione "Cultura", in cui sono ospitati temi anche molto diversi fra loro ma tutti finalizzati a mettere in evidenza i risvolti culturali della ruralità. Nel volume *New Rurality in Italy in Relation to the Structural Funds Policies of the European Union*, in cui vengono presentati i principali risultati del gruppo di ricerca A.Ge.I. sulla "Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee" (coordinato da M. G. Grilotti), sono state espone sinteticamente alcune considerazioni sul tema Ruralità cultura e sviluppo in Toscana (Cassi 2000).

² In quest'ottica sono stati realizzati una serie di prodotti volti ad inserire i singoli luoghi in trame territoriali significative. Particolare impegno è stato profuso, in primis da M. Azzari, nell'individuazione di nuove forme di comunicazione scientifica, per cui tali prodotti sono stati realizzati e diffusi anche in versione ipertestuale e multimediale (Azzari 2005a).

³ Numerose visite sono state compiute in Albania nell'ambito della collaborazione avviata da alcuni anni tra le Università di Firenze e di Scutari, con il coordinamento della Prof. Stefania Fuscagni. L'esperienza più recente è un corso di formazione in "Beni culturali e ambientali: ipertesti e sistemi informativi geografici per la valorizzazione turistica del territorio", coordinato da M. Meini, rivolto a studenti scutarini dei corsi di laurea in Geografia e in Informatica.

⁴ Sull'evoluzione tipica del bazar cfr. Gaube e Wirth (1978).

⁵ Gaube e Wirth definiscono i principali fattori localizzativi che possono influire sulle attività del bazar come segue: accessibilità, privacy, prestige, neighborhood, oltre naturalmente alla disponibilità di fondi (1978, pp. 76-77).

⁶ In particolare, per Mashad si veda il lavoro della Pagnini (1971).

⁷ Fondamentali i lavori di Wirth (1982, 1983, 1992 e 1997).

⁸ Questo si spiega con l'importanza storica della città, che sotto i Timuridi (1412 - 1507) era stata capitale di un impero esteso all'incirca dall'Indo fino al lago di Aral, e che, nonostante le devastazioni uzbekhe del 1508 ne bloccassero la fioritura culturale ed economica, mantenne anche sotto il regno Safavida di Isfahan il ruolo di importante capitale della provincia del Khurassan.

⁹ Il principale punto di riferimento per quel periodo è Allen (1983), ma si veda anche Brandenburg (1977). Sul periodo safavide si concentra Szuppe (1992). Per la notevolissima tradizione letteraria di Herat cfr. Vittor (1978), con riferimenti alle condizioni sociali ed economiche dell'epoca alle pp. 135-217.

¹⁰ Cfr. le osservazioni della coppia Doubleday (1988), che però risalgono agli anni 1972-75.



Sviluppo locale in Africa: ruolo delle culture locali e progetti di sviluppo delle Organizzazioni Non Governative. Linee guida per la ricerca *

Écoute plus souvent
les choses que les êtres.
La voix du feu s'entend,
entends la voix de l'eau,
écoute dans le vent
le buisson en sanglots.
C'est le souffle des ancêtres,
le souffle des ancêtres morts,
qui ne sont pas partis,
qui ne sont pas sous terre,
qui ne sont pas morts.
(B. Diop, *Souffles*)

Riassunto

L'articolo presenta le linee guida della ricerca intitolata "Sviluppo Locale in Africa: ruolo delle culture locali e progetti di sviluppo delle Organizzazioni Non Governative", promossa dall'Unità di Ricerca dell'Istituto di Geografia Umana di Milano, nell'ambito del Progetto PRIN "Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali". La ricerca si propone di individuare se, ed eventualmente come, le culture tradizionali possano innescare meccanismi di sviluppo autonomi nelle comunità locali africane. In particolare, tale ricerca sarà condotta all'interno della progettualità promossa dalle Organizzazioni Non Governative, da tempo impegnate nel tentativo di sostenere forme di autopromozione da parte delle comunità locali. La ricerca, che intende sperimentare sul campo approcci partecipativi già in uso in altre discipline, interesserà nello specifico alcune aree dell'Africa occidentale (Burkina Faso, Benin), orientale (Kenya e Tanzania) e in Madagascar. La riflessione relativa a questa forma particolare di sviluppo "dal basso", permetterà infine di mettere a confronto la realtà della cooperazione in Africa con la teoria dello sviluppo locale così come si è formalizzata nelle regioni ad alto sviluppo economico.

Abstract

This article presents the guidelines of the research "Local development in Africa: the role of local cultures and development projects of non-governmental organizations", promoted by the Research Unit of the Institute of Human Geography in Milan, in relation to the PRIN Project "Local development: territory, actors, projects. International comparison". The aim of this research is

to identify if, and possibly how, traditional cultures can start autonomous development processes in African local communities. Specifically, this research will address plans and projects fostered by Non-Governmental Organizations, which have been for long involved in supporting forms of self promotion in local communities. The research, which also experiments with participative approaches already in use in other disciplines, will be carried out in some areas of Western Africa (Burkina Faso and Benin), Eastern Africa (Kenya and Tanzania) and Madagascar. The considerations resulting from this peculiar form of development, so called "bottom up", will make it possible to compare the status of cooperation in Africa with the local development theory as it is formalized in the regions with a high economic development.

1. Introduzione

Il nostro specifico campo di ricerca, da qualche tempo, è quello delle tradizioni popolari. Il campo è vastissimo, con ricerche condotte senza una continuità riconoscibile, tanto da poter seguire saldamente il discorso. I discorsi sono interrotti, le bibliografie sterminate e disordinate. Le scuole sono difficilmente riconoscibili, le competenze sembrano accreditate agli antropologi, agli etnologi, agli etnomusicologi. Un grande e impegnativo riferimento per questa materia restano gli studi di Ernesto De Martino.

In geografia, nell'ambito della Geografia culturale, non è mai stato sistematicamente condotto il discorso su questa tematica tanto da costituire ele-

mento di analisi e lettura dei segni della tradizione sul territorio.

Nell'ambito della ricerca PRIN¹, il nostro contributo di ricercatori sarà quello di vagliare la funzione delle tradizioni in Africa, là dove queste costituiscono – e ciò accade molto spesso – modi collettivi di affrontare problemi inerenti alla quotidianità delle popolazioni.

Se il terreno di partenza di alcuni di noi per darsi competenza, è l'Italia con le sue ricchezze di tradizioni, ora sopite da un modello socio-economico che tende a cancellare il valore della memoria mettendo in primo (e unico) piano il presente con forme esasperatamente estetizzanti, è per noi importante verificare la risorsa che le tradizioni costituiscono in Africa.

L'Africa è ricettacolo di luoghi comuni, anche per quanto riguarda la forza delle tradizioni. Da parte dell'Occidente, si scrutano i momenti di rito più per coglierne il folklore – la parte più spettacolare e frivola della tradizione –, che l'effettiva 'sacralità' ed energia dell'atto.

Solo una breve riflessione a partire da alcuni proverbi africani sul rispetto della tradizione, da Ahmadou Kourouma, *Aspettando il voto delle bestie selvagge*².

“Se la pernice spicca il volo suo figlio non resta a terra”³

“È alla fine della vecchia corda che si tesse quella nuova”⁴

“Il vitello non perde la madre neppure nell'oscurità”⁵

“Se il topolino abbandona il sentiero dei suoi padri, le punte di gramigna lo accecheranno”⁶

“Se non ce la fai ad arrampicarti sugli alberi dove è salito tuo padre, posa almeno la mano sul tronco”⁷

Gli approcci al tema dell'Africa sono molto diversi. Una comune dichiarazione d'intenti è quella di voler conoscere l'Africa, il suo popolo, le sue culture per organizzare, comunque, forme d'aiuto. Spesso si avverte quasi l'urgenza di dover saldare un debito. Questo sentimento di colpevolezza è conseguenza di un comportamento praticato da secoli nei confronti dell'Africa, e, nel corso del tempo, sempre più attentamente celato; tuttavia, è un comportamento che, in realtà, troppo spesso svela, ancora una volta, volontà di conquista e colonizzazione.

D'altro canto, in ambito economico, come è noto, gli interessi del mondo occidentale nei confronti dell'Africa si realizzano con speculazioni senza limiti, che si vengono a configurare come vere e proprie forme di sfruttamento. In tempi più

recenti poi, siamo venuti a conoscenza del traffico di rifiuti nocivi, che svelano il pessimo rapporto intrattenuto dall'Occidente – in questo caso, più specificamente dall'Europa – con alcuni degli stati più poveri del continente africano. Quelle terre possono dunque essere inquinate ancor più delle nostre, offrendo in contropartita denaro ai locali. È l'esempio di un degrado che compromette l'ambiente africano; ma forse ancor più gravemente, la dignità di quelle popolazioni che, soggiogate dal denaro, acconsentono a un tale degrado.

Le forme di affermazione del potere e il desiderio di supremazia degli occidentali in Africa, col trascorrere del tempo, si manifestano in modi sempre nuovi. Tuttavia continua ad essere assai praticato un certo atteggiamento paternalistico che proviene dal bisogno di imporre superiorità di cui si pretende l'osservanza.

Iniziative relativamente recenti e alla moda sono quelle espresse sotto forma di 'attenzioni', fervidi impegni, curiosità e meraviglia per il mondo africano. Molti luoghi dell'Africa sono famosi e visitati per il fascino dell'esotico che evocano; viaggi, paesaggi, parchi naturali, imprese spericolate e cacce grosse, servono da scenario anche per film e romanzi: sono ormai materiale di consumo corrente. Anche nel mondo effimero della mondanità l'Africa continua a rappresentare terra di conquista.

Capita spesso di sentire esplicite dichiarazioni di sostegno alla causa africana proposte da parti impegnate della politica e della cultura, ma talvolta si tratta di iniziative intrise di una certa demagogia che viene a significare ugualmente un rapporto errato e irrispettoso, procurando comunque “meriti” a chi lo pratica. Tuttavia bisogna anche dire che da parte di operatori e intellettuali, vi sono iniziative serie e importanti, fondate sulla ricerca di un rapporto onesto con figure della collettività africana. Si instaurano relazioni di confidenza e rispetto, si agevola una reciproca opportunità di scambi. Si va in Africa con le competenze idonee per capire i problemi e collaborare a risolverli; e così quella realtà diviene occasione di esperienza. I problemi dell'Africa esigono talvolta la conoscenza di tecniche particolari, e propongono, di conseguenza, analisi e conclusioni particolari, in quanto appartenenti a contesti culturali tanto diversi.

Proprio in relazione a queste importanti esperienze che ci è dato di fare, non vi è motivo di essere sfiorati da brividi di superiorità oppure da vanagloria per i soccorsi arrecati: in verità, chi ci guadagna siamo soprattutto noi. Questa è la strada per conoscere le “ricchezze dell'Africa”.



2. Il progetto di ricerca

Al centro dell'analisi del progetto di ricerca si trova il rapporto tra le culture dei luoghi e la cooperazione allo sviluppo, segnatamente di matrice non governativa, in Africa sub-sahariana. Saranno dunque oggetto di indagine specifica gli aspetti culturali e sociali della relazione tra i diversi attori coinvolti in progetti di sviluppo (in primo luogo le Organizzazioni Non Governative e le comunità di villaggio o di quartiere) e gli esiti territoriali che tale relazione produce.

La ricerca si propone pertanto di affrontare da una prospettiva geografica un tema, quello della cooperazione allo sviluppo, di crescente interesse, lavorando in una duplice e complementare direzione: da una parte, cercando di comprendere quali problemi ponga questo tema alla geografia, dall'altra, osservando quali specifici contributi la disciplina sia in grado di offrire nell'interpretazione di una dinamica territoriale sempre più rilevante e sempre più segnata da contraddizioni e problemi di natura teorica e pratica.

2.1 *Cultura, milieu e sviluppo locale*

La cultura locale è stata poco e male considerata dalle politiche di sviluppo che si sono succedute nel corso degli ultimi decenni e solo a seguito di una profonda revisione dei paradigmi di riferimento, essa ha trovato un ruolo specifico e di crescente rilevanza. Nell'ambito di tale revisione dei fondamenti teorici e operativi dello sviluppo, le riflessioni relative al paradigma della complessità (Maturana e Varela 1985; Turco 1988) hanno permesso di ridefinire il concetto stesso di sviluppo, concependo questo come un processo autonomo di riproduzione di sistemi socio-territoriali che possiedono al loro interno i riferimenti materiali e simbolici necessari alla sua attivazione.

La recente riflessione sulla progettualità locale (Magnaghi 2000) e in particolare il modello dei sistemi locali territoriali (SLoT) (Dematteis 1995) hanno in seguito definito un quadro operativo per tale paradigma epistemologico, permettendo a questo di confrontarsi con la realtà delle politiche di sviluppo promosse da enti istituzionali e non governativi.

Le politiche di sviluppo che hanno fatto seguito a tale evoluzione teorica hanno pertanto posto un accento nuovo sulle caratteristiche e condizioni specifiche del contesto territoriale, in due direzioni complementari: da una parte, infatti, è necessario tenere presente una dimensione socio-

culturale costituita dalle rappresentazioni e dagli orizzonti assiologici dei soggetti locali, a prescindere dalla quale è impossibile qualsiasi politica di sviluppo a qualunque scala essa sia ipotizzata; dall'altra, ogni territorio è caratterizzato da un "patrimonio territoriale" distinto, costituito da un insieme di risorse materiali e immateriali che storicamente si sono depositate in uno specifico territorio e che dunque possono servire da volano all'interno di una progettualità territoriale condivisa.

In tale contesto, dunque, assume una rilevanza specifica la riflessione sulle identità e sulle culture locali che, da elementi impeditivi, diventano, viceversa, fattori imprescindibili, determinanti e finanche strategici nel processo di sviluppo locale. Tale riflessione, a sua volta, rende necessaria una specifica analisi delle forme associative e del patrimonio di saperi locali che possono costituire, peraltro, un elemento di scambio tra sistemi socio-territoriali del Nord e del Sud del mondo.

La cultura locale, infatti, deve essere concepita non solo e non tanto quale elemento concretamente valorizzabile in una prospettiva di sviluppo materiale e di competizione internazionale, ma più in generale come fondamento stesso dei processi di riproduzione dei sistemi socio-territoriali e come elemento di relazione tra sistemi locali diversi. In tale prospettiva, pertanto, il processo di costruzione del territorio è dunque da ricondurre a un più vasto discorso sulla razionalità sociale, sull'ideologia e sulla rappresentazione stessa dello spazio, che assumono caratteristiche specifiche in ogni sistema locale (Turco 1988).

La riflessione sullo sviluppo locale, dunque, implica un'analisi delle diverse razionalità territorializzanti, caratterizzate da specifiche concezioni del rapporto tra uomo e ambiente. Si assume, infatti, in questa sede che l'attuale atteggiamento nei confronti dell'ambiente sia generato in particolare dall'idea di natura che ogni gruppo sociale ha ereditato e successivamente elaborato nel corso della sua storia. Chiamando in causa una complessa articolazione di questioni scientifiche, morali e religiose, l'idea di natura è intrinsecamente connessa con il soggetto sociale che la percepisce, risentendo in primo luogo del proprio "intorno" quotidiano e della cultura alla quale egli stesso appartiene. Tale considerazione porta a ritenere che la natura, alla scala della comunità locale, possa essere definita come una costruzione sociale (Descola 1999). L'atteggiamento nei confronti della natura, d'altra parte, connoterebbe sostanzialmente la determinazione del territorio e la cultura locale che in esso e con esso si forma.

Tale tema costituisce da almeno un trentennio

oggetto di dibattito, relativo in particolare alla “sostenibilità” o “armonia” che le pratiche delle popolazioni indigene avrebbero o meno sviluppato nei confronti dell’ambiente (Lanternari 2003). I risultati emersi da numerose ricerche antropologiche ed etnologiche rappresentano un interessante patrimonio con il quale confrontarsi anche nell’ambito della pratica dello sviluppo. In particolare, costituiscono oggetto di interesse specifico quei progetti che vedono nella patrimonializzazione della natura – ossia nella valorizzazione delle risorse ambientali in una prospettiva di responsabilità della comunità locale e di interessi internazionali – una delle istanze possibili per il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità del Sud del mondo. Tale scelta, infatti, sempre più frequente in vaste zone dell’Africa subsahariana, non risulta senza conseguenze e necessita di essere analizzata nel dettaglio al fine di individuarne i risvolti positivi e negativi.

2.2 Cooperazione non governativa e sviluppo locale

Proprio la dinamica dei rapporti tra *milieux* locali e culture di matrice occidentale è stata uno degli argomenti fondanti della critica alle politiche di sviluppo promosse nel continente africano negli ultimi decenni (Latouche 1995; Rist 1997). In particolare, da più parti è stato contestato quel concetto di sviluppo che si è storicamente configurato come esportazione di un modello esogeno, universale e rigidamente codificato, dimostratosi inefficace sul piano operativo e dannoso dal punto di vista culturale. Tra i diversi attori dello sviluppo, le Organizzazioni Non Governative (ONG) sono state sicuramente tra i primi ad accogliere e rielaborare tali critiche al fine di predisporre nuovi criteri operativi tesi a instaurare più equilibrati rapporti tra Nord e Sud e a migliorare il lavoro sul campo, innescando così dinamiche territoriali nuove, di notevole rilevanza, non solo in ambito geografico.

Un primo elemento di interesse è costituito dalla relazione che viene a instaurarsi tra l’insieme dei riferimenti simbolici, assiologici e tecnico-cognoscitivi propri dei sistemi locali africani e la progettualità proposta dalle organizzazioni di cooperazione non governativa. Ad un secondo livello, l’analisi dovrebbe concentrarsi sulle trasformazioni intervenute in seguito alla realizzazione dei progetti di sviluppo, nella loro dimensione materiale e immateriale, sia all’interno dei sistemi locali nei quali si è inserito l’intervento sia, in senso inverso, nelle pratiche territorializzanti proprie

delle Organizzazioni Non Governative coinvolte.

Al centro della riflessione vi è, dunque, l’articolazione che, all’interno dello specifico contesto della cooperazione non governativa, viene a realizzarsi tra sistemi e reti locali e sovralocali, e dunque il rapporto che si instaura tra l’azione territorializzante promossa dall’esterno e le progettualità territoriali delle comunità locali (apparizione di nuovi attori, instaurarsi di percorsi di riemersione di pratiche territorializzanti tradizionali, appropriazione di pratiche esogene, ad esempio). Nello specifico, tale ricerca potrebbe arrivare a mostrare i diversi percorsi di appropriazione – eventualmente di riappropriazione – del progetto da parte delle comunità locali (Faggi 2004).

Nell’ambito della cooperazione non governativa tale problematica appare di particolare interesse giacché da tempo in tale contesto sono state avviate riflessioni teoriche e sperimentazioni pratiche indirizzate ad agire attraverso procedure deboli, tese a stimolare le risposte dei sistemi territoriali più che a condizionarne direttamente gli atti (Lecomte 1987). Tali interventi puntuali e a minore impatto ambientale, tuttavia, in alcuni casi, si sono rivelati incapaci di innescare processi duraturi e realmente autonomi di sviluppo, sollevando così la questione del rapporto complesso tra partecipazione, equità ed efficacia della progettualità dello sviluppo.

In tale direzione, il confronto dei risultati con ricerche precedentemente realizzate nell’ambito della macroprogettualità statale (Bethemont *et al.* 2002) costruirebbe la base per la formulazione di ipotesi relativamente alle diverse risposte del territorio nei confronti di sollecitazioni impresse da logiche progettuali diverse tra loro, almeno nelle intenzioni iniziali. L’esito di tale ricerca dovrebbe condurre a un’analisi critica dei progetti realizzati e in corso di realizzazione che permetta di valutare in che misura questi abbiano supportato o reso possibile un reale processo di auto-riproduzione da parte dei sistemi locali coinvolti, condizione necessaria – a nostro avviso – affinché si possa parlare di processi di sviluppo autenticamente locali.

L’approccio allo sviluppo proprio della cooperazione non governativa rappresenta dunque un caso particolare di sviluppo locale, all’interno del quale la “«dialectique» entre une démarche ascendante porteuse de projets, de solidarité et d’organisation et une démarche descendante porteuse de moyens financiers, de procédures, d’expertise et de conseils”⁸ appare particolarmente delicata. Pure all’interno di tale peculiarità, tuttavia, sembrano rimanere riconoscibili le caratteristiche fon-



danti della teoria dello sviluppo locale: valorizzazione della progettualità locale e del patrimonio di saperi territoriali tradizionali, sostenibilità come imprescindibile orizzonte del processo di sviluppo, dialettica tra reti locali e sovralocali, concezione dello sviluppo come autonomia e autodeterminazione e dunque riconoscimento della molteplicità dei percorsi allo sviluppo.

L'analisi comparativa dei diversi progetti di cooperazione internazionale permetterà dunque di approfondire la riflessione sullo sviluppo locale, integrando pratiche di costruzione del territorio che svolgono un ruolo di crescente rilevanza, nella geografia di molte regioni africane. Da ultimo, il confronto con le politiche promosse nelle regioni ad alto reddito consentirà di osservare eventuali specificità del processo di sviluppo locale in aree periferiche, e, più in profondità, di indicare secondo quali percorsi teorici sia possibile ridefinire il concetto stesso di sviluppo, alla luce della complessità delle interazioni che esso attiva (v. par. 3).

2.3 I casi di studio

L'indagine interesserà in primo luogo aree geografiche che da tempo e in misura considerevole sono interessate dalla presenza di progetti di sviluppo promossi da Organizzazioni Non Governative. La prospettiva storica che si intende assumere permetterà di articolare l'analisi delle razionalità territorializzanti anche lungo un asse temporale, permettendo così di approfondire l'analisi comparativa.

Saranno inoltre oggetto di indagine alcune aree geografiche nelle quali l'intervento della cooperazione non governativa, pure più limitato nel tempo e nell'entità, presenti caratteristiche peculiari in quanto alle modalità con le quali declina il rapporto tra uomini e ambiente.

1) Una prima area di studio coinvolge l'area saheliana e sudanese, e interessa in particolare alcune regioni del Burkina Faso (*plateau Mossi*), del Benin (*Atakora*) e della Costa d'Avorio settentrionale. In queste aree gli interventi di sviluppo promossi da Organizzazioni Non Governative sono numerosi e sedimentati nel tempo. Di particolare interesse per la ricerca saranno gli interventi relativi allo sviluppo rurale, più rilevanti nel numero e particolarmente connessi con le realtà territoriali locali. La ricerca intende individuare le linee evolutive di questo genere di interventi, osservando le differenze che si riscontrano nello spazio e nel tempo. Da ultimo la ricerca si concentrerà sui progetti di più recente realizzazione per

valutarne i presupposti e l'impatto sui sistemi socio-territoriali coinvolti.

2) Un secondo contesto territoriale scelto per l'analisi delle politiche di sviluppo attuate da parte di Organizzazioni Non Governative, riguarda l'area dell'Africa orientale, con una particolare attenzione alla realtà di Kenya e Tanzania. Verranno analizzati quei casi che hanno visto, come elemento fondante del proprio processo di sviluppo, il riconoscimento di sistemi socio-territoriali autonomi e autopoietici. A questo proposito, assumono particolare rilevanza quelle azioni che prevedono la valorizzazione territoriale e culturale nella costruzione del rapporto uomo e ambiente. Verranno considerati tutti quei processi che mirano a considerare i saperi culturali tradizionali come base di partenza per la costruzione di interventi per la crescita degli attori coinvolti nei sistemi locali territoriali di sviluppo. Particolare rilevanza verrà data a progetti di "buone pratiche" individuate nell'ambito della salvaguardia ambientale per un miglioramento della condizione sanitaria locale: in questo contesto particolare risalto verrà dato ai processi di formazione attivi sul campo.

3) Un terzo ambito di ricerca sarà quello relativo al Madagascar, con particolare riferimento a una modalità di cooperazione che si fonda sulle potenzialità insite nei sistemi locali territoriali, capaci di connotare in modo "durevole" gli interventi di sviluppo. Le caratteristiche di tali potenzialità riguardano sia i saperi locali che i contesti ambientali nei quali tali sistemi sono inseriti. Questi sono recentemente oggetto di interesse turistico che, se da un lato può essere inteso o come fonte di redditività per i sistemi locali, dall'altro, se condotto secondo i canoni del turismo classico, è potenzialmente portatore di rilevanti impatti.

2.4 Metodologia

Dal punto di vista più strettamente metodologico, il riferimento scientifico sarà costituito in primo luogo dai paradigmi teorico-metodologici precedentemente citati: teoria geografica della complessità (Turco 1988), teoria dell'azione territoriale (Raffestin 1981), Sistemi Locali Territoriali (SLOt) (Dematteis 1995).

Tale percorso di ricerca comporta in primo luogo un lavoro di analisi degli attori esterni (ONG locali, ONG internazionali, istituzioni pubbliche) inteso a comprendere le finalità, le strategie e le risorse implicate nel processo di territorializzazione (Raffestin 1981). Alla grande scala verranno analizzati i diversi attori locali (comunità di



villaggio, gruppi di villaggi, cooperative); alla scala nazionale e internazionale il principale oggetto di indagine sarà la pratica territorializzante delle Organizzazioni Non Governative africane ed europee, inserita nel contesto più complessivo, segnato dalle attività degli attori "forti" globali (organizzazioni internazionali, agenzie di sviluppo governative e intergovernative, imprese multinazionali). In questa prima fase sarà utile mettere in luce non solo le diverse pratiche territorializzanti, ma anche le loro interazioni, le articolazioni multiscalarie e i fondamenti culturali.

In una seconda, più articolata, fase la ricerca sarà invece indirizzata a comprendere come il territorio risponda alle sollecitazioni esterne, osservando il processo nelle sue diverse dimensioni (Turco 1988). Saranno pertanto oggetto di analisi i mutamenti di natura simbolica (denominazione, ma anche ordinamento fondiario), sociale (trasformazioni nelle strutture e nei rapporti tra gli attori) e materiale intervenuti in seguito alla realizzazione di progetti di cooperazione internazionale non governativa. In questa fase si cercherà dunque di analizzare l'impatto di questi interventi sul territorio, cercando di prestare particolare attenzione ai processi innescati.

Al fine di far emergere progettualità territorializzanti particolarmente deboli, spesso "invisibili" all'occhio della ricerca tradizionale, a complemento di tale apparato metodologico sarà riservata un'attenzione specifica alla cosiddetta ricerca partecipativa, con particolare riferimento ai metodi di ricerca elaborati all'interno delle "Development Sciences" (PRA, RRA, MARP e altri). In questa direzione la riflessione avviata in ambito extra-academico (Chambers 1983), è stata seguita, pure in modo discontinuo, da un interesse scientifico anche in ambito geografico (Ouedraogo e Zoungrana 1997; Bertocin *et al.* 1999) e costituisce dunque un elemento di interesse anche di natura epistemologica.

La ricerca di campo sarà pertanto intesa come processo nel quale il flusso delle informazioni e dei saperi sia il più possibile bi-direzionale e gli strumenti utilizzati il più possibile condivisi. In tale prospettiva avranno un ruolo determinante il confronto con le comunità locali, le interviste a campioni selezionati delle società locali e la realizzazione di mappe elaborate dalla collettività locale.

La prospettiva partecipativa assume un rilievo ancora più marcato nell'ambito della valutazione di impatto dei progetti di sviluppo. In questa direzione esistono già metodologie adottate a livello internazionale (Lecomte 1991): compito della ricerca sarà declinare tali metodologie in modo da

porre al centro la dimensione territoriale e comparare, laddove possibile, i risultati ottenuti, anche nella prospettiva di individuare quelle che sono di norma definite "buone pratiche" di sviluppo.

Un ultimo momento della ricerca sarà costituito dalla discussione dei risultati ottenuti dall'UL con gli operatori coinvolti e con le comunità locali in modo tale da attivare percorsi di circolazione delle informazioni che possano avere ricadute positive all'interno delle pratiche territorializzanti dei sistemi socio-territoriali coinvolti.

3. Questioni aperte

Le dinamiche territoriali attivate dalla progettualità della cooperazione non governativa, e in particolare la loro componente culturale, possono dunque essere inquadrare nel più ampio panorama delle riflessioni sullo sviluppo locale, cercando di comprendere, nella teoria e nella pratica, il ruolo della dimensione locale all'interno del più complessivo processo di sviluppo (Dematteis 2001).

Tale ricerca tuttavia impone una revisione critica di alcuni concetti indispensabili all'analisi, ma caratterizzati da una marcata polisemia in virtù della quale gli stessi "termini 'sviluppo' e 'locale' vengono adoperati, manipolati e strumentalizzati da attori che seguono interessi diversi, perché situati in piani o logiche differenti"⁹.

Sarà dunque necessario innanzitutto porre in questione il tema della partecipazione – ormai oggetto imprescindibile e allo stesso tempo indefinito di tutte le politiche di sviluppo (Bertocin e Pase 2004) – cercando di coglierne i significati, le potenzialità e i limiti nell'ambito teorico della ricerca e in quello pratico della cooperazione allo sviluppo.

In secondo luogo, ma in realtà contestualmente a questo approfondimento, si affronterà il tema della autodirezione o eterodirezione del processo di territorializzazione (Turco 1988), argomento centrale in tutta la recente riflessione sullo sviluppo (e sul post-sviluppo). In questo senso sarà di particolare interesse l'analisi della territorializzazione promossa da Organizzazioni Non Governative perché potrebbe rappresentare una forma "altra" di rapporto tra gli attori: forme relativamente recenti di cooperazione non governativa che hanno abbandonato l'implementazione diretta dei progetti a favore di un'azione di sostegno a organizzazioni locali già esistenti, infatti, sarebbero difficilmente inquadrabili in una prospettiva



territoriale eterocentrata, così come in una auto-centrata.

L'osservazione sul campo permette infatti di osservare come in molti progetti di sviluppo si instaurino dinamiche di natura complessa, all'interno delle quali la comunità locale e gli attori sovralocali ricevono, e al tempo stesso forniscono, saperi esperti, forme associative e progetti, oltre che risorse materiali utili ad una trasformazione sostenibile del territorio. L'incontro tra Territorio e Progetto può infatti attivare dinamiche imprevedute nelle quali la dualità autocentrato/eterocentrato si complica, facendo emergere fenomeni territoriali nuovi: percorsi di reazione, collaborazione, sinergia, opposizione nei quali diviene difficile distinguere con precisione gli elementi e i processi esogeni da quelli attivati in maniera autonoma dai sistemi locali (Faggi 2004).

Tale percorso suggerisce dunque un'uscita dallo schema rigido interno/esterno, autocentrato/eterocentrato, alla ricerca di schemi interpretativi che permettano di cogliere meglio il rapporto tra Territorio e Progetto. Gli stessi fondamenti teorici della teoria dei sistemi e del paradigma della complessità che hanno guidato l'elaborazione del concetto di sviluppo locale, d'altra parte, suggeriscono l'esplorazione di sentieri interpretativi non lineari. Tali interpretazioni, concependo i sistemi come "complessità organizzata e organizzante", sfuggono alle interpretazioni riduzionistiche dell'*aut-aut*, e aprono a interpretazioni complesse che fanno riferimento alle teorie dei giochi, dell'Organizzazione, dell'Intelligenza e della Progettazione (Bocchi e Ceruti 1985).

In questo ambito sarà utile, inoltre, approfondire le potenzialità euristiche dei concetti di *territorialità attiva*, *Valore Aggiunto del Territorio*, *Valore Aggiunto del Progetto* (Dematteis 2001) e *autosostenibilità locale* (Magnaghi 2000), i quali, pur concepiti in riferimento a sistemi territoriali ad alto sviluppo economico, potrebbero fornire percorsi esplicativi utili anche in contesti territoriali periferici.

Oggetto specifico di analisi e interpretazione saranno dunque i rapporti tra territorialità esterne e tradizionali, cercando di comprendere se i percorsi di valorizzazione delle risorse locali che fondano le recenti strategie della cooperazione non governativa diano luogo a una territorializzazione innovativa in grado di attivare percorsi di produzione condivisa del territorio. In questo senso sarà necessaria anche una riflessione su definizioni come "territorializzazione basica", "territorializzazione neo-basica" e sui rispettivi rapporti con la progettualità delle Organizzazioni Non Governative (Turco 2002).

Nell'ambito di tale riflessione assume un rilievo particolare la questione relativa alle diverse interpretazioni della risorsa ambientale e alle modalità con le quali essa viene considerata e valorizzata. In particolare alcuni studi hanno problematizzato l'aspetto della patrimonializzazione della natura, quale processo di messa in valore di elementi materiali e immateriali della cultura e del territorio locale (Cormier-Salem *et al.* 2002). Il termine "patrimonio", infatti, – come, del resto, anche il concetto di sviluppo – è stato mutuato dalla cultura occidentale e spesso, dunque, non trova una traduzione nelle lingue locali, in quanto portatore di significati poco riconducibili al complesso panorama simbolico, religioso e sociale delle diverse popolazioni africane.

In particolare, risulta utile approfondire tale questione nell'ambito dei progetti di cooperazione che vedono nella valorizzazione delle risorse locali una delle basi dello sviluppo, soprattutto alla luce di alcune considerazioni: da un lato, infatti, gli effetti della patrimonializzazione della natura producono di fatto una riorganizzazione territoriale che va a sovrapporsi alle differenziazioni territoriali determinate dalle pratiche tradizionali; dall'altro, esiste un ragionevole rischio che, nella decisione di cosa sia, e quindi sarà, patrimonio, non vengano tenute presenti le istanze degli attori più deboli della realtà locale.

Un ulteriore elemento di complessità è costituito dal fatto che tale problematica viene spesso affrontata a partire da una concezione dell'ambiente, propria del Nord del Mondo, che si fonda sulla dicotomia natura-cultura. Questa sorta di "bipolo", recentemente messo in crisi come paradigma di riferimento anche in Occidente, appare quantomeno poco opportuno per interpretare il rapporto società-ambiente nel Sud del Mondo (Descola 1999).

Il concetto stesso di patrimonio, inoltre, assume connotazioni differenti, a seconda dei contesti nei quali esso viene declinato: esso, non può essere inteso come esclusività di una comunità locale, ma come risorsa che deve necessariamente confrontarsi con l'interpretazione che del *bene comune* viene data alle varie scale di potere e di spazio. Se infatti la contaminazione culturale del Nord rispetto al Sud, in una persistente dinamica centro-periferica, risulta ormai un dato acquisito, sembra importante tenere presenti le condizioni con le quali il Sud si trova e si troverà a dialogare con il Nord in relazione al tema della tutela del patrimonio naturale locale.

La riflessione sulle interazioni tra razionalità territorializzanti esogene e autoctone apre dun-

que ad una questione fondante relativa alla teoria dello sviluppo locale, ossia l'eventuale specificità dei sistemi locali periferici. Le prime ricerche sul campo, infatti, permettono di avanzare l'ipotesi che la condizione di perifericità nella quale i sistemi locali africani vengono a inserirsi nel sistema globale costituisca un elemento qualificante, e pertanto determinante, nell'analisi di detti sistemi: "per quanto non automaticamente 'data', - scrive Angelo Turco - la territorialità periferica resta pur sempre *periferica*, condizionata da logiche 'centrali', palesi o occulte che esse siano"¹⁰. Non si darebbe analisi dei sistemi locali, dunque, senza una contestuale analisi delle strutture che caratterizzano il sistema nel suo complesso e che determinano la condizione periferica dei sistemi locali africani (Turco 1978).

Tale ipotesi permetterebbe inoltre di porre una distinzione radicale tra il concetto di sviluppo locale così come è emerso nella riflessione relativa alle realtà ad alto sviluppo economico, rispetto alla situazione africana: talune caratteristiche qualificanti dei sistemi locali europei infatti - facilità di accesso alla rete globale, multipolarità delle reti, esportabilità globale dei valori locali, sostanziale auto-nomia, ad esempio - non si ritrovano in maniera simmetrica nei sistemi africani, pur caratterizzati da una progettualità territoriale locale. Tale possibile distinzione esplicita tra il concetto di sviluppo locale e quello di autoriproduzione dei sistemi locali periferici costituirebbe un possibile elemento di confronto, riacciandosi al più ampio dibattito relativo alla nozione stessa di sviluppo (Latouche 1995; Rist 1997; Robert 2004).

A partire da questo dibattito, un ultimo livello di approfondimento potrebbe investire la struttura stessa della cooperazione allo sviluppo: diversi Autori (Latouche 1997; Magnaghi 2000), nonché alcune ONG, pure in modo diverso, hanno sostenuto la necessità di uscire dalla prospettiva stessa dell'aiuto allo sviluppo per impostare nuovi rapporti tra popolazioni del Sud e del Nord del mondo. Partendo da queste riflessioni si cercherà di approfondire se e come questo passaggio "dalla cooperazione per lo sviluppo agli ecoscambi"¹¹ sia possibile, cercando di esplorare i flussi materiali e immateriali che tornano o potrebbero tornare da Sud verso Nord.

Bibliografia

AA.VV. (2002) "Le strategie per lo sviluppo locale in Africa", in *Quaderni del C.S.A.*, 5 (Torino: L'Harmattan Italia).

- Bertoncin M., Biciato F., Corbino A., Croce D., De Marchi M., Faggi P. e Pase A. (1999) "PRA e geografia: territori di convergenza", in *Rivista Geografica Italiana*, 106: 1-31.
- Bertoncin M. e Pase A., "Coinvolgere, comprendere, promuovere non fanno rima con partecipare. Acqua e sviluppo nei monti Mandara (Estremo Nord del Camerun)", Relazione al Convegno *Lo sviluppo locale. Metodologie e politiche - Napoli, 20-21 maggio 2004*.
- Bethemont J., De Marchi M., Faggi P. e Zoungrana T. P. (2002), "La Valle del Sourou (Burkina Faso): per una geografia della territorializzazione idraulica in Africa", in *Rivista Geografica Italiana*, 109: 193-230.
- Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di) (1985), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli.
- Chambers R. (1983) *Rural development: putting the last first*, Harlow, Longman scientific & technical.
- Cormier-Salem M.-C., Juhé-Beaulaton D., Boutrais J. e Roussel B. (2002) "Patrimonialiser la nature tropicale - Dynamiques locales, enjeux internationaux", in *Collection colloques et séminaires* (Paris: IRD Editions).
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito*, Milano, Franco Angeli.
- Dematteis G. (2001) "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori ambientali", in Bonora P. (a cura di), *SLOT quaderno 1* (Bologna: Baskerville), 11-30.
- Descola P. (1999) "Diversité biologique, diversité culturelle", in Razon J.-P. (a cura di), *Nature sauvage nature sauvée? Ecologie et peuples autochtones* (Paris: Ethnies - Documents) 13, 24-25: 213-235.
- Faggi P. (2004) "Projets d'irrigation et développement dans la vallée du Sourou: échecs apparents et succès final", in "Priorités et pratiques du développement rural en Afrique subsaharienne", in *Quaderni del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova*, 22: 265-275.
- Ferguène A. (a cura di) (2004) *Gouvernance locale et développement territorial*, Paris, L'Harmattan.
- Kourouma A. (2001) *Aspettando il voto delle bestie selvagge*, Roma, edizioni e/o.
- Lanternari V. (2003) *Ecoantropologia - Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, La scienza nuova, Bari, Edizioni Dedalo.
- Latouche S. (1995) *I profeti sconfessati. Lo sviluppo e la deculturazione*, Molfetta, La Meridiana.
- Latouche S. (1997) *L'altra Africa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Lecomte B. J. (1987) *L'aiuto progettuale*, Roma, Asal.
- Lecomte B. J. (1991) *Valutare in una prospettiva partecipativa*, Milano, Focsiv.
- Maguaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Maturana H. e Varela F. (1985) *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio.
- Ouedraogo F. C. e Zoungrana T. P. (1997) "Limites et efficacité du diagnostic participatif", in *Actes du colloque SPP/E tenu a Niamey*.
- Raffestin C. (1981) *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli.
- Rist G. (1997) *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Robert A.-C. (2004) *L'Afrique au secours de l'Occident*, Paris, Les Éditions de l'Atelier/Les Éditions Ouvrières.
- Turco A. (1978) "Intervento alla relazione di Racine", in Racine J. B., Raffestin C. e Ruffy V., *Territorialità e paradigma centro periferia: la Svizzera e la Padania*, Atti del colloquio internazionale di Milano, 16-17 dicembre 1977 (Milano: Unicopli), 150-151.
- Turco A. (1988) *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.
- Turco A. (2002) *Africa subsahariana*, Milano, Unicopli.



Note

* Pur all'interno di una condivisa impostazione complessiva del lavoro e di uno scambio continuo di opinioni, a Giorgio Botta è da attribuire il par. 1, a Chiara Pirovano il par. 2.1 e a Valerio Bini i parr. 2.2, 2.3, 2.4 e 3.

¹ La storia del Gruppo PRIN Milanese prende avvio sulla base di istanze non casuali: l'Istituto di Geografia Umana, dal 2000, ha organizzato Seminari di studio sul tema dell'Africa, con la presenza di letterati-linguisti – i colleghi africanisti Liana Nissim e Marco Modenesi – peraltro sensibili ai metodi della geografia, i quali hanno potuto esprimere nel corso dei Seminari il valore della letteratura africana, una delle più grandi risorse culturali dell'Africa.

Si è potuta così creare una sorta di consuetudine del discorso sull'Africa. Discorso reso più ampio anche dal sistematico contributo di un altro collega, Ettore Tibaldi, naturalista, da tempo impegnato a condurre ricerche in Africa, in relazione alle risorse che derivano dall'ambiente.

Nel novembre 2002 Valerio Bini discute la tesi di laurea sul tema dei grandi mutamenti che si possono cogliere ai nostri giorni nelle città africane in relazione a una ruralità che è sempre stata e, tuttavia continua ad essere, il luogo dove scorre la vita quotidiana per una gran parte degli africani. La sua ricerca prosegue, oltre che con approfondimenti teorici, pure con viaggi di studio che gli consentono di ampliare la sua esperienza e di reperire dati.

Nel 2003 è maturo il momento per organizzare un Convegno sul tema "Le ricchezze dell'Africa". All'organizzazione dell'iniziativa, con Valerio Bini collaborerà Martina Vitale, ora impe-

gnata professionalmente in un'organizzazione non governativa che si occupa di sviluppo e problemi sanitari in Africa orientale. L'impegno è che questo momento di studio debba riprendere il filo del discorso ogni due anni.

Al progetto prendono parte pure Chiara Pirovano, geografa, che studia problemi dell'ambiente, avendo condotto ricerche pure in regioni dell'Africa, e Stefano Allovio, antropologo presso l'Istituto di Geografia Umana. Anche con questi ricercatori è consuetudine ormai da tempo avere momenti di confronto e scambi di idee su questi temi.

² Kourouma A. (2001) *Aspettando il voto delle bestie selvagge*, Roma, edizioni e/o.

³ *Ibid.*, p. 8.

⁴ *Ibid.*, p. 19.

⁵ *Ibid.*, pp. 36.

⁶ *Ibid.*, p. 63.

⁷ *Ibid.*, p. 63.

⁸ Taleb N. (2004) "Espace rurale et développement local", in Ferguène A. (a cura di), *Gouvernance locale et développement territorial* (Paris: L'Harmattan), p. 90.

⁹ Schunk J. (2002) "Lo sviluppo locale", in AA.VV., "Le strategie per lo sviluppo locale in Africa", *Quaderni del C.S.A.* (Torino: L'Harmattan Italia), 5, p. 73.

¹⁰ Turco A. (1978) "Intervento alla relazione di Racine", in Racine J. B., Raffestin C. e Ruffy V., *Territorialità e paradigma centro periferia: la Svizzera e la Padania: atti del colloquio internazionale sul tema "Territorio e scelte politiche regionali: la Svizzera, un'esperienza da studiare pensando alla Padania"*, Milano 16-17 dicembre 1977, (Milano: Unicopli), p. 150.

¹¹ Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Torino, Bollati Borinighieri, pp. 223-229.

	Contenuti	Luoghi, scale	Metodi
Sviluppo locale	- Ruolo delle culture tradizionali all'interno del processo di sviluppo locale - Cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale	Scala globale	Analisi teorica sul significato geografico dei concetti di 'cultura' e 'sviluppo'
Territorio	- Valore aggiunto del Territorio (VAT) e cooperazione allo sviluppo - Ruolo della cultura tradizionale all'interno del progetto territoriale locale	Scala locale	Ricerca sul campo con sperimentazione di metodologie partecipative (MARP, RRA)
Attori	Interazioni tra gli attori della cooperazione allo sviluppo (ONG; <i>baillleurs de fonds</i> , enti locali, associazioni locali, gruppi di villaggio)	Analisi di casi di studio (villaggi) in: - Burkina Faso (<i>Plateau central</i>) e Benin (Altopiano dell'Atacora) - Kenya e Tanzania - Madagascar	
Progetto	- Dialettica <i>endogeno-esogeno</i> in cooperazione allo sviluppo - Valore Aggiunto del Progetto (VAP) e cooperazione allo sviluppo		
Mobilità umana	Contesto socio-demografico con particolare riferimento ai temi dell'esodo rurale e delle migrazioni internazionali	Scala nazionale o macro-regionale: Burkina Faso/Africa occidentale, Kenya-Tanzania/Africa orientale	Analisi e rielaborazione di dati statistici

Acqua, attori, territorio: per una geografia dello sviluppo locale nell'Africa asciutta *

Riassunto

L'articolo presenta l'attività di ricerca (quadri teorico-metodologici, casi di studio, principali risultati) dell'UL di Padova, che si concentra da alcuni anni sulla Territorializzazione Idraulica della regione saheliano-sudanese; in particolare, si evidenziano i rapporti tra irrigazione e sviluppo locale, in un caso di studio del Burkina Faso, e quelli tra irrigazione e dinamiche degli attori territoriali, nel caso di studio del bacino del Lago Ciad. Vengono poi presentati i piani di ricerca nell'ambito del PRIN qui considerato, riguardanti il rapporto tra territorializzazione idraulica e sviluppo locale nella valle del Senegal e nel bacino del lago Ciad.

Abstract

This article presents the research activity (theoretical and methodological frameworks, case studies, main results) of Padova Unit, focussing since several years on the sahelo-sudanese zone's Hydraulic Territorialisation; particularly, the relations between irrigation and local development in a Burkina Faso case, as well as those between irrigation and territorial actors' dynamics in the Lake Chad basin are depicted. Furthermore, the research plans within this PRIN are presented, regarding relations between hydraulic territorialisation and local development in the Senegal valley and Lake Chad basin.

1. Introduzione

Il gruppo di ricerca che fa capo all'UL di Padova si interessa, da ormai una ventina d'anni, della geografia dell'acqua nelle terre asciutte e sulla base di questa esperienza si è indirizzato più di recente alle relazioni esistenti tra i progetti irrigui

e i processi di sviluppo locale, focalizzando i propri interessi soprattutto sulla zona saheliano-sudanese. La ragione di fondo di questa scelta sta nel fatto che i progetti irrigui rappresentano, nelle terre asciutte dei PVS, uno degli assi strategici lungo i quali si è dipanata la storia delle politiche di sviluppo. In essi si possono quindi seguire con molta pertinenza le evoluzioni delle politiche stesse, soprattutto sul versante del rapporto tra Stato, attori internazionali e attori locali, che nel contesto rappresenta la chiave di volta per la comprensione di quelle dinamiche che si designano, appunto, come processo di sviluppo locale. La zona saheliano-sudanese è, a questo proposito, estremamente significativa, in quanto l'irrigazione da un lato vi presenta una forte valenza territorializzante (processi di riproduzione statale tramite la legittimazione geografica) e dall'altro vi costituisce uno dei settori in cui più intensi si manifestano le variabili di controllo che da una quindicina d'anni, tramite le condizionalità economiche e politiche introdotte dagli attori internazionali, hanno drasticamente modificato il contesto delle politiche nazionali.

2. Il contesto

Parlare di irrigazione in nella zona saheliano-sudanese vuol dire innanzitutto parlare del rapporto tra lo Stato, la sua società e il suo territorio, sul versante interno, e tra lo Stato e gli attori internazionali (Agenzie di finanziamento, potenze tutelari, Organizzazioni internazionali) sul versante esterno.



Lungo questo duplice binario si è infatti dipanata, a partire dall'indipendenza, la politica irri-gua di Stati che, alla ricerca di legittimazione interna e di posizionamento internazionale, hanno attivato dei processi di costruzione territoriale che proprio nell'irrigazione avevano uno degli assi portanti. Tramite questa innovazione, per la quale era fondamentale l'apporto di finanziatori esterni e dunque era decisiva la negoziazione con attori internazionali, si sono perseguite finalità di potenziamento economico, di trasformazione sociale e di territorializzazione dello spazio nazionale: una ricerca di quella che possiamo definire una vera e propria legittimazione geografica che ha dovuto surrogare la mancanza di legittimazione storica. Si tratta della modalizzazione territoriale della ben nota "*politique du ventre*" (Bayart 1989) degli stati neo-patrimoniali africani (su questi punti, cfr.: Turco 1986; Faggi 2000, 2004 e 2005). Una politica che, nei suoi caratteri generali e nelle sue implicazioni irrigue, poteva sussistere grazie al tacito accordo o al convinto sostegno delle potenze tutelari ed alla disponibilità di finanziamenti internazionali abbondanti e a basso costo. Ne derivava un'irrigazione fortemente centralizzata, fondata su una decisa opzione modernizzatrice, sia in termini produttivi che sociali, e localizzata in aree in cui oltre alla vocazione naturale si individuavano motivazioni di ordine strategico. Lo Stato, con i propri appoggi esterni, ne rappresentava l'attore decisivo e dalla più forte – a volte esclusiva – progettualità sintagmatica.

La situazione è drasticamente cambiata a partire dagli anni '80, per la fine del quadro politico di confronto planetario (bipolarismo) di cui l'Africa rappresentava uno degli scacchieri e per il mutamento del contesto economico internazionale. Dobbiamo ricordare, a questo proposito, l'attivazione dei Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS), che, sostenuti da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, tanto hanno inciso sulle politiche nazionali in campo economico e sociale e che hanno avuto dei riflessi rilevanti anche sulle politiche agricole ed irrigue.

Come conseguenza di questi aggiustamenti, infatti, lo Stato ha effettuato, con le ovvie differenziazioni e le ancor più ovvie resistenze, un drastico arretramento dalla produzione agricola, dalla gestione dei perimetri, dal controllo della commercializzazione, attivando nel contempo processi di privatizzazione (dismissione di imprese pubbliche, erosione del controllo monopolistico sul commercio delle derrate, liberalizzazione del commercio e del cambio, riduzione drastica dei sostegni alla produzione, ecc.) che si sono affian-

cati alla parallela decentralizzazione (regionalizzazione, incremento dei livelli di partecipazione, crescita delle autonomie locali, ecc.). Si può dire si sia verificata, nelle campagne e nei perimetri irrigui della regione, una vera rideterminazione delle strategie e degli attori in gioco, un'applicazione specifica della generale "*reconfiguration of power*" (Joseph 1999, p. 57) che ha interessato il continente.

Ecco dunque che si è aperta un'inedita finestra di opportunità, peraltro tutta da esplorare e verificare, per nuove modalità di sviluppo dei territori idraulici, in cui attori non statali (enti locali, organizzazioni di produttori, investitori privati, OnG, ...) riescano ad elaborare ed attuare nuove strategie, per attivare processi di trasformazione delle modalità di produzione, di commercializzazione, di gestione: in una parola i possibili presupposti su cui fondare dinamiche di sviluppo locale. Il contesto internazionale è favorevole: oltre ad avere imposto, tramite le ricordate condizionalità, la revisione del ruolo dello Stato, esso sta proponendo programmi diversificati che si basano sul ruolo degli attori locali per la valorizzazione delle risorse di contesto tramite tecnologie a portata delle competenze consolidate delle comunità. L'irrigazione, dunque, è ad un bivio: lasciate le vecchie modalità centralistiche, legate a quello che in altri contesti veniva definito "l'alto comandamento economico dello Stato" (Chesneau 1974), essa si sta proponendo con nuove procedure, nuove pratiche e nuovi attori.

3. La territorializzazione idraulica

Per affrontare adeguatamente il problema geografico dell'irrigazione nelle terre asciutte serve, ovviamente, uno strumento competente. Nello specifico, le istanze cui abbiamo dovuto rispondere sono fondamentalmente due. La prima, che potremmo definire interna alla disciplina, riguarda l'esigenza di inquadrare l'analisi in una teoria geografica coerente, evitando quindi la semplice descrizione di fenomeni e/o il ricorso a modelli esplicativi di taglio economico, sociologico o politologico, che, seppur necessari, devono essere integrati all'interno della specificità geografica. La seconda trova invece la sua ragione nella ricerca di una legittimità scientifica, cioè di una performatività esplicativa. Serviva cioè, ci è sembrato, un modello interpretativo che riuscisse a ricomporre l'estrema variabilità dei processi legati all'irrigazione all'interno di un percorso logico competente, che cioè puntasse all'intelligibilità

nell'apparente desultorietà dei casi di studio.

Per questo, il gruppo di Padova ha elaborato progressivamente il modello analitico della "territorializzazione idraulica". Sulla base della geografia relazionale di C. Raffestin (1981) e della teoria della territorializzazione di A. Turco (1988), in estrema sintesi si può definire la TI come un processo di produzione e d'uso del territorio, nonché di mediazione dei rapporti sociali tramite il territorio, che trova nella valorizzazione dell'acqua a scopo irriguo il vettore fondamentale. Produrre territorio e gestire territorio, dunque, tramite l'acqua, in un contesto in cui questo elemento assuma particolare valore strategico (per la costruzione del modello, cfr. Faggi 1990; Bertoncin *et al.* 1995; Faggi 2000).

La TI propone una lettura della progettualità irrigua secondo tre assi (Fig. 1), relativi a *finalità, strategie e risorse*. Sul primo possiamo identificare un' "Idraulica produttiva" (IP) ed un' "Idraulica Strategica" (IS); sul secondo "Procedure Forti" (PF) e "Procedure Deboli" (PD); sul terzo "Materializzazione del Territorio" (MT) e "Controllo del territorio" (CT). Questo modello permette di "cartografare" un progetto e, quel che più conta, di seguirne le evoluzioni. Infatti, possiamo chiaramente identificare due modalità estreme di TI, legate alle due situazioni di contesto sopra evidenziate per la zona saheliano-sudanese. La prima (A) si riferisce alla fase della "*politique du ventre*": un'irrigazione di tipo strategico, con forte controllo centralizzato dello Stato, basata su un elevato tasso

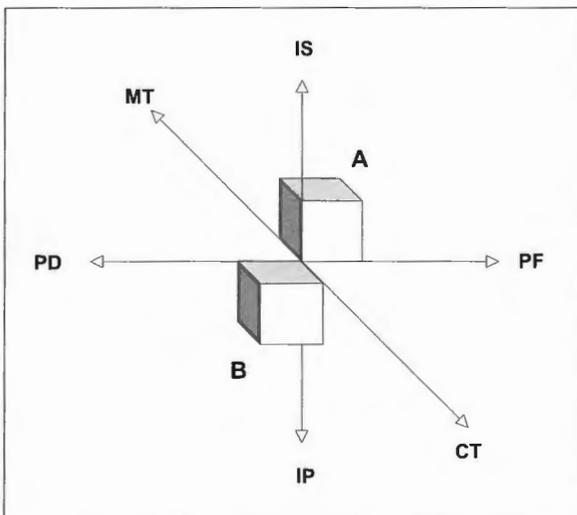


Fig. 1 - La trasformazione della territorializzazione idraulica della regione saheliano-sudanese. (A: la TI della *Politique du ventre*, B: la TI dei Piani d'Aggiustamento Strutturale).

di infrastrutturazione fisica del territorio. La seconda (B) si riferisce all'aggiustamento strutturale: una maggiore rilevanza delle istanze produttive ed economiche, un'azione statale più debole e delegante, con maggior attenzione per le procedure di gestione piuttosto che per la reificazione territoriale.

Il passaggio tra le due è proprio quello che si è evidenziato nella regione e costituisce, come si diceva, la messa in atto di pratiche di TI che maggiormente possono permettere dinamiche di sviluppo locale: la priorità di IP determina l'ingresso di operatori privati a vario titolo, la fine dei progetti faraonici con finalità legittimanti, l'adozione di procedure meno dissipative; quella di PD favorisce la delega ai soggetti locali nella gestione; quella di CT riduce le grandi infrastrutturazioni favorendo la piccola idraulica e il miglioramento della gestione. Tutto questo, ovviamente, si confronta con notevoli diversità sul terreno, essenzialmente legate alla forza dello Stato ed alla sua capacità di reazione di fronte alle condizionalità: se un Paese debole come il Burkina Faso ha dovuto in un modo o nell'altro adeguarsi prontamente (Bethemont *et al.* 2003), uno poderoso come la Nigeria ha potuto resistere, opponendo una strategia nazionale ancora forte seppur contraddittoria (Bertoncin e Pase 2005).

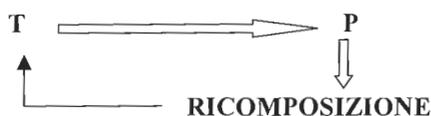
Si diceva che la costruzione del modello della TI è avvenuta con modalità processuali; le prime ricerche del gruppo di lavoro sull'irrigazione hanno evidenziato essenzialmente una progettualità decisa di Stati forti, basandosi su casi di studio relativi a Pakistan, Egitto e Cina, perdipiù in una congiuntura non ancora caratterizzata dal nuovo contesto internazionale (Croce e Faggi 1982; Faggi 1984; Croce *et al.* 1986; Faggi 1987; Colombara *et al.* 1987; Faggi 1993). Successivamente, con il passaggio a casi di studio saheliano-sudanese, ci siamo confrontati con dinamiche più diversificate all'interno di Stati deboli e con un periodo, quello degli anni '90, in cui l'aggiustamento strutturale cominciava ad incidere pesantemente: i casi nigerino e sudanese (Croce e Faggi 1992; Bertoncin *et al.* 1995) mostravano strategie molteplici in un marcato quadro centro-periferia, così come variegata sono apparse le strategie dei Paesi contornanti il bacino del Lago Ciad (Bertoncin e Pase 2001 a e b, 2003, 2004 e 2005), il tutto comunque in una situazione di debolezza generale dello Stato e di emergente influenza degli attori non-statali, che trova nel citato caso burkinabé (Bethemont *et al.* 2003) la fattispecie più estrema.



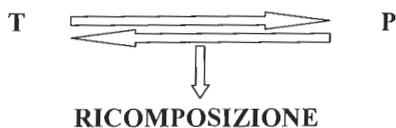
4. Territorializzazione idraulica e sviluppo locale: la Valle del Sourou

I riscontri in termine di sviluppo locale ottenuti dall'analisi del caso Sourou (Bethemont *et al.* 2003; Faggi 2005)¹ sono dunque dovuti alla situazione verificatasi in seguito al passaggio tra le due TI, che in Burkina Faso, si è detto, è risultato assai drastico. In generale, si tratta della riarticolazione tra Stato, progetto e attori locali, attraverso la mediazione del territorio e in seguito alla nuova situazione internazionale. In particolare, si tratta di rispondere alla domanda: in che modo gli esiti di un progetto di TI possono essere rielaborati dagli attori locali per attivare processi di sviluppo autonomo? In altre parole: in che modo il territorio può riappropriarsi del progetto, a seguito del proclamato *transfert aux paysans*? quindi, in definitiva: qual è l'esito territoriale del progetto? Le modalità specifiche di questa riarticolazione sono risultate tre:

1) *Modalità autopoietica*: una ricomposizione autonoma della struttura del progetto, attivata dal progetto stesso per conservare la propria efficacia al mutamento del contesto territoriale. Le iniziative di sviluppo locale che si generano sono legate ad una risposta interna all'“irritazione” proveniente dal territorio da parte della struttura progetto, che coinvolge con nuove procedure i soggetti locali.



2) *Modalità sinaptica*: una ricomposizione legata alle dinamiche instauratesi tra progetto e struttura territoriale tradizionale, le quali, benché contrarie all'efficienza del progetto, ne permettono tuttavia la stabilità: il rapporto con l'extra-progetto, il territorio che il progetto avrebbe dovuto trasformare in modo radicale, diventa strutturale nella sopravvivenza del progetto stesso.



3) *Modalità sinreferenziale*: una trasformazione eteronoma della struttura progettuale, che conduce alla formazione di strutture territoriali e produttive non previste né controllate dal progetto e tuttavia generate dalle dinamiche territoriali attivate dal progetto stesso: è l'autonomizzazione più

spinta del territorio rispetto alla logica progettuale.



Sembrano necessarie alcune considerazioni. Innanzitutto, il passaggio tra le due TI non deve assolutamente far pensare che la prima sia “scomparsa”. Anzi, è proprio sugli effetti della prima che si fonda la seconda, che può svilupparsi infatti in seguito alle costruzioni di quella: la progettualità idraulica di tipo A (strategica, centralizzata e reificatoria) ha enormemente addensato la *massa territoriale* (Turco 1981), su cui fanno “presa” (Berque 1990) i soggetti locali per attivare la propria nuova progettualità; e non si tratta solo dello scontato utilizzo delle nuove condizioni fisiche (le motopompe della piccola idraulica locale pescano dal lago artificiale creato con la diga statale), ma del riciclaggio degli apparati organizzativi (cooperative, enti locali, mercati) ed esperienziali (conoscenze tecniche, competenze commerciali ed organizzative, capacità relazionali con le reti lunghe) che il progetto aveva creato e che rappresentano dunque il nuovo *milieu* (Dematteis 2001) che viene valorizzato dagli attori locali.

Come secondo punto, proprio a proposito di attori locali, si deve evidenziare come il territorio di progetto rappresenti la fucina di nuova realtà, in cui hanno un ruolo determinante le relazioni tra i residenti tradizionali e i coloni di recente immigrazione: i nuovi progetti locali nascono dall'interazione tra due conoscenze, quelle consuetudinarie dei primi (soprattutto legate ai diritti sulla terra ed alle competenze di contesto) e quelle innovative dei secondi, di ordine tecnico ed organizzativo. I progetti costituiscono dunque dei fulcri di nuova socializzazione e di nuova “territorialità attiva” (*Ibidem*), che si autoalimentano, oggi, richiamando nuovi soggetti dall'esterno attirati dalle inedite opportunità.

In qualche modo, infine, si può dire che lo sviluppo locale si dà proprio in quanto il progetto non è riuscito completamente: è il “margine ottimale d'inefficienza” (Faggi 2005) che un progetto dovrebbe avere per permettere al territorio di esprimere le proprie iniziative. Si richiede, dunque, un'interazione tra due razionalità territorializzanti che sappiano leggersi e interagire con il contesto.

5. Attorno al lago: attori, strategie e pratiche della territorializzazione idraulica nell'area ciadiana

Ormai da cinque anni è attivo all'interno del gruppo di ricerca di Padova un progetto di studio sulle dinamiche della territorializzazione idraulica nel bacino ciadiano.

La regione del lago Ciad è situata nella fascia climatica saheliano-sudanese ed è caratterizzata da una marcata zonazione lungo fasce latitudinali. La durata e l'intensità delle precipitazioni infatti diminuiscono gradualmente da sud verso nord. Nell'area perilacuale le coltivazioni pluviali sono soggette all'aleatorietà climatica e quindi sempre incerte. Per questo l'irrigazione assume un ruolo centrale nelle strategie produttive della regione. L'acqua per irrigare proviene dal sistema idrografico Logone-Chari, la cui piena annuale è determinata dalle abbondanti piogge nella parte alta del bacino. La Komadougou Yobé, che nasce sul Plateau nigeriano, costituisce un'altra risorsa idrica utilizzata per l'irrigazione. Un'ulteriore, seppur limitata, opportunità è offerta dalle acque di falda.

Diverse missioni di ricerca hanno permesso di raccogliere materiale documentario e di osservare gli esiti territoriali delle diverse progettualità idrauliche che si sono dispiegate nel tempo nei paesi che si suddividono la regione attorno al lago: Camerun, Ciad, Niger e Nigeria. Tale frammentazione del controllo politico in quattro Stati, che hanno eredito i confini derivanti dalla spartizione coloniale, complica non poco la gestione della risorsa idrica, nonostante la costituzione della CBLT (Commissione di Bacino del Lago Ciad), organismo dedicato – almeno sulla carta – alla mediazione dei conflitti e alla programmazione degli usi dell'acqua a livello di bacino. A queste difficoltà si sommano i problemi di mancato coordinamento tra aree a monte e a valle, come il caso della Komadougou chiaramente testimonia.

In questo contesto, la ricerca si è prefissata di individuare, attraverso una griglia analitica che presentiamo per sommi capi, (alcuni tra) gli attori che hanno costruito territorio idraulico, le logiche che hanno orientato il loro agire, le strategie che essi hanno elaborato, le pratiche attivate, le controversie che sono sorte, le crisi che sovente ne hanno rallentato il dispiegamento o addirittura cancellato ogni esito materiale (Fig. 2).

Abbiamo trattato di attori² nel senso di una collettività promotrice o implicata nella proiezione sul territorio di una finalità dispiegata in un progetto: un agire collettivo come risultato di una

costruzione sociale (Arendt 2000, pp. XV-XVI). Nel nostro caso, come detto, la progettualità riguarda gli usi irrigui dell'acqua in zona asciutta.

Ogni attore, in base alla sua razionalità che è limitata, coglie delle opportunità alla presenza di vincoli che tendono a determinarlo secondo conoscenze e competenze, risorse e prassi consolidate. Ha margini di libertà che sono ristretti dalla situazione e dal non potere accedere ad un'informazione totale. I suoi scopi sono soggetti a modificazioni e cambiamenti negli inevitabili adattamenti all'interno delle relazioni con gli altri attori finalizzate al raggiungimento di obiettivi da condividere. Si tratta dunque di una "strategia razionale nei limiti del gioco da scoprire": polemiche e accordi, conflitti e imposizioni, inconciliabilità e compromessi confermano che le decisioni si prendono sempre in situazione di incertezza, essenzialmente regolata da dinamiche di potere. L'attore cerca di ridurre la complessità intorno perché così facendo riduce i margini di incertezza del suo agire; contemporaneamente accresce la propria complessità interna e rafforza il suo grado di controllo (Crozier e Friedberg 1978, pp. 34-35; 62; 82; Turco 1998).

Le strategie elaborate dagli attori non hanno senso per sé, ma in rapporto al loro entrare in relazione con altre strategie. L'interazione si declina in procedimenti di azioni. Questi sono risultati temporanei, prodotti delle condizioni particolari di una specifica situazione (vincoli e opportunità differenti). Ogni passaggio ha la sua posta in gioco attorno a cui si danno da fare gli attori, disposti in campo. È un attore forte quello che dimostra un controllo più esteso dell'imprevedibilità e che rende imprevedibile se stesso. Tale controllo rimane in ogni caso relativo perché è determinato da conoscenze parziali, da quelle che si creano dal suo agire, ed è condizionato dalle regole del gioco (Foucault 1976, pp. 213-247). Gli esiti così non sono scontati a priori e neppure si sviluppano con un carattere di necessità, pertanto possono essere diversi dalle attese. A partire dalle decisioni individuali prese in relazione al contesto, le forme dell'agire si costruiscono nel sistema normativo e valoriale consolidato cui gli attori appartengono, nella relazione con i sistemi di altre strutture organizzative coinvolte e in rapporto al sistema territoriale generale che le contiene, che gli attori adattano a sé e a cui si adattano. In questo intendersi di rapporti si svolgono, a diversi livelli d'interazione, processi di giustapposizione, adattamento o negoziazione tra gli attori presenti e di esclusione in qualche caso (per sostituzione o assorbimento) degli attori più deboli. Gli attori non sono, infatti,



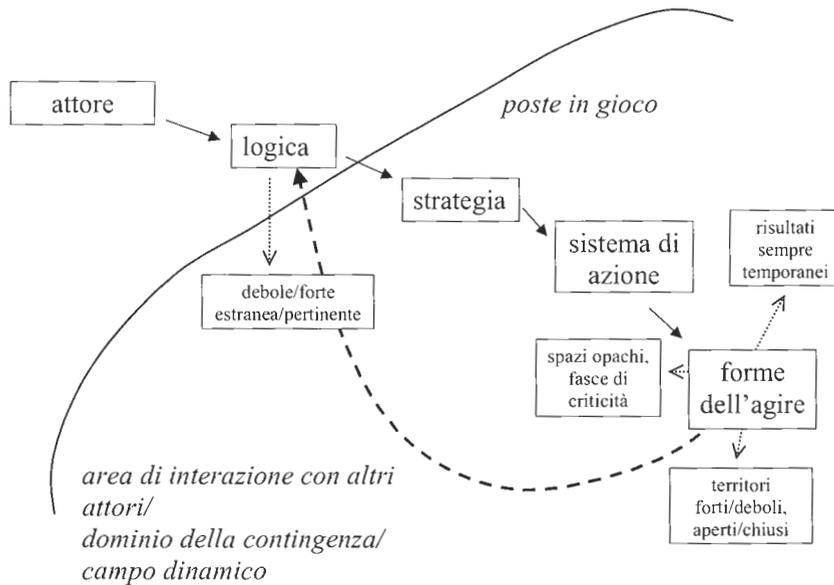


Fig. 2. La processualità dell'azione territorializzante.

tutti e sempre legittimati ad esistere e, secondariamente, a partecipare alla partita della costruzione del territorio (Arendt 2000, pp. 127-132; 169-173; Latour 2000).

Gli attori, le forme del loro agire nelle progettualità individuate e i procedimenti che le stabiliscono sono stati letti come indicatori della relazione tra le differenti razionalità che si susseguono o agiscono contemporaneamente.

Le pratiche di ricerca sugli attori nell'area sono iniziate con una fase esplorativa, livello base dell'analisi, durante la quale abbiamo avvicinato e censito numerosi attori coinvolti, a scale diverse, nelle pratiche di territorializzazione. In un secondo momento abbiamo selezionato e descritto alcune organizzazioni in situazioni pertinenti rispetto alla problematica legata all'uso irriguo dell'acqua. Per questa via, sono emerse le prime differenze "qualitative" date dalle posizioni e dai ruoli occupati dagli attori nei quadri di riferimento dell'azione e connessi alle funzioni assunte nelle situazioni in cui agiscono. Il filo rosso utilizzato nella raccolta delle informazioni, attraverso i colloqui e la bibliografia, ha seguito questo percorso: quali sono gli attori? Con quali forme si manifesta il loro agire? Quali strategie intraprendono? Quali strumenti impiegano? Quali sono e che modalità assumono le relazioni di potere? Quali criteri ammettono o vincolano l'entrata in gioco degli attori? Qual è il livello di pertinenza degli attori rispetto alla posta in gioco del sistema di azioni? Qual è la logica che li contiene? Come, a quali condizioni, attraverso quali mediazioni – alleanze,

conflitti, negoziazioni –, verso quali prospettive è caratterizzato il loro agire? Quali codici comunicativi decidono di impiegare? (Fig. 3).

Nel ripercorrere con gli attori incontrati i processi di costruzione dei contesti di senso selezionati e attraverso l'osservazione diretta delle forme dell'agire prodotte dalle progettualità dispiegate sono emersi spazi opachi e fasce di criticità tra le organizzazioni attoriali, i complessi normativi che le regolano e gli esiti territoriali. Attorno a queste fratture, nei processi di confronto e incontro/scontro tra diverse razionalità, l'agire dell'attore è particolarmente sensibile.

Rispetto a questo livello, si è proceduto dapprima ad una decodifica elementare dei dati descrittivi, dopo aver allungato l'elenco degli attori coinvolti e analizzato il materiale bibliografico e documentario raccolto. I nodi emersi sono stati oggetto di indagini e approfondimenti successivi.

Una seconda fase ha previsto, quindi, la riflessione sulle relazioni tra gli attori e il territorio attraverso le diverse morfologie che esso assume, in base a capacità³, risorse – disponibili, sfruttabili e pertinenti –, opportunità e vincoli, e i condizionamenti espressi dal contesto territoriale⁴. Dalle scelte di volta in volta operate siamo partiti per cercare di decostruire i giochi tra gli attori: la territorialità (Raffestin 1981).

La configurazione degli attori nei progetti selezionati si connota diversamente in due fasi. La prima, fino alla fine degli anni '70, comprende solitamente uno o più attori prevalenti (presumono conoscenze e competenze specializzate, espri-

mono un legame forte con le strutture generali di governo del territorio, dispongono ampiamente di risorse – materiali e cognitive – strategiche), che orientano le pratiche spaziali, e altri in condizione di subalternità, condizionati e “costretti” nell’ambito di informazioni, proposte e obiettivi la cui “utilità” è definita a prescindere dai loro interessi, come dall’esterno è deciso ciò cui devono rinunciare (Latour 2000).

Dagli anni '80 le disposizioni degli attori si modificano. Contraddizioni interne ed esterne ai territori e alle organizzazioni si accumulano al punto da superare la possibilità di integrazione nel sistema territoriale, conducono alla crisi e al cambiamento di posizione e di ruolo degli attori e quindi delle forme dell’agire. Nuove razionalità si affermano, le strategie e i sistemi di azioni che le attuano sono diversi e anche il territorio muta. La presentazione di differenti modi di intervenire sul territorio (il gioco per il controllo della/e poste) descrive la “storia” dei condizionamenti che hanno influenzato ed influenzano capacità e incapacità dell’agire, cogliendo e soffrendo occasioni e vincoli in base ai quali costruire e ricostruire l’orientamento di strategie. Si comprende così anche come gli attori appartengano a giochi diversi le cui logiche si intrecciano. Alcuni interventi, performanti e invasivi, sono “scatole nere” a volte

difficili da aprire per scoprirne i ragionamenti e le informazioni profonde (Latour 1998).

A questo proposito, gli obiettivi meritano un discorso a parte.

Gli attori hanno delle finalità da raggiungere entro delle strategie. Tra gli attori non vi sono obiettivi comuni ma progetti da condividere (Crozier e Friedberg 1978, p. 62). Conoscere gli obiettivi dichiarati però non è risolutivo per l’esito dell’azione, sia nel trattare di scopi a preponderante materialità o di cui l’informazione è il contenuto particolare, di finalità produttive o strategiche, di intenzioni deboli e forti, di disegni per il cuore dei territori o per le periferie. Il perseguimento degli obiettivi è condizionato dai vincoli, dalle risorse e dalle opportunità, dal comportamento degli altri attori, dalle decisioni prese di volta in volta: dal gioco che si sta svolgendo. Per questo abbiamo riportato le finalità generali, predeterminate dei diversi progetti descritti, evidenziando però, attraverso la ricostruzione dei fatti, come nel “vissuto” si siano tradotte in obiettivi possibili e contingenti e siano diventate forti o deboli, a seconda che abbiano costruito o colto una congiuntura favorevole tra pertinenza delle razionalità in campo rispetto ai problemi sollevati, opportunità, capacità, condizionamenti e risorse. Gli attori analizzati, infatti, si sono attivati efficacemente e si sono di-



Fig. 3. L'analisi degli attori.



mostrati sensibili solo quando il gioco ha fatto intravedere obiettivi di significato e pertinenza sufficienti rispetto alle loro capacità e ai loro interessi.

Se gli attori possono trovarsi d'accordo sulle finalità generali (formali) spesso fondate su valori riconosciuti da tutti, sono le finalità vissute (informali) che danno il "clima" del campo della relazione (Spaltro 1984, pp. 38-47). La loro comprensione marca la differenza rispetto alle concrete possibilità di successo degli interventi. La valutazione dello scarto, invece, tra finalità generali e finalità vissute misurando le contraddizioni, i conflitti, le risorse⁵, i vincoli e le possibilità che esso contiene (Latour 1998), permette di distinguere il differenziale di potere nelle relazioni tra gli attori (Spaltro 1984, pp. 117-130).

Sullo sfondo di problemi evidenti (l'imprevedibilità climatica, l'indigenza delle popolazioni, le esigenze di legittimazione dello Stato, l'autosufficienza alimentare, il riequilibrio del territorio) si sono delineati in questo modo diversi campi di osservazione: il campo della progettazione "esplicita" in cui gli attori occupano certe posizioni (la territorializzazione dei programmi ufficiali), quello della progettualità "implicita" in cui gli attori possono occupare posizioni differenti (la territorializzazione delle prassi consuetudinarie) e quello che risulta dalla loro interazione e restituisce i processi reali di funzionamento del territorio. Il secondo campo è, sempre più consapevolmente da parte di tutti gli attori in gioco, il riferimento per costruire strategie efficaci. Il riconoscimento e la comprensione delle divergenze e delle contraddizioni segnalano le crepe del confronto tra le razionalità in gioco o vere linee di frattura dai bordi più o meno scomposti (Latour 1998; 2000). Le posizioni spesso antagoniste e di controllo reciproco tra gli attori, le inversioni tra indicazioni progettuali e funzionamento reale dei mercati, le "apparenti" risoluzioni degli squilibri tra attori che nei fatti marcano la tenacia delle strutture forti nel controllo del territorio, il percorso di ridefinizione delle proprie strategie riproduttive, attraverso le incrinature delle organizzazioni forti, da parte di attori tradizionalmente deboli, e l'acquisizione di nuove consapevolezze tramite l'apprendimento di conoscenze e competenze sono solo alcune di queste contraddizioni o divergenze-spia.

L'analisi delle forme dell'agire individuate ricostruisce, nelle sue tappe più significative, l'evoluzione storica dei ritagli territoriali indicati, fino allo stadio attuale con i problemi in evidenza e le prospettive di nuovi modelli di comprensione del territorio e di intervento.

Il futuro per il territorio è l'apprendimento di una capacità collettiva degli attori ossia di quelle procedure che permettono di integrare le strategie e tradurre gli interessi diversi individuando opportunità da condividere (Latour 1998, p. 158).

Il percorso è tortuoso. La crisi di organizzazioni attoriali e di modelli territoriali impositivi, che tentavano di annullare quelli più deboli, ha lasciato il posto a forme di partecipazione in cui lo scarto tra attori forti e deboli è meno marcato e c'è maggiore reciprocità. L'orientamento è di cercare un contatto "pertinente" rispetto ai problemi, alle attese dei gruppi più deboli, anziché richiedere solo il loro adattamento a quanto già predeterminato. Senza un reale processo di apprendimento alla collettività il cambiamento verso la partecipazione è però apparente e destinato all'insuccesso (prime forme di *groupement*) (Latour 2000, p. 34). La trasformazione verso una gestione del territorio più partecipata è stata intesa in qualche momento come un decentramento di poteri non strategici definito unilateralmente. Questi poteri si sostanziano in un trasferimento di autorità, in certe funzioni e ruoli, da una struttura ad un'altra, ma erano solo "simili" a quelli effettivamente operanti, non decisivi, e quindi tutt'altro che efficaci. I criteri di rappresentanza (l'alfabetizzazione ad esempio) erano frequentemente decisi da chi esercitava maggior potere. La pluralità degli attori e il loro voler "contare" erano ancora considerati come l'obbligo ad un improbabile incastro di individualità e non come risorsa per creare ricchezza, complessità e valore territoriale. Si trattava in questi casi di una mitologia della partecipazione. Senza una ridiscussione dei rapporti e dei meccanismi di potere, infatti, essi rischiavano di ripetersi con gli stessi modi anche se con ruoli e posizioni diversi degli attori (Branca 1996). La situazione che si voleva cambiare finiva addirittura per peggiorare: i nuovi gruppi nascevano già determinati da un modello di relazioni troppo strutturato e di cui non erano consapevoli. La scarsa efficienza delle associazioni dipendeva dalla loro considerazione come unità competenti solo per il fatto di essere state nominate e ritenute in grado non solo di riconoscere e legittimare bisogni e problemi, ma anche di intervenire per risolverli con soluzioni collettive. Il loro agire si incistava in una polemica sulle deliberazioni senza riuscire a passare ad una negoziazione delle istanze. Questa posizione attirava su di sé la critica e la sfiducia delle strutture forti di organizzazione del territorio, che guardavano ai *groupement* con diffidenza e scarsa considerazione. Questi invece dovevano essere considerati come strutture in costruzione lungo una traietto-

ria di apprendimento da scoprire, avviare e rendere operante (Latour 2000, p. 261; Branca 1996, p. 58). L'atteggiamento doveva passare dal – fare per coinvolgere e responsabilizzare – all'individuare le condizioni (assicurazioni e requisiti) per volere e potere partecipare – (riconoscimento e legittimazione di sofferenze e potenzialità) (*Ibidem*, p. 59).

I contrasti ancora presenti in merito ai progetti ribadiscono le difficoltà di riconoscere e legittimare l'alterità e la differenza, come “nuovi soggetti politici di trasformazione” (*Ibidem*, p. 61) nella costruzione di territori collettivi. Sembra assicurata la comprensione, da parte delle strutture forti, che la partecipazione non è un comportamento da esportare “normativamente” e rendere obbligatorio e che esse possano controllare nel suo evolversi. Questo mutato atteggiamento ha facilitato l'emersione anche da parte dei gruppi in posizione di subalternità di comportamenti più collaborativi.

Una gestione partecipativa, infatti, non è quella che sceglie collettivamente tra diverse proposte offerte, ma piuttosto quella che parte da una negoziazione interna alla collettività per la definizione delle proposte stesse. Dagli obiettivi vissuti, dalle informazioni controllate, dalle risorse disponibili e impiegabili, dai vincoli e dalle opportunità, dalle capacità mobilitabili, essa esplorerà la possibilità di elaborare un progetto territoriale originale da riportare al tavolo delle trattative (Habermas 1991, pp. 299-303). Le esperienze individuate mostrano che le organizzazioni di attori, nel perseguire i loro obiettivi, partono dai modelli che conoscono, ma esplorano opportunità da sfruttare nell'ambito dei vincoli strutturali, tecnici e sociali interni ed esterni. Così facendo, ridefiniscono i problemi. Nell'esperire l'apprendimento di nuove conoscenze, abilità e consapevolezza delle proprie capacità si allarga il ventaglio delle possibilità tra cui scegliere. Quest'apprendimento diviene il presupposto al distacco dai vecchi contesti di territorializzazione e condizione propedeutica al cambiamento degli equilibri nei sistemi di azione che strutturano il territorio. Nuove funzioni e responsabilità allargate, riconosciute e legittimate, moltiplicano e modificano le relazioni di potere, gli spazi di autonomia, e le possibilità di scelta⁶. La dimensione relazionale si arricchisce e il campo dell'agire assume altre forme. Nuovi attori possono fare il loro ingresso e iniziano a portare i propri interessi, cercano di intuire i punti di forza e di debolezza degli altri ed elaborano strategie “pertinenti” riguardo alla questione che li accomuna. L'atteggiamento muta dal subire delle scelte a essere interpreti di un influenzamento delle

decisioni, attraverso un ampliamento del proprio spazio d'azione definito dal grado di coinvolgimento e di partecipazione alla progettazione (Crozier e Friedberg 1978, pp. 42-46). Gli attori sentono di “contare”: l'individuazione di soluzioni accresce il senso di “proprietà” collettivo del territorio⁷ (Branca 1996, p. 61). Si creano altri vincoli e nuovi problemi e aumentano anche le difficoltà della gestione di questi territori inediti.

La prospettiva è quella del superamento del punto di vista funzionalista per uno relazionale-identitario del territorio su cui porre le basi per uno sviluppo locale autosostenibile nel senso di ricercare “regole insediative (ambientali, urbanistiche produttive, economiche ecc.) che risultino di per sé produttive di omeostasi locali e di equilibri di lungo periodo fra insediamento umano e sistemi ambientali” (Magnaghi 2000, pp. 76-77).

Alcune delle situazioni descritte dimostrano, seppure a livello embrionale, l'avvio alla costituzione di collettività locali con caratteristiche e regole comuni in grado di elaborare una struttura di azione relativamente indipendente, le cui finalità dimostrano la separazione ormai netta dalle progettualità nell'ambito delle quali esse hanno preso vita.

In questa fase ancora molto fluida, il rischio di una “ri-presa di potere” da parte di “vecchie” logiche o di nuove organizzazioni attoriali che, come nel passato, possono disporre di margini significativi di controllo delle zone di incertezza (mezzi finanziari, tecnici, controllo dei mercati, possesso della terra, accesso all'acqua) deve essere sorvegliato.

6. Il programma per il biennio

Il programma di ricerca dell'UL padovana riguarda la validazione dei modelli sopra identificati tramite una ricerca empirica nella valle del Senegal. Si tratta di un caso di studio estremamente rilevante, con una superficie irrigua che è tra le maggiori dell'Africa occidentale (il programma dell'*Organisation pour la Mise en Valeur du fleuve Sénégal* prevede un totale irrigabile di ca. 300.000 ha); con la complessità di una ripartizione tra Stati (Senegal, Mauritania, Mali) che hanno aspettative e strategie differenziate rispetto all'uso della risorsa idrica; con una popolazione diversificata e composita, composta da agricoltori (Wolof, Toucouleur, Soninké/Sarakollé) ed allevatori (Mauri, Peul) anch'essi, ovviamente, consideranti l'acqua con priorità diverse; con un confronto tra le utilizzazioni tradizionali (essenzialmente un'agricoltu-



ra di *décrué*, nel *walo* inondabile a sorgo, e seccagna, nel *djéri* a miglio, cui si associa una transumanza pastorale tra le aree inondabili ed il piano asciutto) e le nuove logiche determinate dalla realizzazione di sbarramenti (Manantali per la laminazione delle piene, e Diama contro l'intrusione del cuneo salino) aventi lo scopo di favorire il passaggio all'irrigazione a controllo totale, con la diffusione della risicoltura come coltivazione specializzata.

La ricerca, che si concentrerà essenzialmente su Senegal e Mauritania⁸, dato che qui si trova la stragrande maggioranza di terre irrigue del bacino e che i due Paesi rappresentano situazioni antinomiche di rapporto tra allevamento nomade ed agricoltura, punterà ad evidenziare i caratteri dell'attuale fase della TI, enucleando quelli che sembrano essere possibili casi di sviluppo locale. In particolare, si analizzeranno i rapporti tra le strutture statali formalmente in ritirata (tra cui fondamentali risultano la SAED senegalese e la SONADER mauritana, che rappresentano gli enti preposti alla valorizzazione statalista dell'agricoltura irrigua nella Valle) e i diversi attori (Enti locali, associazioni di produttori, OnG, privati) che stanno proponendo le proprie strategie di subentro. A questo proposito, il Senegal si segnala come uno dei Paesi in Africa in cui la decentralizzazione/deconcentrazione ed il disimpegno dello Stato sono più spinte, con politiche ormai consolidate, almeno da un quindicennio, di Regionalizzazione, di costituzione dei Consigli rurali, di autonomizzazione delle cooperative ed un dichiarato coinvolgimento degli attori privati. Da parte sua, la Mauritania, meno avanzata sul versante della decentralizzazione, propone un'interessante fenomeno di privatizzazione delle terre, in cui sono evidenti intenti di speculazione fondiaria, che si integra alla tradizionale funzione ostentativa della proprietà terriera.

La ricerca, che coinvolgerà i docenti ed i dottorandi dell'UL padovana, verrà condotta in collegamento con l'Università "Gaston Berger" di St. Louis.

* * *

Per quanto riguarda il progetto di ricerca relativo al bacino ciadiano, si prevede la realizzazione di uno studio comparativo/di sintesi delle quattro realtà territoriali analizzate attorno ai seguenti nodi problematici:

- A) questioni spazio-temporali:
 - elementi della fisicità;

- storia della territorializzazione idraulica.

B) questioni di contenuto:

- territorializzazione idraulica: tipologie progettuali (elementi tecnici, modalità organizzative);

- progetti irrigui e produzione territoriale (significato socio-politico ed economico);

- progettualità irrigua e sviluppo locale (punti di forza e di debolezza; condizioni che accrescono o diminuiscono queste posizioni).

C) questioni di metodo:

- il campo dinamico costituito dai diversi comportamenti territoriali analizzati: coesistenza degli attori, interdipendenza dell'agire attoriale, contingenza che prevale sulla profondità temporale dell'azione degli attori, ruolo della complessità dei rapporti tra gli attori nel campo dinamico; le "atmosfera" territoriali/sociali che influenzano le pratiche dei gruppi; dal "è effetto di...", "dipende in tanta misura da...", al modo in cui le variabili in gioco hanno operato/operano;

- dalla direttività alla partecipazione, dalla centralizzazione alla decentralizzazione e/o decentramento nelle pratiche di progettualità irrigua: vulnerabilità e potenzialità;

- la diffusione e la crisi della partecipazione;

- "oltre" la partecipazione;

- il passaggio da società a collettività.

Definizioni:

- i territori in analisi sono considerati come: territori di passaggio (non sono più-non sono ancora); attori e progetti vecchi e nuovi: territori "di nessuno" da riconoscere;

- consideriamo le progettualità attive secondo questa definizione del progettare: strutturare il tempo in base alle proprie finalità e valori e a dati di realtà (vincoli e opportunità) per dare al progetto una articolazione realistica. Le mete ideali devono essere sostituite da mete reali;

- problematicità dei progetti interpretata come territorialità inadeguata/instabile tra a/a; a/A; a/T; t/T (Fig. 4):

a: attori del progetto

t: territorio del progetto

A: gli attori del territorio

T: territorio di contesto.

Per affrontare la problematicità dei progetti ci sembrerebbe opportuno non intervenire su a o su t o su a/t, o su A/T, bensì su a/t in relazione con A/T (il campo dinamico). Dunque assumendo una definizione relazionale locale/globale della problematicità del progetto.

La problematicità territoriale non la leggeremo



problematicità dei progetti
(discrepanze, controversie, crisi...):
effetto di una **territorialità inadeguata/instabile**
tra attori del progetto (a), territorio del progetto (t), attori del territorio (A),
territorio di contesto (T)

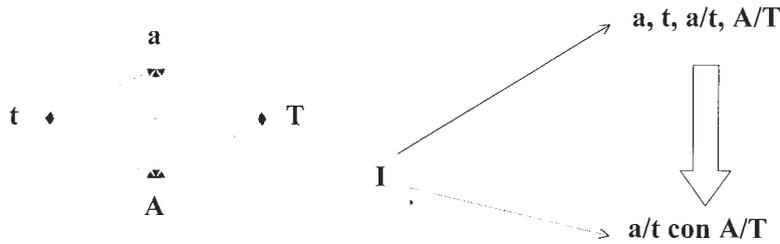


Fig. 4. La territorialità come campo dinamico.

nella prospettiva di colmare un bisogno/privazione, ma cercando di comprendere la tensione, fatta di forze propulsive e di forze limitanti, tra a/t e con A/T, cioè tra a/A; a/T; t/A; t/T ; a/t; A/T.

Non si tratta di un riconoscimento sempre di maggior dettaglio di diritti individuali o di categoria (allargamento a/a) o di progetto o di luogo (a/t), bensì della promozione/attivazione dei più "possibili" tra i mondi migliori (a/t in relazione con A/T). In questo senso il concetto di possibilità è connotato da quello di relazionalità. Quindi il risultato si potrebbe configurare come "bene relazionale" nel senso di "prodotto insieme e condiviso", esito di un processo di influenzamento reciproco, di soddisfazione rispetto al risultato e di senso di proprietà della soluzione, cioè di un processo partecipativo.

Assunzioni per l'analisi del processo del caso di studio:

- i confini della ricerca sono stati individuati in base al livello di comprensione che i territori coinvolti permettono di acquisire rispetto alla situazione complessiva considerata (evoluzione della progettualità idraulica e mutamenti territoriali in area saheliano-sudanese);

- gli esempi individuati sono considerati come "casi di transizione": per cambiamento degli attori coinvolti, delle metodologie d'azione, dei contenuti dell'azione, per l'incontro/scontro con posizioni, ruoli e funzioni più o meno sconosciute. Il passaggio è caratterizzato spesso da "incertezze di comportamento" tipiche del ritrovarsi in ambienti ignoti, ovvero in territori non cognitivamente strutturati;

- "essere stabili" rimanda ad una posizione, a ruoli e funzioni definiti in un contesto territoriale altamente differenziato.

Note

* Questo scritto deriva, ovviamente, da una riflessione congiunta. I paragrafi vanno così attribuiti: P. Faggi, 1 - 4; M. Bertocin e A. Pase, 5; M. Bertocin, P. Faggi e A. Pase: 6. Le schede finali sui progetti di ricerca sono degli AA. indicati. Al gruppo di ricerca, negli anni, hanno partecipato, oltre agli AA., altri colleghi: T.P. Zoungrana (Ouagadougou), A.F. Siddiq e T. Sakr (Ain Shams- Il Cairo), O. Hayati (Khartoum). Ai lavori hanno preso parte gli studenti del Dottorato di ricerca "Uomo e ambiente" di Padova: S. Ariano, F. Bicciato, S. Bin, L. Bonollo, Y. Lassane, L. Mariani, P. Minoia, D. Quatrida, Al. Turco. Infine, un ricordo particolare a D. Croce, che ha sempre partecipato con passione ai lavori del gruppo (per una ricostruzione della storia del gruppo, cfr. Croce 2000).

¹ L'indagine, condotta in collaborazione con l'Università di Ouagadougou, si è svolta dal 1999 al 2003.

² L'attore "è tutto ciò che ne modifica un altro in una prova; degli attori si può soltanto dire che agiscono; la loro competenza si deduce dalle prestazioni di cui sono capaci; l'azione, a sua volta, è sempre registrata nel corso di una prova e attraverso un protocollo di esperienza, elementare o meno" (Latour 2000, pp. 84-85; 260).

³ Conoscenze e abilità tecniche si dimostrano, in certi casi, vere poste in gioco.

⁴ Condizionamenti possono essere rappresentati, ad esempio, da differenti tendenze: verso la centralizzazione o il decentramento, verso sistemi molto strutturati o più agili e verso l'individuazione di prassi dirette all'integrazione o allo smembramento.

⁵ Le risorse, diseguali in partenza, sono soggette a modifiche nel corso del loro impiego. Regole diverse stabiliscono quali di volta in volta sono effettivamente utilizzabili (l'opportunità e la capacità di disporre) e pertinenti alle questioni.

⁶ Per elaborare nuove funzioni è necessaria la consapevolezza di risorse, tecnicità e opportunità diverse. Per maturare la responsabilità di rendere disponibili le abilità utilizzabili a livello di collettività è indispensabile la consapevolezza delle proprie conoscenze, delle possibilità e dei modi del loro impiego e quindi della propria autonomia.

⁷ "È in questo processo di crescita che si misura il rapporto fra nuove forme di autogoverno e democrazia delle società complesse e le relazioni a rete che alimentano una globalizzazione dal basso" (Magnaghi 2000, p. 69).

⁸ Una prima missione in Mauritania si è svolta nel gennaio 2004 (Bertocin *et al.* 2006); il versante senegalese è stato invece oggetto di un'indagine tra febbraio e marzo 2005 e di una nel gennaio 2006.



Progetti di sviluppo locale nei territori idraulici del Burkina Faso e del Senegal tra logiche istituzionali discendenti e dinamiche territoriali ascendenti

Il percorso di ricerca proposto segue le tracce di un modello analitico bidimensionale costruito all'interno del progetto scientifico dell'Unità Locale padovana "Progetti di sviluppo, attori e sviluppo locale nella territorializzazione idraulica della zona saheliano-sudanese".

Da un lato, la proposta euristica della territorializzazione idraulica nella zona saheliano-sudanese (Faggi 2000), imperniata sulla teoria geografica della complessità (Turco 1988), sull'analisi attoriale (Crozier e Friedberg 1978) e sulle componenti dell'agire territoriale – finalità, strategie, risorse – (Raffestin 1981), consente la ricostruzione delle attuali trasformazioni dei territori dell'irrigazione. Durante il periodo coloniale, le terre aride dell'Africa saheliana hanno conosciuto una stagione di profonde trasformazioni con l'introduzione dell'irrigazione, successivamente portata avanti, a partire dagli anni '60, dalla *politique du ventre* degli Stati neo-indipendenti (Bayart 1989) attraverso strategie forti e un'intensa reificazione territoriale fino all'aggiustamento strutturale degli anni '80. A partire dagli anni '90, si delineò uno scenario di crisi della macro-idraulica e dei grandi progetti di sviluppo agricolo sfociata nell'attuale riscoperta del ruolo degli attori sociali, delle logiche locali di riappropriazione ed auto-organizzazione delle collettività. Incoraggiati dai processi di *décentralisation* (Totté *et al.* 2003) e *privatisation* (Hibou 1999; Faure e Labazée 2000), si affacciano sulla scena della territorializzazione idraulica nuovi attori, ma anche nuovi ruoli sociali, si ridefiniscono le relazioni tra il vertice statale e la base comunitaria, si costituiscono maglie di potere decentrato e nuove forme di espressione della territorialità.

Dall'altro, il riferimento teorico-metodologico ai sistemi territoriali locali (Dematteis 2001; 2003) mira a dare spessore all'analisi della trasformazione in corso in cui si stanno ridefinendo i rapporti tra attori globali e attori locali nella costruzione di processi di sviluppo. Secondo quest'ipotesi teorica, lo sviluppo locale rappresenta un percorso di sinergie tra razionalità esogene ed endogene, inclusive ed esclusive, in cui le reti locali e sovralocali dei soggetti ridefiniscono la maglia territoriale. Dinnanzi al fallimento delle grandi progettualità

idrauliche, il territorio locale riorganizza le sue risposte, il suo agire, i suoi legami, nel tentativo di riscrivere la propria identità territoriale come base per un processo di sviluppo endogeno. Quest'opera di riscrittura creativa dei territori e degli attori locali inciampa sul processo istituzionale della *décentralisation* che impone nuovi riferimenti amministrativi e nuove "lottizzazioni" territoriali, di cui lo sviluppo locale rappresenta il prodotto e/o lo strumento. Questo processo è stato investito da ingenti finanziamenti stranieri che, nell'ottica della cooperazione internazionale, hanno scandito i tempi e gli spazi di una ristrutturazione territoriale evidentemente multiscalare, multiattoriale ed estremamente complessa. *Décentralisation* e sviluppo locale si proiettano come nuove componenti della territorializzazione idraulica, ma anche come nuove poste in gioco di un discorso più ampio sull'abilità dei sistemi territoriali locali di elaborare e realizzare progettualità endogene condivisibili e appropriate.

Facendo riferimento a questo sintetico inquadramento teorico, la ricerca si propone di investigare in che modo gli attuali percorsi di *décentralisation* istituzionale-amministrativa e il suo corollario, lo sviluppo locale, si stanno sovrapponendo, con intensità diverse, ai percorsi di territorializzazione idraulica in corso nell'Africa saheliano-sudanese, in particolare in Burkina Faso e in Senegal.

L'obiettivo generale è di comprendere, attraverso un confronto tra i due paesi, il ruolo dello sviluppo locale, le sue tipologie e le sue dinamiche all'interno di territori storicamente costruiti da grandi progetti di sviluppo agricolo: l'*Aménagement des Vallées des Volta* realizzato dall'AVV, l'*Aménagement et l'exploitation des terres du Delta du fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé*, gestito dalla SAED e la *mise en valeur* del fiume Senegal ad opera dell'OMVS.

Nello specifico, si intende dapprima individuare le aree strategiche e, quindi, dei casi rilevanti nei quali è in corso un processo di *décentralisation* accompagnato da progetti/programmi di sostegno allo sviluppo locale. L'indagine interesserà in particolare la Provincia del Ganzourgou nel *Plateau Central* burkinabé solcata dall'asse flu-

viale della Nakambé e la Regione di St.-Louis lambita, nella sua estremità settentrionale, dal fiume Senegal. In secondo luogo, si procederà all'identificazione degli attori coinvolti nel processo mettendo in luce finalità, strategie e risorse del loro agire territoriale. Il riconoscimento dei diversi attori sarà finalizzato alla ricostruzione delle loro relazioni multiscalarari, dal locale al sovralocale: comunità locali, amministrazione statale, operatori privati, organizzazioni non governative e cooperazione internazionale. Si intende, inoltre, analizzare l'attuale cambiamento nel rapporto tra i progetti di accompagnamento alla *décentralisation* e allo sviluppo locale, prodotti della razionalità esogena, statale e dei *bailleurs de fonds* internazionali, e il progetto endogeno di apprendimento di un territorio condiviso che si attiva per la realizzazione di processi di sviluppo locale (Jambes 2001). Una delle questioni chiave che si intende investigare è se la *décentralisation* e lo sviluppo locale possono contribuire all'emergere di un nuovo spazio politico legittimato e condiviso a livello locale o se, al contrario, stanno partecipando ad un'ulteriore frammentazione dei territori del milieu rurale saheliano.

In Burkina Faso, dove la ricerca è già avviata, verrà preso in considerazione, alla scala locale, l'attuale PADL/G – *Programme d'Appui au Développement Local* nella provincia del Ganzourgou, finanziato dall'*Agence Française de Développement* (AFD), che si configura come l'ultima fase (2002-2006) di un processo di territorializzazione avviato nel 1973 ad opera dell'AVV, proseguito poi con il *Projet de Développement Rural du Ganzourgou* nei primi anni '90 e portato avanti dal *Projet de Dévelop-*

pement Local du Ganzourgou fino al 2002. Proiettandolo alla scala sovralocale, il PADL/G si inserisce nel quadro di un nuovo approccio allo sviluppo rurale denominato *gestion des terroirs*. Tale approccio si basa sulla partecipazione e responsabilizzazione delle comunità rurali nella gestione sostenibile e nella valorizzazione delle risorse naturali ed ha trovato consacrazione governativa nel *Programme National de Gestion des Terroirs*, il cui principale finanziatore è la Banca Mondiale.

In Senegal, dove la ricerca muove i primi passi, si procederà ad una iniziale mappatura dei progetti di sostegno allo sviluppo locale e alla *décentralisation* nella Regione di St.-Louis. Seguirà l'individuazione, alla scala locale, di un progetto a finanziamento straniero rilevante ai fini della ricerca attraverso il quale verranno analizzate le attuali dinamiche di trasformazione tra le diverse razionalità territorializzanti, esogene ed endogene.

Il confronto tra i due casi di studio servirà da terreno per ricostruire una riflessione sul ruolo dello sviluppo locale nel favorire l'emergere di dinamiche ascendenti di riappropriazione territoriale e la costruzione di spazi di dialogo tra logiche territoriali più o meno pertinenti. L'idea-guida di questa riflessione ipotizza lo sviluppo locale come un processo latente di autonomizzazione all'interno del sistema territoriale capace di guidarne la progettualità endogena. Evidentemente, si tratta di un'ipotesi da esplorare che potrebbe fornire l'occasione per rileggere le relazioni tra i diversi attori territorializzanti, tra poteri deboli e poteri forti e per imparare a riconoscere i territori della territorializzazione idraulica come soggetti attivi delle politiche di sviluppo.



Risorse naturali e sviluppo locale nei processi di regionalizzazione

I processi di decentralizzazione avviati in Senegal accanto alla individuazione delle municipalità hanno visto l'istituzione delle regioni alle quali è stata attribuita personalità giuridica e autonomia finanziaria solamente con la legge 97/07 del 12 dicembre 1996.

La stessa legge introduce il Piano Regionale di Sviluppo Integrato, *Plan Régional de Développement Intégré (PRDI)* quale strumento fondamentale per l'organizzazione delle politiche territoriali e settoriali.

Per sostenere i processi di decentralizzazione a partire dal 1998 sono state create le Agenzie Regionali di Sviluppo (ARD), le uniche strutture teoricamente dotate di personale specificamente deputato ai compiti tecnico-amministrativi richiesti dall'attuazione delle politiche regionali e dei piani di sviluppo locale delle comunità rurali e dei comuni.

La novità dell'assetto istituzionale e la debolezza della organizzazione tecnico amministrativa collocano le regioni in una situazione di ricerca di identità e legittimazione in un contesto mutevole tra una decentralizzazione non ancora completamente operativa e lo sviluppo locale in fase di costruzione.

A tale situazione, tipica del paese, nella valle del Senegal si aggiungono i processi di riorganizzazione della territorializzazione idraulica che vedono le tre regioni (Saint Louis, Matam, Tambacounda) ulteriormente sollecitate nella individuazione di un proprio ruolo (Bertoncin e Pase 2001a; 2001b; Faggi 2005).

Va tenuto presente che nel trasferimento di competenze dallo Stato alle collettività locali l'acqua e l'agricoltura rimangono nella mani del governo del paese tramite le proprie strutture periferiche che fanno capo alla politica decisa a Dakar, collocando i nuovi enti locali in una condizione di asimmetria di poteri/competenze nei confronti dello Stato.

Il programma di ricerca intende indagare il

ruolo della regione come ente intermedio sollecitato da una serie di richieste/volontà che vanno dal farsi carico delle competenze residuali (né comunali né nazionali), alla fornitura di servizi tecnici a supporto delle comunità rurali, o all'assunzione di un ruolo fondamentale nella definizione di politiche d'area vaste indispensabili allo sviluppo locale (Fao 1997; Ribot 2002; Touté, Dahou e Billaz 2003).

L'attenzione della ricerca si concentrerà sulla regione di Matam proprio per una serie di elementi che la rendono un punto di osservazione privilegiato. Istituita solamente nel 2002 dalla divisione della regione di Saint Louis, essa più di altre vive la necessità di trovare identità, legittimazione, ruolo. Inoltre si presenta assai diversificata al suo interno per quanto riguarda le relazioni fiume territorio; vi sono infatti presenti tutti i sistemi agricoli della valle: la *décrué*, il pluviale, la pastorizia, l'agricoltura irrigua.

La ricerca indagherà le relazioni tra regione, risorse naturali (in particolare l'acqua) e sviluppo locale da tre punti di vista:

- le politiche settoriali e territoriali che "dall'alto" investono la regione esaminandone le logiche di continuazione dei modelli centralizzati e di retorica del coinvolgimento e della partecipazione (Dasgupta, Grandvoinet e Romani 2003)

- le progettualità degli attori locali e le tipologie di risposte messe in atto, rispetto alle politiche e alle progettualità di scala diversa dalla locale, che possono oscillare tra ignorare "l'esterno", individuare qualche forma di cooperazione possibile o attivare comportamenti conflittuali (Sequeira Carvalho 1997; D'Aquino 2002; Roche 2003)

- la capacità della regione, attraverso i processi in atto di redazione degli strumenti di pianificazione territoriale e di programmazione settoriale, di creare luoghi di sintesi, di confronto, di negoziazione tra i "bisogni residuali" dello Stato e le domande emergenti del locale.

La SAED: cambio di funzione e ruolo e nuove strategie di potere

Il progetto di ricerca si inserisce nel quadro più ampio dell'attività dell'Unità Locale di Padova che ha come specifico i temi della territorializzazione idraulica e dello sviluppo locale nelle terre asciutte africane.

Lo studio prenderà in esame le dinamiche territoriali legate alla progettualità idraulica nella Valle del fiume Sénégal¹ attraverso l'agire dell'attore SAED (*Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé*).

Per lunghissimo tempo la SAED ha rappresentato il principale attore della territorializzazione idraulica nella valle ed è oggi impegnata in progetti di sviluppo locale. Creata nel 1965, con il nome di Société d'Exploitation des terres du Delta du fleuve Sénégal, la SAED aveva l'obiettivo di sviluppare l'agricoltura irrigata nella valle del Sénégal a partire dalla zona del delta. Le sue funzioni ricoprivano interamente tutte le fasi della filiera di produzione del riso: dalla scelta e infrastrutturazione dei terreni, all'organizzazione e formazione dei produttori fino alla trasformazione e vendita del paddy.

Nel 1972 l'area di intervento della società venne estesa a tutta la valle fino a Bakel² in risposta alla grave siccità che inizia verso fine anni '60 ed alle conseguenti politiche dello Stato indirizzate a raggiungere l'autosufficienza alimentare per i cereali.

Il mutamento di rotta avvenuto con l'aggiustamento strutturale, che richiedeva il progressivo disimpegno dello Stato e una riduzione delle sovvenzioni e la crisi dei grandi interventi idraulici produsse un cambiamento significativo anche nel ruolo e nelle funzioni della SAED.

La Nuova Politica Agricola varata nel 1984 segnò, infatti, il passaggio per la SAED da una gestione verticistica e accentratrice ad un approccio di consulenza e di orientamento per favorire il trasferimento di competenze ai coltivatori e la loro responsabilizzazione. Il contesto si arricchisce con la comparsa di nuovi protagonisti (le Comunità Rurali, gli investitori privati, le OnG...) e l'emergere di quadri di concertazione e partecipazione degli attori territoriali locali.

Inizia una fase di smantellamento della struttura e prende forma un percorso di mantenimento

e autoriproduzione del sistema-SAED capace di "reinventarsi" assumendo nuovi ruoli e nuove funzioni grazie al sapere tecnico esclusivo che gli era proprio: sapere che, da una valenza prettamente operativa di gestione dell'acqua per la realizzazione degli schemi irrigui, ha assunto attualmente una connotazione informatica con l'appropriazione di nuovi strumenti (in particolare GIS) e l'assunzione di una rinnovata forma di controllo del territorio. I compiti di gestione e distribuzione delle terre nonché la definizione della loro destinazione d'uso sono affidati alle comunità rurali che hanno il compito di redigere i POAS (*Plan d'Occupation et d'Affectation des Sols*), strumenti di fondamentale importanza per la gestione dei conflitti sull'uso delle risorse del territorio. Nella redazione di questi piani la SAED, organo detentore di dati e informazioni dettagliate e aggiornate sull'intera valle, gioca oggi un ruolo strategico per la gestione e il controllo del territorio.

Parallelamente ad un lavoro di riconoscimento e mappatura degli attori territoriali, coinvolti nella progettualità idraulica, e di individuazione dei principali nodi problematici, si vuole in particolare considerare l'evoluzione dell'attore SAED: i cambi di ruolo, di posizione e di funzioni, le strategie intraprese, gli strumenti adottati e le modalità delle relazioni di potere agite e in atto.

Questo lavoro di indagine dell'evoluzione del rapporto tra la razionalità della territorializzazione idraulica promossa dallo stato attraverso la SAED e il contesto territoriale locale renderà possibile da un lato evidenziare gli elementi di passaggio da una territorialità eterocentrata e verticistica a una territorialità autocentrata e decentralizzata; dall'altro interpretare e valutare gli esiti territoriali attuali per individuare i vincoli ma anche le aperture e possibilità per lo sviluppo locale.

L'analisi verrà costruita attraverso:

- dati raccolti sul campo in due missioni (la prima di 7 settimane: febbraio-aprile 2005; la seconda di 5 mesi: dicembre 2005-aprile 2006)
- stage presso la struttura della SAED a Saint-Louis (Sénégal)
- colloqui con testimoni privilegiati
- bibliografia come contributo informativo e interpretativo.

Il quadro teorico di riferimento per la ricerca si



costruisce sulla teoria geografica della complessità (Turco 1988), sui concetti di autopoiesi e autonomia dei sistemi (Maturana e Varela 1985), sull'analisi degli attori e del potere (Crozier e Friedberg 1978), sulle procedure conoscitive di costruzione e decostruzione dei patti territoriali (Latour 1998, 2000) e sugli elementi costitutivi dell'azione territoriale dell'attore sintagmatico (Raffestin 1981).

Note

¹ Lo studio riguarda la riva sinistra del fiume Sénégal, appartenente al territorio della Repubblica del Sénégal. Lo sviluppo della riva destra, mauritana, si svolge in un contesto socio-politico molto differente.

² La società prese il nome di Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé.

Bibliografia

- Arendt H. (2000) *Vita activa*, Milano, Bompiani.
- Bayart J.F. (1989) *L'Etat en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayard.
- Berque A. (1990) *Médiance, de milieux en paysages*, Montpellier, Reclus.
- Bertoncin M. (2004) *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Sommacampagna, Cierre Edizioni.
- Bertoncin M., Biccato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P. e Pase A. (1995) "Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco", in *Terra d'Africa*, IV: 15-58.
- Bertoncin M., De Marchi M., Faggi P. e Pase A. (2006) "Dalla duna al fiume". Prime note sulla territorializzazione idraulica della Mauritania", in Campione G., Farinelli F. e Santoro C. (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, (Bologna: Patron ed.), 203-221.
- Bertoncin M. e Pase A. (2001a) "Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Linee di ricerca e contesto territoriale", in *Materiali*, Padova, Dip. di Geografia, 23.
- Bertoncin M. e Pase A. (2001b) "Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Forme dell'agire", in *Materiali*, Padova, Dip. di Geografia, 24.
- Bertoncin M. e Pase A. (2003) "Debiti d'acqua e crediti di sviluppo. I conti aperti del Ciad", in *Materiali*, Padova, Dip. di Geografia, 25.
- Bertoncin M. e Pase A. (2005) "Eccesso di progetto, difetto di processo. L'irrigazione nella zona attorno al lago Ciad - Borno, Nigeria", in *Materiali*, Padova, Dip. di Geografia, 28.
- Bertoncin M. e Pase A. (2004) "Lontani da Niamey e rivolti alla Nigeria. Le fortune dell'acqua regolate dal "grande vicino" nell'est del Niger", in *Materiali*, Padova, Dip. di Geografia, 27.
- Bethemont J., Faggi P. e Zoungrana T.P. (2003) *La Vallée du Sourou (Burkina Faso). Genèse d'un territoire hydraulique dans l'Afrique soudano-sahélienne*, Paris, L'Harmattan.
- Branca P. (1996) "Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione", in *Animazione sociale*, 10: 50-62.
- Chesneaux J. (1974) "Le mode de production asiatique. Quelques perspectives de recherche", in Centre d'Etudes et de Recherches Marxistes, *Sur le "mode de production asiatique"* (Paris: Editions Sociales), 13-46.
- Colombara L., Faggi P., Sakr T. e Siddiq A.F. (1987) "Modernization in Al-Sheykh Wali, New Valley, Egypt", in Rahman M. (a cura di), *Muslim World - Geography and Development* (Lanham: Univ. Press of America), 57-63.
- Croce D. (2000) "Parcours de recherche- compagnons de voyage", in Faggi P. e Mozzi P. (a cura di), "La territorialisation hydraulique dans la vallée du Sourou (Burkina Faso) - Lignes pour la recherche", in *Materiali*, Padova, Dip. di Geografia, 22, 7-10.
- Croce D., Colombara L., Faggi P., Milani F., Sakr T., Secco G. e Siddiq A.F. (1986) "Progetto di sviluppo e territorio nella "Nuova Valle" (Repubblica Araba d'Egitto)", in Morelli P. (a cura di), *Terzo mondo e trasformazioni territoriali* (Milano: Angeli) 103-23.
- Croce D. e Faggi P. (1992) "Dal fiume al deserto: viaggio nell'irrigazione nigerina", in *Terra d'Africa*, I: 111-42.
- Croce D. e Faggi P. (1982) "Irrigation Schemes and legitimacy of the State in Third World Drylands", in Mensching H.G. e Haarmann V. (a cura di), *Problems of the Management of Irrigated Land in Areas of Traditional and Modern Cultivation* (Amburgo: IGU Working Group on "Resource Management in Drylands"), 13-19.
- Crozier M. e Friedberg E. (1978) *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas.
- D'Aquino P. (2002) "Le développement local. Territoire entre espace et pouvoir: pour une planification territoriale ascendante", in *L'Espace Géographique*, 1: 3-23.
- Dasgupta M., Grandvoinet H. e Romani M. (2003) "Fostering community-driven development - What role for the State?", in *Policy Research Working Paper*, Washington, World Bank.
- Dematteis G. (2001) "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLOT: Quaderno 1* (Bologna: Baskerville), 11-31.
- Dematteis G., (2003) "Il modello SLOT come strumento di analisi dello sviluppo locale", in Rosignolo C. e Imarisio C. (a cura di), *SLOT: Quaderno 3* (Bologna: Baskerville), 13-27.
- Faggi P. (a cura di) (1984), "Valorizzazione delle risorse e controllo degli spazi. Osservazioni sul caso egiziano", in *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, Padova, 3.
- Faggi P. (1993) "Agua malgastada y agua utilizada. Observaciones sobre la modernización del regadío en el oasis de Kuqar (Xinjiang - República Popular China)", in *Investigaciones Geográficas*, 11: 43-70.
- Faggi P. (2000) "Conventional wisdom and local water: globalised irrigation in the Sahelian-Sudanese Zone", in Conti S. (a cura di), "Geographies of diversity - Italian perspectives" (Roma: Soc. Geogr. Italiana - CNR), *Geo-Italy*, 4: 169-77.
- Faggi P. (1987) "Etatization de l'eau dans le projet "Nouvelle Vallée" en Egypte", in Louis P., Métrel F., Métrel J. (a cura di), "L'homme et l'eau en Méditerranée et au Proche Orient. IV: L'eau dans l'agriculture", *Travaux de la Maison de l'Orient* (Lione: GS Maison de l'Orient), 14: 103-110.
- Faggi P. (2004) "L'agricoltura della zona saheliano-sudanese: attori, strategie e vincoli dell'attuale trasformazione", in Di Carlo P., Moretti L. (a cura di), "Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio", *Quaderni di Geotema* (Bologna: Patron Ed.), 1: 47-57.
- Faggi P. (1990) "Les développements de l'irrigation dans la diagonale aride entre logique productive et logique stratégique", in *Rev. de Géogr. de Lyon*, 65: 21-6.
- Faggi P. (2005) "Progetto, territorio e sviluppo locale: riflessioni su un caso africano", in Bertoncin M. e Pase A. (a cura di), *Logiche territoriali e progettualità locale - Atti del Convegno, Rovigo, 24-25 settembre 2004* (Milano: Franco Angeli), 86-95.
- Fao (1997) *Le rôle de la région. Actes de l'Atelier régional sur l'interface développement local/cadres stratégiques* (Praia, 10-18 Mai



- 1996), Division du développement rural, Roma.
- Faure Y.-A. e Labazée P. (a cura di) (2000) *Petits patrons africains. Entre l'assistance et le marché*, Parigi, Karthala.
- Foucault M. (1976) *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Habermas J. (1991) *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari.
- Hibou B. (a cura di) (1999) *La privatisation des Etats*, Parigi, Karthala.
- Jambes J.-P. (2001) *Territoires apprenants. Esquisse pour le développement local du XXI siècle*, Parigi, L'Harmattan.
- Joseph R. (1999) "The Reconfiguration of power in late Twentieth-Century Africa", in Joseph R. (a cura di), *State, Conflict and Democracy in Africa* (Boulder-London: Lynne Rienner Publ.), 57-80.
- Latour B. (1998) *La scienza in azione*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Latour B. (2000) *Politiche della natura*, Milano, Raffaello Cortina editore.
- Lewin K. (1972) *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, il Mulino.
- Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Maturana H. R. e Varela F. J. (1985) *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio.
- Raffestin C. (1981) *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Les Librairies Techniques.
- Ribot J.C. (2002) *African Decentralization: Local Actors, Powers and Accountability*, Ginevra, Unrisd.
- Roche D. (2003) "Le développement local en milieu rural: de quoi parle-t-on?", in *Le cahiers de Girardet*, Groupe interdisciplinaire de recherche pour l'appui à la planification régionale et au développement local, Université Gaston Berger, St. Louis, 1 : 73-86.
- Sequeira Carvalho J. A. (1997) *La dynamisation des initiatives locales. Une force synergique de développement*, L'Harmattan, Paris.
- Spaltro E. (1984) *Sentimento del potere*, Torino, Boringhieri.
- Totté M., Dahou T., Billaz R. (a cura di) (2003) *La décentralisation en Afrique de l'Ouest. Entre politique et développement*, Parigi, Karthala.
- Turco A. (1986) *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*, Milano, Unicopli.
- Turco A. (1988) *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.





Seminario PRIN 2004-2006 - Pratolino (FI), 6 luglio 2005 - Scheda elaborata dall'UL di Padova (Dipartimento di Geografia)

	CONTENUTI	LUOGHI/SCALE	TEORIA	METODI / STRUMENTI
SVILUPPO LOCALE	Territorializzazione idraulica: <ul style="list-style-type: none">- acqua- irrigazione- agricoltura	<i>Valle del fiume Senegal</i> transcalarità: scala locale, regionale, nazionale, globale		
TERRITORIO	Massa territoriale: <ul style="list-style-type: none">- pre-irrigazione- schemi irrigui- crisi schemi irrigui- extra-irrigazione	<ul style="list-style-type: none">- rapporto tra scala locale e regionale (Wolof, Soninké, Toucouleur)- alla scala internazionale: rapporto tra le due rive del fiume (riva settentrionale/Mauritania - riva meridionale/Senegal)		
ATTORI	<ul style="list-style-type: none">- attori istituzionali- attori non-istituzionali	<ul style="list-style-type: none">- attori internazionali (OMVS - Organisation pour la Mise en Valeur du Fleuve Sénégal (cooperazione internazionale ...))- attori nazionali (Ministeri, SAED - Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falème, SONADER)- attori regionali (ARD - Agences Régionales de Développement...)- attori locali (collettività locali, autorità tradizionali ...)- privati- associazioni (attori transcalari)	<ul style="list-style-type: none">- territorializzazione idraulica- teoria della complessità- analisi degli attori	<ul style="list-style-type: none">- ricerca bibliografica e documentaria- ricerca cartografica- colloqui / interviste individuali e collettivi (strutture del progetto, amministrazione, istituzioni finanziarie, autorità tradizionali, popolazione dei villaggi...)- osservazione ed osservazione partecipante
	<ul style="list-style-type: none">- progettualità idraulica consolidata- nuove progettualità, risignificazione di progettualità tradizionali di gestione dell'acqua per l'agricoltura- nuove progettualità fuori dell'agricoltura	<ul style="list-style-type: none">- internazionale- nazionale / statale- regionale- locale		
MOBILITÀ UMANA		<ul style="list-style-type: none">- mobilità interna / esterna- mobilità nazionale / internazionale		

Carlo Brusa, Dino Gavinelli, Piercarlo Grimaldi, Paolo Molinari,
Davide Papotti, Battista Saiu, Alessandro Santini

Il riso: produzione, lavorazione, tradizioni e sviluppo locale. Il Piemonte Orientale in rapporto al “vasto mondo”. Prospettive di ricerca a seguito dell’Anno Internazionale del Riso 2004’*

Riassunto

Geografi ed antropologi hanno lavorato fianco a fianco nel gruppo di ricerca locale di Vercelli. Il distretto risicolo delle province di Vercelli, Novara e Pavia, tra Piemonte e Lombardia, è un caso di studi interessante per un approccio basato sul concetto di “sviluppo locale”. Per fronteggiare le repentine trasformazioni del panorama internazionale, il distretto dovrà adottare nuove strategie. Questo articolo presenta le linee di ricerca entro le quali si è mosso il gruppo di ricerca. L’approccio interdisciplinare si è sviluppato sui seguenti temi: la situazione nazionale e internazionale del mercato del riso (paragrafi 1 e 2), le caratteristiche geografiche del distretto (par. 3 e 4), il controllo e la gestione delle acque (par. 5), l’importanza dei prodotti alimentari nella promozione del territorio (par. 6), le tradizioni popolari associate al cibo (par. 7 e 8).

Abstract

Rice; Production, Processing, Traditions and Local Development. Eastern Piedmont Facing the “Large” World. Research Perspectives Following the International Year of Rice 2004. Geographers and anthropologists work together in the Vercelli-based research group. The rice district of the provinces of Vercelli, Novara and Pavia, between Piedmont and Lombardy, is an interesting case study for an approach based on the concept of “local development”. Facing a rapidly changing international situation, the district must adopt new strategies. The article presents the research perspectives in which the group will be engaged. The interdisciplinary approach focuses on the following themes: the national and international situation of the rice market (paragraphs 1 and 2), the geographical characteristics of the district (par. 3 and 4), the management of water (par. 5), the importance of

food in the promotion of the territory (par. 6), the popular traditions associated with food (par. 7 and 8).

1. Premessa

L’unità locale, coordinata dall’antropologo Piercarlo Grimaldi, si fonda sulla collaborazione di studiosi che hanno maturato comuni esperienze di ricerca sia a livello metodologico che territoriale, con particolare riferimento al Piemonte. Ci si riferisce a precedenti Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale coordinati dal geografo Carlo Brusa e ad altri lavori a livello di Progetti di Ricerca nei quali l’interdisciplinarietà è stata la caratteristica principale. L’ambito più propriamente geografico vede la partecipazione di Carlo Brusa, ordinario di Geografia nell’Università del Piemonte Orientale, accanto a Davide Papotti, ricercatore di Geografia all’Università di Parma, a Dino Gavinelli, ricercatore di Geografia all’Università di Milano, a Paolo Molinari ed Alessandro Santini, studiosi impegnati da anni negli studi territoriali. Con Piercarlo Grimaldi collaborano Davide Porporato, tecnico laureato presso il Laboratorio di Antropologia Visiva e Multimediale dell’Università del Piemonte Orientale, e Battista Saiu, che ha all’attivo varie pubblicazioni di carattere antropologico sul Piemonte.

Il gruppo di lavoro si prefigge di “fotografare” la situazione del distretto risicolo lombardo-piemontese in un momento delicato di riorganizzazione delle regole internazionali di commercio del riso e in una congiuntura di crisi generalizzata che proietta le sue influenze anche sul settore



agricolo. In questa prima esposizione del progetto di ricerca si vogliono delineare il contesto politico nazionale ed internazionale di riferimento (paragrafo 2), le caratteristiche territoriali del distretto risicolo (paragrafi 3 e 4), il ruolo di alcune specifiche componenti dell'organizzazione territoriale e dell'immagine spaziale (la gestione delle risorse idriche ed il patrimonio enogastronomico; paragrafi 5 e 6), ed offrire infine un esempio applicativo di ricerca in prospettiva antropologica (paragrafi 7 ed 8). La presentazione delle caratteristiche e delle criticità del distretto risicolo permette di individuare in filigrana le prospettive di ricerca più feconde per un contributo alla conoscenza ed allo sviluppo territoriale di questa delicata area. La regione così individuata rappresenta un interessante laboratorio campione per le dinamiche di sviluppo locale, sulle quali anche la disciplina geografica sta riflettendo in questi anni con particolare vivacità.

2. I problemi alla scala globale e le incognite per lo sviluppo locale

La ricerca geografica analizza congiuntamente i fenomeni di sviluppo a diversi livelli, considerando le interazioni transcolari dal locale al globale per poi ridiscendere al locale. Si tratta di reti di relazioni, materiali e immateriali, dalle quali dipendono i processi di sviluppo locale che possono stabilizzare, creare o favorire l'evoluzione dei vari *milieux* in cui si manifestano e dove è già presente una sinergia tra condizioni naturali, sociali, economiche e culturali (Dansero e Governa 2001, p. 8; Governa 1997).

Questo vale anche per il distretto del riso che si colloca a cavallo tra la Lombardia e il Piemonte dove, solo nelle province di Vercelli, Novara e Pavia, viene coltivato circa l'81% del cereale prodotto in Italia. Quest'area costituisce la più vasta regione monocolturale del Paese, estendendosi inoltre ai territori limitrofi delle province di Biella e di Alessandria per quanto riguarda il Piemonte e di Milano e Lodi per la Lombardia (Gavinelli 2004).

Leggendo la stampa specializzata di settore, come ad esempio il mensile *Il Riscoltore*, ed analizzando le opinioni espresse dagli esponenti locali e nazionali delle principali organizzazioni agricole, dell'Ente Nazionale Risi e del mondo politico legato al settore primario in genere e alla risicoltura in specie, i problemi si presentano, alla scala globale, sempre più complessi e vanno progressivamente aggravandosi per le produzioni italiane. I

risicoltori italiani devono fare ricorso soprattutto alla qualità per difendere le proprie quote di mercato, sia interno che europeo, insidiate dalla concorrenza internazionale che sta diventando sempre più temibile, anche in questo settore, come in altri del *made in Italy*, a livello di prezzi. (De Ghislanzoni Cardoli 2003).

La progressiva e inarrestabile liberalizzazione dei mercati – che per l'Unione Europea dovrebbe completarsi nel 2009 – potrebbe essere anche anticipata dall'insofferenza, sempre più diffusa, da parte di alcuni *partner*, Gran Bretagna in testa, nei confronti dei notevoli oneri della PAC, attualmente pari a 40 miliardi di Euro all'anno ed al 45% del bilancio comunitario, secondo le stime non certamente in eccesso del presidente nazionale della Confagricoltura Federico Vecchioni. Queste poste di bilancio dell'Unione sono messe in discussione da chi le ritiene meno produttive di quelle per gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo dei settori a tecnologia avanzata – i quali consentirebbero un rilancio della competitività internazionale dell'Unione che sarebbe così in grado di reggere le sfide americana e asiatica – e hanno determinato il fallimento del vertice UE di fine giugno 2005 volto ad una ridefinizione dei bilanci per il periodo 2007/2013.

Le conseguenze di una modifica della PAC nel comparto del riso vengono temute in particolar modo in Italia, paese che vanta una produzione di 1.371.000t (anno 2002), pari a circa il 50% del totale dell'UE (Ferrero 2003, p. 16; Molinari 2003, p. 31). Il timore cresce, chiaramente, dove si concentreranno maggiormente gli effetti in rapporto alla produzione, cioè nel distretto risicolo lombardo-piemontese. Il problema della concorrenza internazionale riguarda ovviamente anche gli altri stati dell'Unione Europea produttori di riso¹: Francia, Spagna, Portogallo e Grecia. Il consumo nell'Europa dei 15 al 2001 (1.570.000 t di riso lavorato) era pari alla produzione dei cinque paesi coltivatori, ma si sono dovuti effettuare massicci interventi comunitari per assorbire le eccedenze ad un prezzo che, per la campagna 2003/04, era pari a 298,35 euro/t. Il prezzo è sceso con la campagna 2004/05 (1 settembre 2004 - 31 ottobre 2005) a 150 euro/t a seguito delle nuove regolamentazioni sul commercio del riso pubblicate sulla Gazzetta ufficiale dell'UE del 21-10-2003 (Banterle 2004, p. 9). A sostegno del reddito dei produttori, di fronte alla progressiva riduzione del cosiddetto "primo pilastro", si propongono "Piani di Sviluppo Rurale". È il cosiddetto "secondo pilastro" la cui redazione è affidata alle Regioni che, nel caso del distretto risicolo in esame, non posso-

no non collaborare visti i fattori naturali, economici, sociali e culturali che unificano i territori lombardi e piemontesi del medesimo.

La denuncia effettuata il 21 giugno 2005 da Confagricoltura (<<http://www.confagricoltura.it>>) ha definito il nuovo regolamento adottato dalla Commissione UE con gli Stati Uniti “un segnale di preoccupante calo di attenzione per la produzione tipicamente italiana”. In base a questo regolamento i dazi di importazione del riso semigreggio, fissati solo nel 2004, con non poche difficoltà, sono scesi dai 60 Euro alla tonnellata del 2004 ai 42.50 Euro, in cambio ovviamente di agevolazioni, o di mancanza di ritorsioni, da parte degli americani, sui dazi di importazione negli USA che potrebbero gravare altri settori merceologici².

A mettere in difficoltà il settore risicolo italiano contribuiscono comunque anche le delocalizzazioni degli investimenti produttivi finalizzate a sfruttare il vantaggio localizzatore rappresentato dal basso costo della manodopera. Così avviene in Romania, dove la Riso Scotti S.p.A. sta iniziando a coltivare e a lavorare riso, seguendo una strategia di internazionalizzazione, chiamata “progetto Danubio”, volta alla conquista dei mercati dell’Europa Orientale, dei paesi dell’ex-URSS e della Turchia. L’investimento, pari di 25 milioni di Euro, dovrebbe portare la Romania ed essere il terzo paese produttore risicolo in Europa. Questo dato la dice lunga sulla concorrenza all’interno stesso della UE per la vendita del riso italiano. Peraltro questo processo potrebbe avvenire anche senza innescare reali processi di sviluppo locale in Romania, essendo l’iniziativa calata dall’alto e volta a proporre una produzione “sulle orme della scuola italiana” che non coincide totalmente con la storia e le tradizioni della scuola rumena; questo vale forse anche per il nome che è stato dato al prodotto usando la lingua di quel Paese: “*Bob cu Bob*”, cioè “Chicco per chicco”³.

Analizzando gli scenari globali, la sfida sui prezzi, in prospettiva, sembra ormai persa e non resta che pensare, per tempo, ad un nuovo modello di sviluppo locale del distretto del riso – soprattutto tenendo conto delle “maturità creative” (Buran 2004, p. 5) – cioè arricchendo la domanda di beni e servizi di valori immateriali che vanno dalla qualità e sicurezza dei cibi, alla tutela dell’ambiente e del paesaggio oltre che alla rifunzionalizzazione delle tradizioni locali.

Tutto questo si collega a due *slogan* dell’Anno Internazionale del Riso 2004: “*Beyond the rice*” (“Oltre il riso”) e “*Seven arts and rice*” (“Le sette arti e il riso”). In termini di sviluppo locale si potrà misurare l’efficacia di questa grande opera di valo-

rizzazione solo nel medio e nel lungo periodo. Al momento non resta che augurarci che – se non in tutto il Paese almeno nei suoi distretti risicoli – l’Anno Internazionale 2004 sia riuscito a diffondere la consapevolezza di quanto siano importanti la cultura materiale, la storia, le tradizioni (dalla coltivazione, all’uso dei campi, ai modi di consumo alimentare del cereale⁴) e la loro salvaguardia di fronte ai processi di “erosione” che, nella società della globalizzazione, sembrano – e possono – talvolta essere inarrestabili, ovviamente non solo per quanto riguarda il riso (Fabris 2003; Pitte 2001). L’inclusione di alcune tradizioni particolarmente significative nel *Globally Important Agricultural Heritage Systems (GIAHS) Project* rappresenta una fondamentale opportunità collegata dall’Anno Internazionale del Riso 2004, che si concretizzerà nella creazione di un nuovo *World Heritage* all’interno degli *Agricultural Heritage Systems* (a loro volta parte della *World Heritage Convention* dell’UNESCO). Tale prospettiva dovrebbe essere presa in seria considerazione da chi ha interesse alla promozione delle zone risicole italiane nello spirito della nuova politica agricola comunitaria⁵.

3. Il distretto risicolo lombardo-piemontese e le dinamiche di sviluppo locale

L’area del distretto risicolo lombardo-piemontese, in virtù della pratica monoculturale, si caratterizza come un caso unico di “coerenza territoriale”. La coltivazione del riso possiede inoltre un alto impatto territoriale, in quanto la necessità di allagare i campi nel periodo della crescita del cereale (di solito fra aprile e settembre) richiede un’organizzazione idraulica del territorio assai complessa, che infatti viene gestita da appositi Consorzi di Bonifica⁶. La “compattezza territoriale” dei paesaggi del distretto non si risolve automaticamente in una tenuta del sistema economico-sociale e non assicura di per sé la competitività (Casati, Banterle e Baldi 1999). La valorizzazione di questa specificità territoriale sembra prestarsi bene all’applicazione del concetto di “sviluppo locale” così come definito dalle recenti ricerche geografiche nel settore. Come ricorda Giuseppe Dematteis, “per ‘sviluppo locale’ non s’intende un generico processo di valorizzazione, ma quello che mette in azione le risorse di identità, auto-organizzazione e autonomia proprie di certe entità socio-territoriali, anche non corrispondenti a entità territoriali istituzionali” (Dematteis 2003, pp. 13-14).

Nel caso specifico del distretto risicolo, le po-



tenzialità sono strettamente correlate alla scala di azione. Il distretto può essere interpretato in accezione "ridotta" (limitato alle province "regine" della produzione risicola: Vercelli, Novara, Pavia), oppure allargato ad alcune province limitrofe che, seppure meno specializzate da un punto di vista colturale, possiedono nondimeno estese aree a prevalenza risicola (Alessandria, Lodi, Biella, Milano). È da sottolineare peraltro il dato immediatamente percepibile legato alla trasversalità amministrativa di queste province, che appartengono a due diverse amministrazioni regionali, quella piemontese e quella lombarda. Il grado di specializzazione agricola varia poi all'interno delle stesse province, sia in quelle a forte orientamento colturale risicolo (come Vercelli, ad esempio, che nella parte alta della provincia, quella della Valsesia, ha caratteristiche fisiche e strutture agricole assai diverse da quelle della pianura) sia, a maggior ragione, in quelle meno specializzate. Gli stessi problemi si possono ritrovare alla scala amministrativa immediatamente inferiore, quella comunale. Se si assume la specializzazione colturale come un criterio chiave per la delimitazione dell'area distrettuale, si realizza ben presto che poche altre forme di delimitazione territoriale sono così slegate dalle partizioni amministrative quali quelle legate alla produzione agricola. La "trasversalità" istituzionale del distretto risicolo sembra dunque essere una caratteristica strutturale, non episodica.

Proseguendo nella disamina della compattezza territoriale del distretto risicolo, e seguendo la seconda delle tre piste di indagine delineate già nel titolo della nostra unità di ricerca come assi portanti dello sviluppo locale (produzione, lavorazione, tradizioni), occorre sottolineare che la trasformazione del prodotto risicolo non sempre avviene in loco e non necessariamente partecipa ai fenomeni di consolidamento identitario ed economico dell'area. La "lavorazione" del riso, intesa sia come processo tecnico di preparazione del prodotto sia come processo immateriale di elaborazione e sviluppo delle strategie di vendita, avviene spesso al di fuori dei confini dell'area di produzione. Ciò complica ulteriormente i fattori in gioco.

In ultimo, appare rilevante, all'interno del rafforzamento d'immagine del distretto risicolo, il ruolo assunto dalle tradizioni. L'immagine identitaria della coltivazione del riso appare fortemente orientata al passato, ancorata ai ritmi ed alle tecniche di una tradizione che appare temporalmente "appena dietro l'angolo", scomparsa solamente da pochi decenni. L'immagine tradizionale della risaia appare ancora oggi saldamente connessa al

mondo rurale "di una volta", al variopinto cosmo del passato appena spazzato dalla modernizzazione e dalle trasformazioni che hanno portato ad una "agricoltura senza agricoltori", per riprendere l'efficace formula utilizzata da Francesco Adamo già una ventina di anni fa (1986). Più la brulicante presenza umana scompare fisicamente dai campi, più essa proietta le sue ombre ed il suo fascino nell'immagine culturale. Sia in quella delle autorappresentazioni endogene, sia in quelle delle rappresentazioni "turistiche" e "promozionali" rivolte ad un pubblico esterno all'area (Cinotto 2002).

In ultimo, anche il rilancio turistico di quest'area, cui le amministrazioni, a vario livello, stanno dedicando molta attenzione per una rivitalizzazione generale del distretto, si affida massicciamente al repertorio storico delle immagini relative alla risaia. In questa prospettiva la valorizzazione passa attraverso un riconoscimento sul territorio delle tracce di territorializzazione lasciate dalla civiltà del riso (la trama degli insediamenti rurali, la complessa rete idraulica consolidata attraverso i secoli, ecc.) ed attraverso il rilevamento e la valorizzazione delle tradizioni immateriali, che fanno parte a pieno titolo della categoria dei "beni culturali" (Grossi e Debbia 1998). Nell'analisi delle "culture del riso" diventa importante affiancare all'analisi geografica anche l'approccio antropologico (esemplificato nell'ultimo paragrafo di questo articolo) che offre una visione complementare e integrativa a quella dell'analisi territoriale.

La complessità del distretto risicolo e le potenzialità di sviluppo locale in quest'area possono essere comprese solamente attraverso una lettura comparativa delle diverse realtà istituzionali che operano sul territorio e che su di esso lasciano tracce più o meno profonde. Si pensi ad esempio alla rete delle oasi di protezione naturalistica, che rappresentano una maglia diffusa e parcellizzata di valorizzazione delle risorse territoriali⁷.

Il rafforzamento delle potenzialità turistiche dell'area, con possibili ricadute anche sulla percezione territoriale degli abitanti, incrocia alcune delle tendenze più dinamiche dell'industria turistica, quali ad esempio l'agriturismo ed il turismo enogastronomico, che in quest'area può contare su diversi "giacimenti" di notevole interesse (Paoletti 2000).

Lo sviluppo locale del distretto, infine, passa attraverso la connessione e l'armonizzazione delle varie iniziative di certificazione agroalimentare (DOP, IGP, IGT) che, se da un lato testimoniano la grande ricchezza di specificità locali, dall'altro tendono invece a frammentare eccessivamente

l'auspicabile tenuta organica di un "marchio d'area" (Scipioni e Vecchiato 2002) che possa trovare una giusta dimensione fra "resistenze localistiche" e necessarie proiezioni esterne di pubblicizzazione e di commercio.

4. Distretto del riso e nuovi modelli di governo strategico del territorio

L'area risicola in questione, oltre che per l'importante produzione, si contraddistingue quale ambito territoriale omogeneo non solo, come affermato nel paragrafo precedente, per caratteristiche produttive e ambientali, ma anche per la concentrazione territoriale di imprese ed aziende agricole che condividono quindi comuni interessi economici. Inoltre, in questa vasta zona monocolturale si riscontra un radicamento di gran parte della filiera ed una peculiare simbiosi creatasi tra attività produttiva e vita comunitaria, benché gli addetti del settore e la popolazione, direttamente o indirettamente coinvolti, siano diminuiti rispetto al passato.

Questi elementi, riconosciuti anche dalla L.R. 26 del 13 ottobre 2003 "Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità", individuano un vero e proprio "Distretto del riso".

L'elemento costitutivo e agglomerante è quindi la presenza della risicoltura; l'obiettivo di fondo è la valorizzazione di tutte le attività ad essa collegate per un complessivo consolidamento del sistema produttivo locale, in un'ottica di qualità.

Questo modello di sviluppo, dotato di una sua "profondità storica", è tuttavia parzialmente in crisi: esso è infatti basato su presupposti che sono gradualmente venuti meno con i nuovi fenomeni di reticolarità, di istantaneità e di multipartecipazione che caratterizzano il commercio e la produzione. Fattori economici esterni hanno perturbato profondamente e irrimediabilmente il rapporto tra la società locale e la natura. Dinanzi a queste profonde mutazioni, vi sono però alcune eredità storiche che prevalgono sulle rotture prodotte dalla globalizzazione e che concorrono a sostenere la vitalità di questo distretto.

Si rende tuttavia necessario un intervento delle istituzioni al fine di restituire coesione al sistema produttivo nel suo complesso. Si tratta di costruire e coordinare una rete di rapporti tra soggetti pubblici e privati, al fine di valorizzare reti di relazioni già esistenti nel contesto locale, di sostenere la loro attività e di favorire la creazione di una rete diffusa di informazioni relative agli investimenti e alla ricerca nel settore. Accanto a ciò, è necessario

valorizzare anche gli aspetti immateriali, quali le tecnologie ed il sapere locale, derivanti dall'esperienza e dalle interazioni dirette, quindi vero e proprio valore aggiunto locale.

Nel paragrafo 3 è stato sottolineata l'importanza della scala di azione nella valorizzazione del distretto risicolo, che si traduce nel prendere in considerazione non solo il territorio delle province "regine", ma anche quello più vasto costituito anche dalle province limitrofe.

Lo sviluppo territoriale del distretto presuppone infatti un'attiva collaborazione, sia verticale che orizzontale, tra tutti gli attori coinvolti. Questa zona, come affermato in precedenza, si estende in modo trasversale rispetto alle partizioni amministrative subnazionali, e coinvolge due regioni, diverse province e tantissimi comuni⁸. Inoltre, molteplici sono i settori che contribuiscono, direttamente o indirettamente, all'attività agro-industriale e alla valorizzazione della cultura locale, dall'Enterisi, ai Consorzi di bonifica, agli Enti Parco, agli Ecomusei, alle politiche agricole regionali, ecc.

Le dissimmetrie che attualmente condizionano una maggiore efficacia del distretto nel suo complesso – tra le quali il deficit di risorse decisionali ed il mancato coinvolgimento ed allargamento del sistema di attori – potrebbero essere affrontate attraverso strumenti di programmazione negoziata. Questo presuppone un differente e più cospicuo impegno degli enti locali, uno spostamento di obiettivi dal governo alla *governance* del territorio: l'attuale fase storica richiede agli enti locali, in modo sempre più pressante, di governare e di promuovere rapporti di "territorialità attiva" (Dematteis 2001b).

Serve perciò un progetto finalizzato non solo alla ricerca e alla conservazione di un'immagine storica, di una natura originaria, quanto piuttosto mirato al supporto e allo sviluppo del distretto secondo criteri e forme innovative. Un progetto che indagli sulle regole che hanno permesso relazioni positive tra ambiente, insediamento umano e produzione, in modo da contribuire a contrastare la tendenza alla frammentazione territoriale e sociale indotta dai meccanismi competitivi globali.

Il distretto risicolo si configura come *regione integrale* – in senso classico, con una forte interdipendenza tra città e campagna – e come dimensione regolativa che si pone a livello intermedio tra gli attuali enti locali. Esso ha bisogno non solo di essere riconosciuto, ma anche di strumenti politici di autonomia e di autogoverno, nell'ottica di una sempre più intensa interdipendenza tra pote-



re locale e sovra-locale. Oggi, l'organizzazione politica dei territori avviene infatti maggiormente attraverso negoziazioni multiscalarari (contratti territoriali, intercomunalità, *networking* regionale) che non attraverso conflitti geopolitici in senso stretto, vale a dire di tipo giuridico e amministrativo. Un deciso processo di decentralizzazione consentirebbe il rafforzamento di pratiche di cooperazione e di partecipazione, e di ricreare un collante per una comunità e per un ambiente socio-economico che, sfaldandosi, determinerebbe il collasso del sistema territoriale.

Un progetto di *governance* di questo tipo si inserisce nelle attuali dinamiche geopolitiche nazionali, e sovranazionali, di ridisegno dei poteri territoriali. Uno scenario che sembra favorevole all'innovazione nelle politiche territoriali regionali a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione del 2001.

È perciò necessario superare l'approccio esclusivamente amministrativo con il quale siamo abituati a ragionare, ma anche – e soprattutto – ad agire e piuttosto cercare di evincersi da un quadro politico-istituzionale inadeguato a recepire il concetto di rete. Lo spazio amministrativo deve cedere il posto ad una regione complessa identificata con criteri geografici. Un approccio geografico che utilizzi una retorica in grado di combinare identità regionali, solidarietà economica e interessi strategici.

5. La risorsa acqua nello sviluppo locale del distretto risicolo lombardo-piemontese e le sue potenzialità negli scambi tra sistemi socio territoriali ed economici del Nord e del Sud del mondo

Nella porzione di Pianura Padana compresa tra Dora Baltea, Po, Ticino e prealpi piemontesi, numerose modifiche apportate all'ambiente naturale dagli uomini hanno contribuito alla creazione di un complesso paesaggio agrario forse unico ed irripetibile nelle sue componenti. Alla base di una tale specificità territoriale, che spinge il ricercatore ad indagare sulle progettualità locali, a fare considerazioni sugli attori esterni ed interni coinvolti e a riflettere sulle sollecitazioni multiscalarari che investono il territorio considerato (Dematteis 2001a), alcuni elementi "forti" sembrano aver svolto un ruolo fondamentale nel passato e continuano ad esercitare una notevole influenza. Termini come "acqua", "terra", "riso", "lavoro" si rivelano, infatti, caratterizzanti per un intero ambito territoriale in cui è comparsa e si è evoluta una

società che ha saputo creare forme associative (consorzi irrigui e di bonifica, cooperative agricole, circoli culturali, ecc.). Nel contempo questa società ha saputo conservare un certo patrimonio di sapere ed alcune pratiche tradizionali (la risicoltura, l'allevamento, ecc.) che possono rivelarsi oggi un potenziale, utile e prezioso elemento di scambio tra i sistemi socio-territoriali ed economici del Nord e del Sud del mondo.

L'acqua in particolare, presente nella rete irrigua naturale, nella fitta trama artificiale di canali e nelle risaie, è non solo l'elemento portante di un paesaggio «idrico» che ha contribuito, in larga parte, alla caratterizzazione di identità collettive, di modi di vita e di memorie, ma ancora oggi è insostituibile nel ciclo produttivo della risicoltura ed è alla base di altre attività economiche presenti nel territorio considerato. Le "Terre d'acqua" piemontesi e lombarde sono pertanto un esempio spaziale significativo di come il comportamento sociale nei confronti dell'idrografia naturale ed artificiale, a sostegno della risicoltura, dipenda, da un lato, da eredità e rielaborazioni storiche e, dall'altro, richieda una gestione oculata e sostenibile della risorsa acqua.

Un inquadramento della gestione e dello sviluppo della rete idrica, all'interno della più vasta logica dei processi di sviluppo delle terre del riso, non può non partire dall'analisi delle secolari vicende attraverso le quali si è progressivamente giunti a trasformare questa porzione di pianura incolta nella più vasta area risicola europea. E tuttavia non si devono trascurare neppure la continua e parallela ricerca di nuove fonti idriche, indispensabili nell'espansione dell'irrigazione, ed il paziente lavoro di bonifica, condotto nei secoli ed ancora praticato, per mantenere o ottenere nuovi terreni agricoli. Tutto ciò ha comportato la realizzazione di imponenti strutture (canali, dighe, sbarramenti, opere di regolazione dei laghi prealpini, ecc.) e l'adozione di specifiche normative che, basandosi sulle conoscenze e le esperienze precedenti, mirano a favorire il riuso dell'acqua irrigua (per fini industriali, per alimentare acquedotti ad uso civico, ecc.).

Anche la territorializzazione innovativa capace di avviare percorsi di produzione condivisa del territorio stesso (Magnaghi 2000), è visibile nei vincoli colturali adottati dai due consorzi di irrigazione e bonifica presenti nella pianura compresa tra il corso della Dora Baltea, del Po e del Ticino. I consorzi dell'Ovest Sesia Baraggia e dell'Est Sesia infatti regolano, in funzione della presenza delle risaie, l'avvicendamento delle colture e delimitano precisi ambiti territoriali, detti "valbe", per fa-

vorire la raccolta ed il riutilizzo delle acque irrigue e per prevenire impaludamenti negativi causati dalla risicoltura.

Il distretto risicolo lombardo-piemontese, caratterizzato da un capitale territoriale (composto da risorse materiali ed immateriali depositatesi nel tempo storico) e da una dimensione culturale, sperimenta l'uso plurimo delle acque, nuove forme di governo delle risorse idriche e principi di solidarietà tra i diversi utenti. Questi orientamenti, che hanno trovato ampio riconoscimento già nei principi informativi del trattato di Maastricht del 1992, pongono in essere non solo una politica di semplice prevenzione ma anche di precauzione attraverso un utilizzo compatibile e coordinato della rete idrografica naturale ed artificiale: sono richiesti pertanto ai numerosi attori pubblici e privati comportamenti comuni che rispettino la salvaguardia della risorsa, la tutela dello sviluppo economico e la sostenibilità della risicoltura (Gavinelli 2004).

La ricerca sulla risorsa acqua, sulla sua valorizzazione e del suo utilizzo all'interno dei circuiti produttivi del distretto risicolo lombardo-piemontese, si unisce all'interesse per tutte quelle progettualità che valorizzano e responsabilizzano le comunità sociali locali. E tuttavia, nel contempo, non si devono tralasciare le potenzialità e le valenze internazionali legate al miglioramento delle condizioni di vita di molte comunità nel Sud del mondo in cui si potrebbero esportare tecniche, pratiche, colture e culture presenti nelle Terre d'acqua piemontesi e lombarde.

6. Un accenno alle "geografie del gusto"

Lo sfruttamento delle potenzialità commerciali e turistiche del distretto risicolo è inoltre legato all'approccio transcalare delle cosiddette "geografie del gusto". La globalizzazione ha infatti portato, oltre a un'espansione dei mercati e degli scambi (Magnaghi 2003) una continua interazione tra culture che influenza e modifica le nostre abitudini quotidiane, tra cui quelle alimentari. La tradizione cinese su tutte, senza dimenticare il ruolo non secondario di altre tradizioni quali quelle giapponese, thailandese e indiana, propone decine di piatti a base di riso. Ristoranti etnici legati a queste cucine sono presenti ormai da diversi anni nelle grandi città e si stanno diffondendo anche nei centri medi⁹. In risposta a questo fenomeno, la valorizzazione dei prodotti del distretto appare importante anche a livello culturale, oltre che economico. Senza chiudersi in inutili e dannosi

localismi, l'attivazione di un distretto del riso anche a livello di ristorazione, degustazione e di turismo enogastronomico è ormai di stretta necessità. Sulla scia del successo delle iniziative che hanno caratterizzato le Langhe ed il Basso Piemonte in genere, la sfida che si presenta su questo piano risulta alquanto interessante. Si tratta infatti di affiancare alla difesa del prodotto locale (soprattutto attraverso una progressiva armonizzazione delle certificazioni agroalimentari, come ricordato poc'anzi), un rilancio sul mercato interno e internazionale dei prodotti del distretto legato alla valorizzazione della tradizione gastronomica e delle ricette tipiche. In questo modo il recupero del patrimonio culturale tradizionale potrà essere proficuamente coniugato allo sviluppo del distretto in termini economici (Vallerani e Bettinelli 2003).

7. Il riso: calendario produttivo e calendario rituale

In questa prima fase della ricerca riguardante le colture e le culture del riso nell'area produttiva che attiene al Piemonte orientale, abbiamo condotto una rilevazione del patrimonio bibliografico generale e locale relativo all'etno-antropologia del riso. A partire da questo lavoro, è stato predisposto un articolato e complesso questionario che permette di rilevare i tratti costitutivi del ciclo produttivo e rituale delle campagne risicole che interessano le province di Vercelli, Novara e di Biella.

Il questionario è stato sperimentato attraverso una prima somministrazione in alcune comunità rurali. Gli anziani contadini a cui è stato proposto il questionario hanno fornito interessanti e, a volte, inedite informazioni che già sin d'ora ci permettono di delineare un articolato calendario produttivo e rituale tradizionale della risaia del Piemonte orientale.

Abbiamo effettuato, inoltre, alcune discese sul terreno al fine di documentare ed analizzare momenti particolarmente significativi del sistema festivo annuale locale. Sono state considerate le feste popolari di Fontanetto Po, dove nel periodo di carnevale si effettua ancora il sacrificio dell'oca, e di Asigliano Vercellese e di Caresana, dove si effettuano le corse dei buoi. Ad Asigliano, la festa si tiene in occasione di San Vittore, celebrato la prima domenica di maggio; a Caresana, in concomitanza della festa di San Giorgio.

Si tratta di un complesso sistema rituale che in passato era molto diffuso nelle campagne piemontesi (Grimaldi 2001). Ora persiste soprattutto nel-



l'area pedemontana del cuneese e in quella astigiana, che da Asti trascorre verso Torino. Il carro rituale sfila lentamente al passo della processione per le vie del paese. Solo nelle due comunità del vercellese da noi esaminate i buoi vengono ancora scatenati in una agonistica corsa rituale.

Questa prima fase di ricerca sul terreno è stata condotta attraverso interviste, riprese fotografiche ed in video, che permettono di documentare il lavoro in modo puntuale ed analitico. L'indagine riguardante il territorio del riso ha permesso di evidenziare come, all'interno di un'agricoltura che si va sempre più industrializzando, persistano, a volte in modo seppur labile, frammenti di un mondo tradizionale estremamente interessanti. Di seguito forniamo i primi risultati dell'indagine condotta a Fontanetto Po, comunità che presenta interessanti contributi simbolici alla comprensione del mondo della risaia.

8. Tradizioni rituali e celebrazioni festive a Fontanetto Po

Molte sono le chiese presenti nel territorio di Fontanetto Po. Le due più antiche sono costruite tra la fine del Novecento e l'inizio dell'anno Mille: la parrocchiale, intitolata a San Martino e la coeva, intitolata a San Sebastiano (Cancian 1975). Il tempio di San Sebastiano conserva un interessante ciclo di affreschi, recentemente restaurati, in cui sono ritratti alcuni santi venerati nel mondo agropastorale: San Sebastiano, Sant'Antonio abate, Santa Liberata, San Cristoforo, San Giovanni Battista, San Paolo eremita, la Madonna della "presentazione al tempio".

Alla figura di Sant'Antonio abate sono connessi miti pre-cristiani. Ancora oggi, alla vigilia del 17 gennaio, si accendono i falò che rimandano ai fuochi solstiziali. Il santo è rappresentato con un maialino ai piedi ed è invocato da pastori e contadini per la protezione degli animali. Santa Liberata, San Cristoforo e San Giovanni Battista sono figure che solitamente sono connesse al mito folclorico dell'uomo selvaggio, che predice l'inizio della nuova stagione agraria.

La parrocchiale di Fontanetto Po è intitolata a San Martino, vescovo di Tours (316-397), la cui memoria è celebrata l'11 novembre. Nella chiesa è rappresentato in un grande dipinto posto dietro all'altare maggiore. Il santo vi compare vestito con abiti episcopali, affiancato da San Bononio, abate di Lucedio.

Il biografo Sulpicio Severo, nella sua opera *"Vite Martiri"* (Butler 2001), riporta un evento,

poi divenuto tratto distintivo di Martino. In una gelida giornata invernale il catecumeno Martino notò nei pressi di Amiens un povero che, seminudo e infreddolito, chiedeva, inascoltato, la carità ai passanti. Possedendo solo armi e abiti, Martino non esitò a tagliare con la spada il proprio mantello, per donarne una metà al mendicante affinché potesse riscaldarsi. Nella notte gli comparve in sogno Gesù che, vestito con il mantello donatogli dal santo, rivelò a quest'ultimo la sua vera identità. Per questo motivo, secondo la tradizione popolare, la buona azione del santo fu ricompensata da un clima divenuto mite. Ancora oggi le tiepide giornate che si hanno intorno all'11 Novembre vengono definite "Estate di San Martino". Il valore simbolico della divisione del mantello sta ad indicare la divisione in due del tempo, vale a dire la fine dei raccolti e l'inizio del nuovo anno agrario; la conclusione dei vecchi contratti e la stipula di quelli nuovi.

All'Ordine benedettino si fa risalire invece l'introduzione in Occidente della coltivazione del baco da seta e quella del riso. Relativamente all'allevamento del baco da seta, a detta degli anziani di Fontanetto Po, all'inizio del 1900, erano presenti sul territorio molti gelsi, così come confermato anche dal geometra del paese Romeo Busnengo il quale afferma che, *"attorno al 1805, ordinanze del Sindaco stabilivano le norme per la consegna dei "cocchetti" dei vermi da seta a mente delle superiori provvidenze"* (Busnengo 1987).

Interessante è il fatto che le reliquie del santo vengono richieste solo molti secoli dopo la sua morte, in tempi in cui si stava incrementando la coltivazione del riso, forse introdotta su questo territorio proprio dai monaci del suo convento. Per le nuove coltivazioni era necessario avere appositi santi protettori. Una contadina, intervistata a questo proposito, sostiene che i santi funzionano come le assicurazioni che, anche se non proteggono, permettono almeno di dare un senso, una spiegazione alle sciagure o, quantomeno, di avere qualcuno contro cui imprecare.¹⁰ E Bononio, santo uomo che aveva dato il suo concreto contributo per rendere fertili queste terre con le nuove coltivazioni, rappresentava il miglior protettore dei campi.

Per rafforzare la protezione divina, negli anni successivi, *"il 25 aprile 1775, il Comune invia a Torino dall'Auditore di S.E. delle Lanze Rajneri per avere da Roma la reliquia del compatto di questo luogo san Felice"* (*Ibidem*). La festa liturgica di San Felice veniva celebrata a Fontanetto Po due volte all'anno: il 14 gennaio e il lunedì dopo la Pentecoste.¹¹

La coltivazione del riso pare abbia ereditato le



Fig. 1. Fontanetto Po, "Cestino di riso", confezionato all'inizio del raccolto.

culturalità contadine proprie della coltivazione del frumento. Nelle case di Fontanetto Po è possibile ancora trovare, appese alle pareti della cucina o della camera da letto, composizioni particolari realizzate con le pannocchie di riso. A volte si tratta di semplici manelli¹² di riso, sovente avvolti in nastri colorati, di semplici spighe spesso associate a fiori secchi. In alcuni casi, i culmi del riso sono intrecciati come una specie di cestino piccolissimo a forma di "bambola", dove le pannocchie pendule del riso vanno a costituire braccia e gambe, come nel caso del reperto di Fontanetto Po.¹³ Si tratta di un eccezionale documento etnografico che rimanda ai riti connessi allo "spirito del grano". Prima della mietitura, veniva raccolto per essere conservato un manello di grano, generalmente il primo. Questo serviva per garantirsi un nuovo abbondante raccolto. Le spighe venivano lavorate in modo artistico ed erano conservate in casa fino al raccolto successivo. Alcune spighe ancora oggi vengono poste sulle mani dei santi portati in processione. Questa ritualità sembra essere connessa al sistema simbolico dello spirito del grano a cui sono associati, a seconda delle zone, animali mitici diversi. Il più conosciuto è la quaglia.

Durante il raccolto, il primo mietitore, generalmente il più bravo e veloce, che non doveva mai essere superato, dava l'"andi", l'andatura, corrispondente allo spazio in cui tagliare il grano. L'ultimo mietitore, quello che seguendo il suo andi, doveva naturalmente tagliare le ultime spighe è detto ancora oggi, a Fontanetto Po, il "ciapa quaje", l'acchiappa quaglie, vale a dire, quello che arriva per ultimo che, nel dire comune sta ad indicare

incapace. La quaglia, uscendo del suo ultimo rifugio posto tra le spighe dell'ultimo covone, era vista come la materializzazione dello spirito del grano che, mietute le ultime spighe spirava e spariva nel volo della quaglia.

Il manello di grano o di riso, ornato di nastri colorati, religiosamente conservato all'interno dell'abitazione contadina, era la garanzia della rinascita del nuovo grano dell'annata successiva. Questo magismo contadino è ora presente solo in labili e decontestualizzate tracce folcloriche.

L'esempio delle ritualità tradizionali qui sopra delineate sinteticamente è significativo per comprendere le complesse eredità culturali che costituiscono un substrato immateriale ed invisibile ma non per questo meno importante per il tessuto identitario della società. Il recupero di queste tradizioni ed il loro rinnovato ruolo di manifestazioni "esogene", rivolte ad un potenziale pubblico proveniente dall'esterno, rappresentano due dei fenomeni più interessanti e vitali per il consolidamento dell'eredità culturale da una parte e per il rilancio del tessuto economico sociale dall'altro. I poli all'interno dei quali si muove il pendolo dello sviluppo locale.

Bibliografia

- Adamo F. (1986) "Un'agricoltura senza agricoltori: il Vercellese", in Conti S. e Lusso G. (a cura di), *Aree e problemi di una regione in transizione* (Bologna: Pàtron), 99-123.
- Banterle A. (2004) "La nuova organizzazione comune di mercato per il riso", in *L'Informatore Agrario*, suppl. 1 al n. 7: 9-11.
- Buran P. (2004) *I motori del rilancio*, in *Irescenari*, 15 (Torino: Ires).
- Busnengo R. (1987) *Fontanetto Po nel tempo*, Chiasso, La Parentesi.
- Butler A. (2001) *Il primo grande dizionario dei santi secondo il calendario*, Casale Monferrato, Piemme Edizioni.
- Casati D., Banterle A. e Baldi L. (1999) *Il distretto agro-industriale del riso*, Milano, Franco Angeli.
- Cancian P. (1975) *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino, Biblioteca Storica Subalpina.
- Cinotto S. (a cura di) (2002) *Colture e culture del riso: una prospettiva storica*, Vercelli, Mercurio.
- Dansero E. e Governa F. (2001) "Un approccio allo studio dei patrimoni industriali nell'ottica dello sviluppo locale", in Dansero E. e Governa F. (a cura di), *Patrimoni industriali e sviluppo locale* (Torino, Dipartimento Interateneo Territorio), 5-14.
- De Ghislanzoni Cardoli G. (2003) "Negli spazi del riso", in *Geotema*, 19: 6.
- Dematteis G. (2001a), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori ambientali", in Bonora P. (a cura di), *Slot quaderno 1* (Bologna: Baskerville), 11-30.
- Dematteis G. (2001b) "Le basi territoriali delle unità amministrative", in Sturani M. L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia* (Alessandria: Edizioni dell'Orso), 71-75.



Dematteis G. (2003) "Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale", in Rossignolo C. e Simonetta Imarisio C. (a cura di), *SLoT quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale. Approcci metodologici e studi di caso* (Bologna: Baskerville), 13-28.

Fabris G. (2003) *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Milano, FrancoAngeli.

Ferrero A. (2003) "Opportunità e limiti della produzione del riso in Europa", in *Geotema*, 19: 16-26.

Gavinelli D. (2004) "La pianura irrigua della Lomellina, del Novarese e del Vercellese: trasformazioni paesaggistiche e dinamiche storico-sociali", in Gavinelli D., *Ambiente, paesaggio, società nell'analisi regionale* (Milano: CUEM), 21-71.

Governa F. (1997) *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli.

Grimaldi P. (2001) "Il sacro e il territorio: carri processionali e teatro popolare della Settimana Santa", in Porporato D. (a cura di), *Archiviare la tradizione* (Torino: Omega Edizioni).

Grossi R. e Debbia S. (a cura di) (1998) *Cantiere cultura. Beni culturali e turismo come risorsa di sviluppo locale: progetti, strumenti, esperienze*, Roma-Milano, Federculture-Il Sole-24 Ore.

Lebeau R. (1972) *Les grands types de structures agraires dans le monde*, Parigi, Masson.

Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Magnaghi R. (2003) "La concorrenza internazionale e l'importanza di migliorare la qualità del prodotto 'riso'", in *Geotema*, 19: 27-28.

Molinari P. (2003) "Diffusione della produzione e del consumo del riso in Italia", in *Geotema*, 19: 29-37.

Paolini D. (2000) *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Milano, Baldini & Castoldi.

Pitte J. R. (2001) "La géographie du goût, entre mondialisation et enracinement local", in *Annales de Géographie*, 621 : 487-508.

Rocca G. (2003) "La Scotti S.p.A.: uno dei protagonisti italiani nell'innovazione e nella diffusione spaziale del prodotto riso", in *Geotema*, 19: 53-55.

Scipioni A. e Vecchiato G. (a cura di) (2002) *Marchio d'area: strumento di competizione turistica. Manuale operativo*, Milano, FrancoAngeli.

Vallerani F. e Bettinelli S. (2003) "Il riso tra paesaggio culturale e identità locale: la tradizione culinaria milanese e veneziana", in *Geotema*, 19: 56-61.

fo 5 di Dino Gavinelli, il paragrafo 6 di Alessandro Santini, il paragrafo 7 di Piercarlo Grimaldi ed il paragrafo 8 di Battista Saiu.

¹ Nel 2002 dopo l'Italia – primo produttore europeo con il valore già citato di 1.371.000 t – si collocano la Spagna con 815.700 t, la Grecia con 167.000 t, il Portogallo con 145.000 t, la Francia con 105.000 t; molto più bassa è la produzione dell'Ungheria (7.000 t), entrata nell'Unione Europea il 1° maggio 2004, mentre la Bulgaria e la Romania, che dovrebbero entrare nel 2007, ne producono rispettivamente 9500 t e 1500 t. Sul tema si veda Ferrero 2003, p. 16.

² Si veda il sito dell'Ente Nazionale Risi <<http://www.enterisi.it>>. Una serie di denunce sulla gravità del problema è stata ospitata sul *Il Risicoltore*, con particolare riferimento ai mesi di aprile e maggio 2005, ospitando interventi di operatori del settore e di politici. Si segnala una risoluzione della XIII Commissione della Camera dei Deputati, che si interessa di problemi del mondo agricolo. Al riguardo il presidente dell'Associazione delle Industrie Risiere Italiane ha parlato senza mezzi termini di un "baratto" v. *Il Risicoltore*, n. 5 2005, p. 3.

³ Questa notizia è stata data già nel 2004 da Dario Scotti - che è alla testa del gruppo omonimo, cfr. <<http://www.risoscotti.it>> - ed è stata riportata sul numero 4 del 2004 de *Il Risicoltore*, p. 4. Sul sito <<http://www.risoiitaliano.org>> in data 27 giugno 2004 sono contenute tutte queste notizie in un pezzo a firma di Paolo Accomo. Sulle strategie del Gruppo Scotti v. Rocca 2003, pp. 53-55.

⁴ Si vedano le osservazioni sulle "nuances du paysage des rizières" in Lebeau 1972, pp. 81-94.

⁵ Usfruendo anche di una legge sulla tutela e la valorizzazione dell'architettura rurale proposta dall'on. Giacomo de Ghislanzoni Cardoli e approvata definitivamente dalla Commissione Istruzione e Beni Culturali del Senato il 10 dicembre 2003.

⁶ I due grandi "attori territoriali" nel campo della gestione delle risorse idriche sono il Consorzio di Irrigazione e Bonifica Est Sesia (<<http://www.estesia.it>>) ed il Consorzio di Irrigazione e Bonifica Ovest Sesia Baraggia.

⁷ Sulla necessità di collegare e mettere in rete le diverse aree si veda ad esempio il progetto pilota "Reti EcoLogiche" della Provincia di Vercelli.

⁸ Il territorio di Piemonte e Lombardia è costituito in gran parte di comuni "pulviscolo": sono le due regioni italiane maggiormente frammentate in comuni di piccole dimensioni, circa un terzo del totale dei comuni italiani.

⁹ Ristoranti cinesi legati ad una fascia di prezzi medio-bassa, gli altri, in particolare quelli giapponesi, a fasce alte.

¹⁰ Testimonianza di L. B., mondina, nata a Crescentino nel 1938, sposata a Fontanetto Po.

¹¹ Le reliquie di San Felice, oggi riposte in un angolo, così come confermato dal prevosto don Guido Mazza, sono state da lui riprodotte in artistiche piastrelle di maiolica, per farne omaggio ai suoi fedeli parrocchiani.

¹² Mannelli da 'mano', unità di misura, per cui, ad esempio, 12 mannelli formano un covone.

¹³ Informatore G. B., agricoltore con circa 80 giornate di terra coltivate a riso, nato a Fontanetto Po nel 1932.

Note

* Unità Locale dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro, Coordinatore locale Piercarlo Grimaldi. Il presente articolo è frutto dell'impegno comune del gruppo di ricerca. La stesura delle singole parti è da attribuire come segue: i paragrafi 1 e 2 sono a cura di Carlo Brusa, il paragrafo 3 di Davide Papotti, il paragrafo 4 di Paolo Molinari, il paragra-

Agricoltura biologica e capitale sociale. Prospettive per una nuova strategia di sviluppo

Riassunto

L'obiettivo di questa unità di ricerca è, in primo luogo, quello di verificare se, nel contesto di un rinnovato concetto di sviluppo rurale, l'agricoltura biologica, che si è recentemente affermata in molti paesi avanzati, possa costituire un'opportunità di sviluppo sostenibile anche per le regioni più arretrate. Questa indagine mira a verificare quanto e come sia possibile coniugare in ambito locale, ed anzi comparando diversi ambiti locali in regioni sviluppate (Italia) e non (Marocco, Repubblica Dominicana), la dimensione economica con quella ambientale e quella sociale al fine di promuovere processi di sviluppo sostenibile. Infine la ricerca tenterà la costruzione di un modello del sistema biologico basato sulle componenti economiche e sociali e sulle reti di soggetti responsabili dello sviluppo del settore.

Abstract

Organic agriculture and social capital. Perspectives for a new model of development. The aim of the paper is to verify if organic agriculture, which recently emerged in developed countries, may represent an opportunity of sustainable development for developing regions. The analysis of the organic production is carried out by comparative studies in developed (Italy) and less developed regions (Morocco, Dominican Republic). The economic, environmental and the social aspects are brought together into the research with reference to the social networks and the production processes related to organic agriculture in the different contexts. The final aim is to build a model of the organic sector, which includes the economic and social components in the perspective of a renewed concept of rural and sustainable development.

1. L'unità locale di Siena: geografia e sociologia per lo sviluppo locale

L'unità locale di Siena si è formata a partire dalle diverse componenti scientifico-disciplinari presenti nel Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, in particolare quelle relative alla geografia dello sviluppo e alla sociologia dello sviluppo. Tale gruppo beneficia delle esperienze consolidate di rapporti scientifici e culturali con gli enti locali sui temi propri dello sviluppo locale maturate anche nell'ambito delle attività svolte dal Centro interuniversitario per la storia del cambiamento sociale e l'innovazione (CISCAM) e dal Centro interuniversitario sulla cooperazione e l'intercultura (CISCOI), promotori di diverse linee di ricerca attinenti la storia del territorio, dell'ambiente e delle principali trasformazioni sociali come per esempio quelle relative ai flussi migratori. Un'ulteriore collaborazione sulla quale ha potuto contare il gruppo di ricerca è quella con l'Osservatorio sociale provinciale di Siena che negli ultimi anni si sta sempre più interessando anche al settore della cooperazione decentrata.

L'approccio multidisciplinare, adottato anche nelle attività di didattica e di ricerca svolte, mira a suscitare ed integrare diverse abilità specifiche nella gestione dei processi di sviluppo, interagendo con esperti di discipline diverse. In particolare il percorso formativo del Corso di laurea in scienze sociali per la cooperazione e lo sviluppo, a cui appartengono i ricercatori dell'UL senese, si propone di sviluppare le abilità di base per l'analisi interdisciplinare delle relazioni tra risorse am-



bientali e sistemi socio-economici per promuovere interventi di sviluppo sostenibile nel rispetto e nella valorizzazione delle specificità locali. Le tematiche affrontate intendono far acquisire le basi culturali e tecnico-professionali per affrontare la progettazione in ambiti istituzionali difficili e con scarse risorse economiche partendo da una concezione del territorio come prodotto sociale. Gli obiettivi riguardano l'acquisizione di specifiche competenze di base per riconoscere e comprendere le diverse strategie che una società mette in atto per realizzare la dimensione territoriale della sua riproduzione, allo scopo di progettare, gestire, valutare e coordinare iniziative e attività nel territorio.

2. Gli obiettivi del Gruppo di ricerca

Lo sviluppo locale è generalmente inteso come il frutto di una serie di condizioni specifiche di vantaggio dei sistemi locali in relazione a traiettorie evolutive di sistemi economici più vasti, nazionali e/o internazionali. Più recentemente lo sviluppo locale si rapporta al processo e al contesto della globalizzazione che, da un lato, lo potenzia e, dall'altro, rende più severo ed esigente le condizioni della competitività. I contenuti socio-economici dei processi di sviluppo sono profondamente mutati nel giro di pochi decenni nel senso che i caratteri specifici della produzione industriale hanno perduto il loro ruolo cruciale nella costruzione della competitività interregionale, e per lo sviluppo in generale; contemporaneamente entrano in gioco anche altre attività che ben si agganciano alle vocazioni territoriali, come quelle agricole di qualità ed eco-compatibili.

Il modello dell'agricoltura "senza terra", caratterizzato da alte rese e da consistenti input di fertilizzanti e di meccanizzazione, è – anche se parzialmente – messo in crisi da alcuni cambiamenti nei modi di consumare e di produrre espressi dalla crescente domanda di prodotti di qualità che garantiscono la sicurezza alimentare e da una diffusa coscienza della limitatezza delle risorse e della necessaria salvaguardia ambientale.

Nel settore agricolo si evidenziano due nuovi filoni forti: le agricolture alternative o eco-compatibili (agricoltura integrata, biologica, biodinamica) e le produzioni di qualità (prodotti tipici, prodotti a marchio d'origine, ecc.). Mentre le prime si basano su una corretta gestione delle risorse e sulla salvaguardia ambientale (assenza di pesticidi e fertilizzanti chimici, pratica della rotazione, mantenimento delle biodiversità, ecc.), le seconde

sono focalizzate sulla valorizzazione di pratiche di lavorazione, di trasformazione e sulla tipicità delle coltivazioni (specie autoctone). Entrambe intraprendono traiettorie di sviluppo che hanno forte valenza alla scala locale sia in paesi avanzati che in via di sviluppo. Inoltre è ormai chiaro che l'auto-sufficienza alimentare è un problema legato alla allocazione delle risorse e non alla intensificazione della produzione, in quanto molti paesi si devono confrontare con surplus produttivi. Pertanto il modello dell'agricoltura senza terra sembra essere parzialmente sostituito da un'agricoltura di qualità che si fonda su quattro componenti: il prodotto che, nella maggior parte dei casi, ha forti legami col territorio, l'operatore agricolo che ha conoscenze adeguate per la pratica di colture eco-compatibili, gli enti di certificazione che eseguono il controllo dei terreni e delle produzioni e i consumatori che, generalmente, stabiliscono un rapporto più diretto e di fiducia col produttore.

L'obiettivo di questa unità di ricerca è, in primo luogo, quello di verificare se, nel contesto di un rinnovato concetto di sviluppo rurale, l'agricoltura biologica, che si è recentemente affermata in molti paesi avanzati, possa costituire un'opportunità di sviluppo sostenibile anche per le regioni più arretrate. Questa indagine mira a verificare quanto e come sia possibile coniugare in ambito locale, ed anzi comparando diversi ambiti locali, la dimensione economica con quella ambientale e quella sociale al fine di promuovere processi di sviluppo sostenibile. Infine la ricerca tenterà la costruzione di un modello del sistema biologico basato sulle componenti economiche e sociali e sulle reti di soggetti responsabili dello sviluppo del settore.

3. Sviluppo rurale e sviluppo sostenibile: il ruolo delle agricolture alternative

Il settore agricolo si sta avviando verso un profondo cambiamento e in parte recupererà un ruolo meno marginale nei processi di sviluppo: è infatti nell'ambito di uno sviluppo rurale che coinvolge le risorse ambientali, culturali ed economiche di una regione che l'agricoltura supererà la dimensione settoriale per entrare in relazione con altri comparti come quello del turismo, dell'artigianato, della produzione di energia e della salute umana. In questo studio ci limiteremo ad osservare l'agricoltura biologica che si afferma nei paesi sviluppati alla fine degli anni Settanta come risposta ad alcuni eventi particolari, come gli scandali alimentari (vino al metanolo, pollo alla diossina,

BSE), e alla diffusione del paradigma della sostenibilità che hanno reso necessario riconsiderare le modalità di produzione e di consumo, anche nel settore agricolo, in un'ottica ambientalista. In tempi più recenti si diffonde, anche se limitatamente, nei paesi in via di sviluppo per effetto della domanda di prodotti biologici proveniente dai paesi sviluppati, ma anche per far fronte al degrado diffuso (erosione, desertificazione, impoverimento dei suoli) delle terre coltivabili in questi paesi: la Fao stima che il 40% delle terre coltivabili è degradato e che circa il 70% della popolazione povera mondiale vive in aree rurali. Infatti le istanze di sviluppo promosse dal settore agricolo, incluse quelle eco-compatibili, devono essere considerate nel più ampio contesto dello sviluppo rurale che comprende gli aspetti socio-economici delle comunità interessate. Fino alla metà del secolo scorso la povertà era associata prevalentemente ad economie agricole, caratterizzate dalla piccola proprietà e da coltivazioni di sussistenza ed era tacitamente accettato che le comunità rurali basassero la loro economia esclusivamente sull'agricoltura. Queste sono state le basi della "rivoluzione verde" che, indubbiamente ha portato dei benefici, anche se fortemente squilibrati verso ambienti più favorevoli alla coltivazione e verso imprenditori più evoluti. Questo atteggiamento condusse ad investimenti massicci volti ad aumentare le produzioni agricole. La maggior parte dei paesi in via di sviluppo lottava ancora per raggiungere l'autosufficienza alimentare mentre il settore agricolo era dominato dai monopoli parastatali che controllavano sia la produzione che il mercato. Negli anni Settanta, dopo aver rilevato che le condizioni delle comunità rurali nei PVS non erano migliorate e che gli incrementi delle produzioni non avevano risolto il problema del sottosviluppo e della fame, fu introdotto il concetto dello sviluppo rurale integrato in base al quale si intendeva creare anche servizi e infrastrutture nelle aree rurali. Ciò fu effettuato in un'ottica *top-down* e comunque la maggior parte degli agricoltori restò penalizzata in quanto ricevette per i raccolti prezzi molto più bassi rispetto a quelli di mercato e delle esportazioni. La compensazione offerta tramite sussidi per l'acquisto di fertilizzanti e altri strumenti andò a favore solo dei produttori più grandi in quanto i piccoli coltivatori facevano scarso uso di tali strumenti. Gli anni Ottanta segnano l'inizio di una nuova sensibilità verso lo sviluppo rurale che, in un primo momento, si realizza col rafforzamento delle imprese statali e poi con l'introduzione della liberalizzazione e della privatizzazione; l'approccio *top-down* viene in parte sostituito da quello

bottom-up sostenuto nei PVS dalla attività delle Ong che per prime cercano di sviluppare progetti basati sulla partecipazione. Nell'ultimo decennio del secolo compaiono nell'agenda dello sviluppo rurale nuove priorità: la questione ambientale, la protezione delle risorse naturali, il ruolo delle istituzioni per la creazione di politiche a sostegno.

In questo contesto l'agricoltura biologica, si configura come un settore strategico per aree con caratteristiche diverse. In primo luogo può rappresentare un'attività ambientalmente efficiente in zone a rischio ambientale o in ecosistemi fragili, grazie alle pratiche sostenibili che adotta. Si ricorda in proposito che l'agricoltura biologica applica pratiche agro-ecologiche che permettono di mantenere e migliorare la fertilità dei suoli (sovescio, erpicature, ecc.), di combattere la desertificazione, di promuovere la riforestazione, di mantenere la biodiversità e l'uso di specie autoctone, di controllare degli infestanti senza erbicidi chimici¹, di reintrodurre le deiezioni animali e residui colturali, del controllo della stabilità dei suoli con irrigazione a percolazione e *wet sieving*. Per il settore primario costituisce un'innovazione adottata sia dai neo-imprenditori sia da quelli tradizionali che vedono nell'agricoltura biologica un'opportunità di crescita.

In secondo luogo, in aree marginali dove è possibile riconvertire l'agricoltura tradizionale, non di tipo industriale, in agricoltura biologica e di qualità, offre la possibilità di valorizzare una vocazione consolidata anche integrando l'agricoltura con altre attività (turismo, artigianato, ecc.) (Capineri e Cresti 2004).

4. Le dinamiche evolutive del settore biologico

Le dinamiche evolutive del settore differiscono dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo. Nei primi l'agricoltura biologica è divenuta un settore codificato e regolato da normative (certificazioni, controlli, ecc.), adottata da agricoltori che prevalentemente rispondono ad una domanda di "nicchia" del mercato oppure che usufruiscono dei finanziamenti specifici per queste produzioni. Nei PS l'operatore biologico tipico è un imprenditore più colto, più evoluto, che spesso sceglie il metodo biologico con una motivazione etica. Nei PVS, al contrario, l'agricoltura biologica viene praticata a due livelli: uno formale (ovvero ufficialmente certificato) ed uno informale, non-certificato, ma certamente biologico di fatto e che potremmo definire "agro-ecologico".

Secondo le stime dell'IFOAM (2005), circa la



metà dei paesi africani pratica l'agricoltura biologica con circa 320 mila ettari di superficie agraria coltivabile certificata e per lo più concentrata in Uganda, Tanzania, Sud Africa. Ad eccezione dell'Egitto e del Sud Africa, la maggior parte della produzione viene esportata, in particolare dai paesi maghrebini più prossimi ai mercati europei. Per i paesi sub-sahariani la potenzialità consiste nello sviluppare colture ad alta qualità (caffè, erbe medicinali, spezie, frutti tropicali). Al momento solo la Tunisia, il Sud Africa e l'Egitto hanno creato un sistema di certificazione e di controllo compatibile con quello europeo, anche se Marocco, Zambia, Uganda e Namibia stanno lavorando per dotarsi di una legislazione propria che tenga conto delle esigenze produttive locali.

La produzione e la trasformazione di prodotti hanno localizzazione geografica diversa: come avviene anche in Italia, si produce al sud e si trasforma e si consuma al nord; ciò riduce la potenzialità economica del settore nelle regioni produttrici in quanto è la lavorazione a conferire valore aggiunto al prodotto.

Dal punto di vista occupazionale, l'agricoltura biologica richiede un impiego elevato di manodopera, minor impiego di mezzi meccanici e l'applicazione di tecniche di lavorazione anche tradizionali. Inoltre, l'agricoltore biologico deve sviluppare relazioni con altri attori quali gli enti di certificazione, i consorzi e le associazioni e altri intermediari per poter posizionare i propri prodotti sul mercato.

L'etica dell'agricoltura biologica consiste in un patto fra i produttori, che operano in ciascuna filiera produttiva, e i consumatori; patto che si sostanzia in un dovere di correttezza nello svolgimento delle attività produttive, di trasformazione e di mercato e nella informazione dei consumatori che permette loro di riconoscere il prodotto

biologico. Infatti una produzione agricola per essere riconosciuta biologica deve essere svolta secondo regole precise, deve essere certificata dagli organi preposti a questo scopo e deve essere riconoscibile, ovvero avere un marchio.

Infine, dal punto di vista sociale, l'agricoltura biologica, come del resto gran parte delle attività del settore agricolo, viene praticata utilizzando un *know how* prodotto localmente e che si trasmette da un operatore ad un altro attraverso canali non codificati e informali. È comunque ovvio che la domanda di prodotti biologici, proveniente dai paesi più ricchi, costituisce una spinta di mercato considerevole anche per i PVS.

5. Le reti dei soggetti locali

Nella definizione di una nuova strategia di sviluppo assumono particolare importanza le reti dei soggetti dell'organizzazione locale che innescano processi di costruzione di *network*, non solo attraverso la competizione economica, ma anche attraverso la crescente qualificazione e la creazione di capitale umano. Sono proprio le identità dei singoli soggetti, l'identità del territorio e le relazioni che si instaurano tra i soggetti diversi che rappresentano le basi di partenza per la costruzione di reti sociali interne ed esterne, in grado di costruire relazioni capaci di aprire accessi alla globalizzazione. Tra le parole chiave che caratterizzano le reti sociali, che le costruiscono e che le mantengono vive, troviamo i concetti di progettualità, comunicazione e fiducia (Bonomi 2000; Volterrani 2003).

In questo contesto assumono un ruolo determinante sia gli attori locali (comunità, formazioni socio-territoriali) sia le Ong. In particolare, risulta indispensabile ridefinire questi soggetti sia sulla

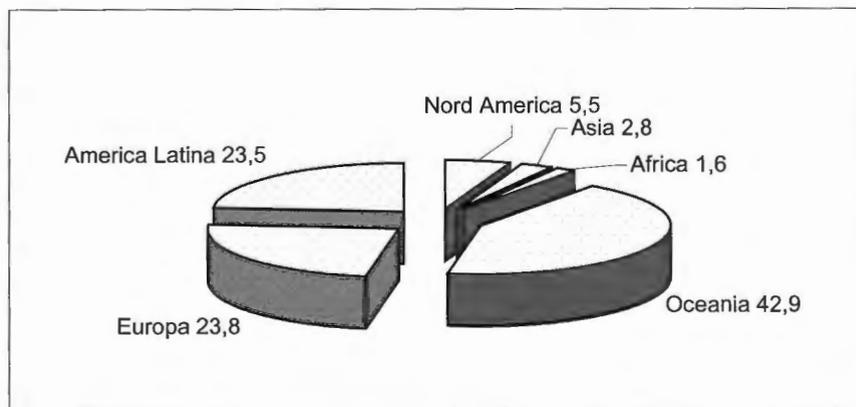


Fig. 1. La distribuzione della agricoltura biologica nel mondo. Fonte: *Ifoam*, 2005.

base del contributo che apportano in termini di creatività, di capacità di coordinamento, di orientamento, di raccolta e divulgazione delle informazioni, di gestione, ecc., sia in relazione alla loro capacità di innescare processi di «mobilitazione» sociale e di auto-organizzazione. In effetti, se per quanto riguarda la sostenibilità economica e ambientale i riferimenti sembrano già segnati, più difficile rimane qualificare la sostenibilità sociale.

5.1 Il ruolo delle istituzioni intermedie: l'esempio delle organizzazioni non governative

Tra i soggetti fondativi e decisivi di una rete territoriale, oltre alle istituzioni centrali e a quelle di base (come la famiglia), esistono le istituzioni intermedie, ovvero quei soggetti che possono essere definiti come organizzazioni e sistemi di regole finalizzati ad un'offerta localmente differenziata di beni pubblici destinati a specifiche categorie di soggetti economici con l'effetto di agire sulle risorse locali specifiche. Tra le istituzioni intermedie assumono particolare importanza le organizzazioni locali, le amministrazioni pubbliche locali, le strutture educative, le organizzazioni consorziali non temporanee e le relazioni esplicite o consuetudinarie (volontariato, associazioni culturali) (Capineri, Cresti e Randelli 2005).

E sono proprio queste ultime che nei processi di sviluppo locale rappresentano attori significativi, non solo da valutare come elementi di valore aggiunto per l'occupazione o per un incremento di reddito medio ma soprattutto come risorsa relazionale e valoriale, come soggetti capaci di costruire una *civic community* (Melucci 1991).

Tra i soggetti che per le proprie peculiari caratteristiche rappresentano attori importanti per la costruzione, l'attivazione e il mantenimento di reti sociali per lo sviluppo locale, possiamo annoverare senza dubbio le Organizzazioni non governative.

Le Organizzazioni non governative (Ong), in termini generali, sono associazioni private, senza fini di lucro, che promuovono e realizzano azioni di cooperazione internazionale finalizzate ad una crescita sostenibile dei PVS. Le Ong di cooperazione internazionale hanno avuto uno sviluppo particolarmente importante nei paesi occidentali a partire dagli anni cinquanta e rappresentano oggi un ampio movimento civile che a livello globale mobilita decine di migliaia di operatori. Già nel 1920 si rileva la presenza della prima Organizzazione non governativa, quando alla fine del primo conflitto mondiale un gruppo di volontari inter-

nazionali porta il proprio contributo per la ricostruzione di un villaggio nel nord della Francia danneggiato dai bombardamenti (Alberti e Giudici 2003).

Successivamente a questa esperienza Pierre Cerasole fonda la prima organizzazione formalmente costituita con il nome di SCI (Servizio civile internazionale) ancora presente e attiva in vari paesi dell'Unione Europea. Dopo la seconda guerra mondiale si assiste ad un rilancio definitivo delle varie esperienze attraverso l'organizzazione del primo congresso mondiale degli organismi privati di volontariato, svoltosi a Parigi nel 1948 con il patrocinio dell'Unesco, all'interno del quale le principali venti Organizzazioni non governative danno vita al primo organo di collegamento internazionale che prende il nome di CCIVS (*Coordinating Committee for International Voluntary Service*).

Dagli anni sessanta ad oggi, le Organizzazioni non governative hanno vissuto notevoli cambiamenti, passando da una sorta di organizzazione volontaristica e militante, fortemente orientata all'impegno politico internazionale, ad una organizzazione più efficiente, sempre più condizionata dai flussi di finanziamento pubblico piuttosto che dal legame con il proprio ambito di provenienza. L'agire stesso delle Ong cambia, modificando la propria capacità progettuale, da semplice a complessa, per rispondere alle esigenze ed ai bisogni dei partner locali, che dall'essere semplici beneficiari diventano prima soci e poi soggetti responsabili e protagonisti nella costruzione non solo del loro presente ma soprattutto del loro futuro.

Il «progetto», quindi, acquista la centralità dell'azione delle Ong, svincolato dai modelli di sviluppo economicisti e sempre più legato ai bisogni ed alla capacità di gestione e di assunzione di responsabilità della popolazione locale.

Il termine progetto è diventato un concetto di uso comune in numerosi ambiti di vita quotidiana e professionale di molte istituzioni e organizzazioni, e sta ad indicare lo strumento attraverso il quale si organizza e si realizza concretamente una determinata idea. Anche nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, il concetto ha acquistato sempre più rilevanza, al punto da essere considerato come uno dei principali strumenti di realizzazione delle forme di aiuto (Magnaghi 2000; Sachs 1981).

Con il progetto le Ong organizzano e integrano tutte le risorse necessarie per raggiungere un determinato obiettivo, condiviso da tutti gli attori partecipanti. Una progettualità che viene intesa come un processo di condivisione con altri sogget-



ti, attraverso la quale vengono definiti i bisogni, le forme di organizzazione, le finalità e le modalità di realizzazione di una idea comune non solo nella sua forma materiale, ma anche nella sua essenza e funzione rispetto al percorso intrapreso da parte di una comunità o gruppo di persone destinatari dell'intervento (Colozzi 1994; Magatti 2005).

Ed è attraverso lo strumento progettuale che l'Ong esprime il proprio potenziale di creatività, di innovazione, la propria capacità di saper essere, saper pensare, saper fare, saper relazionare e relazionarsi, in sostanza saper fare rete.

Si tratta di un processo di specializzazione e di consolidamento professionale indispensabile e talvolta rischioso per la natura stessa e la peculiarità delle Ong che, nella maggior parte dei casi, è stato accompagnato dal mantenimento dell'identità sociale e solidaristica che caratterizza le Ong soprattutto nella centralità del rapporto con i partner del sud del mondo, nell'approccio e nell'azione che coinvolge direttamente la popolazione locale, anticipando nei fatti l'esperienza della cooperazione decentrata e le politiche di sviluppo umano, assunte oggi dalle stesse Nazioni Unite.

Nonostante la continua e costante diminuzione, soprattutto nel corso degli ultimi dieci anni, dei fondi pubblici per la cooperazione, le Ong sono riuscite a mantenere la realizzazione di veri e propri progetti di sviluppo in condizioni di estrema difficoltà, grazie al rapporto diretto con i partner locali, ad una sempre maggiore capacità di mobilitare le risorse finanziarie e umane della società civile, degli enti locali, al coinvolgimento del mondo del lavoro delle organizzazioni locali, e di altri soggetti dell'associazionismo.

Questa nuova visione dello sviluppo conferisce una importanza a tutte quelle dimensioni dell'azioni di sviluppo che vanno dalla capacità di coinvolgere persone e mobilitare risorse latenti, alla capacità di adattamento, ad una logica solidaristica, all'autonomia dalle politiche governative.

Tali modalità di agire, secondo l'interpretazione di Hirschman, dipendono non tanto dal trovare combinazioni ottimali per risorse e fattori produttivi dati, quanto dal suscitare e mobilitare risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate (Hirschman 1988). Queste caratteristiche fanno delle Ong i principali attori di quelle reti sociali necessarie per promuovere e rafforzare uno sviluppo locale sostenibile.

Oltre al progetto come strumento essenziale, ciò che caratterizza l'agire delle Ong e che le colloca quindi in una sfera di alta professionalizzazione e specializzazione è un nuovo approccio alla

cooperazione basata essenzialmente sul partenariato. Il rapporto di partnership sta ad indicare un impegno congiunto di soggetti che entrano in relazione tra loro per raggiungere obiettivi condivisi, una adesione vera e profonda ad un processo di sviluppo partecipato. All'interno di questa relazione, i partner condividono rispetto e stima reciproca e in particolar modo l'obiettivo e il desiderio di rafforzare, attraverso il confronto e un rapporto dialettico, la propria capacità di intervento. Una reciprocità che si esprime tramite uno scambio di conoscenze, di esperienze, di cogestione di momenti decisionali e di verifica, ma soprattutto nel condividere la consapevolezza di essere strumenti facilitatori di processi di sviluppo, comunque non sostituiti dell'iniziativa popolare.

In definitiva le Ong, proprio per quel mix crescente tra professionalizzazione, volontarismo e mobilitazione (Kaldor 2005) rappresentano quell'elemento necessario e strategico in grado, soprattutto in contesti e in territori «depressi», di elaborare strategie ed iniziative capaci di raccogliere, mobilitare e raccordare quel capitale sociale necessario per dar luogo ad uno sviluppo locale sostenibile, come approccio alternativo all'attuale modello di sviluppo (Bebington 2004).

5.2 *L'impegno delle Ong nel settore agricolo nei PVS*

Molte Ong sono impegnate al sostegno dell'agricoltura biologica nei PVS². Complessivamente la loro azione si rivolge a promuovere una produzione nel rispetto della biodiversità e dell'ambiente ma soprattutto una produzione diversificata che possa contenere anche l'elevato livello di rischio delle produzioni monoculturali e intensive. Dal punto di vista sociale si cerca di privilegiare l'agricoltura familiare e soprattutto quella che produce per il mercato locale e regionale, oltre che per l'autoconsumo, in modo da proteggere la specifica produzione agricola per le utilizzazioni locali e la qualità dei consumi alimentari. Altro obiettivo è quello di rafforzare le organizzazioni sociali locali, in particolare quelle dei contadini, garantendo un accesso al credito ed alle tecnologie soprattutto per le aziende familiari e le comunità locali. Inoltre, per quanto riguarda l'inserimento di queste produzioni nei mercati internazionali, le Ong operano per consentire un accesso preferenziale alle esportazioni di prodotti agricoli provenienti da paesi poveri migliorando i circuiti tra produttori, trasformatori e consumatori, privilegiando percorsi più brevi e con meno "passaggi di mano". Le Ong sono impegnate anche nella difesa della di-

versità delle specie e delle razze e dei sistemi di trasformazioni tradizionali.

In termini di eventuali aiuti alimentari si privilegiano le triangolazioni e l'approvvigionamento sui mercati regionali, cercando di evitare quanto più possibile la concorrenza tra prodotti donati e quelli locali.

Come si può osservare da questa serie di obiettivi, le Ong danno un peso rilevante al ruolo dell'agricoltura finalizzata soprattutto al problema del fabbisogno alimentare. Tuttavia, analizzando nello specifico alcuni di questi punti, emerge che lo sviluppo dell'agricoltura biologica non si limita solo all'accrescimento della produzione alimentare ma rappresenta un'opportunità, anche economicamente valida, per la diffusione di una cultura della sostenibilità.

Al momento attuale tra le azioni sviluppate dalle Ong nel settore dell'agricoltura biologica nei PVS, si rilevano azioni di promozione di gruppi di aziende biologiche, programmi di formazione sia per quanto riguarda le pratiche colturali sia per quanto riguarda le certificazioni e i servizi di assistenza alle esportazioni. Per esempio in India, a Nilgris, sono state create delle cooperative per la produzione di spezie che coinvolgono 1400 agricoltori, di cui il 90% è costituito da donne. In seguito a tale promozione, sempre in India, lo *Spice Board Scheme* ha offerto sussidi del 50% per la certificazione fino al 2007. In Perù si sostiene la produzione biologica del cacao e della curcuma da parte di una popolazione indigena, gli Achuar, che vive nella foresta amazzonica; ed ancora, in Nicaragua, la produzione dell'avocado che richiede molte cure antiparassitarie.

I benefici che l'adozione dell'agricoltura biologica può apportare alle comunità dei PVS, in particolare in Africa dove ancora una larga maggioranza della popolazione è attiva in agricoltura, sono anche di tipo indiretto: aumento di soddisfazione professionale del produttore, grazie anche a *premium price* più elevati (+25-75%) rispetto ai prodotti convenzionali, conservazione delle risorse idriche nelle regioni semi-aride, rafforzamento dei sistemi di inclusione sociali e diffusione di una cultura della sostenibilità ambientale.

6. Il capitale sociale

Oltre a confrontarsi sul ruolo delle reti sociali, un modo per misurarsi con il crescente rilievo che ha assunto il contesto locale nello sviluppo socio-economico contemporaneo può essere quello di considerare il capitale sociale. Per capitale sociale

si fa spesso riferimento alla rete di relazioni che lega soggetti individuali e collettivi, e che può alimentare la cooperazione, la fiducia e la produzione di economie esterne (Triglia 2001).

Un chiaro uso del concetto di capitale sociale si manifesta a partire dagli anni sessanta ad opera del sociologo francese Pierre Bourdieu (Bourdieu 1980). È soprattutto però con il lavoro di James Coleman che l'espressione capitale sociale comincia a diffondersi e ad essere collegata ai problemi dello sviluppo (Coleman 1990). Tuttavia già il sociologo tedesco Max Weber nella sua opera *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo* faceva trasparire alcuni elementi riconducibili al concetto di capitale sociale, come la presenza di una rete di relazioni sociali personali di natura extra-economica, la funzionalità delle reti sociali per far circolare informazioni e fiducia che hanno conseguenze economiche per lo sviluppo (Weber 1920).

Pur non parlando esplicitamente di capitale sociale, già Weber utilizzava la presenza di reticoli sociali come strumento che può influire sulla formazione dell'imprenditoria facilitando in tal modo lo sviluppo economico di una specifica area territoriale.

Alla luce delle elaborazioni teoriche che si sono succedute nel tempo, è possibile in sintesi individuare il capitale sociale nell'insieme di relazioni sociali di cui un soggetto individuale o un soggetto collettivo dispone in un determinato momento. Tramite il capitale di relazioni si rendono così disponibili risorse cognitive, come le informazioni, o normative, come la fiducia, che permettono agli attori coinvolti di realizzare obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili se non a costi più elevati.

Di conseguenza, a livello aggregato, si può sostenere con Coleman che un determinato contesto territoriale risulta più o meno ricco di capitale sociale a seconda che i soggetti individuali o collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni più o meno diffuse.

Ovviamente per lo sviluppo locale il capitale sociale non è una condizione sufficiente. Per lo sviluppo locale sono importanti infatti le conoscenze, e quindi le risorse in termini di capitale umano, ma anche le dotazioni di infrastrutture e quindi di capitale fisico, nonché di capitale finanziario.

Ciò che è importante sottolineare è comunque il fatto che all'interno di un contesto economico locale il capitale sociale, attraverso forme di cooperazione tra i soggetti locali, può influire strategicamente oltre che su una migliore valorizzazione del capitale umano, sulla sua crescita e aggior-



namento, anche sul capitale fisico e su quello finanziario.

Ma quali possono essere le iniziative più efficaci per una promozione mirata del capitale sociale come strumento di sviluppo?

A tale proposito, attualmente si pensa che lo sviluppo locale sia legato alla capacità di apprendimento, allo sviluppo di conoscenze specializzate atte ad accrescere la produttività più che a compensare le carenze, attraverso un'intensificazione delle relazioni sociali tra i soggetti individuali e collettivi, coinvolti a livello locale (Trigilia 2001).

La dotazione di un capitale sociale di qualità, oltre a consentire la realizzazione di politiche più efficienti ed efficaci di promozione di capitale umano e di conoscenze specializzate, conduce anche a valorizzare quelle risorse nascoste presenti nel territorio, generando competitività e integrazione in un mercato sempre più globale.

Diventano di conseguenza fondamentali tutta una serie di interventi di sostegno, sia da un punto di vista finanziario che organizzativo, a progetti di sviluppo locale integrato che incentivino la formazione di reti cooperative sia tra soggetti individuali che attori collettivi.

Affinché questo tipo di iniziative possa rappresentare uno strumento efficace, in particolar modo in territori arretrati, come lo possono essere i PVS, è necessario un impegno concreto di attori extra locali, che siano in grado di stimolare quella cooperazione tra i soggetti locali che potrebbe non emergere dalla semplice integrazione di un territorio nel mercato, o spingere verso forme di adattamento economico basate su un utilizzo negativo delle reti sociali (Nasi 2006).

7. I casi di studio e gli aspetti metodologici

L'unità locale di Siena intende sviluppare un confronto tra i modelli di sviluppo innescati dall'agricoltura biologica in paesi sviluppati e in via di sviluppo al fine di individuare le diverse modalità di funzionamento, i limiti per la loro implementazione ed infine le eventuali strategie di "replicabilità" dei casi di eccellenza.

A tal fine verranno analizzate aree a forte vocazione biologica per la produzione dell'olio d'oliva in due regioni italiane (Toscana e Puglia), la regione dell'olio di *argan* in Marocco e la produzione del caffè nella Repubblica Dominicana.

L'olio di *argan* viene prodotto dai frutti dell'*argania spinosa*, un angiosperma sempreverde che cresce nella regione sud occidentale del Marocco e, in particolare, in un'area di circa 700.000 ettari.

La produzione dell'olio di *argan* ha una lunga tradizione, già utilizzato dalle popolazioni berbere, sia come prodotto alimentare che come medicinale per problemi reumatologici, cardiaci e circolatori. Del frutto si utilizza la polpa per produrre l'olio e gli scarti di lavorazione vengono utilizzati come alimento per gli animali e i gusci come combustibile. In seguito alla forte diminuzione del patrimonio forestale dell'*argania spinosa*, nel 1999 l'*Argania spinosa* è stata inserita nella lista dell'Unesco del *World Heritage List*. Attualmente la produzione viene sviluppata da circa 40 cooperative che impiegano oltre 2000 lavoratori, prevalentemente donne; anche diverse Ong sono impegnate nell'area in attività di formazione, ricerca e commercializzazione del prodotto.

L'altro caso di studio, che l'unità locale intende analizzare, è quello relativo alla produzione del caffè Jamao nelle province di Bahoruco, Elias Piñas, Independencia e Salcedo della Repubblica Dominicana. Il progetto proposto dalla Ong Ucodep di Arezzo e portato avanti con un vasto partenariato (tra cui Regione Toscana, Provincia di Arezzo, Comune di Arezzo e Comitato aretino per la Cooperazione decentrata con la Repubblica Dominicana, in collaborazione con Ifad-propesur e Unione europea) ha incentrato le sue attività sul concetto della qualità del prodotto, dato che solo in questo modo è possibile consentire ai piccoli produttori dominicani (circa 1.500 piccoli e medi produttori coinvolti nel progetto) l'accesso a nuovi canali commerciali nazionali ed internazionali, disposti a pagare un prezzo più dignitoso per il caffè acquistato.

7.1 Le fasi della ricerca: aspetti metodologici

Per quanto riguarda gli aspetti metodologici, la ricerca sul campo prevede tre fasi. Una prima fase rivolta all'analisi di settore ha lo scopo di individuare le caratteristiche strutturali, gli aspetti agronomici e di mercato delle produzioni biologiche oggetto di indagine. La seconda fase prevede la raccolta documentaria e dei materiali relativi ai due casi di studio nei PVS. Per quanto riguarda la produzione dell'olio di Argan saranno analizzate le procedure relative alla costituzione delle cooperative (tra le prime nate in Marocco), al fine di individuarne e analizzarne l'organizzazione interna, la gestione, la suddivisione dei ruoli e, in modo specifico, la costruzione di relazioni con attori e soggetti individuali e collettivi esterni. Per quanto riguarda la produzione del caffè, oltre alla filiera produttiva sarà approfondito il modello



commerciale. Particolare attenzione sarà dedicata alla presenza di reti sociali locali e all'eventuale ruolo che ricopre il terzo settore (cooperative, Ong, ecc.) all'interno della suddetta rete. Per poter ampliare e approfondire una disponibilità di informazioni saranno svolte interviste a testimoni privilegiati come per esempio con la fondatrice della cooperativa per la valorizzazione e la commercializzazione dell'olio di *argan*.

L'altro strumento metodologico adottato per completare questa prima fase è la realizzazione di due *focus group* (uno per ognuna delle due esperienze analizzate) da realizzare attraverso il coinvolgimento di alcuni soggetti interessati a diverso titolo nella produzione e commercializzazione dei prodotti, testimoni privilegiati delle dinamiche e delle relazioni che caratterizzano questi settori produttivi.

La terza fase è costituita dalla realizzazione di interviste con gli occupati in queste esperienze locali. Questa fase, la più sistematica della ricerca, è finalizzata a ricostruire oltre che il processo attraverso il quale le lavoratrici e i lavoratori si sono avvicinati a questo nuovo modello economico, da un lato anche gli eventuali processi di miglioramento delle condizioni di vita delle comunità rurali e in particolare delle condizioni delle donne e dall'altro il livello di diffusione e di radicamento della cultura della sostenibilità, in particolare legato al mondo dell'agricoltura biologica e alla valorizzazione dei prodotti tipici.

Per la realizzazione di questa terza fase sarà utilizzata una metodologia qualitativa, in particolare l'intervista *semi strutturata*, su un campione di dieci donne impegnate nei vari processi della lavorazione, per quanto riguarda l'esperienza dell'olio di *argan*, e altrettanti occupati nella produzione del caffè *Jamao*. Da queste analisi non solo si potrà procedere con una successiva comparazione con la realtà italiana, ma si potranno individuare anche alcune strategie migliorative delle esperienze analizzate.

8. Conclusioni

Se lo sviluppo delle economie locali è certamente legato ai processi di globalizzazione, è anche certo che lo sviluppo e l'impiego delle risorse locali non dipendono esclusivamente dall'integrazione nelle strategie globali di imprese multinazionali.

Il processo di globalizzazione, all'interno della sua ambivalenza, libera forze nuove che possono contribuire alla crescita di economie locali. Non a

caso negli ultimi anni è emersa una nuova attenzione verso le dimensioni locali dello sviluppo, a livello di macroregioni transnazionali, di regioni, di distretti industriali o, semplicemente, di nuovi rapporti di rete tra le imprese locali: mentre nel nord del mondo, sostenere economie locali significa spesso tentare di sfruttare a livello globale alcune particolarità regionali che accrescono la concorrenza, nel sud del mondo l'impegno si è al contrario orientato verso la tutela della base di produzione locale e verso la riduzione della sua vulnerabilità.

Pur nella loro specificità, quello che accomuna le comunità locali del nord e del sud del mondo è il fatto che contrappongono ad una economia di scala delle imprese globali, una economia basata sulla qualificazione delle risorse locali, valorizzando le conoscenze locali, le specializzazioni delle comunità, considerando le tradizioni e la coesione sociale come risorse economiche, contrastando in tal modo sia la tendenza ad una unificazione mondiale dei mercati e dei processi di produzione, sia una concentrazione del potere economico e sociale nelle mani di pochi gruppi transnazionali.

In un contesto all'interno del quale il mercato globale usa il territorio dei vari paesi e delle differenti aree geografiche come uno spazio economico unico, in cui le risorse locali vengono considerate beni da trasformare in prodotti di mercato e di cui promuoverne il consumo senza alcuna attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale dei processi di produzione, togliendo loro valore e innescando processi di distruzione delle risorse e delle differenze locali, prende sempre più importanza un progetto di sviluppo locale che valorizzi le risorse e le differenze locali promovendo processi di autonomia cosciente e responsabile, di rifiuto della eterodirezione del mercato unico.

Oggi più che mai si rende necessario pensare ai processi di sviluppo, ai processi di valorizzazione delle risorse, come problemi complessi che riguardano contemporaneamente l'economia, l'ambiente, il territorio, la cultura, l'identità, l'uomo e i suoi bisogni, la capacità di essere soggetti attivi di governo (Spano 2001).

Se lo sviluppo locale è produzione di una nuova territorialità che si alimenta dell'ampliamento delle relazioni, è necessario intervenire ridando senso e competenza ai differenti soggetti sociali per ricostituire il tessuto relazionale, le interazioni sociali e i sistemi di comunicazione, cooperazione e scambio all'interno di specifici ambiti di identificazione culturale.

Come sostiene Raffestin, senza una salvaguar-



dia e una valorizzazione delle *sociodiversità* non può esserci una *biodiversità* (Raffestin 1995).

Il riferimento è pertanto allo sviluppo delle comunità locali quali ambito delle esperienze vitali e realtà del gruppo sociale in cui l'omogeneità culturale permette l'adozione di una progettualità concreta, spontanea, innovativa. Di conseguenza, il rapporto tra processi di sviluppo locale e territorio non deve essere inteso esclusivamente come una proiezione spaziale di dinamiche socio-economiche, bensì come rapporto tra un insieme complesso di elementi le cui specificità territoriali sono espresse essenzialmente dallo sviluppo di interazioni sociali e sistemi di comunicazione, cooperazione e scambio. Nel contesto dello sviluppo locale, quindi, assume una strategica rilevanza la presenza e la costruzione delle cosiddette reti sociali. Un "sistema locale è un aggregato di soggetti che in varie circostanze può comportarsi di fatto come un soggetto collettivo, anche se non formalmente riconosciuto come tale; un insieme dotato di propria identità, un sistema che interagisce con l'esterno secondo regole proprie largamente informali" (Dematteis 1994).

La questione dello sviluppo locale quindi, prima che un problema di mercato e di dinamiche dell'offerta, rappresenta un problema di relazioni, di comunicazione, nonché di linguaggio, di rappresentazioni e di modalità cognitive. Affinché tale potenziale relazionale abbia successo è necessario che il sistema territoriale locale faccia ricorso a una serie di prestazioni di natura creativa, informativa, di coordinamento, di indirizzo, rinvenibili proprio nelle caratteristiche dei soggetti locali e delle reti che tra di essi si costituiscono.

In conclusione, anche se al momento poche sono le evidenze che permettono di valutare gli effetti dell'adozione delle pratiche biologiche, occorre ricordare che l'adozione dell'agricoltura biologica è spesso ostacolata da coloro che la considerano inadeguata per risolvere il problema della fame in quanto con l'agricoltura biologica si hanno rese più basse (anche se soltanto nei primi anni dell'adozione) e talvolta viene praticata dagli agricoltori che hanno aziende più grandi, mentre la maggior parte degli operatori sono, nei PVS, piccoli imprenditori, con un basso livello di scolarizzazione e magari con una grande famiglia da sostenere.

Combattere questa errata percezione significa far capire che l'agricoltura biologica non è un ritorno ad obsolete pratiche colturali ma piuttosto ad un sistema di produrre che privilegia l'aspetto gestionale su quello tecnologico, le relazioni biologiche e i processi naturali rispetto ai metodi in-

tensivi con impiego di materiali chimici. Occorre anche superare la visione incentrata sugli scambi commerciali indotti per adottare quella di un sistema che stimola e gestisce la complessità degli ecosistemi; in sostanza, si tratta di accertare un processo di apprendimento e di adattamento, come pure per lo sviluppo di contesti istituzionali, e di politiche adeguate.

Bibliografia

- Alberti A. e Giudici C. (a cura di) (2003) *Un altro futuro per il mondo. Le Ong italiane per lo sviluppo e la solidarietà internazionale*, Associazione Ong italiane, Enna, Città aperta edizioni.
- Bebington A. (2004) "NGOs and uneven development geographies of development intervention", in *Progress in human geography*, 28, 6: 725-745.
- Bonomi A. (2000) "Territorio e sviluppo locale", in AA.VV., *Al di là dello sviluppo. Globalizzazione e rapporti nord-sud* (Bologna: Emi), 31-40.
- Bourdieu P. (1980) "Le capital social: notes provisoires", in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31.
- Capineri C., Cresti M. e Randelli F. (2005) "Il ruolo e le funzioni delle reti di soggetti locali nei processi di autorganizzazione", in *Quaderni Slot* (Bologna: Barkerville) (in stampa).
- Capineri C. e Cresti M. (2004) "Verso un'agricoltura di qualità: il ritorno alla terra e al territorio", in *Rivista Geografica Italiana*, CXI, 4: 673-688.
- Coleman J. (1990) *Foundation of social theory*, Cambridge, Ma, The Belknap Press of Harvard University Press.
- Colozzi I. (1994) "Reti sociali e terzo settore", in Sanicola L., *L'intervento di rete*, (Napoli: Liguori Editore), 181-186.
- Dag Hammarskjöld Foundation (1975) "What now? Another Development", in *Developments Dialogue*, 1-2.
- Dematteis G. (1994) "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", in *Sviluppo locale*, 1: 10-30.
- Hirschman A. (1998) "Le confessioni di un dissenziente", in Meier D. e Seer S. (a cura di), *I pionieri dello sviluppo* (Roma: Asal), 115-145.
- Kaldor M. (2005) *L'altra potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, Milano, Egea.
- Magatti M. (2005) *Il potere istituzionale della società civile*, Bari, Editori Laterza.
- Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Melucci A. (1991) "L'azione volontaria tra società civile e sistema politico", in Tomai B. (a cura di), *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale* (Milano: Cens), 58: 73.
- Nasi L. (2006) *Alla periferia del villaggio globale. Sviluppo e valutazione nelle comunità indigene dell'Ecuador*, Milano, Franco Angeli.
- Raffestin C. (1995) "Les conditions d'une écologie juste", in *Revue européenne des sciences sociales*, XXXIII, 102: 5-15.
- Sachs I. (1981) *I nuovi campi della pianificazione*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Spano I. (2001) "Quale economia per una ridefinizione del rapporto globale/locale? Sostenibilità/autosostenibilità: lo sviluppo integrato", *Theomai*, 4.
- Trigilia C. (2001) "Capitale sociale e sviluppo locale", in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A. e Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso* (Bologna: Il Mulino), 105-131.
- Volterrani A. (2003) *Panorami sociali. Il sociale nei media, i media nel sociale*, Napoli, Liguori editore.

Weber M. (1920) *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, Mohr (trad. it. *Sociologia della religione*, Milano, Edizioni Comunità, 1982).

Note

¹ Il primo esperimento di lotta biologica risale al 1887 quando un agronomo americano controllò le infestazioni di cocciniglia (*Icerya purchasi*) nelle piantagioni di agrumi in California con l'introduzione di un coleottero predatore proveniente dall'Australia (*Rodolia cardinalis*).

² Per esempio Sacred Africa (*Sustainable Agriculture Centre for Research and Development in Africa*) ha come obiettivo "improvement of food security, social welfare and income of rural agricultural communities while protecting and enhancing the environment"; ha costruito una rete di soggetti locali per promuovere innovazioni culturali, il marketing e la trasformazione dei prodotti oltre a costruire e migliorare le capacità professionali delle comunità rurali e dei lavoratori in genere.

Tab. 1. L'agricoltura biologica in Europa.

Paese	Agricoltura biologica	
	Superficie (x 1000 ha)	Aziende
Austria	344916	19826
Belgium	23728	12
Cyprus	1018	225
Czech Republic	260120	836
Denmark	154921	3166
Estonia	46016	810
Finland	162024	4887
France	534037	11059
Germany	767891	16603
Greece	249488	8269
Hungary	128690	1583
Ireland	30670	897
Italy	954361	36639
Latvia	43902	1043
Lithuania	64545	1811
Luxembourg	3002	59
Malta	13	20
Netherlands	48152	1469
Poland	82730	3760
Portugal	206524	1302
Slovakia	93943	218
Slovenia	23032	1568
Spain	733182	16013
Sweden	206579	3138
U.K.	690269	4010
Iceland	4910	25
Liechtenstein	984	42
Norway	41035	2484
Switzerland	121387	6373
Bulgaria	12284	351
Romania	75500	1200
Croatia	7355	265
Turkey	108597	12806
Albania	80395	57
Bosnia & Herzegovina	310	122
Macedonia	192	50
Serbia & Montenegro	20541	3000
Belarus	0	0
Moldova	11075	121
Ukraine	241980	72

Fonte: SOEL Survey, 2005



	Teoria	Contenuti	Luoghi/Scale	Strumenti
SVILUPPO LOCALE	Processo territorialmente radicato	Agricoltura biologica	Regionale	Analisi della rete dei soggetti locali Analisi settore economico (agricoltura biologica)
TERRITORIO	Somma di società e ambiente: insieme di oggetti e di relazioni e di soggetti organizzatori	I soggetti delle scelte, dei valori, relazioni complesse e multilaterali	Toscana, Puglia, Marocco sud occidentale, Rep. Dominicana	Field work: conoscenza del territorio e delle sue componenti da parte delle comunità locali e degli <i>outsider</i>
ATTORI	Reti sociali	Imprenditori, cooperative, associazioni di categoria, Ong	Scala locale; scala internazionale	Interviste rivolte anche alla valutazione del consenso, della conflittualità, della vulnerabilità sociale
PROGETTO*	Analisi del processo	Valorizzazione culture tradizionali (olivo, caffè); commercio equo e solidale	Regionale	Verifica del valore aggiunto territoriale
MOBILITÀ UMANA	Capitale sociale	Inclusione sociale gruppi svantaggiati, innovazione professionale	Regionale	Focus group

Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud. Possibilità e limiti del modello SLoT

Riassunto

Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud. Possibilità e limiti del modello SLoT. Questo scritto presenta l'approccio teorico-metodologico e le esperienze di ricerca dell'unità locale torinese all'interno della ricerca nazionale PRIN 2004 (Progetti, attori, territorio e sviluppo locale. Confronti internazionali). Viene in particolare presentato l'approccio teorico-metodologico dei sistemi locali territoriali (SLoT), quale strumento analitico e operativo volto ad indagare i contesti territoriali, le politiche e i progetti di sviluppo locale. Di questo modello verranno esaminate caratteristiche, potenzialità e limiti, presentando altresì il programma di ricerca previsto all'interno del PRIN.

Abstract

Territoriality and local development between North and South. Possibilities and limits of LoTS model. This paper presents the theoretical and methodological approach of Turin research team within the national research PRIN 2004. We will focus on Local Territorial Systems model, an analytical and operative one which aims to investigate local development policies, projects and territorial contexts. We will examine characters, possibilities and limits of SLoT model, and we will present the research programme of PRIN Turin research unit.

Introduzione

Questo scritto presenta l'approccio teorico-metodologico allo sviluppo locale elaborato dal gruppo torinese e l'esperienza di ricerca accumulata su tale tematica, per poi presentare sinteticamente il contributo dell'unità locale torinese alla ricerca nazionale PRIN¹.

Il gruppo di ricerca torinese è piuttosto articolato: a un nucleo che lavora insieme da tempo, e che ha svolto la ricerca PRIN 2000-2002 sui Sistemi locali territoriali (SLoT)², si è attualmente affiancato un gruppo composto da ricercatori con una esperienza consolidata sia dal punto di vista metodologico sia dal punto di vista dell'analisi empirica, e da borsisti e dottorandi che stanno definendo un proprio campo specifico di ricerca.

Il punto di partenza del gruppo di ricerca torinese è costituito dalla revisione dell'approccio metodologico SLoT che accomuna la maggior parte dei componenti l'unità locale, cercando di valutarlo criticamente – anche alla luce di alcune esperienze di ricerche applicate in corso in Piemonte e in Lombardia³ e di progetti di cooperazione interuniversitaria in Sahel⁴ –, di verificarne la pertinenza rispetto agli obiettivi del programma di ricerca Prin, e di arricchirlo con gli apporti degli altri colleghi che provengono da differenti esperienze di ricerca.

Il testo è articolato nella maniera seguente. Nel § 2 viene presentato il quadro di riferimento delle ricerche sullo sviluppo locale, chiarendo in che senso al suo interno il territorio assuma una posizione centrale. Successivamente, il § 3 introduce il modello concettuale SLoT attraverso il quale operare l'interpretazione della dimensione territoriale dello sviluppo locale o, in altri termini, interpretare lo sviluppo locale in una prospettiva territorialista. Tale modello, come viene ampiamente discusso nel § 4, presenta alcuni limiti e apre alcuni problemi di tipo teorico e metodologico, che emergono soprattutto quando si intende "mettere alla prova" la sua portata pratica come si è cercato



di fare in alcune esperienze di ricerche applicate. Infine, il § 5 presenta il progetto di ricerca dell'unità torinese il cui obiettivo generale può essere riassunto nel tentativo di confrontare criticamente il modello SloT con altri approcci e altre tradizioni di ricerca, al fine di arricchire l'approccio territorialista allo sviluppo locale sia dal punto di vista teorico sia da quello dei contesti di analisi.

1. Lo sviluppo locale come quadro di riferimento

1.1 *La dimensione territoriale dei processi di sviluppo*

Nell'ultimo decennio, il tema dello sviluppo locale ha assunto un'importanza crescente, sia sul piano della ricerca, sia su quello operativo delle pratiche e delle politiche. Il dibattito sullo sviluppo locale fa da sfondo ad una problematica articolata e complessa che investe una molteplicità di questioni economiche, sociali, culturali e politiche. In estrema sintesi, esse riguardano in primo luogo il progressivo ripensamento degli strumenti e delle forme dell'intervento del soggetto pubblico nelle politiche rivolte alla promozione dello sviluppo, con il passaggio da politiche *top-down* a politiche *bottom-up* e con l'affermarsi dei modelli della *governance* urbana e territoriale. In secondo luogo, queste tematiche sono riconducibili alla crisi di legittimità e di efficacia che ha investito i livelli centrali di decisione, favorendo la decentrazione delle competenze e dei poteri statali e il progressivo spostamento del baricentro decisionale verso i livelli inferiori⁵. Questi processi, seppur per vie e ragioni in parte diverse, interessano non solo i paesi occidentali, ma accomunano diversi paesi in via di sviluppo, in particolare quelli del Nordafrica e del Sahel.

L'insieme di questi cambiamenti hanno determinato l'affermarsi di una concezione multidimensionale, integrata e intersettoriale delle politiche che implica il ricorso alla negoziazione formale fra gli attori e gli interessi. Per quanto riguarda il rapporto con il territorio, l'affermarsi di una logica *bottom-up* allo sviluppo comporta il superamento di una visione del territorio come semplice supporto su cui applicare esogenamente pacchetti standardizzati di interventi, di tipo infrastrutturale e/o industriale, prescindendo dai problemi e dalle opportunità specifiche di trasformazione, o come insieme di risorse da sfruttare attraverso interventi che, invece di valorizzarle, portano alla "distruzione" delle specificità dei luoghi (Governa 2005a). Nei processi di sviluppo socio-economico

e culturale, il territorio assume così un ruolo centrale: esso è considerato "un elemento primario e non un elemento derivato" (Storper 1997, p. 21) secondo una concezione che porta a ridefinire lo sviluppo locale come sviluppo territoriale, cioè come un processo territorialmente radicato o ancorato. Non solo, quindi, un processo di crescita di un settore produttivo o di un'aggregazione locale di imprese, ma un processo basato sulla valorizzazione sostenibile delle risorse materiali e immateriali presenti in un certo territorio, che coinvolge anche la sfera sociale e culturale e le capacità di autoorganizzazione dei soggetti. Un processo inoltre che non ha solo interesse locale, ma che contribuisce allo sviluppo generale mobilitando risorse locali che altrimenti rimarrebbero inattive.

Il riconoscimento del ruolo del territorio nei processi di sviluppo e nelle politiche rivolte alla sua promozione appare rafforzato anche dal confronto con la letteratura internazionale che sottolinea la nuova centralità assunta dal locale e dai luoghi all'interno dei cambiamenti indotti dai processi di globalizzazione. In maniera apparentemente paradossale, la crescente internazionalizzazione dell'economia, l'abbattimento di barriere che prima limitavano l'estensione geografica dei circuiti, l'intensificarsi delle interazioni di lunga distanza e delle interdipendenze tra i luoghi, la pervasività della competizione e delle ideologie connesse hanno infatti dato origine ad un accresciuto interesse per i territori locali i quali appaiono, o secondo alcuni riappaiono, come "attori" dei processi di sviluppo (Cox 1997). Tuttavia, benché l'importanza del livello locale sia un dato ormai acquisito, più controversa è l'interpretazione del ruolo svolto dal territorio all'interno di tali processi (Amin 2002; Dematteis e Governa 2005b).

1.2 *Per un approccio territorialista allo sviluppo locale*

L'ampio consenso attorno alle teorie e alle pratiche dello sviluppo locale rischia però di nascondere la presenza di problemi irrisolti. Il localismo, il riferimento puramente strumentale ai luoghi e agli attori locali, la partecipazione sbandierata ma non praticata sono solo alcuni dei problemi con cui le teorie e le pratiche di sviluppo locale devono confrontarsi per non ridursi a semplici e spesso semplicistiche pratiche tutto-fare, a retoriche puramente strumentali all'attrazione di finanziamenti pubblici, a esercizi di puro marketing territoriale, a processi e procedure del tutto avulsi dalle specificità dei luoghi, dai bisogni, dagli inte-

ressi e dalle potenzialità di trasformazione espressi dai soggetti locali e dalle loro progettualità (Governa 2005b).

Uno degli elementi che appare sottoposto a maggior rischio di semplificazione è il territorio. Spesso, infatti, il riferimento al territorio nelle teorie e nelle pratiche di sviluppo locale è assunto in maniera acritica e quasi frettolosa, più dichiarato a parole che applicato in maniera consapevole. In molti casi, il territorio è ancora considerato come una specie di supporto passivo dell'azione, modellato da processi esterni ad esso; in altri, il territorio si riduce all'insieme delle relazioni favorite dalla prossimità fisica dei soggetti; in altri ancora, è visto come un insieme di "valori imprescindibili", che è possibile riconoscere a priori, prima e al di fuori di ogni processo di interazione sociale; in altri, infine, come un insieme di risorse utilizzabili indipendentemente da ogni valutazione degli esiti (a breve, medio e soprattutto lungo termine) che tale utilizzazione comporta. Nonostante le dichiarazioni verbali che ci parlano della "centralità del territorio" nello sviluppo locale o che sottolineano come "*the space really matters!*", spesso il territorio è dimenticato, tanto da ridursi ad una categoria sempre più "opaca" e "evanescente".

Le carenze, o per lo meno le insufficienze, della interpretazione della dimensione territoriale dello sviluppo locale rimandano a un duplice insieme di questioni, apparentemente contrapposte. Da un lato, l'insufficiente riflessione teorica su alcuni concetti chiave, anche di quelli che fanno parte della tradizione geografica (Governa 2005a); dall'altro lato, la difficoltà di fare seguire a dichiarazioni di principio e a ragionamenti teorici più o meno convincenti metodologie di indagine coerenti.

Come interpretare dunque lo sviluppo locale in una prospettiva "territorialista"? Come studiare e gestire il ruolo del territorio nei processi dello sviluppo locale sostenibile senza cadere nelle semplificazioni più banali e nelle interpretazioni più riduttive? Sono queste le domande con cui il modello, teorico e operativo, dei sistemi locali territoriali ha cercato di confrontarsi, riferendosi al territorio non solo come un sistema dinamico di relazioni intersoggettive, capaci di sedimentare risorse relazionali, cognitive e organizzative di tipo contestuale, ma anche considerando le componenti socio-culturali in una più ampia visione sistemica, che comprende tutte le altre componenti che nel corso della storia naturale e umana hanno variamente dotato i luoghi di risorse specifiche.

Questa idea di territorio ha le sue radici storiche nella geografia umana classica (A. von Humboldt, K. Ritter) e nelle sue rielaborazioni tra fine '800 e primi del '900 ad opera di geografi come E. Réclus e poi della scuola regionale francese di Vidal de la Blache, con forti influenze successive sulla storiografia delle Annales (L. Febvre, F. Braudel) e, in Italia, sulla geografia umana storicistica di L. Gambi.

Il modello SLoT presenta pregi e limiti che derivano, almeno in parte, dalle sue origini. I pregi sono da individuare principalmente nell'adozione di una visione transcalare del locale, propria della geografia, e nell'introduzione, nell'analisi dello sviluppo, dell'interazione coevolutiva con l'ambiente come fattore che concorre a spiegare la variabilità geografica delle forme di organizzazione, delle tecnologie, dei caratteri culturali e identitari, dell'azione collettiva e in definitiva, la specificità dei cammini di sviluppo propri dei diversi sistemi territoriali. I limiti, o almeno i rischi, di un simile approccio vanno invece ricercati nella tendenza tradizionale della geografia (e delle visioni storiche di lunga durata) nel privilegiare i caratteri e i fattori di permanenza rispetto a quelli del cambiamento, con la tentazione di parlare delle "cose" a scapito delle relazioni, e quindi degli oggetti a scapito dei soggetti. In definitiva, il rischio è di pensare il territorio soprattutto come un "contenitore" di dotazioni fisse, come un "dato" invece che come un sistema che si auto-produce continuamente, pur mantenendo nel tempo la sua identità.

2. La chiave di lettura: il modello SLoT

3.1 Una definizione di partenza

Come definizione di partenza, possiamo considerare un sistema locale territoriale (SLoT) come una rete locale di soggetti i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono fra loro e con le specificità territoriali del milieu locale in cui operano e agiscono, si comportano, di fatto e in certe circostanze, come un soggetto collettivo (Dematteis 1994)⁶. In termini generali, il modello si propone di descrivere le relazioni tra interazione sociale, potenzialità del territorio locale, *governance* e sviluppo. Il sistema locale territoriale è così pensato come costituito da due insiemi di componenti e tre insiemi di relazioni (Dematteis 2001). Le componenti sono le *reti locali dei soggetti* e il *milieu territoriale*. Le relazioni sono quelle dei soggetti locali tra di loro, quelle tra i soggetti locali



e il milieu territoriale e quelle tra le componenti locali e i livelli di scala sovralocali. Tutte queste relazioni sono interdipendenti tra loro. Le reti dei soggetti locali sviluppano al loro interno relazioni di tipo cooperativo, negoziale, competitivo e conflittuale, attraverso le quali si rende possibile una progettazione e un'azione collettiva rivolta a obiettivi di sviluppo condiviso. Tali relazioni hanno per oggetto la messa in valore delle risorse potenziali del milieu territoriale locale. A sua volta, la valorizzazione di iniziativa endogena che si attua attraverso queste relazioni richiede lo sviluppo di relazioni transcalari con reti sovralocali di soggetti pubblici e privati. Poiché queste relazioni comportano l'attivazione di flussi in entrata e in uscita (di informazioni, capitali, persone, materia ed energia), il modello permette anche di indagare i rapporti multiscalari del sistema locale con i più vasti sistemi economici e con gli ecosistemi di cui fa parte.

Pur riferendosi a entità territoriali individuabili geograficamente (almeno in modo "sfumato" e con contorni a geometria variabile), il sistema locale territoriale differisce concettualmente da analoghe categorie descrittive precedentemente utilizzate da geografi, pianificatori e altri studiosi, come i *pays* della geografia vidaliana, le regioni omogenee e funzionali, i sistemi urbani, i comprensori, i distretti industriali ecc. Infatti ciò che il modello si propone di trovare (il suo possibile referente empirico) non è una data porzione di territorio, un sistema territoriale già esistente e funzionante come attore collettivo territoriale, ma una serie di indizi (attitudini, esperienze pregresse ecc.) e di precondizioni soggettive e oggettive, che, con l'intervento di opportuni stimoli, di azioni di *governance* e di accompagnamento, rendono possibile e altamente probabile la costruzione, in una certa area geografica, di un sistema territoriale capace di contribuire autonomamente ad obiettivi di sviluppo. Insomma il sistema territoriale che si cerca nella realtà è un territorio dove sia possibile fare buone politiche e azioni efficaci per lo sviluppo.

3.2 L'applicazione analitica del modello SLoT

Il modello SLoT è anzitutto uno strumento per analizzare e valutare l'azione congiunta di *legami sociali* (la rete dei soggetti locali autoorganizzati e i suoi rapporti con le reti sovralocali) e *legami territoriali* (il riconoscimento e la mobilitazione delle potenzialità specifiche di un territorio) in processi di sviluppo territoriale sostenibile che si basano

sull'attivazione di risorse soggettive e oggettive endogene.

Il primo passo per l'individuazione di potenziali SLoT in un dato territorio è quello di definire, con un'indagine "a maglia larga", le aree dove si hanno aggregazioni progettuali volontarie, tracciando così una prima grossolana geografia della capacità progettuale locale, come indicatore di forme di autoorganizzazione locale (Besana 2003). Le aree così individuate andranno poi verificate attraverso l'applicazione di una "griglia" di lettura che si compone di tre parti (cfr. Dematteis 2003).

La prima parte comprende un inventario e un esame, il più possibile esaustivo, di tutte le manifestazioni di progettualità e azione collettiva che derivano dalla messa in rete di soggetti locali, esaminando la portata territoriale, il ruolo svolto dai soggetti partecipanti, i loro rapporti con soggetti operanti a livelli sovralocali e i rapporti col territorio. Questi ultimi sono visti sotto tre diversi aspetti, corrispondenti a tre modi diversi di considerare il territorio: come area di pertinenza dell'azione, come spazio entro cui si sviluppano le interazioni specifiche tra soggetti che portano a elaborare e a realizzare i progetti e infine come "serbatoio attivo" di risorse potenziali che i progetti tendono a mobilitare, valorizzare, riprodurre ed accrescere sotto forma di "capitale territoriale" accumulato.

La seconda parte intende ricostruire la fisionomia del sistema locale sulla base dello studio delle reti locali dei soggetti, dei milieu territoriali con cui i soggetti locali interagiscono e delle condizioni esterne locali che possono assicurare coesione e stabilità al sistema territoriale (autocontenimento dei flussi pendolari per lavoro e per servizi, corrispondenza con sistemi produttivi locali, omogeneità culturali derivanti da persistenza di aggregazioni territoriali di lunga durata storica).

La terza parte della griglia, infine, intende valutare fino a che punto il funzionamento del sistema locale considerato è in grado di produrre sviluppo locale autonomo e sostenibile. Tale capacità viene esaminata sotto tre punti di vista: quello del "valore aggiunto territoriale" dei progetti e delle azioni locali, quello della coerenza tra le competenze dei soggetti e le potenzialità del milieu territoriale mobilitate, quello della sostenibilità dello sviluppo locale. Questi aspetti valutativi sono un passaggio cruciale della ricerca, perché permettono di collegare l'analisi degli SLoT come precondizioni dello sviluppo locale con le politiche di sviluppo sostenibile, in atto o possibili, ai diversi livelli territoriali.

3.3 Territorialità, valore aggiunto territoriale e sostenibilità nei processi di sviluppo

Il modello SLoT si basa sul presupposto che lo sviluppo locale derivi dal rapporto di territorialità che lega, in un processo interattivo di lunga durata, una società e un territorio. Ne discende che i programmi e le azioni che riescono a inserirsi in questa dinamica coevolutiva e a sfruttarne le potenzialità, possono ottenere un *valore aggiunto* in termini di sostenibilità, efficacia e legittimità. Tale valore deriva sia dall'azione dei soggetti locali, sia dalla valorizzazione delle potenzialità specifiche del milieu locale: l'interazione fra rete locale e milieu contribuisce infatti alla costruzione di nuove territorialità, sia a livello locale sia a livelli superiori.

La territorialità che caratterizza i sistemi locali territoriali è una *territorialità attiva e "in positivo"*, che discende dall'azione collettiva territorializzata e territorializzante dei soggetti locali e si serve di strategie inclusive e cooperative. In questo caso, i territori sono visti come sistemi "attivi", in cui la territorialità svolge un ruolo di mediazione simbolica, cognitiva e pratica fra la materialità dei luoghi e l'agire sociale nei processi di trasformazione e di sviluppo locale (Dematteis 2001). A sua volta, l'azione collettiva dei soggetti costituisce il mediatore nella relazione fra gli attori e il territorio: è cioè l'azione collettiva che realizza il passaggio dall'autonomia del soggetto individuale all'autonomia collettiva, che fa sì che le relazioni fra attori e fra attori e territorio costruiscano l'identità collettiva dei soggetti, che permette la mobilitazione degli stessi e la valorizzazione delle risorse specifiche dei sistemi locali territoriali (Governa 2005a). Nelle forme attive della territorialità, il ruolo di mediatore svolto dall'azione collettiva indica le modalità di territorializzazione delle politiche di sviluppo, in cui il territorio non è unicamente lo scenario in cui si svolge l'azione, ma è matrice e esito di un'azione in cui i diversi soggetti si mobilitano localmente e si organizzano in una maniera che non sarebbe possibile se agissero separatamente e se le loro azioni fossero de-territorializzate.

Il concetto di valore aggiunto territoriale ha una rilevante portata pratica, sia se riferito a un singolo progetto, sia se riferito alle modalità complessive di progettazione e di azione di un sistema locale⁷. In entrambi i casi può essere assunto come criterio cruciale per capire se siamo o no in presenza di sviluppo locale e, se sì, in che misura. La valutazione del valore aggiunto territoriale richiede di individuare il grado di attivazione e le

modalità d'impiego delle risorse potenziali specifiche di un territorio locale, cioè del capitale territoriale locale⁸.

Poiché lo sviluppo locale attinge a tutte le componenti del capitale territoriale, inoltre, la sostenibilità del processo non può essere soltanto quella ambientale. Oltre alla conservazione del capitale naturale, occorre considerare la riproduzione e l'incremento dell'intero capitale territoriale, in quanto tutte le sue componenti presentano certi gradi di non sostituibilità e non riproducibilità nel breve periodo. Lo sviluppo locale deve quindi confrontarsi con la *dimensione territoriale della sostenibilità* (Dansero e Bagliani 2005), all'interno della quale si possono distinguere poi le diverse dimensioni della sostenibilità (ambientale, economica, sociale, culturale, politica) (Magnaghi 2000). La sostenibilità territoriale dello sviluppo può quindi essere definita come la capacità autonoma di creare *valore aggiunto territoriale* in un duplice senso: quello di trasformare in valore, d'uso o di scambio, le risorse potenziali (immobili e specifiche) di un territorio e quello di incorporare al territorio nuovo valore sotto forma di incremento del capitale territoriale.

Da un punto di vista sovralocale, inoltre, la diversificazione locale (culturale, sociale, istituzionale, insediativa e produttiva), in quanto risultato di processi coevolutivi di lunga durata delle società locali con il loro territorio-ambiente, va considerata come una ricchezza collettiva per diversi motivi. Tra questi il più generale è che queste diversità, nel loro insieme, svolgono il ruolo di pool genetico-culturale, la cui trasmissione verticale e laterale accresce la capacità innovativa, e quindi l'autonomia, dei sistemi socio-territoriali alle diverse scale (Dematteis 2005a e 2005b). Tuttavia, con l'affermarsi progressivo di conoscenze tecnico-scientifiche generali, incorporate in un processo di accumulazione capitalistica tendenzialmente globale, l'interazione coevolutiva tra società umane e ambiente si è gradualmente spostata dal livello locale a quello globale. Di conseguenza è venuto meno il principale meccanismo che, nel passato, ha prodotto la diversificazione territoriale delle società, delle culture e del capitale territoriale che esse hanno sedimentato. Ne rimangono i simulacri sotto forma di folklore fossile e di patrimonio museificato, conservati in funzione di un uso turistico spettacolare, simbolico-identitario o di marketing territoriale. Dove l'evoluzione produttiva, pur innovandosi, non ha subito fratture permane un utilizzo riproduttivo di beni relazionali accumulati nel passato, con tendenza però alla graduale perdita delle specificità originarie



(come si vede in molti distretti industriali e sistemi locali agricoli tuttora competitivi).

Un segnale in controtendenza è dato dall'affermarsi di produzioni tipiche che richiedono la riproduzione innovativa di tecnologie locali. Fino a che punto questo modello è generalizzabile nella prospettiva di conservare, e riprodurre innovando, la diversità territoriale? Da un lato tale prospettiva non è in contrasto con l'evoluzione delle conoscenze scientifiche generali, che anzi sarebbero chiamate a combinarsi con le conoscenze contestuali in modo da permettere l'evoluzione di tecnologie e modalità gestionali appropriate ai diversi ambienti locali (tra l'altro con feedback positivi sulle conoscenze generali, come è già capitato tante volte nel passato). Dall'altro lato emerge però l'ostacolo costituito dalla selezione operata sugli ambienti naturali e socio-culturali dalla competizione economica globale, che, invece di adattare ad essi le conoscenze e le tecniche disponibili, tende ad adattarli, livellandoli, alle tecnologie che nell'attuale sistema di mercato capitalistico risultano più remunerative, anche se in tal modo la produttività del capitale naturale e di quello territoriale diminuiscono.

4. Ripensando il modello SLoT: problemi aperti

Il modello SLoT pone alcuni problemi di tipo teorico e metodologico che andrebbero ancora indagati per fare luce sul ruolo del territorio e della territorialità nei processi dello sviluppo locale e che costituiscono alcuni degli attuali percorsi di ricerca. Di seguito, presentiamo quelli che ci sembrano i principali problemi aperti, posto che probabilmente sono anche altri i limiti del modello che andrebbero indagati.

Definizione e individuazione di uno SLoT. Una prima questione riguarda la definizione di sistema locale territoriale e, in particolare, le modalità della individuazione nella pratica di un aggregato di soggetti che si comporta come un attore collettivo territoriale. È questo un tema di ricerca ancora per tanti versi aperto, non solo dal punto di vista metodologico, ma anche da quello teorico. Sono infatti evidenti le difficoltà, e contemporaneamente le necessità, di una verifica empirica dell'apparato teorico presentato, anche alla luce di una seria considerazione della "rilevanza" della ricerca geografica (Staeheli e Mitchell 2005). A questo riguardo, sarebbe probabilmente estremamente interessante provare a collegare l'attuale riflessione sui luoghi e sul locale alla tradizione

delle descrizioni regionali, al fine di pervenire ad un ripensamento di concetto e di categorie di analisi, anche alla luce del recente dibattito sul nuovo (o neo-) regionalismo.

La metodologia di analisi. Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente metodologici, l'applicazione empirica del modello SLoT si basa sullo studio dell'incrocio fra l'azione collettiva dei soggetti e le caratteristiche territoriali locali. È questo un procedimento di analisi che avanza per approssimazioni successive. Il territorio dello sviluppo locale e, più in generale, delle politiche e delle azioni di *governance*, non è quindi delimitato a priori, secondo procedure astratte dal "vivo" dell'interazione sociale e dell'azione collettiva territoriale, ma discende da una delimitazione del territorio come esito dell'azione collettiva e territorializzata (o almeno supposta tale) dei soggetti locali. Il contributo eminentemente geografico che discende dall'applicazione di tale metodologia è, in questo caso, riferito alla discussione critica e alla verifica della territorializzazione delle politiche e delle azioni, verificandone come detto il valore aggiunto territoriale e la sostenibilità. Tale proposta metodologica presenta però dei limiti, riconducibili a quattro ordini di problemi.

Il primo problema è quello di fermarsi ad un'analisi indiziaria che si fida troppo di quanto contenuto nei documenti dei progetti, che spesso sono territorializzati, partecipati, condivisi, ecc. solo nelle dichiarazioni dei proponenti che mirano ad ottenere finanziamenti pubblici. Il secondo problema riguarda la scelta dei progetti da analizzare per individuare gli indizi di sistemi locali territoriali. Nella scelta dei progetti da analizzare è infatti molto importante considerare anche le modalità non istituzionalizzate/formalizzate dell'agire progettuale (o quelle non ancora formalizzare/istituzionalizzate oppure formalizzate secondo procedure "altre" rispetto a quelle dominanti), un aspetto, però, tutt'altro che semplice da mettere in luce e analizzare. Il terzo problema rimanda all'analisi del *progetto nel contesto* e richiede la messa a punto di metodologie innovative che integrino le ricostruzioni dei processi decisionali dei politologi, per lo più centrate sulla ricostruzione degli attori e dei loro ruoli, con lo studio delle relazioni verticali che si instaurano fra la rete locale dei soggetti e l'ambiente locale in cui e su cui questi attori agiscono e operano. Il quarto problema, infine, strettamente connesso ai precedenti, è quello della misura del valore aggiunto territoriale e della sostenibilità territoriale dello sviluppo locale. Queste valutazioni richiedono infatti di ri-

correre a scale di misura molto diverse, in alcuni casi solo nominali e quindi con problemi di non commensurabilità, che si riflettono in difficoltà di comparazione e di valutazioni d'insieme.

Analisi di casi-studio - analisi comparative. Un'ulteriore questione riguarda l'applicazione del modello SLoT in studi di casi o in analisi comparative. Alcune applicazioni hanno utilizzato il riferimento al modello SLoT, soprattutto in passato (Conti 1993, 1996; Dematteis e Bonaverò 1997; Dematteis, Governa e Vinci 2003), a un livello volutamente superficiale e indiziario, per confrontare apertura/chiusura, frammentazione/integrazione interna di sistemi locali territoriali, "spessore" dei milieui territoriali, ampiezza, coesione e apertura delle reti locali. Nelle ricerche più recenti, il modello SLoT è stato invece applicato in ricerche più approfondite su un territorio specifico (cfr., i casi studio in Rossignolo e Simonetta 2003; Dansero, Dematteis e Governa 2005), trascurandone le possibilità di impiego in analisi comparative che invece andrebbero recuperate e valorizzate.

Lo SLoT nei paesi in via di sviluppo. Il modello SLoT è stato pensato come chiave di lettura per una competitività dei luoghi territorializzata, non riducibile a pratiche di mero marketing territoriale o elitarie ed esclusive. Rimane da verificare l'applicabilità del modello SLoT in altri contesti economici e culturali, ed in particolare nelle pratiche territoriali in Paesi in via di sviluppo. Il modello SLoT può funzionare cioè solo in contesti relativamente forti, dove c'è una capacità di organizzazione relativamente autonoma dei soggetti locali, oppure può essere impiegato in contesti più deboli e marginali? O meglio, attraverso il modello SLoT è possibile individuare e analizzare quelle pratiche e quei soggetti territoriali nascosti, informali o che rispondono a logiche altre rispetto al potere istituzionalizzato (come i poteri tradizionali), che anche in territorio apparentemente deboli e marginali sono presenti (si pensi alle capacità auto-organizzative ma illegali e informali che possono governare un quartiere informale in una città nei PVS). Queste considerazioni hanno certamente una loro validità in contesti territoriali dei paesi del Nord del mondo, ma assumono particolare rilevanza per una ricerca come quella del PRIN in cui intendiamo analizzare dinamiche, potenzialità e politiche di sviluppo locale anche nella realtà dei PVS (in particolare in Egitto e in Senegal). In prima battuta l'applicazione del modello SLoT in questi contesti dovrà confrontarsi

con le seguenti specificità: 1) una attenta considerazione di ciò che può essere considerato il "locale territoriale" in situazioni caratterizzate sia da isolamento geografico, mancanza di infrastrutture, o comunque movimenti spaziali più difficoltosi, sia da territorialità differenti da quelle che si sono affermate in Occidente attraverso un secolare processo di affermazione di maglie territoriali (si pensi come caso estremo a situazioni territoriali, tuttora frequenti in area saheliana, di popolazioni nomadi o non completamente sedentarizzate); 2) il ruolo, ambiguo, delle agenzie di aiuto e dei soggetti esterni, a fronte sia di una debolezza, sia di un opportunismo dei soggetti locali; 3) i processi di decentramento politico-amministrativo e la ridefinizione dei rapporti pubblico-privato in contesti sospesi tra modernizzazione e tradizione, e più in generale di una grande diversità nella concezione di ciò che è una politica pubblica; 4) l'evoluzione delle politiche e di cooperazione allo sviluppo e degli strumenti di lettura del territorio adottati in tale pratiche; 5) la maggiore difficoltà di disporre di informazioni territoriali approfondite e affidabili che si riscontra in diverse aree del Sud del mondo.

Questi sono alcuni degli aspetti che occorrerà esplorare al fine di verificare la possibilità sia di un proficuo utilizzo del modello SLoT nelle realtà dei PVS che saranno oggetto di approfondimento nella ricerca PRIN, sia più in generale di un'analisi critica di approcci ispirati allo sviluppo locale in programmi e progetti di cooperazione nei PVS (Dansero 2005a; Dansero e De Marchi 2005).

Lo SLoT e la ricerca-azione. L'applicazione del modello SLoT nel contesto dei PVS richiede inoltre particolare attenzione a una questione peraltro emersa anche in recenti ricerche condotte in Italia, come quella sul Pinerolese (Dansero, Dematteis e Governa 2005). Tale questione riguarda il coinvolgimento dei ricercatori in processi di ricerca-azione, con una progressiva implicazione in un dialogo continuo, in un processo circolare che lega il ricercatore ai diversi soggetti locali, un processo dialettico che è parte integrante della ricerca, e non semplicemente un momento obbligato di restituzione dei risultati della stessa, che vede il territorio di fatto in veste di uditorio passivo. Questa prospettiva appare dal nostro punto di vista coerente con i presupposti metodologici della nostra strumentazione analitica, poiché il modello SLoT appare orientato a cogliere e a stimolare i processi auto-organizzativi interni (ma aperti all'esterno) del sistema locale territoriale (Dansero 2005b).



5. Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud: un approccio comparativo. Il progetto di ricerca Prin dell'unità locale torinese

Sulla base di queste premesse teorico-metodologiche l'obiettivo generale dell'unità di ricerca è quello di esaminare criticamente le modalità con cui la tematica dello sviluppo locale e gli approcci operativi che ad esso fanno riferimento sono entrati nel dibattito scientifico e culturale e nelle politiche di sviluppo in contesti locali e nazionali molto differenti, tra il Nord e il Sud del mondo. La chiave di lettura si basa sull'analisi del ruolo del territorio e della territorialità nella costruzione dei progetti di sviluppo locale in una prospettiva comparata a livello internazionale tra paesi industrializzati (PI), in particolare Italia, Spagna, Francia e Gran Bretagna, e paesi in via di sviluppo (PVS), in particolare Egitto e Senegal, analizzando la trasferibilità, o meno, di teorie, metodologie ed esperienze maturate in contesti diversi, a partire dall'esame e dalla discussione critica della letteratura internazionale.

L'unità di ricerca si inserisce all'interno del programma nazionale attraverso dei contributi collocabili a più livelli e che rappresentano altrettanti ambiti di indagine.

1) *contributo a livello teorico-metodologico*: si tratta, come si è visto, di approfondire sotto il profilo teorico e operativo il modello dei Sistemi Locali Territoriali (SLoT) con due obiettivi principali:

1.a) superare alcuni limiti del modello SLoT evidenziati in precedenza operando un confronto fra l'approccio da noi delineato e altri approcci consolidati in ambito geografico per la descrizione delle caratteristiche e delle potenzialità territoriali. Verranno inoltre approfonditi alcuni temi specifici quali la possibilità o meno di pensare ad uno sviluppo a scale superiori senza una territorialità attiva locale; la transcalarità; la sostenibilità territoriale e il valore aggiunto territoriale in una prospettiva operativa;

1.b) verificare l'applicabilità del modello SLoT, opportunamente integrato ed emendato, in contesti territoriali differenti da quelli sinora presi in considerazione, in particolare nei PVS, e all'interno di processi e progetti di cooperazione allo sviluppo, con particolare attenzione alla cooperazione decentrata.

2) *Contributo nell'analisi delle politiche di sviluppo locale*: l'unità di ricerca si prefigge di ricostruire diversi contesti nazionali dello sviluppo locale (Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Senegal e

Egitto) presentando e mettendo in discussione i seguenti aspetti:

- La *letteratura fondativa*, ovvero quali testi, esperienze ecc. rappresentano delle pietre miliari nel contesto nazionale indagato. Possono trattarsi anche di testi-riflessioni elaborate in altri contesti locali-nazionali che hanno avuto una forte influenza a livello locale. Ad esempio, la riflessione sullo sviluppo locale in ambito francese ha avuto un ruolo determinante nell'influenzare le pratiche nell'Africa francofona, così come le esperienze tutte italiane dei distretti industriali stanno variamente influenzando programmi e progetti di cooperazione da parte di organismi internazionali come l'Unido, l'Oecd o la Banca Mondiale) (Dantero, 2005a);

- Il *contesto culturale* in cui è maturata l'affermazione dello sviluppo locale, che ad una lettura più attenta può essere interpretato, parafrasando Hettne (1986), come un contrappeso alle ortodosie dominanti la riflessione teorica sullo sviluppo e che riemerge a tratti in particolari circostanze storiche e geografiche. In particolare si può parlare di "scoperta" dello sviluppo locale, a partire cioè dal riconoscimento di dinamismi relativamente endogeni in contesti territoriali specifici? Oppure prevale una visione istituzionale dello sviluppo locale, strettamente legata a processi di decentramento politico-amministrativo?

- Con riferimento alla "scoperta" dello sviluppo locale, sia come esito di dinamismi relativamente "spontanei", sia come esito di politiche, quali sono i *luoghi*, i *referenti empirici*, i casi di successo, i casi di studio esemplari, i contesti prevalenti (sviluppo urbano, sviluppo rurale) nei diversi contesti nazionali?

- Qual è il rapporto con la riflessione teorica sullo sviluppo (endogeno, dal basso, regionale, ...), la sostenibilità dello sviluppo, e con il dibattito sul potere locale, la democrazia partecipativa, la *governance*?

- Quali sono i rapporti fra le politiche e gli strumenti di sviluppo locale maturati e applicati nei diversi contesti nazionali, le politiche sovralocali (in particolare, europee) e più in generale le modalità con cui lo sviluppo locale è stato istituzionalizzato nelle pratiche? Per i casi africani si tratta di indagare se e come lo sviluppo locale viene promosso dalle agenzie di aiuto internazionale e di come si colloca nei processi di decentramento politico-amministrativo in corso da una decina d'anni;

- Gli indicatori elaborati e utilizzati per valutare esperienze, selezionare progetti di sviluppo locale ecc: e cioè, com'è valutato il successo, l'effi-

cienza e l'efficacia di una politica di sviluppo locale?

- Le metodologie consolidate di lettura del locale nelle politiche per la promozione dello sviluppo: le accezioni e il ruolo del territorio nello sviluppo locale; gli attori individuati e le modalità di partnership; le risorse territoriali.

All'interno di questo quadro, la ricerca intende costruire una tassonomia delle politiche di sviluppo locale sulla base di temi specifici (sviluppo locale in contesti di antica industrializzazione e riqualificazione economica, sviluppo rurale, sviluppo turistico) da meglio precisare nel corso della ricerca.

3) *Contributo attraverso l'analisi di casi di studio*: al fine di meglio pervenire alla suddetta tassonomia delle politiche di sviluppo locale, si effettuerà una ricerca comparata attraverso la selezione e l'analisi di alcuni casi di studio nei paesi considerati. Saranno quindi analizzati progetti e dinamiche di sviluppo locale in contesti territoriali selezionati sulla base della loro pertinenza e rappresentatività delle diverse realtà nazionale e delle diverse politiche di sviluppo locale.

I casi di studio avranno livelli di approfondimento differenti, anche in relazione alla diversa conoscenza di base dei contesti nazionali cui si riferiscono. Per quanto riguarda l'Italia si parte da una base consolidata di esperienze di ricerca basata sia su casi-studio (Rossignolo e Simonetta 2003; Dansero, Dematteis e Governa 2005), sia sull'analisi critica di politiche e strumenti (Governa e Salone 2004; Sommella e Viganoni 2004 e 2005) che consente di tentare una lettura comparata di diverse esperienze di sviluppo locale nel Nord-Ovest e nel Mezzogiorno, nonché degli approfondimenti su specifici temi quali: le reti di attori, il ruolo delle agenzie di accompagnamento, le modalità di definizione e analisi delle risorse territoriali, le rappresentazioni territoriali nei processi di sviluppo locale.

Sui casi di Gran Bretagna, Francia e Spagna, la ricerca selezionerà alcuni casi studio ritenuti "esemplari" nei rispettivi contesti nazionali, e li analizzerà attraverso l'analisi della letteratura prodotta.

Nel caso dell'Egitto, la ricerca si orienterà secondo due assi di ricerca privilegiati. In primo luogo, l'analisi sarà incentrata sulla varietà di politiche, riconducibili a diverso titolo allo sviluppo locale, che differenti attori (nazionali e sovranazionali, istituzionali e non governativi) hanno intrapreso a partire dagli anni Novanta. Successiva-

mente l'attenzione si focalizzerà sulla produzione orafa cairota, sulle possibilità di organizzare tale produzione in un cluster attraverso politiche di sviluppo locale volte sia a aumentare la competitività territoriale di un sistema di specializzazione produttiva, sia al soddisfacimento dei bisogni della popolazione locale.

Nel caso del Senegal, infine, la ricerca intende costruire un quadro degli interventi di cooperazione che si ispirano ad un approccio di sviluppo locale, promossi dal governo senegalese con il sostegno delle grandi agenzie internazionali, e dei progetti promossi dalle Ong europee, esaminandone i diversi approcci. I casi studio verteranno sulle regioni di Louga e St. Louis, esaminando in particolare il potenziale ruolo delle organizzazioni contadine nella promozione dello sviluppo locale, ed evidenziando criticità, ambiguità e opportunità degli interventi di cooperazione allo sviluppo.

Bibliografia

- Amin A. (2002) "Spatialities of globalization", in *Environment and planning*, 34: 385-399.
- Bagliani M. e Dansero E. (2005) "Verso una territorialità sostenibile: un approccio per sistemi locali territoriali", in Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT* (Milano: Franco Angeli), 118-145.
- Besana A. (2003) "'Tracce' di SLoT in Provincia di Torino", in Rossignolo C. e Simonetta Imarisio C. (a cura di), *SLoT quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale* (Bologna: Baskerville), 29-37.
- Bignante E., Bouc K. e Guida S. (2005) *Rifiuti urbani e sviluppo locale. Itinerari di cooperazione decentrata tra Piemonte e Sahel*, Regione Piemonte, Comune di Torino, (stampato da Gesp, Città di Castello, disponibile sul sito web http://www.comune.torino.it/cooperazioneint/rifandris/doc_pdf/rifiutiurbani_sviluppocale.pdf)
- Bonora P. (a cura di) (2001) *SLoT quaderno 1*, Bologna, Baskerville.
- Bonora P. e Giardini A. (2003) *SLoT quaderno 4. Orfana e claudicante. L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville.
- Conti S. e Giaccaria P. (2001) *Local development and competitiveness*, Dordrecht, Kluwer Academic Press.
- Cox K. R. (1997) "Introduction: Globalization and Its Politics in Question", in Cox K. R. (a cura di), *Spaces of globalization. Reasserting the power of the local*, (London: The Guilford Press), 1-18.
- Conti S. (1993) "Tecnologia e nuova territorialità", *Riv. Geogr. Ital.*, 100: 671-702.
- Conti S. (1996) *Geografia economica*, Torino, Utet Libreria.
- Dansero E. (1996) *Ecosistemi locali. Valori dell'economia e ragioni dell'ecologia in un distretto industriale tessile*, Milano, Franco-Angeli.
- Dansero E. (2005a) "Lo sviluppo locale tra nord e sud del mondo, tra teorie e pratiche: riflessioni a partire da alcune esperienze in Senegal", in Bini V. e Vitale Ney M. (a cura di), *Le ricchezze dell'Africa. Territori, uomini, culture*, (Torino: L'Harmattan Italia), 51-64.



- Dansero E. (2005b) "Analisi delle progettualità locali per una geografia dell'agire collettivo territoriale. Un'indagine nel Pinerolese in Provincia di Torino", in Bertoincin M. e Pase A. (a cura di), *Logiche territoriali e progettualità locale* (Milano: Franco Angeli), 69-85.
- Dansero E. e De Marchi M. (2005) "Lo sviluppo locale tra Nord e Sud del mondo. Tra retoriche partecipative e percorsi di riappropriazione", in *Geotema* (in corso di stampa).
- Dansero E. e Luzzati E. (2005) "Il ruolo delle organizzazioni contadine nella ridefinizione del grande progetto idraulico nel delta del Senegal", in *Atti del Convegno Geografie dell'Acqua, Rieti, 2003* (in corso di stampa).
- Dansero E., Dematteis G. e Governa F. (a cura di) (2005) *Per una geografia dell'agire collettivo nel/del Pinerolese, Rapporto di Ricerca*, Torino, Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino (www.e-laborazioni.it).
- Dematteis G. (1990) "Nodi e reti nello sviluppo locale" in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica* (Milano: Franco Angeli), 249-268.
- Dematteis G. (1991) "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", in *Sviluppo locale*, 1: 10-30.
- Dematteis G. e Bonaverò P. (a cura di) (1997) *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino.
- Dematteis G. (1999) "Sistemi locali e gerarchie variabili del pianificare", in *Urbanistica Quaderni*, 22.
- Dematteis G. (2001) "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLoT Quaderno 1* (Bologna: Baskerville), 11-30.
- Dematteis G. (2003) "Applicazione analitica del modello SLoT a un territorio", in Rossignolo C. e Simonetta Imarisio C. (a cura di), *SLoT quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale* (Bologna: Baskerville), 13-27.
- Dematteis G. (2005a) "Geografia della diversità", in *Equilibri*, IX, 1: 49-57.
- Dematteis G. (2005b) "I sistemi locali in un'ottica evoluzionista", in Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT* (Milano: Franco Angeli), 89-117.
- Dematteis G. e Lanzani A. (1992) "Per una rete di sistemi locali", in IRRER, *Per un piano territoriale strategico della Lombardia anni 2000. Appendice, documenti dei consulenti*, 2: 1-48.
- Dematteis G. e Governa F. (2003) "I sistemi e le soggettività locali", in *APE - Appennino Parco d'Europa* (Firenze: Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Alinea), 50-58.
- Dematteis G., Governa F. e Vinci I. (2003) "La territorializzazione delle politiche di sviluppo. Un'applicazione del modello SLoT alla Sicilia", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 7: 33-74.
- Dematteis G. e Governa F. (a cura di) (2005a) *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli.
- Dematteis G. e Governa F. (2005b) "Il territorio nello sviluppo locale: il contributo del modello SLoT", in Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT* (Milano: Franco Angeli), 15-38.
- Dispenza R. (2005) *Il territorio come criterio di valutazione: il valore aggiunto territoriale delle politiche di sviluppo locale*, Tesi di Dottorato in Pianificazione Territoriale e Sviluppo Locale, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino.
- Giaccaria P. (1999) *Competitività e sviluppo locale: produrre valore a Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Governa F. (1997) *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli.
- Governa F. (2004) "Modelli e azioni di governance. Innovazioni e inerzie al cambiamento", in *Riv. Geogr. Ital.*, 1: 1-27.
- Governa F. (2005a) "Sul ruolo attivo della territorialità", in Dematteis G. e Governa F. (a cura di) *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT* (Milano: Franco Angeli), 39-67.
- Governa F. (2005b) "Territorio e territorialità fra risorse e valori", relazione presentata al seminario *Il territorio non è un asino, Rovigo, 9-10 giugno 2005* (in corso di stampa),.
- Luzzati E. (2002) "Coopératives communautaire et coopératives d'intérêts dans le delta du fleuve Sénégal. Le cas de Ronkh", in E. Benenati et al. (a cura di), *Lavoro, genere e sviluppo locale in Mali e in Senegal* (Torino: L'Harmattan Italia), 77-86.
- Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- OECD (2001) *Territorial outlook*, OECD Publications, Paris.
- Regione Piemonte (2004) *Linee Guida per la valutazione di programmi complessi*, Torino, CVT - Centri Valutativi Territoriali, Programma Interreg IIIB Medocc.
- Rossignolo C. e Simonetta Imarisio C. (a cura di) (2003) *SLoT quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale*, Bologna, Baskerville.
- Sommella R. (a cura di) (2005). *SLoT quaderno 2. Riflessioni metodologiche*, Bologna, Baskerville (in corso di pubblicazione).
- Sommella R. e Viganoni L. (a cura di) (2004) *SLoT quaderno 5. Territori e progetti nel Mezzogiorno*, Bologna, Baskerville.
- Sommella R. e Viganoni L. (2005) "Territorio e sviluppo locale nel Mezzogiorno", in Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT* (Milano: Franco Angeli), 189-210.
- Staheli L. A. e Mitchell D. (2005), "The complex politics of relevance in geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 95, 2: 357-372.
- Storper M. (1997) "Le economie locali come beni relazionali", in *Sviluppo locale*, IV, 5: 5-42.

Note

¹ Il gruppo di ricerca è composto da Giuseppe Dematteis, Enrico Luzzati, Egidio Dansero (responsabile scientifico), Francesca Governa, Paolo Giaccaria, Angelo Besana, Cristiana Rossignolo, Cristina Scarpocchi (Università della Valle d'Aosta), Marco Santangelo, Raffaella Dispensa, Federica Corrado, Elisa Bignante, Domenico De Leonardi, Germana Chiusano, Alessia Toldo, Marta Parodi, Giancarlo Cotella, Matteo Puttilli, Emanuele Fantini (Dipartimento di Studi Politici, Università di Torino).

² Il modello SLoT è stato messo a punto in una ricerca, dal titolo "I sistemi locali nello sviluppo territoriale", finanziata dal MIUR - Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica del Governo italiano. Tale ricerca ha visto coinvolti, nel triennio 2000-2002, ricercatori di diverse sedi universitarie italiane (Università di Bologna, Firenze, Napoli "L'Orientale", Palermo, Piemonte Orientale, Torino e Politecnico di Torino), coordinati da Giuseppe Dematteis del Politecnico di Torino. L'impostazione concettuale della ricerca è illustrata in Bonora (2001) e i contributi metodologici in Sommella (2005), mentre alcuni casi di studio sono contenuti in Bonora e Giardini (2003); Rossignolo e Simonetta Imarisio (2003) e Sommella e Viganoni (2004). Dal punto di vista teorico-metodologico, i risultati della ricerca sono presentati in Dematteis e Governa (2005a).

³ Si tratta in particolare di un lavoro di accompagnamento del

tavolo del Patto territoriale del Pinerolese al fine di individuare precondizioni e limiti di uno SloT del Pinerolese (Dansero, Dematteis, Governa, 2005) e di una ricerca a supporto dei PISL della Lombardia (coordinata da Francesca Governa).

⁴ Si tratta di un programma di cooperazione interuniversitaria Torino-Sahel, coordinato da Enrico Luzzati, ed in particolare di un progetto di ricerca congiunto tra l'Università di Torino e l'Università Gaston Berger di S. Louis (Senegal) su Organizzazioni contadine e sviluppo locale nel Delta del Senegal e nella regione di Louga (Dansero e Luzzati 2005), e di un progetto di cooperazione decentrata sul rapporto tra gestione dei rifiuti urbani e sviluppo locale tra Piemonte, Burkina Faso e Senegal (Bignante, Bouc e Guida 2005).

⁵ Non è questa la sede per una disamina delle diverse, e spesso contraddittorie, definizioni del termine *governance*. La bibliografia su questo tema è estremamente ampia: quasi ogni autore dà la "sua" definizione del termine, anche soltanto per mettere in evidenza piccoli distinguo rispetto ad altri autori. Tutto ciò senza contare l'intensa attività degli organismi sovra-nazionali: oltre alla Banca Mondiale, anche l'Unione europea ha definito la sua idea di *governance* promulgando, nel luglio del 2001, il "Libro bianco sulla *governance* europea". Una ricostruzione dell'ampio e controverso dibattito sul tema della *governance* è in Governa (2004).

⁶ La messa a punto del modello SloT si inserisce in un percorso

di ricerca di lungo periodo le cui tappe fondamentali, dal punto di vista teorico, possono essere rintracciate in Dematteis (1990; 1994; 2001) e Dematteis e Governa (2005a). In realtà, la definizione del modello è anche maturata a partire da varie attività di consulenza e ricerca nell'elaborazione di documenti di pianificazione e di politiche di sviluppo (cfr. Dematteis e Lanzani 1992; Dematteis 1999; Dematteis, Governa e Vinci 2003; Dematteis e Governa 2003; Dansero, Dematteis e Governa 2005). Alcuni aspetti concettuali del modello SloT e alcune prime applicazioni sono presentate in Dansero (1996), per quanto riguarda il rapporto industria-ambiente nella prospettiva dei sistemi locali territoriali, Governa, (1997) relativamente al concetto di milieu urbano e Giaccaria (1999) sulla competitività territoriale del sistema torinese.

⁷ Una prima applicazione operativa di tale concetto è stata sperimentata nell'ambito della valutazione dei programmi urbani complessi (cfr. Regione Piemonte 2004, in particolare la parte II relativa alle conoscenze e agli strumenti operativi per la valutazione); un'ampia riflessione sulle necessità valutative aperte dalla "nuova" stagione delle politiche di sviluppo locale è contenuta in Dispensa (2005).

⁸ L'espressione capitale territoriale (OECD 2001) indica l'insieme delle risorse immobili locali che si rende produttivo di valori d'uso e di mercato nei rapporti di territorialità attiva (cfr., Dematteis e Governa 2005b).





Contenuti	Luoghi/Scale	Teoria	Strumenti
SVILUPPO LOCALE <ul style="list-style-type: none">• Analisi dei contesti nazionali dello sviluppo locale: il contesto culturale, i riferimenti teorici ed empirici, politiche e strumenti di sviluppo locale, le modalità di indagine territoriale, indicatori di valutazione delle politiche di sviluppo locale• Analisi meso e di casi-studio selezionati volta a tracciare una geografia dell'azione collettiva territorializzata• Contributi teorico-metodologici e trasversali:<ul style="list-style-type: none">o Rivisitazione approccio Slot sul piano teorico-metodologicoo Transcalarità, sostenibilità territoriale, valore aggiunto territoriale, ricerca geografica e ricerca-azione	Tre scale di analisi: <ul style="list-style-type: none">• Nazionale (Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Egitto e Senegal)• Regionale ovvero analisi Slot a maglie larghe: quadro territoriale e mappa e delle politiche/progetti di sviluppo locale per inserire i casi studio selezionati (allo stato attuale sono state individuate la regione cairota, la regione di S. Louis in Senegal, il Pinerolese e il "territorio olimpico" in Provincia di Torino, mentre saranno oggetto di analisi altre aree da definire in Rhone-Alpes, Piemonte e Lombardia)• Casi studio: analisi di potenziali SLoT nei contesti nazionali indagati, e in particolare in Italia, Francia, Egitto e Senegal	<ul style="list-style-type: none">• Modello SLoT (sistemi locali territoriali) rivisitato Altri riferimenti teorici: <ul style="list-style-type: none">• teorie della territorializzazione (Turco, Raffestin, Magnaghi ...)• sistemi locali di creazione del valore• approcci alla governance territoriale• economia sociale e organizzazioni di base	<ul style="list-style-type: none">• Ricerca bibliografica e documentaria sui territori oggetto di analisi e sulle politiche e progetti di sviluppo locale• Raccolta, elaborazione e rappresentazione di dati territoriali• Analisi di politiche e progetti di sviluppo locale• Mappatura di progetti e attori nei casi studio selezionati• Interviste a testimoni privilegiati, questionari• Individuazione di linee guida, buone pratiche
TERRITORIO <ul style="list-style-type: none">• Analisi critica dei territori dello sviluppo locale, tra approcci che considerano il territorio senza attori e altri che considerano attori senza territorio, confronto tra territori delle competenze, di progetto, storico-culturali e funzionali.• Risorse territoriali, milieu locale, capitale territoriale, sistema locale territoriale			
ATTORI <ul style="list-style-type: none">• Attori locali, sovralocali e trasversali rispetto al contesto locale• Interesse per la transcalarità degli attori e per la capacità di mobilitare risorse territoriali attraverso o meno la mediazione di una rete locale di attori territoriali			
PROGETTO <ul style="list-style-type: none">• Interesse alla progettualità nel senso più ampio di piani, progetti o programmi, di tipo istituzionale o meno, espliciti, ma anche impliciti, attivati da soggetti pubblici e/o privati e assunti come indizi di proiezione al futuro da mettere a confronto con dinamiche di trasformazione del territorio e scenari più o meno condivisi di cambiamento.			
MOBILITÀ UMANA <ul style="list-style-type: none">• Nei casi studio selezionati, qualora significativo, verrà considerato il ruolo dei migranti nei processi di sviluppo locale			

Sviluppo locale e demarginalizzazione delle regioni montane

L'attuale momento storico è caratterizzato da un intenso processo di trasformazione dell'organizzazione dei sistemi socioeconomici. Tali trasformazioni si riverberano quasi sempre sul territorio e si traducono altrettanto frequentemente in fattori innovativi dell'organizzazione territoriale. La loro conoscenza è dunque indispensabile per una corretta ed efficace impostazione di una politica locale, mirante al raggiungimento degli obiettivi considerati auspicabili. Molto spesso, infatti, si notano progetti d'intervento, e loro pratiche realizzazioni, fondati sulla struttura territoriale esistente e totalmente insensibili al fatto che tale struttura è il prodotto di logiche ormai superate e non rispondenti ai modelli di comportamento, scelta e consumo, che si stanno affermando. Le conseguenze sono interventi che non riescono a sfruttare appieno le risorse ad essi destinate e che, pertanto, appaiono insoddisfacenti quando non addirittura irrazionali.

Valide sempre, queste considerazioni lo sono a maggior ragione per l'ambiente montano, che nella seconda metà del secolo scorso ha risentito di un intenso processo di demarginalizzazione, grazie allo sviluppo delle nuove reti di trasporto ed alla rivoluzione nel settore delle comunicazioni. L'individuazione delle moderne linee di sviluppo dei sistemi socioeconomici montani e la loro interazione con i consolidati e tradizionali sistemi d'avanzamento, sono pertanto l'irrinunciabile base di partenza per il riconoscimento delle principali linee operative di un'efficiente politica locale di sviluppo oppure dell'applicazione locale di politiche di più ampio respiro.

1. Obiettivi della ricerca

Per queste ragioni e su queste basi l'unità di ricerca trentina si è proposta, in linea con la sua vocazione territoriale e sfruttando la propria esperienza, di analizzare l'evolversi del processo di sviluppo locale e della demarginalizzazione nel contesto montano. In particolare lo fa centrando l'attenzione sulla realtà alpina e più specificamente su quella orientale. Così facendo l'attenzione viene rivolta a regioni che sono già in posizione avanzata rispetto alle prime fasi d'avvio del processo. Sono, infatti, caratterizzate da uno sviluppo locale economicamente ben sostenuto e socialmente e culturalmente assai evoluto. L'esperienza realizzata da queste comunità potrà quindi essere una solida base di partenza per riconoscere il ruolo giocato dalle principali componenti socioeconomiche attive nei rispettivi territori nel conferire loro i caratteri che gli si possono ritrovare; quello del loro vario interagire e gli effetti territoriali che tali interazioni stanno producendo.

In questo senso l'analisi si propone una finalità tipicamente speculativa, essendo rivolta al riconoscimento delle modalità di svolgimento del processo di sviluppo locale e all'individuazione di regole generali, o generalizzabili per determinati contesti territoriali, che stanno alla base dei risultati conseguiti e delle linee evolutive in atto. Il riconoscimento potrà costituire poi lo strumento per ricercare le forme d'intervento più idonee ed economiche per il controllo dei processi evolutivi e per lo stimolo di tali processi in quelle regioni che si trovano in una situazione di avvio o, addirittura, ancora alla ricerca degli stimoli adatti per innescarli.



Pur avendo obiettivi di conoscenza del processo in atto, l'analisi avrà, dunque, anche una finalità più squisitamente operativa, dato che, mirando all'individuazione delle sue componenti più sensibili, porterà l'attenzione verso quelle, su cui è più opportuno incidere, quando, da un lato lo si vuole gestire in modo che segua le linee evolutive che le Comunità ed i responsabili dell'organizzazione e pianificazione dei territori ritengono più rispondenti alle esigenze locali ed agli obiettivi generali, dall'altro se ne vuole stimolare l'avvio. In questo quadro un fondamentale contributo all'analisi potrà derivare dalla comparazione con alcune situazioni di particolare interesse nel panorama internazionale attuale. Si ritiene, infatti, che il confronto con i processi di trasformazione degli assetti territoriali in atto nei sistemi locali di alcuni ambiti montani dell'Europa orientale e della sponda meridionale del Mediterraneo possa rappresentare un valido strumento per l'identificazione delle linee evolutive più significative dell'attuale processo di sviluppo.

2. La marginalità della montagna

L'originalità dello studio è sostanzialmente fondata sulla constatazione che nei contesti montani il processo di crescita è stato notevolmente rapido e si è manifestato nella seconda metà del Ventesimo secolo. Fino a non molti lustri fa, infatti, la montagna si collocava al margine delle regioni sviluppate. La crescita economica e sociale era di pertinenza quasi esclusiva delle aree morfologicamente poco tormentate. La rivoluzione industriale aveva interessato gran parte delle pianure dei paesi che l'avevano intrapresa. In alcuni casi essa si è estesa anche nelle aree collinari e nel pedemonte, ma raramente si è addentrata nelle vallate e, quand'anche ciò sia avvenuto, lo stimolo era connesso con la capacità attrattiva delle risorse minerarie e, in qualche caso, energetiche, in esse presenti. Solo in poche situazioni eccezionali, però, quest'iniziale sviluppo ha determinato una crescita locale generalizzata, tale da riuscire ad affrancarla in un tempo ragionevole dai condizionamenti originari e consentirle di sopravvivere all'esaurimento delle risorse stesse o al ridimensionamento della loro importanza o, ancora, al venir meno dei vantaggi economici della localizzazione sulla "bocca della miniera". La montagna appariva dunque come un'area tipicamente marginale, penalizzata dai suoi vincoli geomorfologici e, perciò, impossibilitata a partecipare alla crescita socioeconomica degli avanpaesi. Gli effetti di que-

sta caratteristica sono ormai ben noti ed abbondantemente studiati. Non li ricorderemo nel dettaglio, ma varrà la pena di segnalarne qualcuno:

a) incapacità di trattenere la popolazione, attratta verso gli avanpaesi dalle migliori opportunità di lavoro, dalla buona qualità della vita e dai più alti e dinamici livelli dell'attività sociale, relazionale e culturale. Fenomeno che ha dato vita al ben noto processo di spopolamento, che, per la sua gravità, molta attenzione ha meritato da parte degli studiosi e dei responsabili della cosa pubblica per tutto il secolo scorso e, particolarmente, nella sua parte centrale.

b) conseguente impoverimento del tessuto sociale e di quello economico, ridotto al ruolo di semplice risposta alle esigenze locali e di custode e gestore delle risorse territoriali ed ambientali localmente presenti.

c) altrettanto conseguente impoverimento delle capacità produttive, ridotte ad attività imprenditoriali di basso livello, come quelle artigianali tradizionali o quelle primarie (nel senso di settore produttivo: agricoltura, allevamento, silvicoltura ecc.).

d) lentezza nell'accoglimento o nello sviluppo dell'innovazione, vero motore del processo di sviluppo moderno. Sicché la montagna era naturalmente pensata come luogo di sopravvivenza di tecniche e procedimenti obsoleti e scarsamente efficienti.

e) pesante dipendenza dall'avanpaese o dalle regioni lontane di pianura, non solo sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello culturale, come provato dal fatto che generalmente in montagna sopravvivevano modelli di comportamento e stili di vita considerati arcaici.

Ma non erano solo questi i motivi di marginalizzazione delle regioni montane. Altri erano legati al fatto che la morfologia rappresentava un grosso ostacolo allo sviluppo di quel fitto tessuto di reti ed infrastrutture di trasporto e comunicazione, che stavano alla base dello sviluppo moderno. Il superamento di tali vincoli morfologici era, infatti, particolarmente difficile dal punto di vista tecnico e da quello economico, perché richiedeva grandi capacità tecnologiche e grande impiego di capitali, che, se destinati alle aree marginali, sarebbero, perciò, stati sottratti alla funzione di sviluppo produttivo, che era appena stato innescato. L'immagine della montagna come ostacolo ai rapporti relazionali degli avanpaesi è stata, del resto, dominante durante il Diciannovesimo secolo e la prima parte del successivo. Da qui un ulteriore motivo per collocare le aree montane al margine

di quelle trainanti, sulle quali invece venivano concentrati sforzi ed attenzioni.

Strettamente connessi con questi motivi di marginalità se n'erano sviluppati, infine, altri di natura politica ed istituzionale. Essendo aree di minore interesse economico, di scarso popolamento e dalla limitata intercomunicabilità, esse diventavano quelle ideali su cui impostare i bastioni di difesa dei nascenti stati nazionali, alla disperata ricerca di confini che ne delimitassero e proteggessero l'omogeneità interna, che si apprestavano spasmodicamente a costruire. Di conseguenza le montagne diventavano il luogo ideale su cui tracciare i confini degli stati nazionali. Ma questo le relegava ulteriormente al margine, con la sola funzione di protezione delle regioni centrali e di filtro dei contatti internazionali. In tali condizioni difficilmente potevano essere oggetto d'interventi di sviluppo, perché avrebbero portato alla realizzazione di strutture ed infrastrutture troppo vicine alle "mire" e agli "appetiti" dei confinanti e, comunque, decentrate rispetto ai rispettivi paesi.

3. L'evoluzione dei sistemi

Questa situazione è quella che per tutta l'Epoca moderna ha caratterizzato la realtà territoriale del Mondo intero o, per lo meno, di quella parte di Mondo che ha adottato gli schemi geopolitici introdotti con gli stati nazionali. In Europa, specie in quella centroccidentale, certamente. Ed infatti la carta politica del continente si è coperta di aree di confine poco sviluppate o addirittura arretrate, situate in corrispondenza delle principali catene montuose. Anzi, in non pochi casi ci si è trovati di fronte a politiche di depauperamento e marginalizzazione di regioni confinarie, che, prima dell'avvento dell'ordine politico moderno, possedevano una loro centralità ed una propria organizzazione territoriale autonoma e non totalmente inserita nella logica centripeta degli stati nazionali. Sul finire dell'epoca moderna e l'avvento di quella che per il momento chiamiamo Postmoderna, il fenomeno comincia ad evolversi. Lo fa però con ritmi assai lenti, poiché lo scoppio del Conflitto Freddo, che in Europa aveva uno dei suoi fronti più importanti, ha ostacolato il processo evolutivo, che, in effetti, ha potuto riprendere con tutte le sue potenzialità solo alla fine del contenzioso.

Anche se non sempre v'è accordo su quest'interpretazione, sembra comunque indubitabile la constatazione che con la fine della Guerra Fredda l'evoluzione dei sistemi sociali, politici, economici ecc. abbia ripreso con nuova lena e, prescindendo

dalle motivazioni che si possono dare, è considerazione ormai comunemente accolta. Lo scontro tra i Blocchi, infatti, essendo fondato fortemente su una contrapposizione ideologica, aveva di fatto impedito il loro normale evolversi, limitandolo ad aspetti marginali e ad ambiti spaziali esigui e, comunque, interni ai Blocchi stessi.

L'esempio più evidente di tale evoluzione frenata è dato dal continente europeo, il quale si era trovato diviso pesantemente dalla linea di contrapposizione. Una linea talmente opaca da essere vista da quella parte d'Europa schierata col Blocco occidentale come "Cortina di Ferro". Per questo motivo il processo evolutivo si è mantenuto all'interno delle due «europa», dove timidi tentativi di superamento degli schemi geopolitici tradizionali hanno fatto la loro comparsa.

I tentativi possono essere giustificati al di fuori delle ragioni che hanno portato il Mondo a contrapporsi in due Blocchi e in una terza area più o meno neutrale ma comunque spesso coinvolta, come semplice risposta al desiderio di superamento della logica degli Stati nazionali. Logica che ha formato la storia mondiale degli ultimi due secoli e che ha costituito senza dubbio un passo avanti decisivo nell'organizzazione politica mondiale e nella gestione interna dei sistemi, ma che, portata alle sue estreme conseguenze concettuali, ha prodotto anche le orribili carneficine, che hanno accompagnato con poche soluzioni di continuità il Diciannovesimo e, ancor di più, il Ventesimo secolo.

Non è, infatti, un caso che proprio l'Europa, la patria del concetto degli "Stati nazionali", è anche quella dei citati tentativi di superamento di questa logica, proprio al finire della Seconda Guerra Mondiale, quando i disastri inenarrabili di simile infausto evento erano ancora sotto gli occhi di tutti.

L'immediato scoppio della conflittualità Fredda (così almeno l'hanno chiamata gli europei, alla luce del fatto che la linea di contrapposizione che tagliava il loro territorio non è mai stata significativamente guerreggiata) ha, però, ben presto bloccato l'evolversi del processo di svecchiamento delle concezioni politiche e geopolitiche, lasciandogli un piccolo spazio solo all'interno dei due Blocchi contendenti.

In quello occidentale, in particolare, l'evoluzione è stata rappresentata dalla costruzione d'aggregati supernazionali che nel tempo e con grandi peripezie sfoceranno in una delle più grandi innovazioni dell'era Contemporanea: l'Unione Europea.

La pesantezza dei vincoli imposti a questo pro-



cesso dallo stato di belligeranza mondiale è confermata dalla faticosità con cui è stato portato avanti e dalla sua "esplosione" appena dopo la chiusura del conflitto e il disfacimento degli aggregati politici non nazionali del Blocco risultante perdente (Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Jugoslavia).

4. La montagna oggi

Il giro di boa del secondo millennio, dunque, vede la comparsa sulla scena internazionale di un nuovo grande soggetto politico in uno scacchiere del Globo di primaria importanza come il continente europeo. Tale soggetto non appare ancora del tutto definito, stante l'attualità del processo di formazione, tuttavia le sue caratteristiche appaiono già ora sufficientemente delineate. Tra queste dobbiamo riconoscere, per quel che riguarda l'obiettivo del nostro studio, il superamento della funzione dei confini come linea, o meglio, fascia di protezione degli stati. Le aree confinarie possono riprendere, dunque, la loro antica funzione di zone di contatto tra popoli e culture differenti¹. Per usare un'espressione sempre più ricorrente, esse stanno sempre più ritornando al loro antico ruolo di cerniera, abbandonando progressivamente quello di barriera.

Essendo queste aree frequentemente impostate su elementi morfologici di rilievo e in particolare sulle montagne, ecco che in esse vengono meno alcuni dei motivi di marginalizzazione che le avevano mortificate.

Contemporaneamente l'imponente sviluppo della tecnologia e delle risorse economiche a disposizione ha attenuato anche il ruolo marginalizzante della morfologia. Grazie alla rivoluzione nei mezzi e nelle strutture di trasporto, realizzatasi in special modo nel secolo scorso, le montagne hanno potuto essere attraversate comodamente da imponenti vie di comunicazione e trasporto, capaci di sopportare traffici e flussi enormi.

Originariamente tali assi sono stati immaginati prevalentemente come strumenti d'allacciamento delle regioni sviluppate degli avamposti, sicché solo le poche vallate da essi percorse ne hanno potuto beneficiare appieno, venendo demarginalizzate rapidamente ed inserite nelle regioni più sviluppate. Ma questo non era l'obiettivo principale che si è cercato di raggiungere. Ne è una prova il fatto che molti di questi assi presentano un limitato numero di contatti con le aree montane attraversate. Ciò vale, per esempio, per le autostrade, ma anche per gli oleodotti, i gasdotti e gli elettro-

dotti. Solo in un secondo tempo ci si è resi conto che potevano essere un potente strumento di recupero di aree rimaste per lungo tempo ai margini. Per questo a tali realizzazioni si sono ben presto aggiunti assi locali che avevano lo scopo di servire fundamentalmente le esigenze delle regioni montane, sia migliorando i contatti interni, sia favorendo l'allacciamento delle vallate alla rete continentale.

Accanto alla rivoluzione apportata nel settore dei trasporti se ne manifesta anche un'altra, altrettanto incisiva: quella nel settore delle comunicazioni, la quale agisce in stretta sinergia con la prima nel favorire il processo di crescita locale delle aree montane.

Grazie alle moderne reti di trasporto, infatti, i meccanismi tradizionali di trasmissione delle informazioni (giornali, libri, documenti ecc.) accelerano enormemente, riducendo l'effetto della cosiddetta vischiosità dello spazio. Ma il beneficio è ancora limitato. Il vero balzo viene ottenuto con la diffusione delle telecomunicazioni (radiofonia, televisione ecc.), che consentono il superamento facile ed economico delle grandi distanze. In questo modo idee, riflessioni, proposte, modelli comportamentali, conoscenze ed innovazioni possono rapidamente essere trasmesse dai grandi poli di proposizione alle aree più marginali, producendo un significativo spegnimento dello iato temporale che tradizionalmente si manifesta tra i momenti d'adozione di comportamenti o innovazioni nel centro o nelle periferie oppure, per usare un'espressione cara ai geografi del secolo scorso, nella città o nella campagna.

Tra le grandi innovazioni che hanno consentito tale impetuoso processo d'ammodernamento non possiamo ovviamente trascurare la telefonia, la quale merita una considerazione speciale, perché consente il superamento rapido delle distanze tra margini e centro anche nei confronti dei rapporti interpersonali. Inoltre, rispetto alle comunicazioni mass-mediatiche, è caratterizzata da bidirezionalità, sicché le regioni marginali non sono più solo destinatarie dei messaggi, ma possono fornire il loro contributo allo sviluppo, avanzando le proprie considerazioni. Grazie a questi fondamentali strumenti diventa sempre più flebile il confine tra centro e periferia. Tanto più che negli ultimi anni del Novecento la telefonia, anche grazie alle innovazioni nel campo dell'informatica, diventa il supporto dello sviluppo delle reti telematiche, le quali, come ben noto, non sono solo strumento interattivo di trasporto delle informazioni ma anche di prodotti.

Va infine ricordato che queste innovazioni, ed

in special modo la telefonia, consentono anche lo sviluppo di strette interazioni all'interno delle aree periferiche, che quindi possono sviluppare proprie relazioni funzionali, economiche, sociali e culturali e superare il senso d'isolamento cui erano costrette dalle anguste dimensioni, che le caratterizzavano.

Questo processo di superamento della marginalizzazione ha coinvolto la quasi totalità delle regioni marginali del Pianeta, almeno di quelle in grado di dotarsi delle infrastrutture necessarie, contribuendo in maniera determinante al noto processo di Globalizzazione, su cui nel bene e nel male molto si seguita a discutere. In particolare il fenomeno è risultato evidente in quelle regioni, che si trovavano ai margini per motivi prevalentemente morfologici, mentre non lo erano da quello spaziale. Molte regioni montane, per esempio, rientravano in questi casi, dato che spesso si trovavano incistate tra regioni d'avanpaese assai sviluppate. L'accelerazione dei ritmi evolutivi e l'allineamento con quelli del circondario è stato dunque una stretta conseguenza delle grandi innovazioni nel settore dei trasporti e in quello delle comunicazioni.

5. Le linee dello sviluppo della montagna

Sfruttando adeguatamente le nuove opportunità, molte regioni montane sono riuscite ad agganciarci al treno dello sviluppo moderno. Le linee percorse per ottenere questi risultati sono state numerose e condizionate dalle specificità territoriali. Ogni caso, dunque, meriterebbe una trattazione apposita. Tuttavia alcune direzioni comuni si possono riconoscere e su queste concentreremo la nostra attenzione nel tentativo di individuarne gli aspetti caratterizzati dalla maggiore efficienza.

In linea di massima si possono riconoscere due percorsi prevalenti. Il primo rivolto all'adozione dei modelli di crescita degli avanpaesi ed in special modo del proprio avanpaese. L'altro mirante allo sfruttamento delle proprie specificità territoriali, esaltandole.

La prima strada è la più ovvia: individuate le caratteristiche dei processi di sviluppo degli avanpaesi, si cerca di riprodurle in loco, nella convinzione che ciò sia sufficiente per riprodurre anche i risultati ottenuti. Come detto è la più ovvia e anche quella più diffusamente teorizzata dagli esperti di politiche di sviluppo economico. Nel nostro Paese, per esempio, frotte di pianificatori ne hanno teorizzato la validità, suggerendola per tutti quei casi in cui ci si proponeva di accelerare

ed ammodernare i processi di crescita locale. Non sorprende, dunque, che sia stata quella prevalentemente intrapresa, anche nei contesti montani, dove, infatti, si è cominciato ad impiantare nuove strutture produttive, magari partendo dalla presenza di attività locali connesse con lo sfruttamento delle risorse quivi esistenti. Il risultato è stato in generale abbastanza deludente e questo si è dimostrato particolarmente vero negli ambienti montani, dove ben presto ci si accorse dei numerosi limiti che essi ponevano alla replicazione dei sistemi produttivi che tanto successo avevano dimostrato in pianura. La mancanza di spazi sufficientemente ampi per l'insediamento degli stabilimenti di produzione, degli edifici residenziali e delle relative attività di supporto rappresentava un vincolo che si aggiungeva a quello ben noto dell'estrema difficoltà a realizzare un'adeguata rete di trasporti e di comunicazioni interne e verso l'esterno.

Contemporaneamente ci si è scontrati immediatamente con i problemi ecologico-ambientali, che la fragilità dei contesti rendeva estremamente sensibili ad ogni interferenza di un certo rilievo.

A tutto questo in diverse aree montane andava progressivamente aggiungendosi il problema della generale incompatibilità tra lo sviluppo di grandi centri di produzione e la necessità di dare una risposta adeguata alla domanda di fruizione turistica che per tutto il secolo scorso e in modo gradatamente crescente le stava investendo.

Simili considerazioni valgono tipicamente per lo sviluppo di grandi centri d'industrializzazione, che erano quelli considerati trainanti, perché capaci col loro indotto di articolare il sistema locale e metterlo in condizione di svincolarsi dai limiti e dagli inconvenienti della specializzazione produttiva. Il risultato è stato la generale incapacità delle valli e delle conche montane di sfruttare la presenza di questi impianti per raggiungere un valido livello di sviluppo locale. L'esperienza europea del secolo scorso è, infatti, ricca di esempi del genere, con interi ambiti vallivi dotati d'impianti di produzione di base (metallurgici, chimici, minerari ecc.), che non sono andati molto al di là della crescita da loro, direttamente determinata, anticipando quella che nella seconda metà del secolo sarà il fenomeno delle cosiddette "cattedrali nel deserto".

Considerazioni simili, però, possono essere fatte per le diverse componenti del settore agricolo, che solo con grandi investimenti e molta fatica potevano adottare i sistemi, le tecniche e le tipologie produttive degli avanpaesi.



6. La via moderna allo sviluppo montano

Essendo deludenti la gran parte dei tentativi di crescita locale montana basati sulla riproduzione dei modelli di pianura, ci si è rivolti, specialmente nella seconda metà del secolo scorso, all'individuazione di percorsi che tenessero in maggiore considerazione le specificità locali, sfruttandone le potenzialità e cercando di evitare i maggiori inconvenienti che erano stati evidenziati.

Questi percorsi si sono fondati principalmente sullo sfruttamento delle potenzialità di crescita offerte dal terziario, settore nato come semplice supporto agli altri due ma che progressivamente si è affermato come capace autonomamente di produrre crescita e sviluppo. Le regioni montane che hanno saputo o potuto avviarsi su questa strada, infatti, hanno realizzato un notevole apparato terziario, con lo scopo di rispondere alle sempre crescenti richieste di gestione dei vasti territori di loro competenza. Negli ultimi decenni, infatti, l'interesse per un completo sfruttamento delle risorse territoriali si è enormemente accresciuto ed ha investito la quasi totalità del territorio. Le regioni anencumeniche, che nella letteratura geografica novecentesca venivano quasi sempre esemplificate (almeno nell'Occidente europeo) nelle porzioni sommitali delle grandi catene, sono praticamente scomparse. Quelle periecumeniche si sono ridotte a ben pochi esempi. Perciò la totalità (o quasi) delle aree montane situate all'interno delle regioni sviluppate è ormai entrata a pieno titolo nell'ecumene. Di conseguenza la dimensione delle aree meritevoli d'interesse, e quindi da gestire, si è molto accresciuta, aumentando così l'impegno richiesto allo scopo alle regioni montane. Si tenga inoltre presente che queste regioni, tradizionalmente poco popolate e poco antropizzate, anche per le scelte di politica territoriale attuate nell'Era Moderna, sono risultate essere dei veri serbatoi di verde e di ambienti naturali poco contaminati, sicché la loro tutela è diventata un imperativo sempre più impellente per i sistemi sociopolitici e per le comunità dell'avanpaese. Il terziario amministrativo dunque è diventato uno dei principali motori dello sviluppo locale. Per lo stesso motivo, per il fatto cioè di rispondere ad esigenze di una comunità più vasta, a quella regionale, per esempio, o a quella statale in particolare, questo terziario ha assunto anche caratteristiche pubbliche. E infatti la montagna sviluppata registra un elevato livello di posti di lavoro nel settore del pubblico impiego, il quale come sappiamo costituisce un motore di sviluppo locale di grandi potenzialità, come effetto di alcune sue caratteristiche prevalenti (sicurezza, buona remunerazione, attività prevalentemente impiegatizia o dirigenziale, disponibilità finanziaria, attiguità con i centri di potere ecc.).

Alle esigenze di tutela d'ordine ambientale si sono spesso aggiunte anche pari esigenze d'ordine socioculturale. In non rari casi, infatti, le regioni montane hanno ospitato e protetto dall'omologazione nazionale più o meno piccole minoranze, caratterizzate da specificità etniche, sociali, linguistiche, culturali ecc. Quando si è cominciato a rendersi conto che tali specificità, lungi dall'essere dannose, sono fonte d'arricchimento e d'attrattiva, gli interventi volti a salvaguardarne i principali aspetti si sono moltiplicati, determinando un'ulteriore crescita dell'apparato gestionale. Il fenomeno è tanto più evidente nelle aree di confine politico, dove troviamo frequentemente popolazioni appartenenti alle comunità dei pesi limitrofi. Superato finalmente il desiderio spasmodico di perseguire l'omogeneità interna, queste sono state oggetto di provvedimenti atti a consentire loro di organizzarsi e gestirsi secondo propri modelli.

Nel nostro Paese il fenomeno è di grande evidenza, ma è ben presente anche altrove, pur se solitamente in forme di autonomismo meno marcate.

7. Il turismo

Benché rientrante nel vasto settore del Terziario, il turismo montano presenta caratteristiche proprie, anche perché esaltate dalla grande importanza che tende ad assumere nell'economia locale. Lo tratteremo, perciò, separatamente.

Col crescere del reddito, la domanda di tempo libero e, quindi, di luoghi idonei per viverlo è andata sempre più crescendo ed ha investito vaste aree collocate al margine delle regioni che fin dall'inizio si sono avviate sulla strada dello sviluppo. Le montagne sono state tra le prime a rispondere a questa domanda e seguitano tuttora a rappresentare una delle mete privilegiate dei suoi flussi. Lo possono fare perché la domanda turistica moderna è rivolta frequentemente verso ambienti ben diversi da quelli ordinari di vita e caratterizzati da un livello di artificializzazione meno marcato. La grande ricchezza di ambienti naturali poco contaminati ne fa quindi una meta di particolare interesse. Le aree meglio dotate in questo senso si sono attrezzate per tempo nella realizzazione di strutture e infrastrutture idonee ad attrarre questa domanda e ad intercettarne i flussi. La proficuità di tali politiche è dovuta al fatto che il

turista tende a consumare in loco parte del reddito prodotto altrove, perciò catturare turisti equivale ad introdurre in loco ricchezza di provenienza dall'esterno. Quanto sia utile un siffatto processo nel sostenere lo sviluppo di queste regioni, è di tutta evidenza.

Naturalmente esso ha seguito linee evolutive proprie, le quali, però, si sono manifestate con una certa frequenza secondo modalità abbastanza simili. Possono perciò essere studiate e parzialmente riproposte in quelle regioni che si stanno avviando su questa strada.

In particolare nello sviluppo del turismo montano possiamo riconoscere:

- una fase d'avvio, centrata sul forte appeal di alcune località, che richiamano i primi flussi e che crescono quasi indipendentemente dal contesto circostante. Si strutturano, infatti, come vere e proprie "cattedrali nel deserto" del turismo.

- una seconda fase caratterizzata da una proliferazione di questo impianto originario, con stazioni che tendono a riprodurre i modelli delle più rinomate, pur con i limiti loro propri. L'effetto è quello di una diffusione di tali forme puntuali d'offerta. Queste, inevitabilmente, si struttureranno secondo schemi gerarchici, nel senso che ad un insieme di centri d'alto livello fanno corona una rosa di centri di livello inferiore, a loro volta circondati da centri di livello ancora più basso e così via.

- una terza fase, quella attualmente in corso, basata su un consistente processo di aggregazione di queste stazioni, che porta alla formazione di vasti comprensori turistici, miranti al raggiungimento di un livello d'offerta ben più vario e diversificato di quello delle singole località. In questo quadro si inserisce anche lo sviluppo e la valorizzazione di centri turistici altamente specializzati nell'offerta, come nel caso dei centri termali o di quelli di cura, di salute e di bellezza.

L'elemento d'avvio del processo, dunque, è stato rappresentato dalla disponibilità di risorse ambientali particolarmente affascinanti, soprattutto sotto l'aspetto estetico e sotto quello sportivo. Questi costituivano l'elemento discriminante di una domanda ancora piuttosto limitata ed elitaria, che quindi rispetto alle numerose aree in grado di soddisfare le esigenze del turista prediligeva le meglio dotate². In questa prima fase l'attività sportiva era una componente non secondaria ed in special modo quella che oggi definiremmo attività di "sport estremo", ai tempi centrata su ascensioni o traversate alpinistiche, che con i mezzi e le tecniche a disposizione erano senza dubbio audaci e

fuori dalla portata comune. Vi compaiono anche le attività sportive invernali, che introducono una seconda stagione turistica, ampliando il tasso di sfruttamento delle strutture e degli impianti e quindi accrescendo la redditività degli investimenti e la continuità degli impegni occupazionali. Essendo proposta fondamentalmente dall'avanpaese, questa domanda è anche sensibile alla facilità d'accesso, sicché sono preferite quelle stazioni comodamente raggiungibili, dapprima con la strada ferrata e subito dopo con quella ordinaria. La montagna in questa fase si organizza come un'area a sviluppo sostanzialmente arretrato, in cui spiccano pochi centri, per lo più posti alla testata di valle e quindi funzionalmente marginali, che si configurano come vere e proprie gemme delle regioni ricche degli avanpaesi.

Via via che la domanda turistica si irrobustisce, la capacità di accoglienza delle prime stazioni diventa sempre meno adeguata e ciò si riflette sui prezzi e di conseguenza sull'utenza, non sempre in grado di sostenerli. La soluzione viene trovata:

- da un lato nel coinvolgere porzioni di valle, prossime a quelle più famose, che con la loro notorietà fungono da volano per lo sviluppo di aree inizialmente poco attrattive³;

- dall'altro, e soprattutto, nel riproporre in altre vallate centri in possesso di dotazioni, sportive o ludiche, soddisfacenti. Questa evoluzione è specialmente legata al venire meno nella nuova domanda turistica del richiamo paesaggistico, sostituito come componente principale da quello della disponibilità d'impianti e strutture idonee alla pratica sportiva.

Il territorio tende quindi ad organizzarsi come un sistema diffuso di centri turistici abbastanza autonomi ed indipendenti, distribuiti sui bordi delle regioni vallive, che demandano una buona parte delle funzioni logistiche ed organizzative agli assi fondovallici. In questa fase si assiste allo sviluppo delle reti viarie locali, alla proliferazione degli impianti necessari alla fruizione dell'offerta turistica e all'espansione della funzione ricettiva. Questa è anche la fase in cui si manifestano diffusamente ed intensamente gli effetti della crescita economica e della riorganizzazione sociale e culturale nelle regioni montane, il cui coinvolgimento è tale da fare del turismo il fattore determinante della loro crescita.

La crescita tumultuosa manifestatasi durante la seconda fase raggiunge il suo apice verso la fine del secolo scorso, quando il fenomeno si avvia verso l'attuale fase della maturità, caratterizzata da una certa staticità dei livelli della domanda, da un'adeguata risposta da parte dell'offerta ricettiva



ed infrastrutturale e dalla comparsa degli effetti della concorrenza del turismo internazionale, di altre forme di fruizione turistica e di nuove stazioni turistiche montane. Questi effetti, anche se non particolarmente marcati, cominciano a farsi sentire a causa della dimensione dell'offerta, molto prossima al soddisfacimento dei picchi della domanda, e della non facile riqualificabilità delle strutture. Si assiste, perciò, ed è fenomeno dei nostri giorni, ad un processo di riorganizzazione delle regioni turistiche, avente lo scopo di conservare i flussi tradizionali e di intercettarne di nuovi. Allo scopo si opera principalmente su tre direttive:

– accrescere l'offerta di strutture per lo sport e lo svago tradizionale della montagna, mediante l'ampliamento delle stazioni. Cosa che viene ottenuta valorizzando nuove aree⁴, collegando le stazioni limitrofe, in modo da formare vasti comprensori e ampliare i motivi di richiamo, aumentando le strutture per lo sport ed il divertimento, esaltando, recuperandolo e riqualificandolo, il contesto ambientale e allungando la durata delle stagioni;

– riorganizzare l'impianto ricettivo, lasciando quello di migliore livello qualitativo e d'immagine nei centri turistici principali (di solito quelli storici), decentrando quello di livello più basso (alberghi, pensioni, campeggi ecc.) nelle aree periferiche, specialmente in quelle fondovalle, sviluppando gemmazioni residenziali, composte prevalentemente da seconde case, sui versanti immediatamente circostanti le conche vallive primarie oppure nelle intercapedini spopolate, che separano i nuclei storicamente abitati del comprensorio;

– migliorare i collegamenti viari con l'esterno allo scopo di catturare anche i flussi turistici di breve durata (fine settimana, ponti, vacanze di mezza stagione ecc.), che sarebbero respinti da viaggi troppo lunghi, oppure quelli di provenienza remota, grazie ad aeroporti di terzo livello e reti di trasporto su gomma o su ferro.

8. Il settore primario

Per quanto importante il turismo non può essere il solo elemento portante di un soddisfacente processo di sviluppo delle regioni montane. Esso, infatti, passa anche attraverso una riqualificazione dell'attività produttiva agricola e silvo-pastorale. Il processo si evolve in parallelo con il sempre maggiore affermarsi della montagna come regno della naturalità ambientale. Vengono perciò progressivamente abbandonate le colture tradizionali, fonte di marcata domesticazione dei paesaggi ma

magre di soddisfazioni economiche, a causa delle difficoltà operative e dei maggiori problemi al diffondersi della meccanizzazione, in favore di nuove, i cui prodotti possono giovare dei benefici qualitativi del trovarsi ai limiti delle aree colturali e dell'immagine legata all'area di provenienza.

Nel giro di pochi decenni si abbandonano quasi totalmente le varie colture cerealicole e le si sostituisce con estese piantagioni frutticole, le quali hanno rese produttive decisamente migliori anche perché non risentono significativamente della concorrenza della produzione dell'avanzato paese. Vengono, infatti, scelte quelle colture che possono trarre vantaggio dalle particolari condizioni climatiche ed ambientali per raggiungere livelli qualitativi degni di affermarsi sul mercato.

Tra esse un rilievo tutto speciale è assunto dalla viticoltura, che raggiunge produzioni d'altissima qualità. La coltura in sé non è produttrice di grandi redditi. Il vero vantaggio deriva dall'attività d'elaborazione dei raccolti. Con la vinificazione, infatti, si fornisce un'enorme quantità di valore aggiunto, poiché si tratta di un prodotto particolarmente richiesto dal mercato e dotato di aspetti qualitativi tali, che lo rendono unico. In questo modo si ottengono anche plusvalenze da monopolio. Naturalmente tutto ciò è ottenibile attraverso una riqualificazione della tradizionale attività colturale, una politica di marketing molto curata ed una revisione dell'organizzazione aziendale, con formazione di comprensori, aggregazioni produttive, sistemi di cooperazione ecc. L'attività vinicola, se ben sviluppata, è quindi in grado di acquisire localmente una buona fetta del valore del prodotto finito, che viene ripartita tra i numerosi protagonisti del processo produttivo e del suo indotto.

In questa prospettiva il settore agricolo passa da settore tradizionalmente povero a settore capace di produrre grandi ricchezze.

Sulla stessa direttrice si pongono anche altre produzioni frutticole. In Alto Adige e nel Trentino l'estensione dei meleti costituisce un buon esempio di questa evoluzione.

Considerazioni simili si possono fare nei confronti dell'allevamento, che può giovare del valore aggiunto ottenibile dall'attività casearia.

Meno evidente è l'effetto dello sfruttamento del bosco, anche se non è privo di significato l'indotto realizzato nella trasformazione del legno e nell'industria del mobile o in altre attività produttive, che lo utilizzano come elemento base della propria attività di trasformazione.

Tra i vantaggi di questa evoluzione del settore, quello che mi sembra il più importante è di non interferire che in misura limitata con il vero ele-

mento portante dell'economia di montagna: il turismo. Il paesaggio così trasformato non è considerato sgradevole ma, anzi, perfettamente in linea con i canoni prevalenti richiesti dai fruitori. Tra l'altro la frutticoltura e la viticoltura vanno ad occupare le aree di fondovalle ed i primi versanti, specialmente quelli a valle, che forniscono la prima immagine del territorio ma che in generale non rappresentano le mete privilegiate per il turista.

Parimenti si può osservare per l'allevamento, che, anche se condotto con criteri e modalità moderni, non produce strutture che disturbano più di tanto il paesaggio che il turista si aspetta di vedere. Anzi, se vogliamo, contribuisce non poco, disperdendo bestiame, malghe e casari, a fornire un'immagine assai vicina a quella tradizionale.

Ovviamente questa trasformazione non può essere priva di risvolti negativi, legati per esempio agli inevitabili adattamenti delle piantagioni alle esigenze della meccanizzazione dei processi produttivi, alla necessità di realizzare reti viarie che si arrampicano fino a quote elevate, agli effetti inquinanti derivanti dal ricorso ad anticrittogamici, pesticidi ed altri prodotti per il trattamento delle colture. Lo sviluppo montano passa quindi per un'attenta politica di salvaguardia dell'ambiente, che continua ad essere il vero tesoro di cui la montagna dispone.

Proprio per questo, giocando cioè sull'immagine della montagna come scrigno di naturalità, si sono sviluppate recentemente, e con buon successo, colture che garantiscono prodotti esenti da trattamenti particolarmente spinti. È questo il settore sempre più crescente della bioagricoltura, che si rivolge a prodotti coltivabili anche in pianura ma che sfrutta l'immagine della montagna incontaminata, per accreditarsi presso i consumatori attenti a questo aspetto del prodotto.

9. L'industria

Costituisce un settore in controtendenza, perché, constatata la sua generale incompatibilità con l'ambiente naturale e la sua altrettanto generale incapacità di sostenere la concorrenza delle regioni d'avanpaese, è stato progressivamente abbandonato come fattore importante di sviluppo. Ciò vale naturalmente per la grande industria e per quella di base. La prima in particolare si è dimostrata impossibilitata a crescere per mancanza di spazio idoneo per l'impianto degli stabilimenti, per scarsità di mano d'opera e perché incapace di sostenere la concorrenza dell'offerta occupazio-

nale e di capitali degli altri settori forti dell'economia regionale. L'altra perché non più condizionata dall'attrazione delle materie prime, che con i moderni sistemi di trasporto possono essere spostate anche facilmente. Al riguardo occorre anche ricordare che nell'attuale sistema economico globalizzato, molte attività estrattive non hanno ragione di essere mantenute, sicché la funzione attrattiva della risorsa è sovente venuta meno.

Naturalmente queste considerazioni non valgono per quelle attività manifatturiere, che riescono a mantenere una dimensione contenuta e che hanno una produzione legata, anche solo nell'immagine, a materie prime locali o a prodotti legati alla fruizione turistica montana. La citata industria del legno ne è un buon esempio, così come tutte le attività di trattamento e trasformazione dei prodotti agricoli. Altrettanto si può dire per l'industria dell'abbigliamento e dei prodotti per lo sport, specialmente quello che si fa quasi esclusivamente in montagna: quello invernale, per esempio.

Le piccole dimensioni degli impianti e, in generale, il loro basso livello di inquinazione, hanno il pregio di non disturbare eccessivamente il territorio e, quindi, di non interferire con gli altri settori economici.

La montagna moderna, dunque, si è caratterizzata da una bassa crescita del settore industriale, cui non ha affidato alcun compito di produttore di reddito e di stimolo allo sviluppo. In alcuni casi, specialmente nelle regioni più sviluppate, si è assistito addirittura ad un processo d'espulsione delle industrie esistenti.

Queste considerazioni valgono soprattutto per i rami manifatturieri. Per gli altri rami del settore si notano vistose eccezioni.

L'industria estrattiva, per esempio, non sempre è stata abbandonata, né avrebbe potuto esserlo, dato che il materiale va estratto dove si trova. Quando ha mantenuto una buona redditività, si è continuato ad estrarlo, ma ciò ha potuto essere realizzato grazie ad un grosso impegno nel contenere il disturbo sugli altri settori produttivi. Per questo le principali manifestazioni sono collocate in zone turisticamente deboli e poco attraenti. Dove possibile si è anche cercato di limitare alla bocca della miniera o della cava, il solo processo di primo trattamento, trasferendo le successive fasi di lavorazione nell'avanpaese o anche solamente più a valle, dove il disturbo all'ambiente e l'interferenza con le altre attività economiche erano più contenuti.

Un discorso particolare vale per l'industria delle bevande (acque minerali, bibite analcoliche,



spiriti ecc.), che è evidentemente attratta dalla disponibilità delle risorse, ma che può essere anche considerata un indotto di quella agricola o di quella turistica. Molte bevande analcoliche, infatti, utilizzano acque delle sorgenti minerali dei centri termali o circonvicine per sfruttarne la rinomanza, oltre che le caratteristiche alimentari. Quelle a base di frutta, inoltre, colgono anche il pregio della produzione montana. Anche al di fuori di questi casi, la localizzazione montana offre quell'immagine di "naturalità", che nella realtà o nell'immaginario collettivo, è legata al contesto ambientale. Per le bevande alcoliche, a parte quelle vinicole, di cui s'è detto, la posizione prossima alle aree di produzione dei componenti di base (vinacce, vino, mele ecc.) costituisce un vantaggio competitivo non trascurabile.

Altrettanto consistente è l'eccezione rappresentata dal ramo industriale dell'edilizia, che è il supporto base per lo sviluppo delle strutture abitative e di servizio e delle infrastrutture, che l'ammodernamento della montagna richiede in gran quantità, data la connaturata ostilità dell'ambiente.

La conservazione di questi settori produttivi deve essere considerata auspicabile, perché favorisce una crescita locale più articolata, meno dipendente dall'esterno e meno soggetta ai rischi della monospecializzazione dell'attività economica.

10. Il contributo pubblico

Nelle aree che abbiamo preso in considerazione in questo progetto di studio, abbiamo constatato che un ruolo importante è coperto dai contributi finanziari pubblici, che rappresentano consistenti flussi economici quivi trasferiti dai centri di produzione. Né potrebbe essere diversamente data la citata esigenza di gestione del territorio. La domanda che ci siamo posti è, però quella di individuare quanto determinante sia il loro contributo. Se, infatti, si ritiene che le esperienze raccolte possano essere riproposte altrove, la constatazione che i contributi finanziari pubblici siano determinanti comporta che questi siano presenti ed in uguale consistenza. In caso contrario si correrà il rischio di attivare processi di sviluppo locale tutt'altro che dinamici, fondati su poche isole di crescita e di modernità in un contesto sostanzialmente povero ed arretrato.

La nostra ipotesi di lavoro è che siano preziose e stimolanti opportunità di crescita e che gli imprimano un ritmo accelerato, ma che non siano una *conditio sine qua non*, anche perché, pur se non dell'entità che abbiamo constatato nelle regioni alpi-

ne che stiamo studiando, riteniamo che i trasferimenti finanziari debbano pur sempre essere presenti, sia perché il territorio non può essere lasciato in abbandono, sia perché, come detto, molte regioni montane sono anche regioni di confine, sicché esigono l'attivazione di un apparato di gestione e controllo ancora più importante.

Considerazioni simili possono essere svolte riguardo alla disponibilità da parte dei poteri locali di ampi settori d'autonomia. La possibilità da parte dei responsabili del governo locale di decidere in maniera significativa sulle politiche regionali ed in particolare su quelle economiche, è apparsa nella nostra esperienza una premessa importantissima all'efficace individuazione di politiche e strumenti in grado di funzionare attivamente come stimolo alla crescita locale. Verrebbe ancora una volta da pensare che il ruolo di un certo livello d'autonomia politica ed amministrativa sia rilevante per un valido processo di sviluppo. D'altra parte, se così fosse, non ci sarebbe da sorprendersi, perché la possibilità di trovare scelte e provvedimenti idonei alla soluzione dei problemi locali è ovviamente tanto maggiore quanto più vicino al territorio è la fonte della decisione. Tanto più che in questo modo il grado di consenso e condivisione che le scelte possono generare è esso stesso una delle premesse più efficaci per il raggiungimento degli obiettivi.

Va però ricordato che l'autonomia è una condizione necessaria ma non sufficiente, perché da sola potrebbe anche non portare da nessuna parte. Inoltre, proprio per le sue caratteristiche, produce iniziative fortemente legate alle specificità locali. Ogni tentativo di generalizzare queste esperienze, riproponendole in altri contesti, deve perciò essere fatto con molta cautela, per non incorrere nei ben noti fallimenti seguiti ai tentativi di riallocazione di modelli di sviluppo in regioni che non condividono le basi culturali che tali modelli utilizzano.

11. Le analisi di dettaglio

Il gruppo di lavoro si propone di analizzare alcuni aspetti particolari del vasto fenomeno dello sviluppo locale in ambiente montano, allo scopo di verificare con maggiore dettaglio e precisione la validità di alcune ipotesi di lavoro. I temi individuati sono:

a) *La circolazione delle persone nelle regioni montane* (Marco Costa), con l'obiettivo di descrivere lo sviluppo della motorizzazione privata nelle regioni di montagna e di capire se e quanto tale fenome-

no ha contribuito a ridurre l'isolamento in aree un tempo caratterizzate da una circolazione di persone relativamente limitata.

Da un primo esame dei dati statistici emergono, infatti, suggerimenti contrastanti: se, per esempio, Aosta si pone come la provincia italiana col più alto tasso di motorizzazione, Trento e Bolzano si collocano sotto la media nazionale. Si procederà, perciò, ad un'approfondita analisi statistica (prendendo in esame anche l'età della popolazione, i redditi, la composizione delle famiglie, l'accessibilità del territorio ecc.) per cercare una correlazione fra la domanda di spostamento e la sua soddisfazione offerta dai mezzi privati all'interno di un contesto territoriale "difficile", o presunto tale, come quello montano.

La base di riferimento sarà quella nazionale, dal cui confronto si ritiene possibile possa emergere un quadro della mobilità automobilistica in Italia e, principalmente, per capire le differenze fra le regioni montane ed il resto del territorio del paese. Successivamente si tratterà, ammesso che emergano differenze significative, di delineare modelli di comportamento (uso dell'auto e motivi della scelta) riferiti alle aree montane, pianeggianti, costiere, collinari e relative alle grandi città, nonché alle diverse aree montane individuate. Si potrebbe così giungere a comprendere se ancora oggi le regioni montane soffrono di isolamento ed anche se e come la circolazione privata e le nuove infrastrutture hanno contribuito a ridurre tale isolamento.

b) *Lo sviluppo locale in ambiente montano, la funzione dell'alta quota* (Francesco Bocchetti) si propone di indagare le nuove relazioni che si instaurano tra le diverse regioni altimetriche, per verificare l'efficacia degli investimenti in alta quota e la loro rispondenza agli obiettivi dello sviluppo locale.

In particolare si studierà la riorganizzazione del sistema degli alpeggi e delle loro relazioni spaziali per quanto riguarda gli aspetti organizzativi e infrastrutturali e si cercherà d'individuare le reciproche dipendenze tra le strutture in quota e quelle a valle. Per esempio è finora emersa la necessità di ideare sistemi e infrastrutture di accesso, adeguati e coerenti con la natura del progetto in quota e capaci di garantire accessibilità e volumi di traffico in linea, sia con le necessità di tutela ambientale, sia con quelle di sostenibilità economica delle attività.

Ad un livello più ampio il contributo vuole analizzare la dimensione spaziale ed economica dei progetti, verificando l'impatto di questi sulle comunità locali nel medio periodo. Ci si propone pertanto di verificare la potenzialità esemplificati-

va di alcuni casi di studio, nei quali l'attuazione di programmi di recupero degli alpeggi offre significativi indizi sugli effetti di tali interventi sulla vita e lo stato delle comunità cui fanno riferimento.

c) *Il caso del turismo sostenibile sul Lagorai* (Floriana Marin) rappresenta un esempio di studio del processo di sviluppo locale nell'area della Bassa Valsugana e del Tesino sostenuto dall'attività turistica. Dopo il necessario approfondimento sull'evoluzione dei modelli vigenti e sulle diverse accezioni di turismo montano, esso si propone di analizzare in profondità il contesto di studio e di riconoscere forme e modalità di distribuzione delle risorse (naturali, storiche, culturali, antropiche ecc.). Su questa base si valuterà, poi, l'efficacia degli interventi posti in essere dai progetti L.E.A.D.E.R. e da quelli sviluppati nell'ambito dei "Patti Territoriali" e, più in generale, nel quadro programmatico dello sviluppo territoriale della Provincia Autonoma di Trento. Sarà, dunque, analizzata l'attività specificamente condotta nell'ambito del progetto *Lagorai: Natura in libertà*, valutando gli interventi attuati ed il loro grado di coerenza e rispondenza alle criticità individuate sul territorio. Sarà interessante, a tal proposito, verificare il livello dell'impatto avuto da questa iniziativa, nata nel 1997, sulla complessiva dimensione socio-economico-culturale dell'area interessata, verificandone i fattori di forza ed i punti di debolezza in un'ottica di sviluppo integrato e partecipato.

d) *Lo sviluppo locale nell'Unione Europea: le politiche regionali* (Paola Sabina, Lupo Stanghellini) si propone, infine, di analizzare l'efficacia nelle aree montane delle politiche regionali di sviluppo messe in atto dall'Unione Europea mediante strumenti finanziari, strutturali e non, [Fondo Sociale Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), Fondo Sociale Europeo (FSE), Sezione orientamento del Fondo Europeo Agricolo d'Orientamento e Garanzia (FEAOG - orientamento), Fondo di coesione ecc.] e iniziative comunitarie (per esempio: Interreg III, Urban II, EQUAL e il citato L.E.A.D.E.R.). In particolare si cercherà di riconoscere il loro ruolo nello stimolo e nel sostegno del processo di sviluppo locale e le sinergie che si sono attivate con iniziative nazionali e regionali. A questo aspetto, verrà dedicata una speciale sezione dell'indagine, perché fondamentale nel riconoscere il contributo delle varie iniziative. Poiché, infatti, non frequenti sono le situazioni nelle quali i contributi nazionali e regionali sono di grande dimensione e continuità d'erogazione, è fondamentale domandarsi se un sufficiente processo di crescita locale può essere stimolato anche dalla



sola o determinante presenza d'interventi come quelli eurocomunitari, i quali, seppur in varie forme, sono più diffusamente disponibili in numerose realtà montane del Globo e, in particolare, ovviamente, in quelle del nostro continente.

Bibliografia

- Anastasia B. e Corò G. (1993) *I Distretti Industriali in Veneto. Una proposta di individuazione*, vol. I, Portogruaro, Nuova Dimensione.
- Baetzing W. (2005) *Le Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Balloni V., Cucculelli M. e Jacopini A. (2000) *La politica industriale per distretto*, Ancona, Confindustria Marche.
- Bartaletti, F. (2004) *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, Franco Angeli.
- Becattini G. (2000) *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Becattini G. (1989) *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G. e Sforzi F. (a cura di) (2001) *Il Kaleidoscopio dello sviluppo locale*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bonesio L. (2001) *La montagna e l'ospitalità*, Bologna, Arianna Editrice.
- Bortolotti F. (1996) "Sistema locale e migrazioni", in *Economia e società regionale*, XIV, 4: 93-107.
- Bourdeau P., Corneloup J. e Mao P. (2002) "Adventure sports and tourism in the French mountains: dynamics of change and challenges for sustainable development", in *Current issues in tourism*, 5, 1: 22-32.
- Brusco S. (1994) "Sistemi globali e sistemi locali", in *Economia e politica industriale*, XX, 84: 63-75.
- Caveri, L. (2001) *L'Europa e la montagna*, Verbania, Tarara.
- Corò G. (1996) *Nordest: morfologia di un paesaggio industriale*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Dematteis G. (1994) "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", in *Sviluppo Locale*, I, 4: 10-30.
- Dematteis G. (1995) "Sistemi locali e reti globali: il problema del radicamento territoriale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, XXVI, 53: 39-52.
- Favaretto I. (2002) "Globalizzazione e regionalizzazione", in *Argomenti. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale*, 4.
- Goglio S. (1998) "Sistemi locali, nazione economica e nazione

- politica", in *Sviluppo Locale*, V, 8: 47-74.
- Julien P. A. e Arellada F. S. (1998) "Imprenditorialità e sviluppo locale: un approccio dinamico", in *Sviluppo Locale*, V, 7: 68-92.
- Pyke F. e Sengenberger W. (a cura di) (1997) *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi Distretti Industriali*, Bologna, Il Mulino.
- Rullani E. (1985) "Territorio e informazioni: i sistemi locali come forme di organizzazione della complessità", in *Economia e politica industriale*, XII, 45: 241-261.
- Signorini L. F. (a cura di) (2000) *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui Distretti Industriali*, Roma, Donzelli.
- Smekal C. (2001) "Spopolamento nelle Alpi. L'esempio del Tirolo", in *Atti del Convegno "Spopolamento Montano. Cause ed effetti - fase 1"*, Belluno.
- Swarbrooke J. (1999) *Sustainable tourism management*, New York, CABI Publishing.
- Zimmermann, F. M., Godde P. M. e Price M. F. (2000) *Tourism and development in mountain regions*, Wallingford (UK), CABI Publishing.

Note

¹ Anche se, dopo che si sono messi a guardare il vasto Mondo, gli europei si sono accorti che tali differenze sono meno profonde di quanto non avessero pensato e, comunque, non così rilevanti da nascondere le numerose e profonde affinità che li accomunano.

² Non si deve dimenticare, tra l'altro, che questa fase si sviluppa quando i canoni turistici più diffusi sono ancora influenzati dal movimento turistico cosiddetto "romantico", che era molto sensibile agli aspetti estetici del paesaggio e ricercava attentamente il "diverso", l'esotico, l'originale ecc.

³ Tale effetto moltiplicatore è particolarmente evidente lungo gli assi viari che portano alle citate testate di valle ma non necessariamente sui fondovalle. A volte può rivolgersi a centri minori di versante o di valli secondarie.

⁴ Queste però, essendo rimaste fino ad allora trascurate, erano probabilmente meno interessanti oppure svolgevano altre funzioni, come quella di costituire quei grandi polmoni verdi, che seguitano a rappresentare uno degli elementi di forza del richiamo della montagna. In entrambi i casi simili soluzioni allineano al ribasso il livello dell'offerta, sia perché di minore qualità, sia perché si sacrificano risorse ambientali assai preziose anche dal punto di vista turistico.

L'immigrazione a Catania quale fattore di sviluppo locale *

Riassunto

Industrializzazione diffusa e sviluppo locale hanno trovato una forte affermazione con il venire meno di alcuni fattori classici della localizzazione delle attività, anche se il retaggio geografico gioca, ancora oggi, un ruolo fondamentale. I distretti costituiti nelle aree forti dell'Italia ed in alcune regioni del Mezzogiorno hanno via via attinto, per il loro sviluppo, manodopera proveniente dai paesi extracomunitari e più di recente dall'est europeo. In Sicilia l'immigrazione inizia negli anni '70: sono soprattutto tunisini e marocchini che trovano impiego nei sistemi agricoli e della pesca della Sicilia occidentale. A Catania, nello stesso periodo, iniziano ad arrivare mauriziani, filippini, cingalesi e senegalesi, successivamente, negli anni '90 è la volta di cinesi e degli europei dell'est. Questi immigrati svolgono, ad eccezione dei cinesi e dei senegalesi, soprattutto commercianti, attività lavorative di servizi collegate alle esigenze delle famiglie e costituiscono un valido supporto per lo sviluppo dell'economia locale.

Abstract

Widespread industrialization and local development have found a strong affirmation through the progressive lack of certain classical factors based on the location of activities even though the geographical set-up still plays a fundamental role. Districts spread through the high developed areas of Italy and in certain areas of the "Mezzogiorno" (southern Italy) have slowly hired manpower from extra EU countries and most recently from Eastern Europe to develop. Immigration in Sicily begins in the early seventies: it is mainly composed of people from Tunis and Marocco working in the agricultural and fishing sectors especially in the eastern part of the island. During the same time period many people from other countries begin to arrive in Catania such as mauritian, philippines, cingalese and senegalese and even-

tually, during the nineties appear chinese and other eastern europeans. These immigrants, except the Chinese and Senegal who are mainly dealing with commercial trade, engage their working activities through services supporting families and have played a valid role in developing the local economy.

1. Sviluppo locale e immigrazione

La geografia economica fornisce un notevole contributo alla comprensione dei fenomeni dello sviluppo. Regioni che presentano vantaggi competitivi oggettivi, definibili di *first-nature* (risorse naturali, clima, posizione geografica) (Krugman 1993), sulle altre, spiegano con una certa facilità il loro successo e l'agglomerazione di attività economiche. I motivi delle agglomerazioni risiedono nella presenza di vantaggi: una regione attrae nuova impresa semplicemente perché ne ospita già tante e ciò determina un arricchimento del proprio territorio ed un impoverimento delle altre regioni.

La concentrazione delle attività economiche, nel modello classico, scaturisce dalle interrelazioni fra economie di scala, costi di trasporto e mobilità fattoriale. Se i costi di trasporto sono bassi e in una data regione aumenta la produzione e, di conseguenza, la domanda e le imprese sono motivate a localizzarsi lì, anche la forza lavoro migrerà. La produzione e la domanda continuerà a crescere, i motivi a spostarsi diventeranno sempre più forti, fino a realizzare, con la concentrazione delle imprese, un modello spaziale fortemente polarizzato (Baldwin 1999).

I processi cumulativi possono trovare origine



non dal movimento dei fattori, ma dalla loro accumulazione: i mercati più grandi favoriscono l'investimento e ciò, conseguentemente, li rende più grandi (*Ibidem*). Due regioni perfettamente uguali possono diventare, per l'azione di forze endogene, profondamente diverse. La loro dinamica è determinata da tre fattori: 1) la quota di occupazione nei settori a localizzazione non vincolata. Tanto maggiore è questa quota, tanto è più probabile che le attività economiche possano concentrarsi; 2) il livello dei costi di trasporto. Tanto minore è il livello dei costi di trasporto, tanto maggiore sarà la propensione all'agglomerazione; 3) la rilevanza delle economie di scala. Tanto maggiori sono le economie di scala tanto più spiccata sarà la tendenza all'agglomerazione.

La concentrazione non è un evento automatico ma molto probabile; se i costi di trasporto sono abbastanza bassi, basta un modesto cambiamento negli elementi che compongono il sistema per avviare un processo cumulativo. Questi fenomeni, in linea generale, hanno la tendenza ad auto rafforzarsi, contengono, cioè, al loro interno forze economiche che sostengono la polarizzazione. Come conseguenza di questo modello si riscontra un dualismo tra centri e periferie, tra regioni avanzate e regioni ritardate. Ma quale sarà il centro? Normalmente è la regione più ampia, o quella che presenta un vantaggio *first-nature*; essa, con livelli bassi dei costi di trasporto e alti delle economie di scala, tenderà ad attrarre tutte le attività economiche a localizzazione libera.

La geografia e la storia spiegano i motivi e l'evoluzione di questi processi di agglomerazione: così le pianure, le montagne, i collegamenti e i confini hanno avuto un ruolo rilevante, come sicuramente il percorso storico precedente (Arthur 1994) rende più facile lo sviluppo di aree già centrali. Vantaggi *first-nature* (naturali e umani) evolvono in vantaggi *second nature* (da concentrazione) integrandosi, rendendo difficile individuare i motivi del successo, così le città ed i sistemi urbani forti continuano ad espandersi non più sfruttando i vantaggi forniti dalle condizioni originali naturali ma grazie alle economie di agglomerazione (David 1999).

I costi di trasporto diventano fattore fondamentale. Se essi sono troppo elevati ogni produttore servirà solo il proprio mercato, non vi sarà scambio fra le diverse regioni e, quindi, neanche agglomerazione. Man mano che i costi decrescono aumenta la circolazione di beni e servizi e si sviluppano imprese specializzate nelle esportazioni interregionali. La riduzione dei costi di trasporto può risultare negativa per le regioni deboli e quel-

lo che viene considerato un elemento essenziale per lo sviluppo può determinare un aumento delle importazioni ed una caduta delle attività produttive preesistenti. Fra l'altro, le infrastrutture per l'interazione spaziale tendono ad essere realizzate soprattutto nelle aree centrali, dove la domanda è più forte, favorendo ulteriormente la localizzazione e la concentrazione delle imprese che risultano, così, più vicine ai mercati. Questo circolo virtuoso nelle aree centrali è fortemente negativo per le aree periferiche (Krugman 1991). Questa condizione di squilibrio, a differenza delle nazioni che, per necessità di cambio e di bilancia dei pagamenti, sono costrette a limitare, può persistere fra regioni e l'integrazione economica può portare a disparità permanenti.

Le aspettative sono un altro elemento importante, infatti, le imprese si localizzano a seconda delle dimensioni dei mercati, in particolare delle aspettative sulle dimensioni future dei mercati, così facendo favoriscono il realizzarsi dello sviluppo di quella regione. La stessa cosa si verifica per i lavoratori: l'aspettativa di un lavoro gratificante, ben remunerato e duraturo anche per il futuro, in una determinata regione, avvia flussi di emigrazione che privano le aree di origine di risorse intellettuali, di capitale umano e di imprenditori. La fuga di cervelli e di imprenditori opera a favore del sottosviluppo nelle regioni di partenza e a favore dello sviluppo in quelle di arrivo, dove vengono realizzate nuove scoperte e nuove imprese (Ottaviano 1999).

La geografia economica, attualmente, non presenta un mondo deterministico ma possibilista con un interesse sempre crescente nei confronti delle capacità umane e con spunti di volontarismo. Il modello dello sviluppo non è irreversibile, vi sono forze che possono frenare, fermare e invertire i processi agglomerativi e innescare lo sviluppo delle regioni periferiche (Krugman 1991; Krugman e Venables 1995; Ohlin 1993; Myrdal 1957; Henderson 1974). Non sono le caratteristiche naturali delle regioni a qualificare il centro o la periferia ma l'organizzazione sociale ed economica degli spazi (debole o forte spazializzazione) determinata dagli attori politici e dalle dinamiche di imprese e lavoratori, quantificabili in base ad alcuni parametri economici. Se questi parametri si modificano, possono mutare le condizioni, le aspettative, i comportamenti ed i risultati e le medesime forze agglomerative che determinano il declino di una regione possono provocarne lo sviluppo. Naturalmente, proprio per il carattere cumulativo delle forze in gioco, questo cambiamento è un fatto complesso che passa attraverso il

rallentamento e l'arresto del declino per potere avviare successivamente la crescita. Una svolta dopo la quale le negatività diventano positività, dove le forze che prima favorivano il declino, contribuiscono efficacemente allo sviluppo (Viesti 2000).

Fino agli anni '80 il modello di crescita si basava su un ordine internazionale relativamente stabile e su alcune logiche ben delineate dagli economisti e dai geografi economisti (gestione keynesiana della domanda, organizzazione ford-tayloristica della produzione, ecc.). Da circa un ventennio le condizioni sono mutate e, a parte, alcune eccezioni, l'economia mostra i segni di una crescita lenta accompagnata da persistente disoccupazione, in particolare giovanile, con salari reali che non mantengono il potere d'acquisto. Si è capito che qualcosa è cambiata nelle regole del gioco e nei complessi fenomeni e processi che conducono alla competitività e allo sviluppo locale. La crescente internazionalizzazione della produzione e la tendenziale ubiquitarità dei fattori della produzione tendono ad erodere la capacità produttiva delle aree di più antica industrializzazione. Poiché il vantaggio competitivo si basa su capacità e risorse limitate bisognerà fondare il proprio successo sulla assenza di tali prerogative in altri paesi, ovvero nella loro incapacità di valorizzarle.

In effetti risorse e capacità produttive sono in realtà localizzate anche se il drastico abbassamento dei costi dei trasporti reali e virtuali (telematica, internet, ecc.) ha permesso la industrializzazione diffusa di certe attività economiche, in grado di dialogare attraverso la rete. Un esempio di risorsa immobile è rappresentato dal costo del lavoro che, come si ricorderà, ha portato alla delocalizzazione nei paesi ex socialisti di numerose attività economiche a forte intensità di manodopera.

Altro fattore, caratterizzato da elevata immobilità, che ha acquistato via via sempre maggiore importanza nell'economia moderna è la capacità di produrre conoscenza. Questo fenomeno si è sviluppato nei paesi industrializzati con costo dei fattori piuttosto elevato, in particolare quello del lavoro (Lundvall e Johnson 1994). In queste regioni la competitività si misura con la capacità di creare, produrre, accumulare e utilizzare meglio e più rapidamente degli altri la conoscenza. La conoscenza rappresenta, quindi, nell'economia moderna, il nuovo fondamentale fattore ubicato, fonte primaria di vantaggio competitivo dei paesi e delle regioni a elevato costo dei tradizionali fattori di produzione (Conti 2005). Nei processi di globalizzazione dell'economia, accompagnata dalla crescita degli investimenti e dei prodotti, in cui la

diffusione delle reti virtuali di comunicazione sembrerebbe portare alla omologazione dei processi di produzione e dei beni e servizi, si assiste inaspettatamente ad una crescente diversificazione dei processi e dei prodotti. Questa specializzazione si fonda sui vantaggi che derivano dalla natura del prodotto, dalla conoscenza necessaria per realizzarlo, dai suoi elementi originali che gli imprimono una identità differenziandolo da quello della concorrenza.

Il concetto di sviluppo locale è stato nell'ultimo periodo il protagonista indiscusso dell'analisi territoriale e delle decisioni di politica economica. La dimensione dello sviluppo è estremamente varia e deriva dai diversi sistemi di creazione del valore che spaziano dall'area metropolitana, agli aggregati di comuni fino ai sistemi più elementari. L'esempio più classico è costituito dai distretti industriali italiani, anche se sono molteplici i casi di sistemi manifatturieri locali che si sono sviluppati nella vecchia Europa e negli USA. Si tratta di economie regionali floride e innovative che sembrano riproporre il ruolo del radicamento territoriale, in particolare con la comunità locale e con la continuità con la tradizione artigiana, come componente fondamentale dello sviluppo.

In questi processi complessi il lavoro gioca un ruolo di notevole rilievo, entrando in tutti gli stadi del sistema produttivo. In Italia una parte di questo lavoro viene svolto dagli immigrati, i quali contribuiscono efficacemente allo sviluppo locale ed in alcune aree il loro contributo risulta essenziale. In questa prospettiva, pur confermando l'obiettivo finale della ricerca, che indagherà sulla immigrazione quale fonte di sviluppo locale per l'attività primaria a Mazara del Vallo, nella prima fase si è ritenuto opportuno indagare sul mercato del lavoro degli immigrati a Catania. Città che rappresenta il secondo polo urbano della Sicilia ed il più vivace nodo commerciale dell'isola.

L'allargamento dei mercati di scambio, dovuto alla globalizzazione delle grandi imprese che organizzano a livello mondiale le proprie attività di approvvigionamento, di produzione e commercializzazione, incentiva i movimenti di capitali, di merci ma soprattutto di persone (Mazzadra e Petrillo 2000). Tuttavia, i movimenti di popolazioni non sono un fenomeno recente, essi hanno sempre segnato la storia di ogni civiltà. Oggi si è in presenza di una fase nuova di questo movimento, la cui tendenza dominante è costituita dallo spostamento di popolazioni dei paesi del Sud del mondo e dell'Est europeo verso l'Europa Occidentale. Centro nevralgico del Mediterraneo, l'Italia svolge anche la funzione di area di transizione verso l'Europa. La



presa di coscienza di questo fenomeno è avvenuta in Europa, e soprattutto in Italia, in modo lento e contraddittorio, costituendo terreno di forti tensioni politiche e sociali.

Ogni giorno centinaia di persone in fuga dalla guerra e dalla povertà, vittime di difficili situazioni politiche ed economiche, lasciano il proprio paese per l'Italia che non sempre rappresenta la meta finale, ma solo il primo, e più facilmente accessibile, punto di approdo, per poi dirigersi verso altri paesi. Il 1973 è considerato l'anno chiave per l'osservazione dei fenomeni migratori poiché ha inizio un'inversione di tendenza che segna il passaggio dell'Italia dalla condizione di "paese di emigrazione" a quella di "paese d'immigrazione". La presenza degli immigrati stranieri si è andata articolando ed estendendo fino a far registrare un elevato numero di nazionalità e di gruppi etnici che si sono stabiliti in tutte le regioni della penisola. Al pari di altre realtà metropolitane, anche a Catania, la presenza di cittadini stranieri, sta assumendo, negli ultimi anni, proporzioni ragguardevoli (Macioti e Pugliese 1998).

All'origine del fenomeno migratorio vi sono fattori *push-pull*, che spingono a lasciare le terre d'origine (ad esempio, le precarie condizioni economiche e di vita) e che attraggono verso i paesi di destinazione (ad esempio, le opportunità lavorative ed il miglioramento dello stile di vita).

La natura dei flussi dei migranti, le modalità con cui si insediano e le relazioni che instaurano con il contesto locale di accoglienza sono fortemente condizionati dalle caratteristiche del lavoro degli stranieri. Il lavoro rappresenta, infatti, un aspetto fondamentale dell'integrazione ed è considerato il principale punto di contatto tra il mondo degli immigrati e quello degli autoctoni. Esso non è solo il mezzo con cui gli immigrati traggono le risorse materiali per vivere, ma è uno strumento fondamentale di socializzazione, di formazione e di sviluppo della persona, sia a livello individuale che collettivo attraverso le relazioni e le dinamiche di gruppo (Ambrosini 1999, 2002).

L'interesse da parte del mondo produttivo verso gli immigrati deriva da una delle cause di fondo del fenomeno migratorio che, se da un lato è legato all'effetto di spinta per l'incapacità delle economie di molti paesi in via di sviluppo di fornire adeguate opportunità di impiego alle proprie forze lavoro, dall'altro è connesso all'effetto di attrazione esercitato, oltre che dal livello di vita della società occidentale, dalla domanda di lavoro del suo sistema produttivo. Infatti senza l'apporto degli extracomunitari, una parte consistente della domanda di lavoro manuale, in molti settori eco-

nomici, rimarrebbe inevasa (Colombo e Sciortino 2004).

"La mobilità e gli scambi hanno sempre costituito la base di tutte le culture", questa era l'opinione di un paleontologo che commentava la scoperta, nell'ovest degli Stati Uniti, di un cranio dalla presunta origine polinesiana. Gli spostamenti umani infatti, si sono verificati da sempre ed hanno accompagnato la storia di ogni civiltà. Non si tratta, quindi, di un fenomeno sociale dei nostri giorni, ma di una pratica storicamente sedimentata nel processo evolutivo della società umana; la storia dell'uomo è una storia di umanità in movimento (Rollet 2004).

L'ONU in un documento sulle migrazioni nel mondo, denominato "International Migration 2002", ha stimato che nei prossimi 50 anni arriveranno in Europa 160 milioni di migranti per coprire i posti di lavoro rimasti liberi a causa del bassissimo tasso di natalità. Questo dato induce a riflettere sull'importanza del fenomeno migratorio nel mondo "globalizzato". L'evoluzione dei flussi migratori segue lo scenario internazionale, con la globalizzazione dei processi economici e sociali. Le disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri e gli squilibri sia di natura demografica, legati alle dinamiche della popolazione dei paesi europei e dei paesi del terzo mondo, sia di natura economica e sociale, legati ai differenziali di sviluppo economico tra aree centrali e periferiche, hanno avviato, e mantenuto nel tempo, flussi di migranti, oltre a quelli generati dai cambiamenti di regime nei paesi dell'Europa del socialismo reale (AA.VV. 2003).

"Molte volte emerge un'immagine stereotipata degli immigrati: alcuni pensano che tutti gli extracomunitari siano qui per poco tempo, altri danno invece per scontato che tutti intendano rimanervi per sempre. La realtà è molto più variegata" (Meini 2003). Gli immigrati arrivano con i loro sogni, con le immagini edulcorate trasmesse dalla televisione italiana; dell'Italia non conoscono che il "salotto buono" dei programmi in diretta. Immaginano che sia facile trovare un posto qualunque in un Paese dove si vincono milioni di euro con i giochi e con i quiz. Pochi sanno dove andare e sono disposti a tutto perché spinti dal bisogno vero.

Secondo Coin, *"l'immigrazione attuale verso l'Italia e l'Europa deriva da un lato, dallo sviluppo sempre più diseguale che è proprio del processo di mondializzazione in corso e dall'altro, dalla necessità dei lavoratori e delle lavoratrici del Sud del mondo di resistere e reagire in qualche modo agli effetti devastanti di tale disuguaglianza"* (Coin 2004).

2. L'immigrazione in Sicilia

La Sicilia è stata negli ultimi decenni, per le popolazioni del vecchio mondo, in particolare dell'Asia e dell'Africa, porta d'ingresso di un flusso migratorio di proporzioni notevoli. Dalle navi che due volte la settimana facevano la spola tra Tunisi e Trapani, sbarcava un piccolo "esercito" di immigrati (prevalentemente tunisini e marocchini) attratti dal miraggio dell'Europa o spinti dal bisogno di lavorare per vivere (Guarrasi 1983). Oggi sbarcano sull'isola, oltre alla consueta componente maghrebina, un numero crescente di migranti provenienti dall'Iraq, dal Pakistan, dalla Liberia, dal Sudan, dall'Eritrea, dalla Somalia, dalla Sierra Leone e da tanti altri paesi nei quali il rimpatrio è vietato dalle Convenzioni Internazionali oltre che dalla legge nazionale (art. 19 del T.U. n. 286 del 1998) a causa delle persecuzioni etniche e dei conflitti armati in corso in questi paesi.

Da zona di transito, l'isola si è poco a poco trasformata in luogo di residenza; un popolo piccolo e variegato di immigrati vive nelle città e nelle campagne siciliane, conducendo una vita che, per molti aspetti, rimane ai margini della società isolana. Dietro ciascuno di questi immigrati, c'è una persona portatrice di esigenze concrete e umanissime: la casa, il lavoro, la salute, l'educazione dei figli, la libertà religiosa. L'arrivo delle cosiddette "carrette del mare" tiene accesi i riflettori dei mezzi d'informazione su quella che da tempo è ormai considerata un'emergenza continua. Nell'anno 2003, secondo i dati del Ministero dell'Interno, sono stati intercettati sulle coste siciliane 14.008 immigrati provenienti da 42 paesi. Ma, accanto all'emergenza sbarchi, la Sicilia conosce anche un'immigrazione non più basata sulla precarietà, ma sulla stabilità e sull'integrazione delle persone e delle famiglie (Di Nuovo 1999).

La Sicilia da sempre è meta di spostamenti ed insediamenti di popolazione. La sua posizione baricentrica nel Mediterraneo ne ha fatto una terra dove transitano e si insediano gruppi umani consistenti, di prevalente provenienza nordafricana. *Popoli diversi (micenei, fenici, elimi, siculi, greci, romani, barbari, bizantini, arabi, normanni,...) hanno in misura diversa, geneticamente e culturalmente, partecipato attraverso un rimescolamento, alla formazione del ceppo etnico siciliano* (Brusa 1999).

L'inizio dell'immigrazione nell'isola è fatta risalire al 1968; anno in cui il terremoto distrusse interi centri della Valle del Belice costringendo molti abitanti ad abbandonare i luoghi tanto duramente colpiti dal sisma. Quando tra il 1969 e il 1971, fu dato inizio alle attività di ricostruzione, il

trasferimento della insufficiente manodopera locale, dall'agricoltura all'edilizia, liberò molti posti di lavoro nel settore primario che vennero occupati dai tunisini, i quali nello stesso periodo, a migliaia, richiesti anche dai proprietari terrieri per i bassi salari, si riversavano nelle campagne del trapanese per la vendemmia e la raccolta delle olive (Famoso 1999). In un breve periodo di tempo, si generò una vera e propria catena migratoria, contrassegnata da due caratteristiche prevalenti: una struttura pendolare (a causa del possesso da parte dei lavoratori di un semplice visto turistico); una totale assenza di sicurezza e di protezione legale del lavoro (non essendo allora previsto dall'ordinamento italiano l'ingresso nel paese di cittadini stranieri per motivi di lavoro) (Caritas e Migrants 2003).

Agli inizi degli anni '70 gran parte del flusso migratorio in Sicilia, per lo più sotterraneo e clandestino, quasi del tutto ignorato dalle istituzioni e relativamente tollerato dalla popolazione locale, si dirigeva a Mazara del Vallo. In questa fase, la Sicilia, da una parte, smista in Europa centinaia di migliaia di suoi giovani in cerca di nuove opportunità di lavoro e di vita e, dall'altra, diventa la Milano del Nordafrica, incorporando al suo interno questo nuovo Meridione e legandolo strettamente all'Italia e all'Europa (Guarrasi 1988).

Nel corso degli anni '80 inizia un secondo ciclo migratorio, proveniente dalla Tunisia, che quasi non interessa più Mazara. I nuovi profughi si indirizzano in parte verso Ragusa, Siracusa ed Agrigento, dove trovano impiego come braccianti e manovali, in parte verso Catania e Palermo, dove trovano occupazione come artigiani, carpentieri, fabbri e tecnici (Brusa 1999). Ai nordafricani si affiancano nuovi gruppi provenienti dall'Africa sub-sahariana e dall'Asia centro meridionale e orientale (srilankesi e filippini in particolare). Questa è la fase in cui l'immigrazione straniera si internazionalizza, pur senza smarrire la sua identità nordafricana. L'isola diventa anche piattaforma di ingresso e di transito per una parte consistente di popolazione straniera diretta verso l'Italia e l'Europa comunitaria.

La crisi economica in Tunisia e le leggi di sanatoria del 1986 e del 1990 danno inizio ad una terza ondata migratoria e ad un ulteriore mutamento nella composizione etnica dell'immigrazione straniera sull'isola. Albanesi, jugoslavi, rumeni, polacchi e ucraini si trasferiscono in Sicilia con una presenza di rilievo e in continuo aumento. Le comunità storiche degli immigrati nordafricani tendono a stabilizzarsi sotto la soglia del 30%; le comunità asiatiche si situano intorno al 23% con



to spesso la manodopera veniva reclutata direttamente nei porti tunisini dai pescatori mazaresi a costi inferiori a quelli della manodopera siciliana, peraltro difficile da trovare per il diffuso rifiuto dei giovani a lavorare sui pescherecci.

Mazara del Vallo evidenzia in Italia la più alta percentuale di immigrati rispetto alla popolazione locale e la presenza più datata e stabile di una comunità islamica, composta soprattutto da tunisini (2.154 su 2.375 stranieri) (ISTAT 2003). Essa ha già sperimentato fenomeni ancora sconosciuti nelle più recenti realtà di immigrazione, alternando momenti di protesta della popolazione locale ad una pacifica convivenza, pur presentando scarsissimi segnali di integrazione fra le due comunità. Infatti i contatti non avvengono né in ambito scolastico (coesistono nello stesso edificio senza incontrarsi la scuola italiana e la scuola tunisina), né a livello politico.

Nel sistema delle migrazioni irregolari le possibili rotte verso la Sicilia sono due (Fig. 1): dalla Libia verso la Sicilia meridionale (rotta seguita prevalentemente da africani subsahariani) e dalla Turchia verso la Sicilia orientale. Per gli africani subsahariani, punto di partenza verso l'isola di Lampedusa, è la città libica di Zouara. I gruppi provenienti dalla Somalia, dall'Eritrea e dall'Etiopia arrivano in Libia dal Sudan mentre i gruppi provenienti dal Niger, dal Camerun, dal Senegal, dal Ghana e dalla Nigeria, partendo da Agadez, nel Niger, arrivano in Libia attraversando il deserto del Teneré. Da Agadez, alternative alla Libia sono l'Algeria e il Marocco, attraverso la frontiera di Oudja. In Turchia giungono, via terra, provenienti dall'Iran, kurdi, iracheni, iraniani e afgani, e, via aerea, srilankesi. Gli immigrati, giunti in Turchia, possono seguire due percorsi: via mare, attraversando il Mediterraneo e approdando sulle coste della Sicilia orientale, o via terra, risalendo i Balcani fino in Italia.

A queste due rotte se ne aggiunge una terza per l'ingresso clandestino di immigrati provenienti da paesi più lontani, come la Cina o il Bangladesh. Da Mosca inizia l'itinerario che li porterà in Ucraina, Romania e/o Bulgaria, per arrivare in Croazia o in Slovenia e successivamente via terra a Gorizia oppure via mare, attraverso l'Adriatico, fino in Puglia (Barrucci e Liberti 2004).

Tuttavia le rotte che portano in Sicilia ed in Italia sono articolate e in continuo cambiamento, in quanto possono essere influenzate, oltre che dagli incontri casuali compiuti nel corso del viaggio, da coloro che guidano l'immigrazione clandestina e dai cambiamenti introdotti nel sistema dei controlli.

3. Aspetti attuali dell'immigrazione in Sicilia

Quasi ogni giorno centinaia di persone approdano sulle nostre coste; sono uomini, donne e bambini, vittime di difficili situazioni politiche ed economiche, che lusingati dalla prospettiva di scenari migliori, lasciano il proprio paese per l'Italia.

Questa tuttavia non sempre rappresenta la meta finale, ma solo il primo, e più facilmente accessibile, punto di approdo, per poi dirigersi verso altri e più lontani paesi (Brusa 1999).

Anche la Sicilia inizia ad essere un "mosaico" umano, un vero incrocio di razze e, nonostante il fenomeno dell'immigrazione non abbia ancora trent'anni, si va consolidando una comunità che esprime matrimoni misti, crescita della scolarità, consolidamento degli spazi insediativi e apporti sul piano religioso e della tradizione culturale.

Gli immigrati vanno per le strade siciliane con passi familiari ma non si mescolano con la popolazione del luogo; essi avvertono la diffidenza e il distacco della gente del luogo; non hanno la sicurezza di chi è cittadino ma nemmeno la paura di chi è forestiero (Cusumano 1976).

In base ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, gli immigrati regolarmente soggiornanti in Sicilia al 31.12.2003 sono risultati 65.194¹, con un incremento del 31,5% rispetto all'anno precedente (Fig. 2), dovuto ai nuovi permessi rilasciati nel corso dell'anno precedente, soprattutto a immigrati che, usufruendo della regolarizzazione del 2002, sono inseriti negli elenchi per la prima volta a partire dall'anno 2003. Ciò non ha modificato la posizione della Sicilia nel contesto nazionale; essa, infatti, rimane l'ottava regione italiana per numero di immigrati soggiornanti, dopo la Campania.

Il 78% degli immigrati regolari in Sicilia soggiornano in quattro province su nove: il 64,4% a Palermo, Catania e Messina ed il 13,6% a Ragusa. Agli immigrati i locali guardano con sospetto, cresce il pregiudizio che questi vengano a "rubare" il lavoro agli italiani, dimenticando che, in effetti, i compiti da loro svolti sono quelli che gli italiani rifiutano. Tuttavia, la Sicilia non è stata protagonista di fenomeni degenerativi di intolleranza razziale che, in altre regioni d'Italia, hanno portato ad atti di violenza nei confronti degli extracomunitari. *Forse ciò è dovuto alle travagliate vicissitudini del popolo siciliano che da una parte lo hanno portato nel corso dei secoli a innumerevoli contatti obbligati di natura etico-culturale e dall'altra gli hanno reso familiare la triste esperienza della miseria e dell'emigrazione (Brusa 1999).*

La conoscenza delle motivazioni che inducono gli immigrati a richiedere i permessi di soggiorno



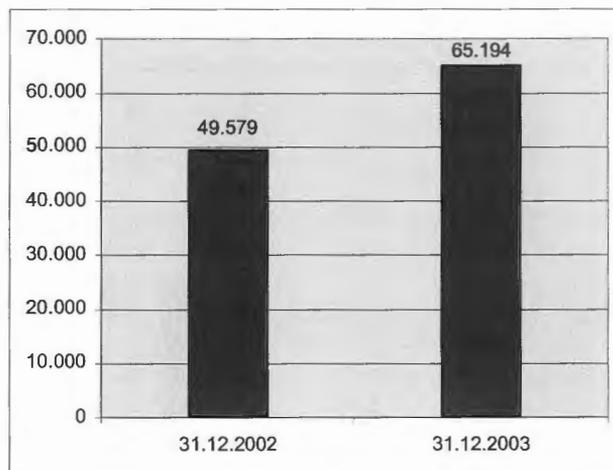


Fig. 2. Soggiornanti in Sicilia al 31.12.2002 e al 31.12.2003.
Fonte: ns. elab. su dati del Ministero dell'Interno.

è importante per capire meglio i caratteri della popolazione immigrata che si è già insediata nella regione e per indagarne le tendenze future. L'elaborazione dei dati, al 31.12.2003, forniti dal Ministero dell'Interno permette di chiarire le motivazioni che spingono gli immigrati soggiornanti in Sicilia a chiedere un permesso di soggiorno. Consente, anche, di delineare la tendenza ad una immigrazione in crescita e sempre più legata ai parametri del lavoro e della ricomposizione familiare.

Nel 2003, i permessi di soggiorno concessi per motivi di lavoro subordinato sono aumentati di 14.292 unità, con un incremento del 62,5% rispetto al 2002 (Fig. 3). Nello stesso periodo i permessi per lavoro autonomo sono aumentati di 295 unità, il 5,7% del totale regionale (in linea con il dato na-

zionale, 5,5%). Si tratta di una crescita lenta dovuta alle difficoltà che gli immigrati incontrano nell'affrontare normative e pratiche amministrative e, a volte, all'impossibilità di accedere al credito e a iniziative formative e di assistenza professionale.

I permessi richiesti per motivi di famiglia sono aumentati di 868 unità rispetto al 2002, con una crescita del 4,9% su base annua e costituiscono il 28,6% di tutte le richieste accolte. Lavoro e famiglia, insieme, giustificano il 91,4% di tutti i permessi di soggiorno rilasciati nell'isola, segno che un numero sempre maggiore di immigrati manifesta l'intenzione di restare in Sicilia o cerca di creare le condizioni che gli garantiscano una maggiore stabilità.

In Sicilia, come nel resto dell'Italia, si è affermata, tra gli extracomunitari, una divisione del

Tab. 1. Popolazione straniera residente in Sicilia per sesso e cittadinanza al 31 dicembre 2003. Le 12 cittadinanze più numerose.

Stato	Continente	Maschi	Femmine	Totale
Tunisia	Africa settentrionale	8.492	4.296	12.788
Sri Lanka	Asia centro-meridionale	3.821	3.100	6.921
Marocco	Africa settentrionale	4.488	2.354	6.842
Albania	Europa centro-orientale	3.018	1.959	4.977
Mauritio	Africa orientale	1.571	1.876	3.447
Filippine	Asia orientale	1.210	1.839	3.049
Bangladesh	Asia centro-meridionale	1.597	671	2.268
Cina	Asia orientale	945	840	1.785
Germania	Unione Europea	415	1.176	1.591
Romania	Europa centro-orientale	325	1.234	1.559
Polonia	Europa centro-orientale	225	1.324	1.549
Serbia e Montenegro	Europa centro-orientale	629	642	1.271

Fonte: Istat 2003, ns. elab.

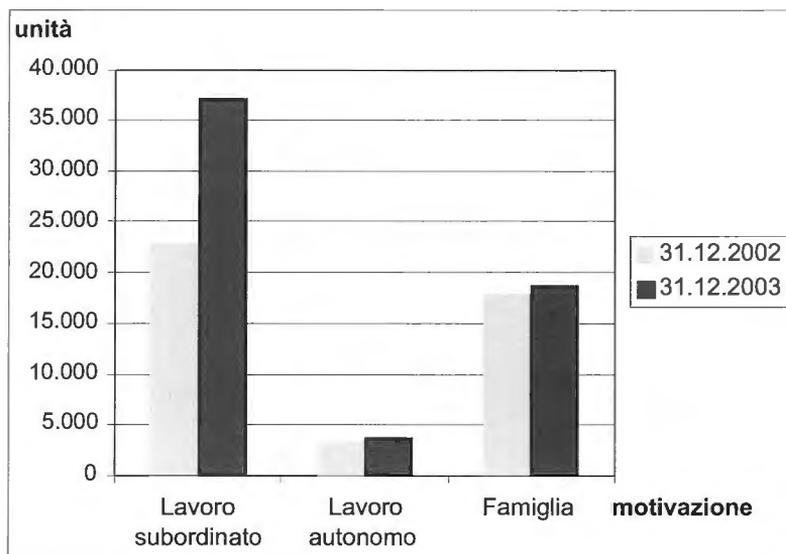


Fig. 3. Principali motivi di rilascio dei permessi di soggiorno al 31.12.2002 e al 31.12.2003, in Sicilia.
Fonte: Dossier Statistico Immigrazione, 2004, ns. elab.

lavoro, in parte dovuta alle diverse tradizioni culturali dei paesi di provenienza. I senegalesi e i cinesi esercitano prevalentemente attività commerciali, i tunisini si indirizzano verso i lavori agricoli e la pesca, mentre quelli provenienti da Sri Lanka, Mauritius e Filippine si dedicano al lavoro domestico. Sfruttamento, precarietà e scarsa considerazione accompagnano spesso il lavoro dell'immigrato extracomunitario.

Diversamente dal dato nazionale, in Sicilia, l'analisi della popolazione straniera per luogo di provenienza (Tab. 1) mostra la netta prevalenza degli immigrati tunisini, con 12.788 presenze, pari al 20,3% del totale regionale; seguono srilankesi e marocchini, rispettivamente 11% e 10,8%. I mau-

riziani soggiornanti in Sicilia, prevalentemente concentrati nelle province di Catania e Palermo, sono 3.447 e costituiscono il 42% di tutti i connazionali presenti in Italia. Le prime 10 nazionalità raggiungono il 72% dei soggiornanti, il resto è suddiviso tra gruppi minori, rappresentanti ben 131 nazionalità diverse.

La maggior parte degli stranieri proviene da paesi con gravi problemi di crescita economica, ma vi sono delle eccezioni come lo è la forte presenza di cittadini statunitensi, in prevalenza militari, dovuta alla ubicazione sull'isola della base NATO di Sigonella (gli statunitensi sono 1.005 e costituiscono per numero la 13ª cittadinanza straniera in Sicilia).

Tab. 2. Distribuzione territoriale degli stranieri residenti in Sicilia al 31 dicembre 2003.

Province	Femmine	Maschi	Totale	di cui minorenni
Palermo	7.809	8.272	16.081	3.508
Catania	5.920	5.550	11.470	2.319
Messina	5.660	5.333	10.993	2.172
Ragusa	2.789	5.717	8.506	1.781
Trapani	2.573	2.918	5.491	1.650
Siracusa	1.957	1.941	3.898	622
Agrigento	1.970	1.921	3.891	717
Caltanissetta	791	867	1.658	270
Enna	526	386	912	117
Totale	29.995	32.905	62.900	13.156

Fonte: Istat 2003, ns. elab.



L'analisi della distribuzione territoriale dei residenti stranieri (Tab. 2), evidenzia come il 25% della popolazione soggiorni nel comune capoluogo, dove il tasso d'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale è dell'1,29%². I dati relativi alle componenti maschili e femminili mostrano che solo nella provincia di Ragusa vi è una certa prevalenza maschile (5.717 uomini e 2.789 donne), mentre nelle altre province le componenti maschili e femminili sono equamente ripartite.

I valori dei tassi relativi alla composizione per sesso sono, inizialmente, espressione delle culture del paese d'origine degli stranieri e delle reti etniche che si sono costituite con l'Italia. Vi sono gruppi con forte presenza femminile (Polonia e Romania) ed altri con forte presenza maschile (Bangladesh e Tunisia). Un riequilibrio tra i sessi di un gruppo indica l'avvio di processi di ricongiungimento familiare (Mauritio e Sri Lanka) e la stabilizzazione definitiva della comunità (Pollini e Scidà 1998; Stalker 2003).

Caratteristica tipica delle migrazioni è il trasferimento di popolazione particolarmente giovane e la Sicilia non fa eccezione a questa regola, infatti, la popolazione straniera presenta una struttura ben diversa da quella siciliana o italiana: tra gli immigrati è più alta la presenza di giovani, persone di età compresa tra i 20 e i 44 anni, ed è più bassa la presenza di anziani.

In Sicilia le presenze straniere ufficiali restano quantitativamente modeste, senza che ciò sorprenda, poichè i dati forniti dall'ISTAT, che al 31.12.2003 registravano 62.900 immigrati, non tengono conto degli stranieri non residenti, degli

stranieri irregolarmente presenti e degli stranieri occasionalmente presenti per brevi periodi, difficilmente rilevabili. In questo modo la popolazione straniera rappresenta appena l'1,25% della popolazione residente in Sicilia, meno della metà rispetto alla media nazionale (3,43%) e circa un quarto di quella delle regioni Nord-Occidentali (4,65%).

Generalmente tolleranti e ben disposti verso gli stranieri, i siciliani hanno, come tutti i popoli occidentali, subito l'effetto "11 settembre". L'attentato alle Twin Towers ha suscitato sentimenti di diffidenza, soprattutto verso la popolazione islamica. Tale sentimento non trova, però, spazio nei dati dell'economia reale, infatti, i dati dell'indagine congiunta Unioncamere e Fondazione Ismu confermano il carattere strutturale del fabbisogno di manodopera immigrata delle imprese italiane, delineando uno scenario in cui la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano è destinata a crescere (La Rosa e Zanfrini 2003).

Una volta in Sicilia, come fa un immigrato a trovare un minimo di sostegno, a orientarsi nei meandri della burocrazia, a sopravvivere? Sono gli amici, i parenti, coloro che si conoscono casualmente, per strada, nelle piazze, che parlano magari la stessa lingua, che provengono da situazioni consimili, a dare utili consigli, a indicare luoghi dove è possibile trovare una certa accoglienza, un certo aiuto. Spesso questi luoghi sono gestiti da associazioni o da istituti religiosi come la Caritas, la più nota nelle grandi città. Esistono comunque parrocchie, istituti, centri di altre confessioni, oltre a organizzazioni laiche, che intervengono in

Tab. 3. Incidenza degli stranieri sulla popolazione residente nelle province siciliane al 31.12.2003.

Province	Residenti stranieri al 31.12.2003	Popolazione residente al 31.12.2003	Incidenza degli stranieri sulla popolazione residente
Palermo	16.081	1.238.571	1,29%
Catania	11.470	1.067.307	1,07%
Messina	10.993	658.924	1,66%
Ragusa	8.506	304.297	2,79%
Trapani	5.491	428.747	1,28%
Siracusa	3.898	397.362	0,98%
Agrigento	3.891	456.818	1,77%
Caltanissetta	1.658	275.908	0,60%
Enna	912	175.328	0,52%
Sicilia	62.900	5.003.262	1,25%
Italia nord-occidentale	707.664	15.216.525	4,65%
Italia	1.990.159	57.888.248	3,43%

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT.

vario modo, con misure di emergenza (ad esempio, un pasto caldo al giorno, un posto letto, una coperta ed un cambio di vestiti...) o a più lunga scadenza (sostegno nel tempo a specifiche nazionalità, etnie o gruppi, in certi casi, ad esempio, l'opera di soccorso è rivolta alle donne).

La Sicilia, prima porta di accesso all'Europa, è esposta agli sbarchi come fenomeno fisiologico dei movimenti migratori. Nell'anno 2003, secondo i dati del Ministero dell'Interno, sono stati intercettati sulle coste siciliane 14.008 immigrati clandestini provenienti da 42 diversi paesi. Sono in maggioranza uomini (12.880 unità), mentre le donne (725) e i minori (403) rappresentano le quote meno rilevanti (Caritas e Migrantes 2004).

Nonostante i continui sbarchi di immigrati, la Sicilia non è stata dotata delle necessarie strutture di accoglienza; Lampedusa funziona come centro di transito e spesso mancano agli immigrati le necessarie informazioni sulla possibilità di richiedere asilo. I diritti fondamentali passano in secondo piano schiacciati dall'esigenza di svuotare la struttura per fare spazio ai nuovi arrivati. I quattro Centri di permanenza temporanea dell'isola (Trapani, Agrigento, Caltanissetta, e Ragusa) dispongono di soli 450 posti e il costante sovraffollamento si traduce nella prassi quotidiana di smistamento in autobus e voli charter verso Calabria e Puglia.

A Palermo, un ruolo fondamentale nell'assistenza a migliaia di immigrati che arrivano in città è svolto dal centro Salesiano "Santa Chiara" dove è possibile usufruire di uno sportello informativo e giuridico, di un doposcuola per ragazzini immigrati, dell'asilo, della scuola di italiano e del poliambulatorio. A Catania gli immigrati vengono indirizzati verso il centro multietnico "Casa dei Popoli"³, al quale si rivolgono più di duemila utenti l'anno per diverse istanze: rinnovare il permesso di soggiorno, ottenere il ricongiungimento familiare, iscrivere i figli a scuola, accedere ai servizi di consulenza legale oppure, se sono rifugiati, essere ospitati in una delle tre case di accoglienza per i richiedenti asilo. Esiste inoltre il "Centro Astalli"⁴, punto di riferimento per quanti cercano in città una doccia calda, una coperta, dei vestiti puliti (Finocchiaro 2004). Nel 2004, sono stati circa 1.800 le persone che, con continuità, si sono rivolte al Centro, generalmente, provenienti dal Maghreb e dallo Sri Lanka, ma anche dal Senegal, dai Paesi dell'Est, dall'India e dal Bangladesh. Settimanalmente si alternano presso l'ambulatorio del Centro i medici che hanno messo a disposizione la loro esperienza e professionalità. Inoltre, accanto al doposcuola per i minori, vi sono corsi pomeridiani di apprendimento della lingua italia-

na per adulti (notizie attinte presso il Centro Astalli, 2005).

4. Il mercato del lavoro a Catania

La provincia di Catania, dopo quella di Palermo, è la più popolosa della Sicilia, con un numero di residenti, al 31.12.2003, pari a 1.067.307 abitanti (ISTAT 2003). La popolazione si concentra prevalentemente nei centri con più di 15.000 abitanti che, pur rappresentando solo un terzo dei comuni della provincia, ospitano il 75,5% della popolazione totale.

L'area metropolitana è stata caratterizzata negli ultimi anni da un progressivo decentramento, sia demografico che occupazionale, determinato dal decremento della popolazione e dell'occupazione nell'area centrale a favore delle altre aree del sistema territoriale provinciale. Tuttavia, l'andamento della popolazione nell'ambito provinciale denota un aumento complessivo del numero di residenti: rispetto al 1990, infatti, la popolazione, nel 2003, è aumentata del 3,1%, con una variazione assoluta di 31.780 abitanti. Diversa è invece la tendenza registrata di recente. Rispetto al 2000, il numero di residenti è diminuito di oltre il 3%, con una perdita di oltre 30.000 abitanti.

La popolazione presenta una struttura molto giovane, infatti le classi fino a 14 anni e da 15 a 64 anni hanno un peso superiore rispetto alla media regionale. In particolare, i più giovani rappresentano il 17,7% della popolazione, mentre i soggetti in età lavorativa si attestano sul 66,3% del totale. La classe più anziana (65 anni e oltre) ha un'incidenza complessiva del 15,9%. Rispetto al 1999, si è comunque assistito, in linea con la tendenza generale, ad una progressiva erosione del numero dei giovani fino a 14 anni, a fronte di una crescita della classe degli anziani, con evidenti riflessi sull'invecchiamento della popolazione (Sciuto 1994).

L'economia nella provincia etnea ha nell'agricoltura uno dei punti di forza e nonostante l'incidenza di questo settore sul reddito provinciale si sia ridotta negli ultimi decenni, le attività agricole rivestono ancora oggi un'importanza fondamentale. Numerosi sono i prodotti dell'agricoltura locale rinomati in Italia e all'estero: le arance a polpa rossa, i fichi d'India di San Cono, i limoni dell'acese, le fragole di Maletto, i pistacchi di Bronte, l'uva di Mazzarrone ed il vino di Castiglione di Sicilia.

Settore di punta dell'economia catanese è l'I.C.T. – Information & Communication Technology – sviluppatosi attorno all'insediamento pro-



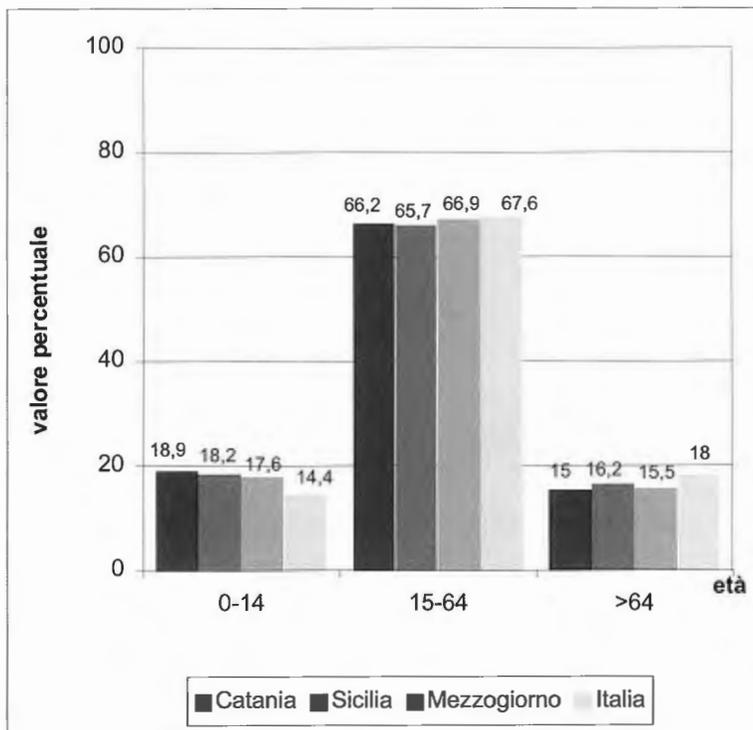


Fig. 4. Distribuzione percentuale della popolazione per classi di età.
 Fonte: Unioncamere, 2002.

duttivo della STMicroelectronics e cresciuto poi negli anni con l'arrivo di altre importanti multinazionali quali Alcatel, Canon, Nokia, Vodafone e Getronics Solutions; arrivo favorito dagli ottimi rapporti di collaborazione con l'Università di Catania e il Comune e dalla presenza dell'Istituto Nazionale di Metodologia per la Microelettronica (IMETEM). Attorno a tali insediamenti si è sviluppato un cluster di imprese locali di minori dimensioni ma di notevole importanza strategica per lo sviluppo del territorio catanese.

Sviluppato è il commercio degli agrumi che utilizza i trasporti terrestri e quelli marittimi serviti dal porto di Catania, dal quale transita anche gran parte della produzione delle province di Siracusa, Ragusa ed Enna destinata al resto d'Italia ed all'estero; tali province utilizzano il porto anche per le importazioni. Gli scambi commerciali avvengono soprattutto con la Germania, la Francia, il Regno Unito, e gli Stati Uniti (Fig. 5). Notevole importanza riveste il commercio al dettaglio, fiorente soprattutto nel capoluogo e nelle principali località turistiche.

Il mercato del lavoro è caratterizzato da flussi di domanda da parte delle imprese (o più in generale delle unità di produzione) e da flussi di offerta da parte dei singoli soggetti (o più in generale

delle famiglie). Sia le imprese che le famiglie concorrono a determinare e modificare la struttura del mercato del lavoro attraverso le loro scelte ed in relazione ai rispettivi obiettivi. Le imprese tendono ad immettere nella produzione quantità e composizione di lavoro che consente loro la massimizzazione degli obiettivi; i singoli soggetti decidono come distribuire il loro tempo, tra attività lavorativa in senso ampio (inclusa quindi l'attività di ricerca di lavoro) e attività di altra natura (studio, tempo libero, ecc.), nel tentativo di rendere massima la soddisfazione dei bisogni.

È possibile, quindi, definire il mercato del lavoro un sistema che opera nel tentativo di ripristinare una situazione di equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro (Luchino 2001).

La domanda di lavoro da parte delle imprese viene misurata attraverso la determinazione del numero di persone realmente occupate ed è formata da due componenti: una domanda di sostituzione, legata al normale *turnover* dei lavoratori che escono a vario titolo dal mercato del lavoro, e una domanda cosiddetta aggiuntiva legata alle variazioni congiunturali del livello di occupazione (Sestito 2002).

L'offerta di lavoro da parte dei membri delle famiglie viene, invece, prevalentemente misurata

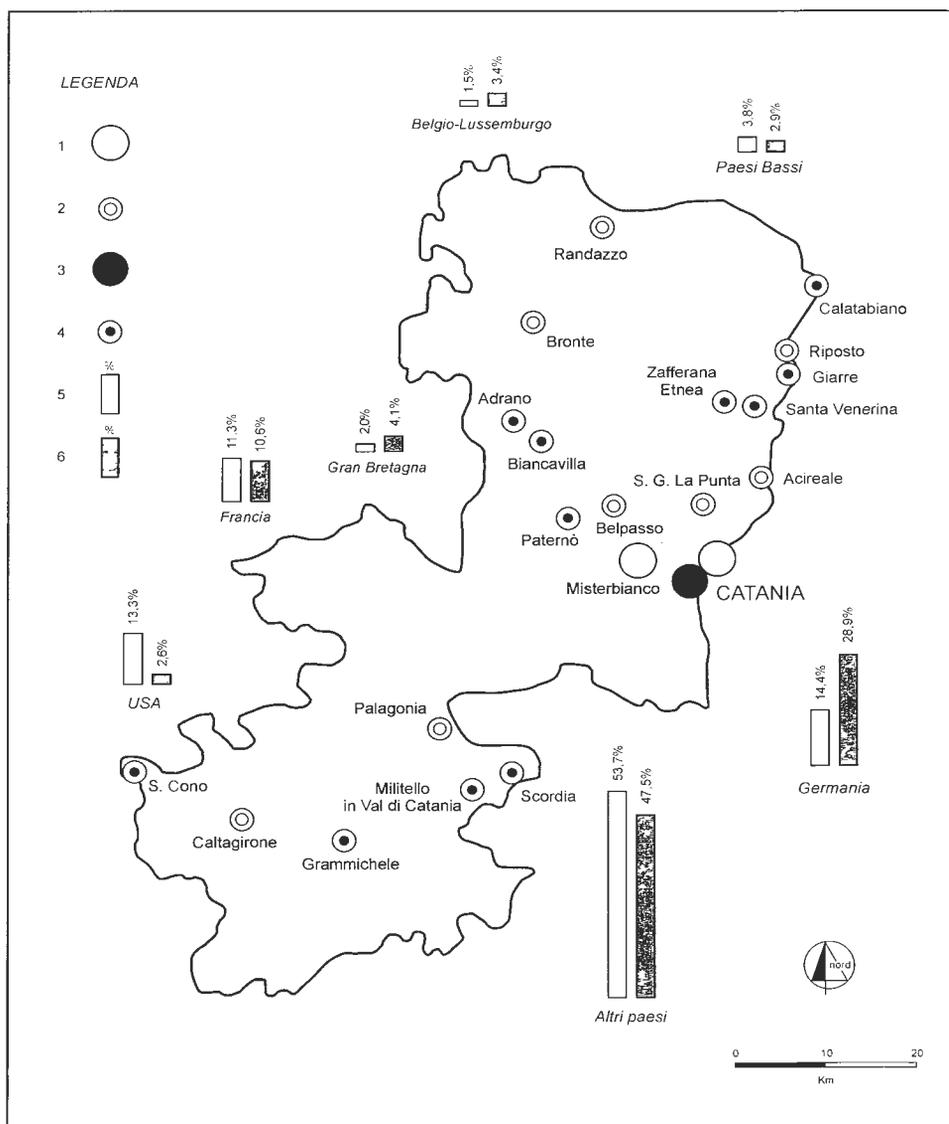


Fig. 5. L'attività commerciale nella provincia di Catania. Centri commerciali: 1) principali; 2) secondari. Mercati: 3) principali; 4) secondari. Commercio estero: 5) importazioni; 6) esportazioni.

dal numero di persone che, in un certo momento, nell'ambito di un determinato territorio, appartengono alle forze di lavoro. Queste sono costituite da coloro che, avendo già un'occupazione o essendo alla ricerca di una occupazione, manifestano la loro disponibilità a partecipare ai processi di produzione di beni o alla prestazione di servizi da scambiare sul mercato o che contribuiscono, in qualche modo, alla formazione del prodotto interno lordo del territorio considerato. Una parte dell'offerta di lavoro viene assorbita dalla domanda (numero di occupati), la restante parte è costituita dalle persone in cerca di occupazione (disoccupati in senso lato).

La composizione e la struttura dell'offerta di lavoro sono la risultante di diversi elementi che interagiscono tra loro. Tra questi giocano un ruolo notevole i fattori demografici, il movimento migratorio della popolazione, il patrimonio culturale e sociale e le politiche in materia di lavoro e formazione professionale (Ancona 1990; Pugliese 2000; Forlani 2002).

L'offerta di lavoro viene considerata in funzione della popolazione in età di 15 anni e oltre e del tasso di attività della stessa che, dato analiticamente dal rapporto tra le forze di lavoro e la popolazione in età di 15 anni e oltre, rappresenta la percentuale di popolazione che partecipa alle forze



di lavoro e riflette l'effetto dei vari fattori (demografici, economici, culturali e sociali) che insieme concorrono a determinarne la consistenza sul mercato.

Il mercato del lavoro nella provincia di Catania, pur presentando evidenti strozzature, ha manifestato negli ultimi anni dinamiche incoraggianti. Nel 2003, la partecipazione complessiva della popolazione al mercato del lavoro, espressa dal tasso di attività, è stata del 44%, quota superiore dell'1,5% di quella regionale, ma comunque inferiore del 5% rispetto al dato nazionale. Un altro elemento interessante è quello relativo alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro che, pur denotando una contrazione dal 1999 in poi, si mantiene, con il 28,7%, tra i più alti tra le diverse province e quasi due punti in più della media regionale.

In generale il tasso di attività ha subito una riduzione significativa nel quinquennio 1999-2003 (Tab. 4) e il tasso di disoccupazione ha mostrato, nello stesso periodo, un trend decrescente più accentuato rispetto al dato regionale e nazionale (Fig. 6); ciò nonostante Catania si colloca al decimo posto in Italia fra le province con il più alto livello di disoccupazione. Pur avendo registrato un sensibile calo rispetto al 1999, tale tasso si è

attestato nel 2003 sul 22%, vale a dire quasi due punti in più rispetto al dato regionale e 13,3 punti in più rispetto a quello nazionale (Tab. 4).

Disaggregando il dato è possibile rilevare come la disoccupazione femminile è nella provincia più alta della media regionale, il 31,9% contro il 28,9%.

Aspetto importante per una più completa analisi del mercato del lavoro è la distribuzione degli occupati nei diversi settori dell'economia provinciale (Tab. 5). Nel 2003, l'occupazione risulta particolarmente concentrata nel settore dei servizi, che impiega in termini assoluti più di 225.000 addetti, ovvero una quota del 72,9%, superiore di 2,2 punti rispetto al peso che il settore assume a livello regionale. In tale ambito di attività si concentra, con valori superiori alla media regionale, la più parte dell'occupazione femminile (90,2%), che, invece, è minima nell'agricoltura (2,2%, equivalente a circa 2.000 unità). Nel complesso il catanese si caratterizza per una quota di occupati in agricoltura sensibilmente inferiore rispetto a quella media regionale (6,8% e 8,3%).

Il quadro attuale è il risultato di una dinamica recente, che ha visto, rispetto alla situazione esistente al 1999, una modesta redistribuzione degli occupati nei vari rami di attività. In particolare

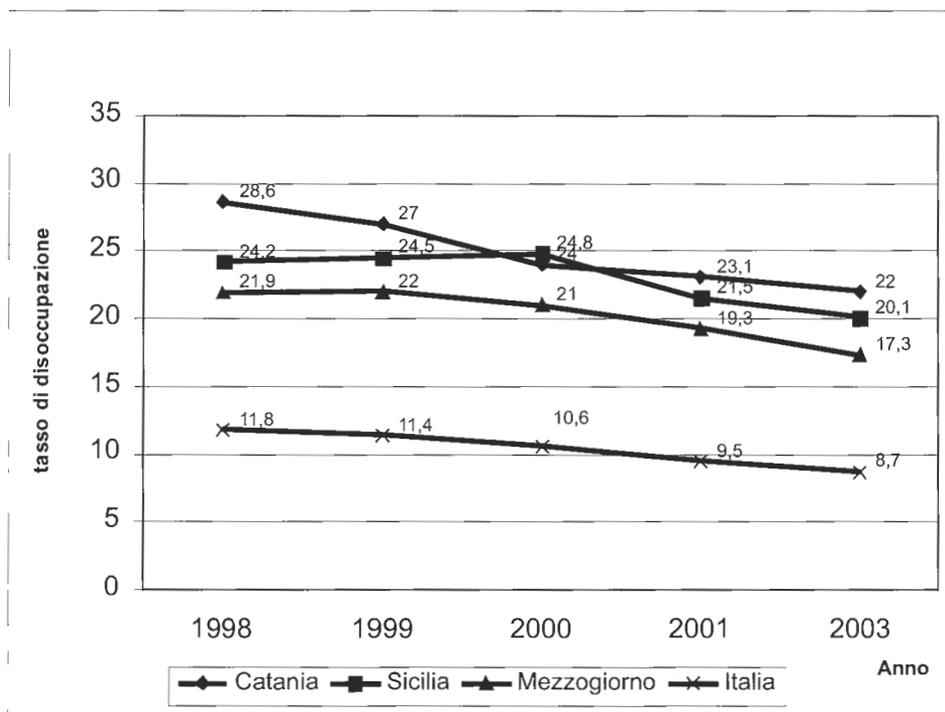


Fig. 6. Andamento del tasso di disoccupazione 1998/2003.
Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

Tab. 4. Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione, per sesso a Catania.

ANNI	Tasso di attività*	Tasso di occupazione*	Tasso di disoccupazione*
Maschi			
1999	63,9	50,5	21,1
2000	62,1	50,2	19,2
2001	60,3	48,8	19,0
2002	58,9	49,1	16,7
2003	60,6	50,3	16,9
var. 2003/1999	-3,3	-0,2	-4,2
Femmine			
1999	30,3	18,6	38,5
2000	29,8	19,1	35,8
2001	28,1	19,2	31,5
2002	29,1	19,9	31,6
2003	28,7	19,6	31,9
var. 2003/1999	-1,6	1,0	-6,6
Maschi e Femmine			
1999	46,5	34,0	26,9
2000	45,4	34,1	24,8
2001	43,5	33,4	23,2
2002	43,3	33,8	22,0
2003	44,0	34,3	22,0
var. 2003/1999	-2,5	0,3	-4,9

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

* Il tasso di attività è il rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione di 15 anni e più; il tasso di occupazione è dato dal rapporto tra le persone occupate e il totale forze lavoro e non forze lavoro, moltiplicato per 100; il tasso di disoccupazione è il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro, moltiplicato per 100.

negli ultimi anni si è avuto un sensibile incremento degli occupati nel settore terziario (10,78%), a danno del settore agricolo, che ha visto perdere, nello stesso arco temporale, circa un terzo dei suoi addetti. Positivo è il dato relativo all'incremento,

seppur debole, dell'occupazione nell'industria, se si considera che gli ultimi cinque anni sono stati caratterizzati a livello nazionale da una congiuntura sfavorevole (AA.VV. 2002; AA.VV. 2004).

L'analisi del dato relativo al ricorso alla Cassa

Tab. 5. Occupati a Catania per settore di attività economica e sesso. Medie annue 1999 e 2003.

	1999			2003		
	M	F	Totale	M	F	Totale
FORZE LAVORO*						
- Occupati	210.000	83.000	293.000	217.000	92.000	309.000
- In cerca di occupazione	56.000	52.000	108.000	44.000	43.000	87.000
TOTALE	266.000	135.000	401.000	261.000	135.000	396.000
NON FORZE DI LAVORO**						
- In età lavorativa (15-65 anni)	90.000	234.000	324.000	102.000	238.000	340.000
- In età non lavorativa (>65 anni)	60.000	77.000	137.000	67.000	96.000	163.000
TOTALE	150.000	311.000	461.000	169.000	334.000	503.000
OCCUPATI PER SETTORE						
- Agricoltura	27.000	3.000	30.000	19.000	2.000	21.000
- Industria	50.000	8.000	58.000	56.000	6.000	62.000
- terziario	133.000	71.000	204.000	142.000	84.000	226.000
TOTALE	210.000	82.000	292.000	217.000	92.000	309.000

* Le Forze Lavoro comprendono le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.

** Compongono la voce "Non forze lavoro" le persone che dichiarano di essere in condizione non professionale (casalinga, studente, ritirato dal lavoro) e di non aver svolto alcuna attività lavorativa, né di aver cercato lavoro nel periodo di riferimento; oppure di averlo cercato ma non con le modalità già definite per le persone in cerca di occupazione. Le non forze di lavoro comprendono, inoltre, gli inabili e i militari di leva o in servizio civile sostitutivo e la popolazione in età fino a 15 anni.

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.



Tab. 6. Ricorso alla cassa integrazione guadagni a Catania e provincia, anni 1999-2003. Valori assoluti in ore.

GESTIONI	1999	2000	2001	2002	2003	Media (99-03)
GESTIONE Industria						
Interventi ordinari	272.816	259.718	189.647	837.239	165.261	344.936
Interventi straordinari	1.315.308	3.073.702	1.220.752	865.859	910.351	1.477.194
TOTALE GESTIONE INDUSTRIA	1.588.124	3.333.420	1.410.399	1.703.098	1.075.612	1.822.130
GESTIONE SPECIALE EDILIZIA	222.329	415.992	179.857	189.299	114.428	224.381
TOTALE GENERALE	1.810.453	3.749.412	1.590.256	1.892.397	1.190.040	2.046.511

Fonte: ns. elab. su dati INPS.

Tab. 7. Ricorso alla cassa integrazione guadagni, valori assoluti in ore e percentuali. Anno 2003.

	Sicilia	Catania	% sul totale Sicilia
	Nr. Ore	Nr. Ore	
GESTIONE Industria			
Interventi ordinari	2.987.216	165.261	5,5
Interventi straordinari	10.161.996	910.351	9,0
TOTALE GESTIONE INDUSTRIA	13.149.212	1.075.612	8,2
GESTIONE SPECIALE EDILIZIA	1.586.211	114.428	7,2
TOTALE GENERALE	14.735.423	1.190.040	8,1

Fonte: ns. elab. su dati INPS.

Integrazione Guadagni (CIG) conferma che l'andamento occupazionale nell'industria è stato, a livello provinciale, positivo rispetto alla media, sia regionale che nazionale. Il confronto tra i dati del 2003 e quelli medi del periodo 1999-2003 rivela come in provincia di Catania si sia realizzato un andamento positivo, con una diminuzione sensibile del ricorso a tale strumento di ammortizzazione degli effetti di crisi industriali. Tale risultato può quindi essere interpretato come un segno di forza del tessuto produttivo locale, capace di andare in controtendenza rispetto a fenomeni diffusi non solo sul territorio regionale ma anche a livello nazionale (Tab. 6).

5. Immigrazione e mercato del lavoro

Un ambito fondamentale per comprendere il fenomeno migratorio è quello del mercato del lavoro; a tal proposito, bisogna ricordare come l'immigrazione in Italia non è stata programmata, né prevista, né esplicitamente sollecitata dal sistema economico. Si tratta di un'immigrazione essenzialmente spontanea, poco inquadrata dalla grande industria e dai poteri politici, poco o per nulla tutelata dalle politiche sociali, ma che trova sovente un posto in alcuni segmenti del mercato

del lavoro, grazie soprattutto alle reti informative e di solidarietà tra connazionali. *Gli immigrati cercano, e spesso in vario modo trovano, degli spazi in cui spendere la loro capacità lavoro, inserendosi in particolare in alcune nicchie secondarie, nelle piccole imprese, e nel basso terziario* (Bonifazi 1997 e 1998).

Dai primi casi degli anni Settanta, la presenza degli immigrati nel mercato del lavoro è cresciuta in modo accelerato negli anni Novanta, quando, da un lato, hanno cominciato a manifestarsi le carenze di offerta di lavoro operaio e, dall'altro, con le regolarizzazioni, è stato possibile assumere immigrati in modo regolare. Nelle fabbriche, infatti, è meno facile assumere in nero e si preferisce risparmiare sui costi del lavoro inserendo gli immigrati ai livelli più bassi, retribuendoli ai minimi contrattuali e pagando per contanti i frequenti straordinari (Mottura e Pinto 1996; Zincone *et al.* 2003).

Le imprese che impiegano lavoratori immigrati sono di solito di piccole o medie dimensioni, sono pochi, invece, gli immigrati impiegati dalle micro-imprese artigiane, la cui organizzazione si basa sulla famiglia, e quelli che lavorano nelle grandi imprese, presso le quali è bassa la domanda di operai non qualificati e alta la concorrenza dei lavoratori locali a motivo della maggiore stabilità del posto di lavoro (Zanfrini 1996).

Gli immigrati trovano più facilmente occupazione nei lavori più duri, quelli in cui si richiede maggiore sforzo fisico, resistenza e disponibilità a straordinari o turni. Inoltre, i datori di lavoro preferiscono assumere gli immigrati che risultano essere precisi, puntuali, seri e motivati.

L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano riflette il dualismo presente nel Paese: si possono, infatti, distinguere due modelli molto diversi che contraddistinguono, rispettivamente, il Nord e il Sud dell'Italia. Tuttavia, la realtà è molto più complessa in quanto, non solo l'immigrazione rispecchia le differenze regionali, ma anche quelle relative ai contesti territoriali all'interno di una stessa regione.

I principali modelli d'impiego della manodopera immigrata vengono ricondotti a quattro.

Il modello dell'industria diffusa, caratteristico delle regioni del Nord, dove la struttura produttiva è basata sul ruolo centrale delle piccole e medie imprese manifatturiere. In queste aree i tassi di disoccupazione sono molto bassi e, anzi, si registrano carenze di manodopera. Il lavoro che viene richiesto è soprattutto operaio, maschile, regolare e ai bassi livelli delle classificazioni contrattuali. Rimane, invece, difficile ricoprire, attraverso la manodopera immigrata, la domanda di lavoro qualificato: gli immigrati, infatti, pur essendo istruiti, non vedono riconosciuti i loro titoli di studio e non possiedono le competenze tecniche richieste dalle imprese.

Il modello metropolitano, tipico delle maggiori città del paese. Qui il lavoro immigrato è tipicamente femminile e la figura più diffusa è la collaboratrice

domestica; ad essa si aggiungono assistenti per anziani, custodi di edifici, addetti alle pulizie, lavapiatti, manovali, ecc. In questi ambiti il lavoro irregolare è ancora molto diffuso, sebbene vadano moltiplicandosi le attività indipendenti degli immigrati, rivolte, in parte, a soddisfare i bisogni delle comunità straniere di appartenenza (caso tipico sono le macellerie islamiche).

Il modello delle attività stagionali, tipico delle regioni meridionali e dell'agricoltura mediterranea. In queste aree il lavoro immigrato soddisfa soprattutto la richiesta temporanea di manodopera nei periodi di raccolta e, in minor misura, la domanda nell'industria alberghiera. In questi ambiti l'occupazione è per lo più precaria e irregolare, solo nella pesca, nelle serre e nell'edilizia si registrano inserimenti più stabili. Nel complesso il lavoro immigrato è debole, mal pagato, esposto allo sfruttamento e impiegato a sostituire la manodopera locale non più disposta ad accettare condizioni gravose e arretrate.

Il modello delle attività stagionali, tipico delle regioni settentrionali, impiega la manodopera immigrata per soddisfare le oscillazioni stagionali della domanda di lavoro, assicurando, tuttavia, agli immigrati una maggiore regolarità e tutela rispetto al precedente modello. Gli ambiti di inserimento sono le attività agricole, per la raccolta della frutta, e quelle turistico alberghiere, settori in cui la domanda di manodopera segue ciclicamente gli andamenti delle stagioni e il lavoro immigrato è soprattutto terziario, stagionale e scarsamente qualificato (Ambrosini 2001).

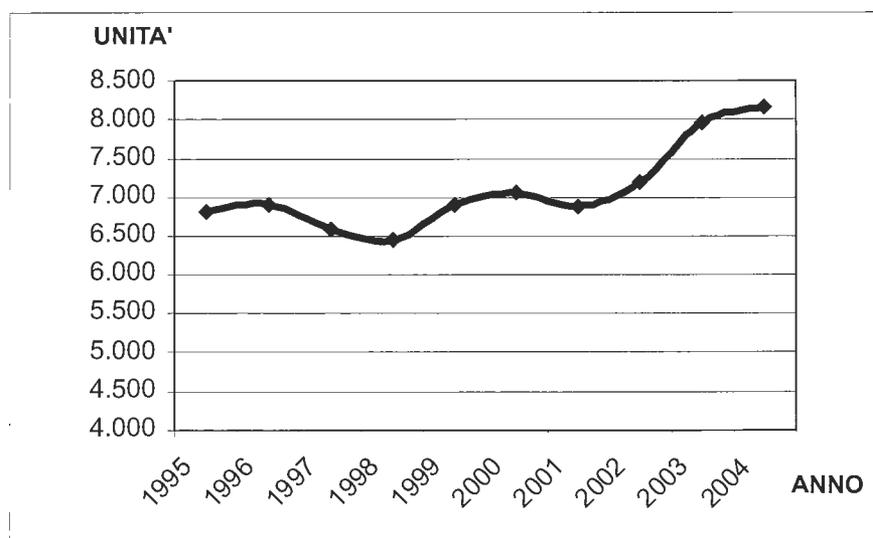


Fig. 7. Stranieri residenti a Catania dal 1995 al 2004.

Fonte: ns. elab. su dati della Direzione dei Servizi Demografici del Comune di Catania.



6. L'immigrazione a Catania

Restringendo l'attenzione alla sola città di Catania (Albanese 1983), una prima idea dell'ampiezza e dell'evoluzione del fenomeno migratorio si rileva considerando come, negli ultimi dieci anni, la popolazione immigrata sia aumentata, arrivando a contare, sulla base dei dati dell'Ufficio Anagrafe, 8.126 residenti al 31.12.2004 (Fig. 7).

Dall'analisi dei dati dell'anagrafe comunale si ricavano interessanti informazioni (Tab. 8). Il continente più rappresentato è l'Africa, con immigrati provenienti da Mauritius, Marocco, Tunisia, Senegal, Algeria, Egitto, Eritrea, Etiopia e Nigeria, seguito dall'Asia con bangladesi, cinesi, srilankesi, indiani, iraniani, pakistani, e israeliani; insieme, questi due continenti forniscono quasi l'80% della popolazione straniera residente a Catania.

Per quanto riguarda le nazionalità più rappresentate (Tab. 9), Catania si caratterizza per una

forte componente di mauriziani (2.459 residenti), srilankesi (1.585 residenti) e senegalesi (531 residenti). Questi tre gruppi costituiscono il 56% della popolazione straniera che, per il resto, si ripartisce tra tunisini, cinesi, filippini, marocchini ed una quarantina di altre nazionalità con minore peso percentuale.

Esiste una forte differenziazione nella composizione per genere delle diverse nazionalità. Tra i senegalesi solo il 9% è di genere femminile, così come tra i marocchini (16%), mentre la quota maschile è minore fra rumeni e filippini. Piuttosto equilibrata è invece la situazione di mauriziani (il 49% sono maschi), cinesi (il 55% sono maschi) e srilankesi (con una leggera prevalenza di maschi, 59%). Questi gruppi sono caratterizzati da una tendenza alla stabilizzazione di medio o lungo periodo e quindi da una maggiore presenza di coppie e famiglie.

Dall'analisi dei dati relativi alla distribuzione

Tab. 8. Popolazione straniera residente per area geografica di provenienza e sesso al 31.12.2004.

Area di provenienza	Maschi	Femmine	Totale
Africa	2.289	1.603	3.892
Asia	1.577	965	2.542
Europa (UE)	281	386	667
Europa (non UE)	255	351	606
America Meridionale	63	264	327
America Settentrionale	33	42	75
Oceania	12	3	15
Territorio non definito	0	2	2
Totale	4.510	3.616	8.126

Fonte: ns. elab. su dati della Direzione dei Servizi demografici del Comune di Catania.

Tab. 9. Principali comunità di stranieri residenti nel Comune di Catania al 31.12.2004.

NAZIONALITÀ	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
MAURITIUS	1.203	1.256	2.459
SRI LANKA	945	640	1.585
SENEGAL	483	48	531
TUNISIA	242	118	360
CINA POPOLARE	188	151	339
MAROCCHO	215	41	256
FILIPPINE	73	112	185
BANGLADESH	173	11	184
GRECIA	126	34	160
ROMANIA	36	76	112
ALTRO	826	1.129	1.955
TOTALE	4.510	3.616	8.126

Fonte: ns. elab. su dati della Direzione dei Servizi Demografici del Comune di Catania.



Tab. 10. Popolazione straniera residente a Catania al 31.12.2004 per fasce di età e sesso.

ETÀ	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
< di 18	701	710	1.411
da 18 a 40	1.732	2.219	3.951
da 41 a 60	1.063	1.470	2.533
> di 60	120	111	231
Totale	3.616	4.510	8.126

Fonte: ns. elab. su dati della Direzione dei Servizi Demografici del Comune di Catania.

per età degli immigrati, emergono alcune tendenze: il 49% dei residenti è di età compresa tra i 18 ed i 40 anni, di questi il 56% sono maschi (tab.10). Si tratta, quindi, generalmente di popolazione in fasce di età giovane, persone in grado cioè di sopportare mansioni a bassa qualificazione ed elevato grado di fatica che il mercato del lavoro locale offre. Vi è poi un 31% rappresentato da stranieri residenti di età compresa tra i 41 ed i 60 anni. Numerosi sono anche i ragazzi di età inferiore ai 18 anni, 1.411 (17%) minori stranieri equamente ripartiti tra maschi e femmine.

Ma dove abitano i cittadini extracomunitari a Catania? Interessante è osservare le presenze straniere suddivise per municipalità (Tab. 11). L'analisi della localizzazione delle residenze anagrafiche ha messo in evidenza concentrazioni particolarmente forti soprattutto nel centro storico, in particolare l'incidenza percentuale della popolazione straniera raggiunge livelli consistenti nelle prime tre municipalità: Centro Storico-San Cristoforo, Ognina-Picanello e Borgo-Sanzio (D'Amico 2001).

Il 42% di tutti gli stranieri residenti vive in pie-

Tab. 11. Stranieri residenti nelle diverse municipalità in cui è ripartito il territorio catanese, al 31.12.2004.

MUNICIPALITÀ	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
1. Centro Storico-San Cristoforo	1.282	2.149	3.431
2. Ognina-Picanello	743	762	1.505
3. Borgo-Sanzio	779	787	1.566
4. Barriera-Canalicchio	304	329	633
5. S.G. Galermo	41	24	65
6. Trappeto-Cibali	170	164	334
7. Monte Po-Nesima	38	25	63
8. San Leone-Rapisardi	99	114	213
9. San Giorgio-Librino	68	65	133
10. S.G. La Rena	92	91	183
TOTALE	3.616	4.510	8.126

Fonte: ns. elab. su dati della Direzione dei Servizi Demografici del Comune di Catania.

no centro storico popolando ampie zone della 1ª municipalità (Centro Storico-San Cristoforo), dove, in molti casi, si assiste ad un processo di sostituzione della popolazione locale con quella immigrata. Altri quartieri dove si ha una maggiore concentrazione di stranieri sono la zona della stazione e il quartiere di "Picanello" che offre la possibilità di alloggi più economici.

Dall'analisi della distribuzione delle diverse nazionalità (Tab. 12), si può notare come senegalesi, cinesi e bangladesi abitano, quasi esclusivamente, la zona del Centro Storico-San Cristoforo, con un

distinguo, mentre i senegalesi sono distribuiti nelle zone di via Vittorio Emanuele, via Plebiscito e Piazza Spirito Santo, i cinesi hanno creato una vera e propria "zona cinese", concentrandosi nell'area del mercato ('*a fera 'o luni*⁵) di Catania, tra Piazza Carlo Alberto e Corso Sicilia (Scidà 1991 e 1993).

Sparsi in tutte le municipalità sono soprattutto marocchini, tunisini e rumeni, sebbene questi ultimi, insieme ad altri extracomunitari dell'Europa dell'Est, si ritrovano soprattutto nella zona della stazione, davanti alla chiesa del SS. Sacramento Ritrovato, dove opera un sacerdote polacco, padre



Tab. 12. Presenze straniere a Catania per nazionalità e municipalità di residenza, al 31.12.2004.

NAZIONE	MUNICIPALITÀ									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
MAURITIUS	786	537	552	377	17	126	12	37	12	16
SRI LANKA	422	466	432	88	3	67	0	37	2	4
SENEGAL	502	15	45	1	0	0	0	0	0	8
TUNISIA	181	26	35	12	3	16	3	8	20	42
CINA POPOLARE	202	38	58	0	0	9	8	0	0	0
MAROCCO	164	36	15	3	0	2	1	4	6	10
FILIPPINE	100	22	37	7	7	2	0	0	3	1
BANGLADESH	180	3	2	0	0	0	0	0	0	0
GRECIA	36	45	30	8	0	7	2	33	0	0
ROMANIA	38	13	14	7	3	6	3	5	1	9
ALTRO	820	304	346	130	32	99	34	89	89	93
TOTALE	3.431	1.505	1.566	633	65	334	63	213	133	183

Fonte. ns. elab. su dati della Direzione dei Servizi Demografici del Comune di Catania.

Venceslao, la cui presenza ha richiamato nella parrocchia centinaia di immigrati dell'est in cerca di lavoro o di un pasto.

7. Le attività lavorative degli immigrati a Catania

Soliti a considerare l'immigrazione come un fenomeno emergenziale, si dimentica che, una volta varcate le frontiere, gli immigrati lavorano e abitano con noi, producono beni e servizi indispensabili per il funzionamento della nostra società, ne consumano altri, nascono, muoiono, si sposano o intrecciano relazioni affettive con italiani o con altri stranieri, frequentano scuole e corsi di formazione, sono protagonisti o vittime di conflitti sociali, religiosi, politici.

Esiste tra gli extracomunitari una divisione del lavoro dovuta in parte alle diverse tradizioni culturali della nazione di provenienza (Brusa 1999). E se senegalesi e cinesi si dedicano prevalentemente all'attività commerciale, i tunisini si indirizzano verso i lavori agricoli e della pesca e gli stranieri provenienti da Sri Lanka, Mauritius e Filippine si dedicano al lavoro domestico, così come quelli provenienti dall'Ucraina, dalla Polonia e dalla Romania.

Quantificare l'entità della manodopera straniera occupata nel mercato del lavoro cittadino è operazione che presenta alcune difficoltà. Le principali fonti di informazione sono tre:

1. La Questura di Catania, che registra gli extracomunitari regolarmente soggiornanti, distinguendo coloro che hanno chiesto permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato e coloro che lo hanno chiesto per motivi di lavoro autonomo. Tuttavia, questi dati non fanno riferimento solo ai soggiornanti a Catania ma considerano l'intero ambito provinciale e non tengono in con-

siderazione gli immigrati che vivono a Catania ma che hanno chiesto permesso di soggiorno in altre città.

2. Il Ministero del Lavoro, questa fonte permette di disporre di dati di flusso, cioè di sapere quanti lavoratori extracomunitari vengono avviati ogni anno al lavoro nei vari settori produttivi, senza, tuttavia, specificare quanti sono realmente occupati. A Catania le ultime rilevazioni risalgono al 2002, l'ultimo anno in cui vi è stato l'obbligo, per gli uffici, di effettuare queste statistiche.

3. L'ufficio di collocamento, oggi Centro per l'Impiego di Catania, dove i lavoratori dipendenti si recano per regolarizzare la loro posizione. I lavoratori extracomunitari vengono registrati manualmente in delle "cartelle" (l'ufficio di Catania non dispone ancora delle apparecchiature necessarie alla registrazione), distinguendo quelli occupati da quelli disponibili (cioè in cerca di occupazione).

Inoltre, occorre sottolineare che la popolazione extracomunitaria è molto mobile per via dei ritorni in patria, degli spostamenti nel territorio nazionale ed europeo, delle cessazioni dei rapporti di lavoro e delle scadenze dei permessi di soggiorno e tutto ciò rende difficoltosa ed incerta la rilevazione dei dati.

L'analisi dei dati relativi ai cittadini extracomunitari iscritti al collocamento di Catania rileva l'inserimento del 15,3% dei presenti nel comune di Catania. Del totale degli iscritti, gli extracomunitari disponibili, ovvero coloro che hanno lavorato ma sono stati licenziati e, quindi, attualmente in cerca di occupazione, sono 247, di cui il 66% sono uomini ed il 34% donne (Fig. 8).

Gli extracomunitari occupati, risultano essere 1.004, di cui 701 uomini (il 70%), e 303 donne (il 30%) (Fig. 9).

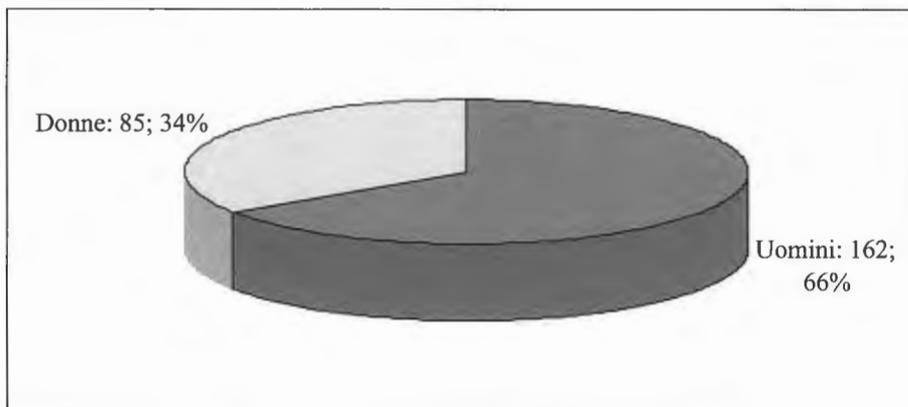


Fig. 8. Extracomunitari iscritti al Centro per l'Impiego di Catania, suddivisi per sesso, che al 31.12.2004 risultavano in cerca di occupazione.

Fonte: elaborazione personale su dati del Centro per l'Impiego di Catania.

Il maggior numero di occupati regolari proviene dalle Mauritius e dallo Sri Lanka, un fatto dovuto sia al tipo di lavoro che svolgono (la maggior parte infatti si dedica al lavoro domestico o alle pulizie) sia alla maggior fiducia che i cittadini catanesi nutrono verso queste popolazioni.

L'analisi delle "cartelle" permette di rilevare i principali settori d'impiego e le qualifiche degli immigrati occupati a Catania. Nel commercio, nella ristorazione e negli altri rami del terziario gli extracomunitari sono impiegati, come dipendenti, in attività prevalentemente manuali: lavapiatti (3,9%), cuochi ed aiutocuochi (2,7%), fattorini (1,4%), guardiani, portinai e facchini, inservienti,

baristi, uomini di fatica, operai nei servizi di riparazione, nelle autorimesse e nelle imprese di pulizia. Tra le qualifiche più diffuse vi è l'addetto alle pulizie (23%), il collaboratore domestico (22%) e l'operaio generico (19%) (tab. 14). Riguardo alle relazioni tra nazionalità e qualifica è interessante notare che tra i commessi predominano i cinesi (16), mentre tra i collaboratori domestici predominano mauriziani (82) e srilankesi (72).

Le caratteristiche comuni sono la scarsa qualificazione, la richiesta di forza fisica o di grande resistenza, orari lunghi e scomodi, poche opportunità di carriera e status sociale molto basso. I lavoratori sono, di solito, inquadrati ai minimi contrattuali e

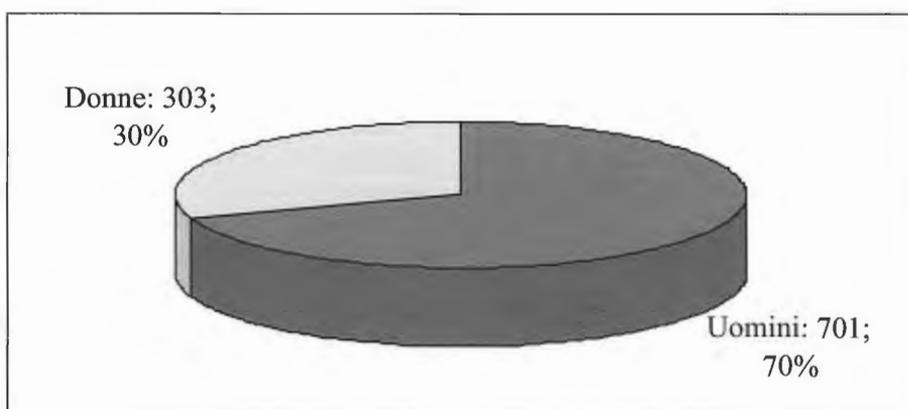


Fig. 9. Extracomunitari iscritti al Centro per l'Impiego di Catania, suddivisi per sesso, che al 31.12.2004 risultavano occupati.

Fonte: elaborazione personale su dati del Centro per l'Impiego di Catania.



Tab. 13. Stranieri occupati a Catania per nazione e sesso al 31.12.2004.

Nazionalità	Occupati		Totale
	Donne	Uomini	
MAURITIUS	91	183	274
SRI LANKA	58	168	226
MAROCCO	9	78	87
TUNISIA	10	51	61
CINA POPOLARE	18	40	58
BANGLADESH	3	44	47
INDIA	1	27	28
SENEGAL	2	24	26
FILIPPINE	11	11	22
POLONIA	18	1	19
ROMANIA	9	8	17
ALTRE NAZIONI	73	66	139
TOTALE	303	701	1.004

Fonte: ns. elab. su dati del Centro per l'Impiego di Catania.

non sono rare le assunzioni, solo formalmente a tempo parziale, che consentono di pagare in nero le altre ore alterando la retribuzione di fatto.

I 29 commessi rilevati svolgono, quasi tutti, la loro attività nei tanti negozi, gestiti da connazionali, sorti a Catania negli ultimi anni.

Il fenomeno del lavoro degli immigrati è, in realtà, ben più esteso di quanto non appaia dai dati rilevati dal Centro per l'Impiego di Catania; notevole è, infatti, su tutto il territorio catanese,

il numero di stranieri che operano in nero. La condizione di "lavoratore immigrato non regolare" può assumere due forme, quella del lavoratore che, pur essendo in possesso di un permesso di soggiorno valido, non ha una regolare posizione lavorativa e quella dell'immigrato che lavora senza possedere un permesso di soggiorno valido.

La grande diffusione dell'economia sommersa in Italia, specie al Sud, con particolare concentra-

Tab. 14. Principali qualifiche degli immigrati occupati a Catania al 31.12.04.

Qualifica	Maschi	Femmine	Totale
Addetto alle pulizie	169	62	231
Collaboratore domestico	101	119	220
Operaio generico	166	29	195
Lavapiatti	37	2	39
Commesso	22	7	29
Cuoco e aiutocuoco	25	2	27
Colf e badante	5	20	25
Manovale	22	0	22
Fattorino	13	1	14
Addetto alla cucina	11	0	11
Autista	9	1	10
Altro	121	60	181
Totale	701	303	1.004

Fonte: ns. elab. su dati del Centro per l'Impiego di Catania.

zione in alcuni settori ad elevata presenza d'immigrati, quali l'edilizia, il lavoro domestico, la ristorazione e la vendita ambulante, favorisce l'assorbimento di immigrati, anche irregolari, presenti sul territorio. A Catania i "regolarizzati" (registrati alla Questura e con valido permesso di soggiorno) sono 7.183; ma basta guardarsi un po' attorno per rendersi conto che ce ne sono altrettanti che non possono o non vogliono confermare la propria presenza.

L'accettazione di "cattivi lavori" è motivata anche dai benefici collaterali che questi, comunque, consentono. Le donne immigrate, spesso istruite, con una storia professionale anche significativa alle spalle (come quelle che arrivano dall'est europeo), accettano di essere confinate in lavori come collaboratrice familiare o assistente per gli anziani perché questo lavoro dà accesso ai consumi, ma anche perché, in molti casi, consente un'emancipazione sociale che in patria è loro negata.

La permanenza nell'economia sommersa di molti immigrati, regolarmente soggiornanti, è dovuta anche a fattori strutturali. Infatti, i settori in cui sono spesso inseriti sono caratterizzati da una elevata quota di lavoro sommerso (alta intensità di lavoro dequalificato, bassa produttività, scarsa visibilità, ecc.), attività per lo più precarie che costituiscono prime occasioni di lavoro, spesso irregolari (Reyneri 2001).

Il comportamento dei datori di lavoro è forte-

mente condizionato dalle norme legali, oltre che dalle condizioni del mercato del lavoro. Imprenditori e famiglie possono preferire di assumere in nero un immigrato privo di un valido permesso di soggiorno perché è meno probabile che uno straniero non regolare possa rivolgersi agli ispettori del lavoro o avanzare richieste di migliori condizioni di lavoro. Tuttavia, per gli immigrati regolari la condizione di occupato in nero può solo essere temporanea, poiché il rinnovo periodico del permesso è subordinato al possesso di un reddito regolare, sufficiente e idoneo. In particolare nel settore domestico ed assistenziale, dove la domanda di lavoro è elevata, alcuni immigrati riescono a procurarsi un lavoro regolare solo in occasione dei rinnovi, per ritornare poi nel circolo vizioso dell'irregolarità, con la sola speranza di una nuova provvidenziale regolarizzazione.

Sotto il profilo sociale ed economico, le immagini, che si associano più di frequente alla presenza di cittadini stranieri meno fortunati, sono quelle di edifici fatiscenti, abitazioni malsane, spazi abitativi ristretti e popolati da molte persone, indumenti usati, automobili e motorini alla soglia della demolizione.

Il tessuto urbano di Catania si conferma come uno straordinario mosaico di scenari profondamente diversi. È qui che i cittadini extracomunitari vivono ed è qui che si concentrano i "servizi" loro necessari, compresi quelli religiosi. A Catania



Foto 1. Catania. La Baraccopoli di Corso dei Martiri della Libertà dove vivono, in assoluta mancanza di servizi e in condizioni igieniche difficili, soprattutto polacchi e rumeni.



sono presenti quasi tutte le credenze religiose ed i relativi luoghi di culto: oltre alle chiese cattoliche, evangeliche, battiste o luterane, vi sono moschee musulmane, templi indù, tamil e buddisti, concentrati soprattutto nel centro storico.

Dal punto di vista abitativo chi non trova risposta al bisogno di alloggio nel mercato immobiliare e nelle politiche sociali della casa⁶, è costretto ad accettare soluzioni difficili e assolutamente inadeguate (rifugi di fortuna, edifici abbandonati, locali vecchi e malsani, spazi nei marciapiedi). I problemi abitativi tornano a legarsi con quelli sociali mostrando l'inadeguatezza delle politiche della casa, che il fenomeno dell'immigrazione ha contribuito ad evidenziare. La questione dell'affitto sociale, ad esempio, è stata per troppo tempo trascurata creando i presupposti per l'esclusione dal bene "casa", diritto primario e fondamentale di ogni essere umano, di non pochi componenti delle categorie più deboli e, tra queste, appunto, gli immigrati (Tosi 1994).

8. Cinesi e senegalesi: due comunità a confronto

Tra le comunità più consistenti presenti a Catania, e sulla base delle interviste che sono state condotte, due gruppi si sono distinti in modo particolare: i cinesi e i senegalesi. Si tratta di due comunità con caratteristiche molto diverse, spesso

opposte: i cinesi, chiusi, con poca voglia di socializzare, e i senegalesi dai volti sorridenti, subito pronti a rispondere alle domande; unico elemento che li accomuna è la forte coesione di gruppo.

Fino a un decennio fa la presenza di cinesi a Catania è rimasta sempre sporadica e occasionale, limitata ad alcuni esercizi commerciali, soprattutto ristoranti, aperti in città. La loro presenza, che in questi ultimi anni ha iniziato ad attirare l'attenzione di cittadini e istituzioni, è la manifestazione locale di un fenomeno demografico mondiale significativo e non nuovo, quello della migrazione cinese verso i paesi esteri. Dal punto di vista demografico, si rileva un sostanziale equilibrio per quanto riguarda il genere, con una lieve prevalenza maschile, segno del progressivo stabilizzarsi dei cinesi in Italia. Attraverso il congiungimento familiare, infatti, gli immigrati tendono a ricomporre il loro nucleo. Si tratta di presenze giovani: i maggiori gruppi sono compresi nella fascia d'età che va dai 25 ai 45 anni, provenienti soprattutto dallo Zhejiang e dal Fujian.

Attraverso il lavoro svolto alle dipendenze di un connazionale imprenditore, i lavoratori pagano il debito contratto per venire in Italia e, in seguito, accumulano le risorse finanziarie necessarie ad aprire una propria attività familiare, prospettiva che rimane l'aspirazione più diffusa fra gli immigrati cinesi. I contatti con la società che li accoglie sono spesso limitati al lavoro, alle necessità sanita-



Foto 2. Catania. Venditori ambulanti senegalesi sul lungomare di Ognina.

rie e all'educazione dei figli. La chiusura e la diffidenza della comunità cinese rispetto al mondo esterno, spesso sottolineata, è, tuttavia, in molti casi dovuta alle difficoltà di comunicazione linguistica (Carchedi 1994).

Secondo i dati forniti dalla Questura di Catania, i cinesi regolarmente soggiornanti risultano essere solo 483, un numero eccessivamente esiguo se si pensa ai tanti ristoranti con le lanterne rosse, aperti a Catania negli ultimi anni, e all'incontenibile aumento di negozi pieni di merce "made in China" di proprietà cinese. È probabile che molti arrivano con un permesso di soggiorno avuto al nord, nella maggioranza dei casi avuto a Firenze e a Prato e che molti altri vivono, per così dire, nell'ombra, ma pagano in contanti, acquistano locali e licenze e vendono esclusivamente prodotti provenienti dalla Cina.

La comunità cinese è "incapsulata", cioè si è ritagliata un proprio spazio all'interno della società catanese; si tratta di un gruppo con una forte identità culturale, che cerca di mantenere usi e costumi propri e che non vuole integrarsi con il paese che lo ospita. Le testimonianze raccolte al centro multietnico "Casa dei popoli" dicono che attualmente si rivolge alla struttura solo un cinese, che hanno pochissime informazioni riguardanti tale comunità, in quanto comunità chiusa che non usufruisce di servizi pubblici nè si rivolge ad alcun centro, che non conoscono la loro religione nè sanno se e dove si riuniscono per pregare. I loro figli, nati in Italia, continuano a parlare il cinese, guardano le videocassette con programmi cinesi, mangiano spesso cibo cinese.

I tentativi di intervistare i proprietari di alcuni ingrossi presenti nelle zone adiacenti al mercato di Catania, in particolare quelle tra Piazza Stesicoro e Piazza Carlo Alberto, risultano tutti vani per il rifiuto opposto dagli intervistati.

Queste comunità appaiono come isole dentro la città, contraddistinte da insegne che si distinguono da tutte le altre, i giornali ne parlano come di una invasione gialla con poche luci e molte ombre fatte di mafia e di schiavi costretti a lavorare in condizioni misere. L'impatto con l'opinione pubblica locale è violento e le reazioni delle amministrazioni sono quasi sempre fondate su una impreparazione culturale di fondo e su una mancanza di strumenti e risorse amministrative capaci di far fronte a un fenomeno nuovo e oggettivamente complesso.

Si ritiene che la mancata conoscenza dell'italiano sia una prova della volontà dei cinesi di vivere lontani e separati dalla società che li ospita, sebbene il cinese sia una lingua molto lontana da quelle

occidentali. Il rapporto con i catanesi è difficile anche per il tipo di lavoro che essi svolgono, generalmente in concorrenza con i commercianti ed i venditori ambulanti di Catania.

Anche se i dati forniti dalla Questura di Catania indicano solo 373 immigrati regolarmente soggiornanti, Catania è una delle città italiane col maggior numero di senegalesi e ciò sembra dovuto ad una serie di fattori che ne hanno favorito l'inserimento. Il primo è costituito dalla posizione geografica e dalla facilità d'ingresso che fa di Catania luogo di arrivo dei flussi migratori senegalesi negli anni '80. In quel periodo, anche grazie alla legge Martelli, è facile entrare nel nostro Paese, è sufficiente, infatti, essere in possesso di un semplice visto turistico, ottenibile con relativa facilità presso le ambasciate italiane.

Un altro aspetto molto importante è dato dalla similitudine tra l'ambiente ospite e il contesto di riferimento: a Catania, diversamente da altre città italiane ed europee, la comunità senegalese è riuscita a ricreare le relazioni amicali di tipo familiare e religioso proprie dei villaggi di origine (Scidà 1993).

Per quanto riguarda la realtà catanese un elemento d'attrazione molto importante è rappresentato dalla presenza di una rivendita di alimentari, nei pressi della stazione ferroviaria, a gestione familiare chiamata l'Ambasciata del Senegal. In breve tempo questo negozio è diventato punto d'incontro e di ritrovo dei senegalesi, uno spazio che può essere definito come istituzione etnica dei senegalesi a Catania, un luogo di socializzazione e promozione della solidarietà del gruppo.

Il lavoro assume per i senegalesi un'importanza fondamentale, in quanto rappresenta il mezzo per ottenere il riscatto dalla condizione di miseria e di emarginazione; a Catania sono specializzati nel commercio ambulante, costituendo una vera e propria corporazione che monopolizza questo settore. L'immigrato senegalese è intento a lavorare per poter accumulare il denaro da spedire alla famiglia, in patria e non cura il proprio inserimento nella nuova società. Nonostante la specificità e la precarietà dell'attività lavorativa in una zona ad elevato rischio di criminalità, come Catania, è importante rilevare l'assenza dei senegalesi dagli ambiti delle attività illegali.

Gli immigrati senegalesi a Catania costituiscono un autentico frammento d'Africa tropicale trapiantato e riorganizzato nel tessuto sociale della città. Questa comunità, più delle altre, ha saputo conservare e riprodurre nel nuovo ambiente una propria specifica forma di organizzazione collettiva, una capacità di integrazione e, ad un tempo, di conservazione dell'identità a Catania che nasce



dal comune radicamento religioso (Scidà 1998). L'immigrazione senegalese, sia per origine che per modalità organizzative, è un fenomeno prettamente maschile ed è imperniata sulla valorizzazione della "cultura africana", intesa come pratica sociale della solidarietà e dell'ospitalità. I migranti senegalesi hanno assunto i caratteri di una vera e propria rete etnica, la cui presenza in Italia è stata sostenuta da una rapida espansione e capacità organizzativa.

Come per tutti gli immigrati uno dei problemi maggiori è quello dell'alloggio. Le difficoltà a trovare un'abitazione impongono la coabitazione di molte persone, tuttavia l'abitudine alla vita comunitaria, frutto dell'esperienza della famiglia allargata che contribuisce a mantenere forte lo spirito di solidarietà e coesione del gruppo, ne attenua i disagi.

La solidarietà di gruppo, comunque non basta a far fronte ai problemi dell'alloggio, poichè, spesso, le condizioni abitative cui l'immigrato è costretto sono notevolmente al di sotto degli *standards* della società occidentale. Un alloggio decoroso e a buon mercato si può trovare solo nelle zone indesiderate dagli autoctoni, ciò determinando l'insediamento di senegalesi nelle campagne o in posizioni sfavorevoli della città.

I senegalesi intervistati hanno fornito un quadro abbastanza omogeneo, evidenziando condotte, obiettivi e valori molto simili fra loro. Tutti sono venuti in Italia per migliorare la propria condizione economica con l'intento, in seguito, di fare ritorno in patria. Il pensiero della propria terra è costante e cercano l'avvicinamento ad essa con tutti i mezzi possibili: dalle telefonate ai familiari rimasti in Senegal all'ascoltare e ballare musica popolare senegalese, al trascorrere il tempo libero a casa di connazionali.

9. Un'indagine su un campione di immigrati a Catania

Le interviste condotte a Catania hanno interessato un campione casuale di 50 stranieri (Tab. 15), regolari e non, provenienti da paesi a forte pressione migratoria, a cui è stato presentato un questionario.

I contatti sono stati realizzati in diversi contesti ambientali: strutture sociali e associazioni (Casa dei popoli, Centro Astalli, ecc.), luoghi pubblici (fiere, piazze, ecc.) e luoghi di lavoro.

Nonostante le interviste siano state effettuate con garanzia di anonimato, è stato facile realizzarle solo all'interno delle strutture pubbliche, dove

Tab. 15. Il campione dell'inchiesta condotta a Catania.

Nazionalità	n°	%
Senegal	10	20%
Marocco	10	20%
Mauritius	10	20%
Cina popolare	10	20%
Sri Lanka	10	20%
Totale intervistati	50	100%

i soggetti si sentivano rassicurati dall'ambiente conosciuto, mentre è stata più difficile l'intervista nei luoghi pubblici, soprattutto quando il soggetto intervistato si trovava in condizioni di irregolarità o clandestinità.

Sono risultati molto disponibili filippini, srilankesi, mauriziani e, soprattutto, senegalesi. Per nulla disponibili sono stati invece i cinesi, su 10 soggetti contattati solo una donna ha accettato di essere intervistata perché rassicurata da un collega catanese; il problema fondamentale è stato quello di comprensione della lingua. Infatti, solo poco meno di un terzo delle persone coinvolte sa esprimersi in italiano parlato e scritto (Fig. 10).

Dei 50 extracomunitari intervistati, il 54% ha dichiarato di possedere un regolare permesso di soggiorno, il 14% il visto d'ingresso e solo il 10% ha ammesso di essere clandestino, tuttavia è probabile che alcuni intervistati abbiano omesso la loro condizione di clandestini per timore di un'eventuale denuncia (Fig. 11).

La maggior parte degli intervistati sono uomini (72%) e solo il 28% è rappresentato da donne, ma nel caso dei senegalesi lo squilibrio è ancor più accentuato (9 uomini su 10 intervistati). Le fasce di età più interessate sono quelle dai 25 ai 30 anni e dai 35 ai 44.

Tra gli intervistati il 32% dichiara di avere il proprio coniuge in Italia, si tratta per la maggior parte di mauriziani e srilankesi; situazione opposta tra i senegalesi, per i quali la presenza di un parente in Italia non è così diffusa (infatti tutti gli intervistati senegalesi dichiarano di non avere nessuno in Italia) (Fig. 13).

L'analisi della fede religiosa ha messo in evidenza che tra gli intervistati maggiore è la presenza di immigrati di religione musulmana (32%), mentre quelli di religione cristiana sono il 20%. In entrambi i gruppi è alta la percentuale dei praticanti, l'80% per i cristiani e l'81% per i musulmani (Fig. 14).

Nel determinare la spinta iniziale a lasciare il proprio paese prevalgono su tutti i motivi economici e la ricerca di un lavoro (68%). Più in detta-

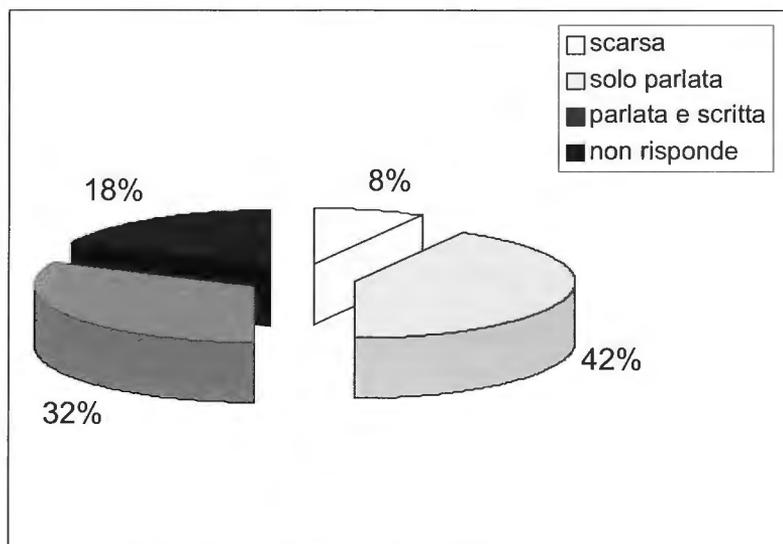


Fig. 10. Conoscenza della lingua italiana degli intervistati.
Fonte. ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

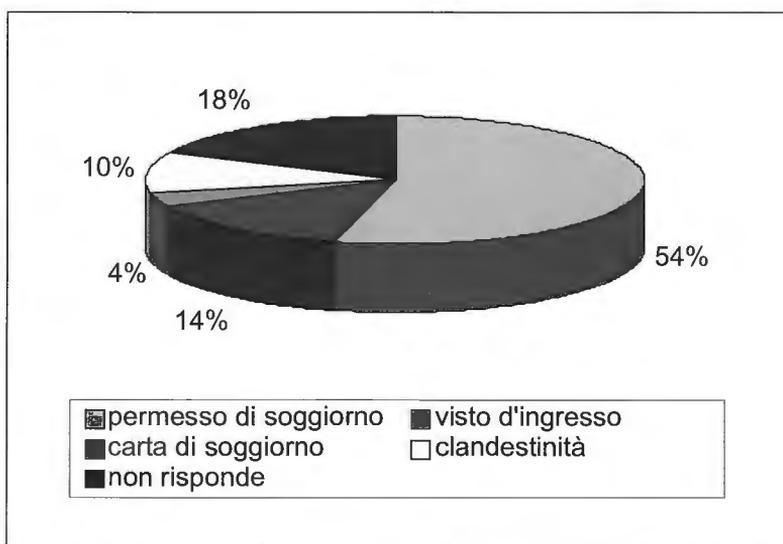


Fig. 11. Status di permanenza al momento dell'intervista.
Fonte. ns. elab. dei risultati delle interviste.

glio si rileva che per mauriziani e srilanchesi le principali motivazioni sono il ricongiungimento familiare e i motivi economici, con una leggera prevalenza di questi ultimi (rispettivamente il 60% per i mauriziani e l'80% per gli srilanchesi), mentre per i senegalesi i motivi economici si rafforzano ulteriormente (il 100% degli intervistati) (Fig. 15).

Per quanto riguarda le aspettative lavorative al momento dell'arrivo, il 70% degli intervistati dichiara di essere arrivato in Italia senza una prospettiva certa riguardo al lavoro, attratto solo dal-

le possibilità che il nostro mercato offre. Il 12% dichiara, invece, di aver già trovato lavoro in Italia prima di partire, generalmente tramite il coniuge o un connazionale già presente a Catania (Fig. 16).

La maggior parte degli intervistati svolge attività lavorativa nell'ambito territoriale del comune di Catania, ad eccezione dei venditori ambulanti, soprattutto senegalesi, che girano anche nei mercati settimanali presenti nei centri vicini. La gran parte sono lavoratori dipendenti (il 50% degli intervistati), ma elevata è anche la percentuale



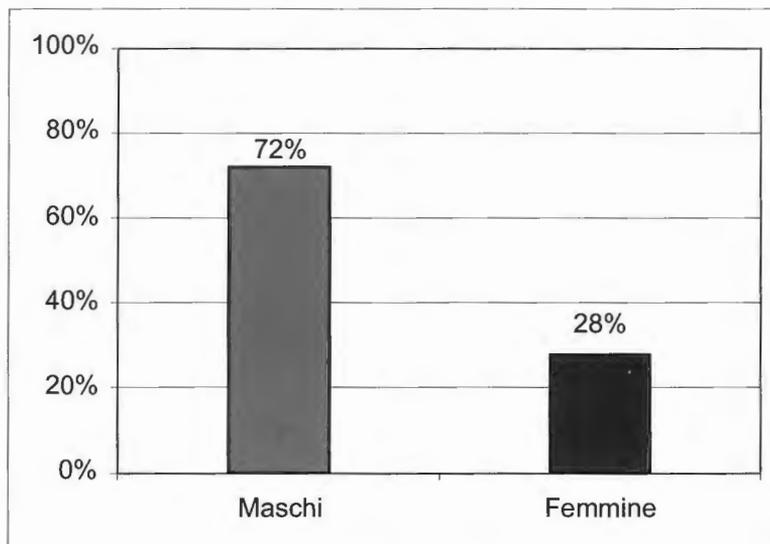


Fig. 12. Composizione del campione degli intervistati per sesso.
 Fonte: ns. elab. dei risultati delle interviste.

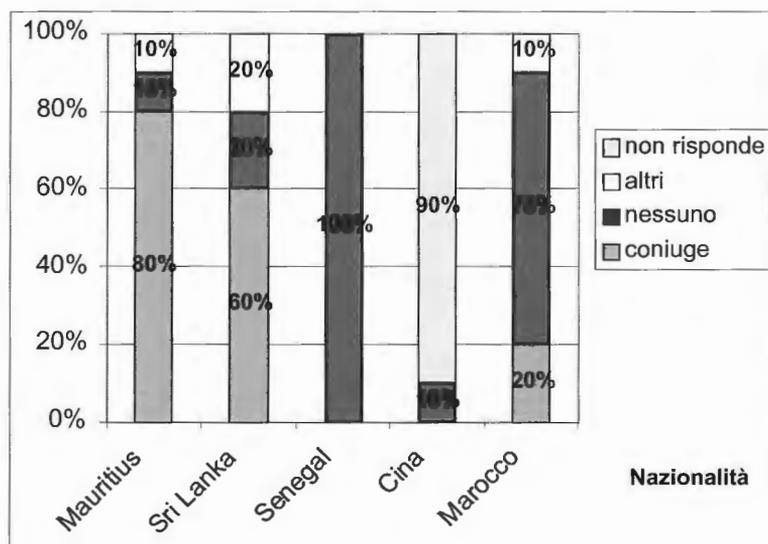


Fig. 13. Percentuale di intervistati che hanno un parente in Italia.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

degli autonomi (il 32%). Tuttavia, per coloro che hanno rifiutato l'intervista (il 18%, tutti provenienti dalla Cina Popolare), è fondato ritenere che siano per lo più lavoratori autonomi titolari di esercizi commerciali all'ingrosso e al dettaglio. Tra i lavoratori dipendenti intervistati, prevalgono gli addetti alle pulizie (il 18%) ed i collaboratori domestici (il 10%).

Riguardo al trattamento economico, la maggioranza degli extracomunitari si colloca nella fascia di reddito compresa tra i 500 ed i 750 euro al mese

(il 32%), il 22% dichiara redditi mediamente più bassi, percentuale uguale a quella di chi dichiara redditi più alti. Tuttavia, occorre mettere in evidenza che il 24% degli intervistati non ha voluto rispondere alla domanda.

Circa le aspettative future degli intervistati, il 50% dichiara di voler restare in Italia per sempre, il 12% intende tornare in patria, il 16% non ha ancora deciso il proprio progetto futuro, mentre la restante parte del campione non risponde.

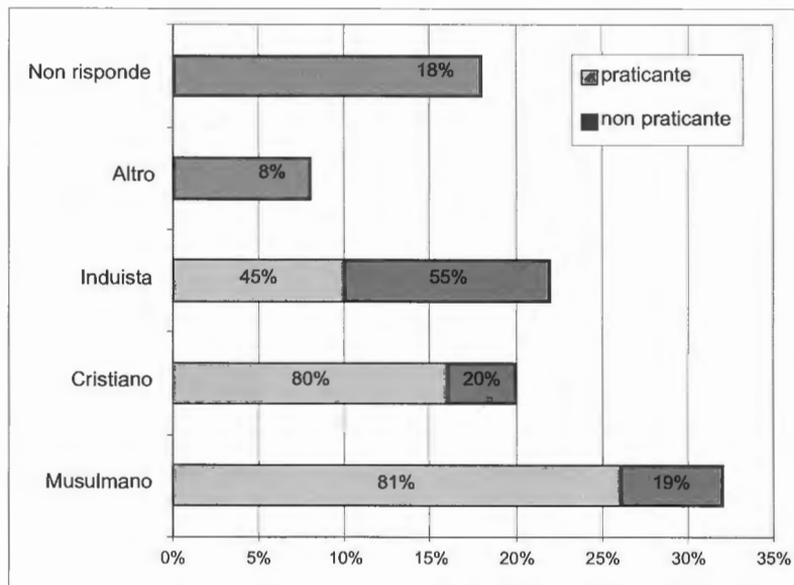


Fig. 14. Il campione degli intervistati per fede religiosa.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

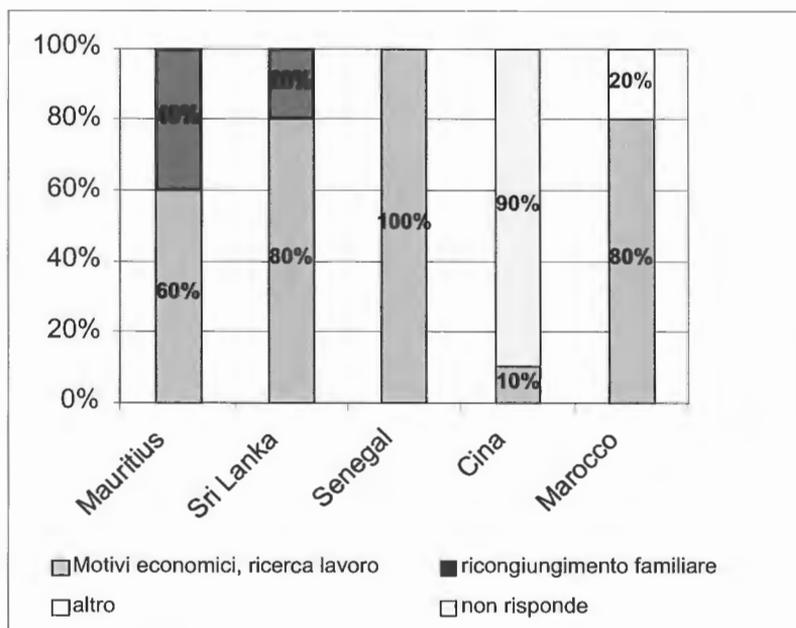


Fig. 15. Principali motivi che spingono ad emigrare.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

Un esempio di accoglienza e integrazione: il progetto Integ.r.a.

Il progetto Integ.r.a (Integrazione Richiedenti Asilo), finanziato dal Fondo Sociale Europeo e gestito in Italia dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, mira all'integrazione socio-abita-

tiva dei rifugiati politici e dei richiedenti asilo (RAR); esso è stato sviluppato dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e dal Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS), in accordo con 7 comuni italiani (Fig. 20) e 25 partner.





Fig. 16. Prospettive di lavoro all'arrivo a Catania.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

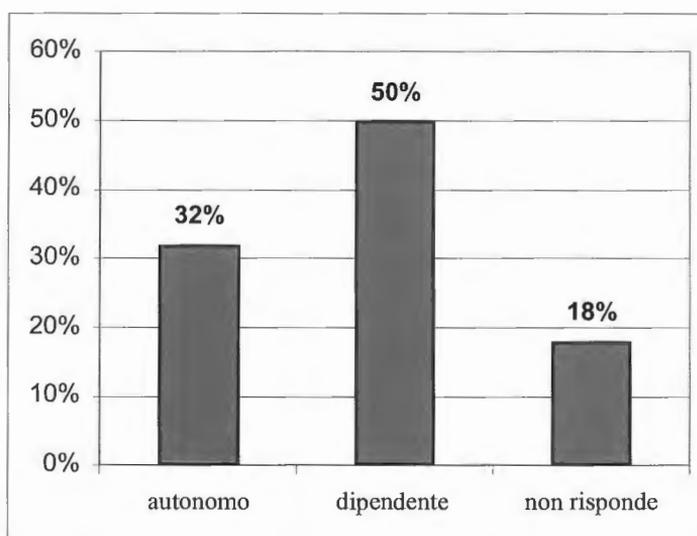


Fig. 17. Tipo di lavoro svolto dagli intervistati.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

Il Comune di Catania, unico comune partner in Sicilia, ha partecipato all'azione attraverso il Progetto locale "L.O. F.A.R.A'. C.A.T.A.N.I.A." (Lavoro, Orientamento, Formazione, Alloggio Richiedenti Asilo: Costruire Accoglienza Tramite Azioni Nuove In Agreement).

Il progetto Integ.r.a. si propone di favorire la conoscenza della lingua italiana, realizzare azioni integrate volte all'effettivo inserimento nel contesto sociale e lavorativo, formare figure professionali spendibili nel territorio, favorire l'inserimento lavorativo con accompagnamento in azienda, creare un'agenzia locale per la casa, agevolare la

ricerca dell'alloggio e l'inserimento col supporto di azioni di tutoraggio. Obiettivo specifico del progetto è raggiungere quei destinatari che non trovano piena integrazione sociale ed autosufficienza per mancanza di un inserimento lavorativo e di un alloggio definitivo.

Nel maggio del 2003 è stata avviata la formazione in aula dei primi 30 beneficiari del progetto; il corso è durato 50 ore (30 ore di lingua italiana, 10 di diritto del lavoro e cultura generale e 10 di analisi delle risorse territoriali). Successivamente i beneficiari, già formati in aula, hanno svolto un tirocinio formativo-lavorativo remunerato presso

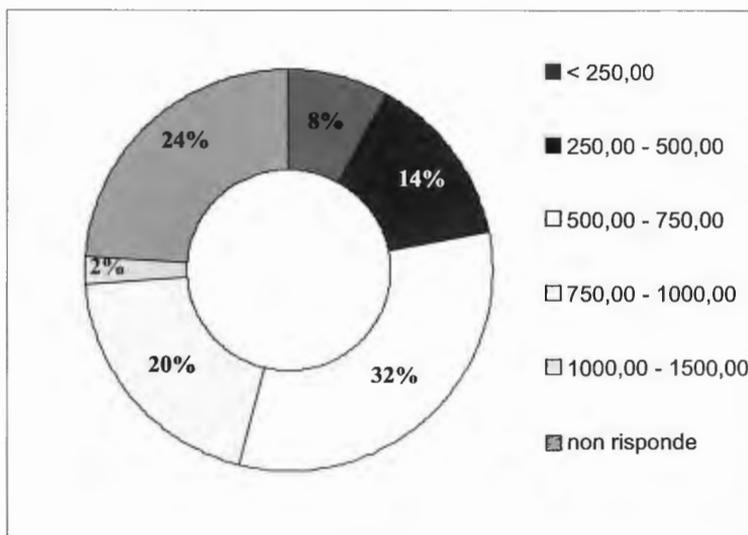


Fig. 18. Il reddito mensile (in euro) degli intervistati.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

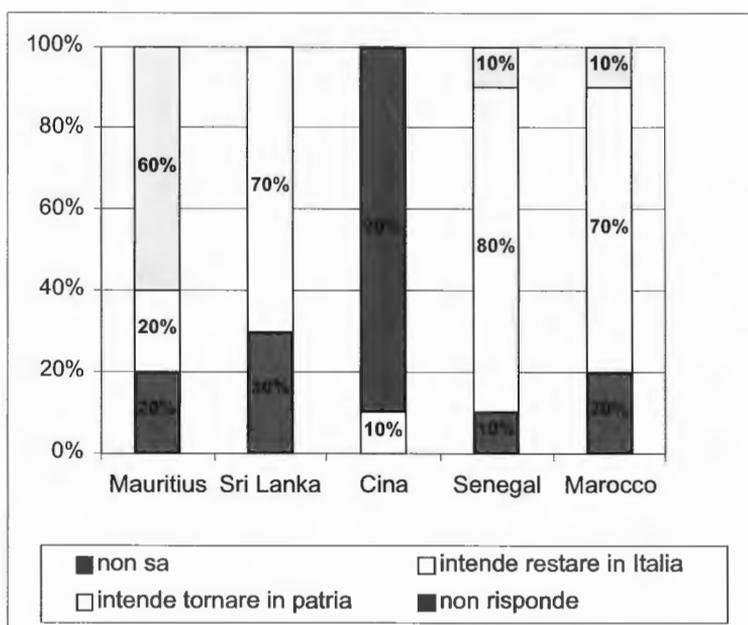


Fig. 19. I progetti futuri.
 Fonte: ns. elab. grafica dei risultati delle interviste.

aziende indicate dalla Confederazione Nazionale Artigianato (CNA), seguiti lungo tutto il percorso da un tutor, designato dalla stessa CNA.

Obiettivo del progetto, come afferma il responsabile del progetto Integ.r.a. locale, è stato quello di “far sposare domanda ed offerta facendo coincidere i bisogni dell’azienda con quelli dei soggetti beneficiari, mettendo in evidenza le loro abilità”.

Tra i 60 beneficiari selezionati, solo 30 risultano essere coinvolti a Catania, in quanto, a differenza degli altri comuni, il tirocinio è stato ripetuto due volte, al fine di creare un legame più stretto tra il beneficiario e il datore di lavoro.

La selezione dei beneficiari è stata effettuata attraverso la realizzazione di un curriculum e di un bilancio di competenze, privilegiando i sogget-



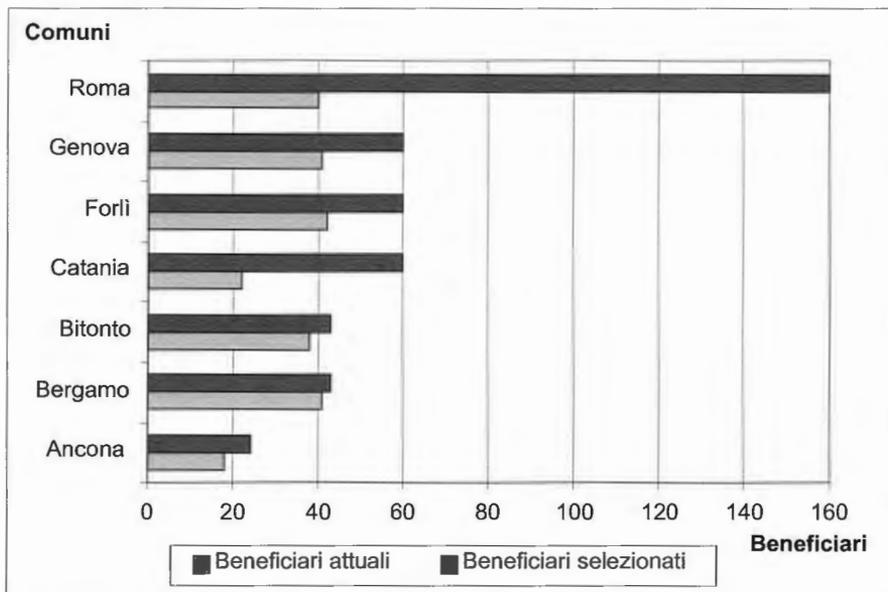


Fig. 20. Beneficiari del progetto Integ.r.a. e comuni coinvolti.
 Fonte: ns. elab. su dati Ufficio Integ.r.a. Centrale, 2005.

ti presenti nelle strutture del Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati (ex P.N.A.⁷).

A seguire vengono riportate le testimonianze di due immigrati, un uomo ed una donna, che hanno beneficiato di questo progetto e che attualmente risultano essere occupati.

B.R. ed L.T.: beneficiari del progetto Integ.r.a. di Catania

B.R. è un immigrato di etnia Rom, sposato con quattro figli, che non appartiene al Programma Nazionale Asilo. È arrivato in Italia nel 1999 insieme alla sua famiglia, facendo richiesta di asilo politico. Nella realizzazione del suo curriculum è emerso che nel paese di origine aveva svolto attività di giardiniere e di netturbino. Nell'ottobre del 2004 è stato coinvolto nel progetto Integ.r.a. ed ha iniziato il tirocinio presso un'azienda florovivaistica che già impiegava diversi dipendenti extracomunitari.

B.R. si è mostrato fin dal primo momento coinvolto e con tanta voglia di lavorare, ciò a portato alla sua assunzione e regolarizzazione subito dopo il rinnovo del permesso di soggiorno. I figli frequentano la scuola in un semi convitto e la moglie è stata assunta come collaboratrice domestica dal datore di lavoro di B.R.

L.T., accolta in una struttura ex PNA ha rappresentato un caso particolarmente difficile, in quanto unica donna in un barcone di disperati prove-

nienti dall'Etiopia, sbarcato sulle coste siciliane nel dicembre del 2003; una situazione resa ancora più difficile dalle vicissitudini personali, in quanto orfana, e dalla sua condizione di donna. Nonostante una precedente esperienza di lavoro, come inserviente in pubblici esercizi del suo paese, notevoli sono state le difficoltà nel suo percorso di inserimento.

Unica donna tra i beneficiari del progetto, L.T. ha abbandonato il percorso diverse volte, perché introversa, diffidente e in continuo scontro con una realtà fatta soprattutto di uomini. Ha abbandonato il lavoro presso la mensa universitaria perché il rapporto con il pubblico la spaventava ma, con l'aiuto di VERDEGEL e LEGACOOOP, è stata inserita, insieme al marito, in una struttura alberghiera di Stazzo (una frazione di Acireale), che le ha offerto, oltre al lavoro, vitto e alloggio e un ambiente più protetto che l'ha aiutata a superare il suo disagio.

Gli obiettivi del progetto sono stati raggiunti con successo e i 30 beneficiari, grazie anche alla piena solidarietà tra i *partners* coinvolti, sono stati tutti inseriti in un'attività lavorativa.

10. Conclusioni

Droga, violenza, clandestini, racket. Sono queste le parole che vengono in mente parlando di extracomunitari. In realtà si tratta di gente povera,

affamata, spesso stremata dalla guerra che cerca sostegno ricevendo, a volte, un'accoglienza tutt'altro che ospitale.

Non è più possibile definire le migrazioni come fenomeni di breve durata, così come l'Italia non è più solamente paese di transito: oggi si assiste ad insediamenti stabili, a matrimoni misti e all'inserimento dei figli degli immigrati nelle scuole italiane.

La manodopera immigrata svolge una funzione di supporto all'economia e al lavoro nazionale e locale, trovando impiego nelle piccole e medie imprese, nell'edilizia, nell'agricoltura e, in misura sempre maggiore, nel basso terziario e nei servizi alla persona, ma anche all'interno delle famiglie, come nel caso delle collaboratrici domestiche. Il lavoro degli immigrati si colloca anche ai bassi livelli del sistema economico-produttivo e sociale: fattorini, lavapiatti, camerieri, domestici, badanti, tutti mestieri considerati troppo faticosi e professionalmente dequalificanti. Una domanda di lavoro insoddisfatta dalla popolazione attiva locale che viene colmata proprio dagli immigrati, senza il cui contributo il nostro sistema economico risulterebbe penalizzato. Gli immigrati accettano volentieri i lavori ormai rifiutati dagli italiani, assumendo mansioni sgradite e pesanti o svolgendo attività instabili e precarie, mentre le eventuali opportunità di carriera sono riservate innanzitutto ai lavoratori autoctoni.

Questa risorsa umana andrebbe tutelata e gestita promuovendo opportunità di qualificazione e miglioramento. Accade, invece, che nella grande maggioranza dei casi venga reputata preziosa sotto il profilo produttivo: forza lavoro da sfruttare e di cui occuparsi solo in orario lavorativo perchè fuori dal luogo e dall'orario di lavoro l'immigrato torna ad essere una presenza ingombrante e temuta. Dal punto di vista economico e sociale, bisogna, però, ricordarsi che gli immigrati rappresentano una quota consistente della forza lavoro occupata e che tra il 1900 ed il 1915, ma anche dopo la seconda guerra mondiale, sono stati gli italiani ad emigrare all'estero in cerca di fortuna. E in quel caso erano proprio gli italiani ad esser visti come potenziali "ladri", che vivevano in case simili a baracche e che si accontentavano di lavori umili e faticosi, non molto diversi da quelli svolti oggi dagli immigrati in Italia.

Spesso si discute di società multiculturale. Una società, tuttavia, non si definisce multiculturale solo per la presenza di stranieri sul suo territorio ma, anzitutto, per la sua capacità di valorizzare le differenze. Intanto, però, in una parte non marginale della gente, continua a crescere il pregiudizio

sugli stranieri visti come concorrenti nel mercato del lavoro, trascurando di ammettere che quelle condizioni lavorative sono rifiutate dagli autoctoni. Vengono destinate loro le abitazioni nelle aree degradate della città, spesso con affitti molto elevati, tanto sono "ospiti" che, presto o tardi, andranno via. Non si comprende che la loro presenza non è pericolosa ma anzi necessaria in una società sempre più multirazziale e pluriculturale. Per costruire una società sostenibile, un mondo di tutti, in cui ognuno si senta accolto e valorizzato, realizzando quella equità infra e intra generazionale di cui, da tanto tempo, si sente discutere.

Occorre affrontare la questione immigrazione con intelligenza ed umanità, considerandola come opportunità di sviluppo, per i paesi di arrivo e per quelli di partenza, piuttosto che come problema da risolvere. Sicuramente una realtà complessa, logica conseguenza anche di un mondo in cui la più parte della ricchezza continua ad essere concentrata nelle aree del Nord del Pianeta e fra le minoranze autoctone privilegiate dei paesi poco sviluppati e in cui persiste un crescente divario tra i popoli dei Paesi ricchi ed industrializzati dell'Occidente e quelli dei Paesi poveri e tecnologicamente arretrati del Terzo Mondo. Fattori questi che incidono pesantemente sui flussi migratori di tanti africani, asiatici, sudamericani, europei dell'Est, che vivono in realtà economiche, culturali e sociali profondamente diverse.

Bibliografia

- AA.VV. (2002) *Analisi del contesto produttivo*, Provincia di Catania, Catania, Regione Siciliana.
- AA.VV. (2003) "L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia", in *Scenari italiani 2003* (Roma: Società Geografica Italiana).
- AA.VV. (2004) "Quadro regionale, relazioni provinciali: Catania", in *Analisi della situazione economica della Sicilia 1999-2003* (Palermo: Regione Siciliana).
- Albanese C. (1983) "Presenti, ma invisibili. L'immigrazione straniera nella provincia di Catania", in Guarrasi V. (a cura di), *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia* (Palermo: Regione Sicilia, C.R.I.S.), 71-84.
- Ambrosini M. (1999) *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini M. (2001) *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2002) "Identità culturale e lavoro", in Ambrosini M. et al. (a cura di), *Con-vivere la città. Il lavoro degli immigrati: dall'analisi all'azione* (Bologna: Edizioni Nautilus), 13-36.
- Ancona G. (1990) *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Bari, Cacucci Editore.
- Arthur W.B. (1994) *Increasing returns and Path Dependence in the Economy*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Baldwin R.E. (1999) "The core-periphery modal with forward-



- looking expectations". in *National Bureau of Economic Research Working Paper*. n. 6921.
- Barrucci T. e Liberti S. (2004) *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Roma, Carocci Editore.
- Bonifazi C. (1997) "L'immigrazione in Italia nel quadro delle migrazioni internazionali europee", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. I problemi, il territorio, la didattica* (Milano: Franco Angeli), 35-45.
- Bonifazi C. (1998) *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Brusa C. (a cura di) (1999) *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli.
- Carchedi F. (1994) "La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali", in Campani G., Carchedi F. e Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia* (Torino: Edizioni della Fondazione Agnelli), 41-70.
- Caritas e Migrantes (2003) *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*, Roma, Anterem.
- Caritas e Migrantes (2004) *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Roma, Anterem.
- Coin F. (a cura di) (2004) *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Franco Angeli.
- Colombo A. e Sciortino G. (2004) *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Conti S. (2005) "Vantaggi competitivi e sviluppo locale", in *Riv. Dell'Ass. Ital. Insegnanti di Geografia*, 4/5: 3-8.
- Cusumano A. (1976) *Il ritorno infelice*, Palermo, Sellerio Editore.
- D'Amico R. (2001) *Catania. I quartieri della metropoli*, Catania, Le Nove Muse Editrice.
- David P.A. (1999) "Krugman's economic geography of development: NEG, POGs and naked models in space", in *International Regional Science Review*, 22.
- Di Nuovo S. (1999) *Da stranieri a cittadini. Inserimento degli immigrati ed educazione interculturale in Sicilia*, Troina, Oasi Editrice.
- Famoso N. (1999) "L'immigrazione in Sicilia tra integrazione e diffidenza", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. II (Milano: Franco Angeli), 200-211.
- Finocchiaro A. (2004) "Cure per tutti, anche per gli irregolari", in *La Provincia di Catania*, 1.
- Forlani N. (2002) "Tipologie di lavoro degli immigrati: strategie per l'incontro tra domanda e offerta", in Ambrosini M. et al. (a cura di), *Con-vivere la città. Il lavoro degli immigrati: dall'analisi all'azione* (Bologna: Edizioni Nautilus), 37-42.
- Guarriasi V. (1983) "Processo migratorio e culture locali. Il caso degli immigrati tunisini a Mazara del Vallo", in *Atti del XXIII Congresso Geografico Ital., Catania, 09-13 Maggio 1983*, Vol. II, T. II (Catania: Ist. di Geogr. Fac. di Lett. e Fil. Univ. di Catania), 402-414.
- Guarriasi V. (1988) *L'immigrazione straniera in Sicilia*, Palermo, Cogra.
- Henderson J.V. (1974) "The sizes and types of cities", in *American Economic Review*, 19.
- ISTAT (2003) *Dossier su Popolazione e mercato del lavoro*.
- Krugman P. (1991) *Geography and trade*, M.I.T. Press, Cambridge (USA).
- Krugman P. (1993) "First nature, second nature and metropolitan location", in *Regional Science*, 33.
- Krugman P. e Venables A.J. (1995) "Integration, specialization and adjustment", in *European Economic Review*, 40.
- La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di) (2003) *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, ISMU, Franco Angeli.
- Luchino B. (2001) *Manuale di economia del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Lundvall B.A. e Johnson B. (1994) "The Learning economy", in *Journal of Industrial Studies*, 2: 23-42.
- Macioli M. e Pugliese E. (1998) *Gli immigrati in Italia*, Bari, Edizioni Laterza.
- Mazzadra S. e Petrillo A. (2000) *I confini della globalizzazione: lavoro, culture, cittadinanza*, Roma, Manifestolibri.
- Meini M. (2003) *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pisa, Tagete Edizioni.
- Mottura G. e Pinto P. (1996) *Immigrazione e cambiamento sociale, Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Roma, Ediesse.
- Myrdal G. (1957) *Economic Theory and underdevelopment regions*, Duckworth, Londra.
- Ohlin B. (1993) *Interregional and International Trade*, Harvard University Press, Cambridge (USA).
- Ottaviano G. (1999) "Integration, geography and the burden of history", in *Regional Science and Urban Economics*.
- Pollini G. e Scidà G. (1998) *Sociologia delle migrazioni, Collana di sociologia urbana e rurale*, Milano, Franco Angeli.
- Pugliese E. (2000) "Gli immigrati nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione", in AA.VV., *Rapporto Immigrazione, lavoro, sindacato, società* (Roma: Ediesse), 65-86.
- Pugliese E. (2002) *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Reyneri E. (2001) "Il mercato del lavoro" in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* (Bologna: Il Mulino).
- Rollet C. (2004) *La popolazione mondiale, 6 miliardi e domani?*, Milano, Rizzoli Larousse.
- Scidà G. (1991) *Rapporto sugli immigrati extra-comunitari a Catania*, Meeting del Mediterraneo, Cusl La Traccia.
- Scidà G. (1993) "Risposte alla sfida dell'integrazione sociale in due gruppi di immigrati extracomunitari a Catania", in Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S. (a cura di), *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto* (Roma: Cediss).
- Scidà G. (1993) "Senegalesi e mauriziani a Catania: due risposte divergenti alla sfida dell'integrazione sociale" in Ardirò A., De Bernard M. e Sciortino G. (a cura di), *Migrazioni, risposte sistematiche, nuove solidarietà* (Milano: Franco Angeli), 173-195.
- Scidà G. (1998) "Trasformazioni delle reti sociali dei senegalesi in Italia", in Pollini G. e Scidà G. (a cura di), *Sociologia delle migrazioni* (Milano: Franco Angeli), 83-214.
- Sciuto G. (1994) "Variazioni demografiche e nuove prospettive di sviluppo della montagna etnea", in Bernardi R., Salgaro S. e Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della Montagna italiana tra tradizione e modernità* (Bologna: Patron), 131-160.
- Sestito P. (2002) *Il mercato del lavoro in Italia. Com'è. Come sta cambiando*, Roma, Editori Laterza.
- Stalker P. (2003) *L'immigrazione*, Roma, Carocci.
- Tosi A. (a cura di) (1994) *La casa, il rischio, e l'esclusione, Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Viesti G. (2000) "Le strade dello sviluppo, come sono nati i distretti industriali del made in Italy nel Mezzogiorno", in *Economia e politica industriale*, 106.
- Zanfrini L. (a cura di) (1996) "Il lavoro degli altri. Gli immigrati nel sistema produttivo bergamasco", in *Quaderni I.S.M.U.*, I.
- Zincone G. et al. (2003) "La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia", in *International Migration Papers* (Geneva: International Labour Office), 19-30.

Note

* La ricerca è stata redatta da Gaetano Sciuto per il primo e il decimo paragrafo, da Alessandro Di Blasi per il secondo e il terzo, da Antonino Longo per il quarto, l'ottavo e il nono e da Carmelo Pennisi per il quinto, il sesto e il settimo, ed è il risultato di un lavoro comune dei quattro autori.

¹ Secondo i dati pubblicati dall'ISTAT, i cittadini stranieri residenti al 31 dicembre 2003 sono 62.900, di cui 32.905 sono maschi e 29.995 sono femmine.

² Secondo i dati ISTAT, la popolazione residente a Palermo al 31.12.2003 è di 1.238.571 abitanti.

³ "Casa dei Popoli" è un centro multietnico alle dipendenze dell'Assessorato alla Promozione Sociale del Comune di Catania. Nel centro, funzionari con competenze specifiche gestiscono e programmano iniziative ed attività; inoltre forniscono

assistenza per il rilascio di permessi, i ricongiungimenti, le richieste di cittadinanza, la consulenza legale ed altro.

⁴ Centro Astalli è un'associazione di volontariato. L'attività del Centro Astalli a Catania ha avuto inizio nel dicembre del 1999, come sezione dell'Associazione di Roma, e rivolge i propri servizi soprattutto a favore degli immigrati residenti nella provincia di Catania.

⁵ La fiera del lunedì. Un tempo, infatti, il principale mercato popolare di Catania aveva luogo solo il lunedì. Oggi la fiera, che attrae visitatori provenienti anche dai paesi vicini, si svolge quotidianamente.

⁶ Agli immigrati in possesso di carta di soggiorno è concesso dalla legge n. 40 del 1998 "il diritto di accedere, in condizioni di parità con i cittadini italiani, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica" o ad altri servizi preposti dall'ente pubblico.

⁷ P.N.A.: Programma Nazionale Asilo.



PAOLA BONORA, Dipartimento di Discipline storiche, Università di Bologna.

ANDREA CORSALE, MARIA LUISA GENTILESCHI, MONICA IORIO, ANNA LEONE, ANTONIO LOI, GIOVANNI SISTU, Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici - Università di Cagliari.

ARMANDO MONTANARI, BARBARA STANISCIÀ, Facoltà di Scienze Manageriali, Università G. d'Annunzio, Chieti - Pescara.

PAOLO DOCCIOLI, Dipartimento di Scienze Economiche - Università di Firenze.

GIORGIO BOTTA, VALERIO BINI, CHIARA PIROVANO, Istituto di Geografia Umana - Università di Milano.

MARINA BERTONCIN, PIERPAOLO FAGGI, ANDREA PASE, SARA BIN, MASSIMO DE MARCHI, DARIA QUATRIDA, Dipartimento di Geografia "G. Morandini" - Università di Padova.

CARLO BRUSA, DINO GAVINELLI, PIERCARLO GRIMALDI, PAOLO MOLINARI, DAVIDE PAPOTTI, BATTISTA SAIU, ALESSANDRO SANTINI, Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro» e Università di Parma.

FABIO BERTI, CRISTINA CAPINERI, LORENZO NASI, Dipartimento Scienze Storiche, Giuridiche e Sociali - Università di Siena.

EGIDIO DANSERO, GIUSEPPE DEMATTEIS, FRANCESCA GOVERNA, Dipartimento Interateneo Territorio - Università e Politecnico di Torino.

LUCIANO BUZZETTI, Dipartimento di Informatica e Studi Aziendali - Università di Trento.

GAETANO SCIUTO, ALESSANDRO DI BLASI, ANTONINO LONGO, CARMELO PENNISI, Dipartimento di Economia e Territorio e Dipartimento di Scienze della cultura, dell'uomo e del territorio - Università di Catania.



ELENCO DEI FASCICOLI PUBBLICATI

- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*
a cura di F. Farinelli - pagine 156
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*
a cura di S. Conti - pagine 110
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*
a cura di U. Leone - pagine 104
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L'“invenzione della Montagna”. Per la ricomposizione di una realtà sistemica*
a cura di R. Bernardi - pagine 140
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*
a cura di G. Campione - pagine 176
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*
a cura di P. Persi - pagine 144
- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*
a cura di G. Galliano - pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*
a cura di E. Biagini - pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*
a cura di P. Nodari - pagine 214
- Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo locale*
a cura di P. Faggi - pagine 168



In questo numero

Pierpaolo Faggi

Presentazione

Paola Bonora

Croci e delizie della transcalarità nei sistemi locali territoriali post-distrettuali. Il caso paradigmatico dell'Emilia-Romagna. Primo rapporto di ricerca

Andrea Corsale, Maria Luisa Gentileschi, Monica Iorio, Anna Leone, Antonio Loi, Giovanni Sistu

Mobilità geografica e percorsi di sviluppo locale fra Marocco, Sardegna e Tunisia

Armando Montanari, Barbara Staniscia

Cambiamenti globali, sviluppo locale e mobilità umana: modelli di governance

Paolo Doccioni

Lo sviluppo dei sistemi locali fra territorio e reti: autoriconoscimento, despecializzazione, rispecializzazione

Giorgio Botta, Valerio Bini, Chiara Pirovano

Sviluppo locale in Africa: ruolo delle culture locali e progetti di sviluppo delle Organizzazioni Non Governative. Linee guida per la ricerca

Marina Bertoincin, Pierpaolo Faggi, Andrea Pase

Acqua, attori, territorio: per una geografia dello sviluppo locale nell'Africa asciutta

Carlo Brusa, Dino Gavinelli, Piercarlo Grimaldi, Paolo Molinari, Davide Papotti, Battista Saiu, Alessandro Santini

Il riso: produzione, lavorazione, tradizioni e sviluppo locale. Il Piemonte Orientale in rapporto al "vasto mondo". Prospettive di ricerca a seguito dell'"Anno Internazionale del Riso 2004"

Fabio Berti, Cristina Capineri, Lorenzo Nasi

Agricoltura biologica e capitale sociale. Prospettive per una nuova strategia di sviluppo

Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis, Francesca Governa

Territorialità e sviluppo locale tra Nord e Sud. Possibilità e limiti del modello SloT

Luciano Buzzetti

Sviluppo locale e demarginalizzazione delle regioni montane

Gaetano Sciuto, Alessandro Di Blasi, Antonino Longo, Carmelo Pennisi

L'immigrazione a Catania quale fattore di sviluppo locale